

**LAVORO  
UN DIRITTO AL CENTRO  
DEI NOSTRI PENSIERI**

**XVI Meeting sui Diritti umani**

Firenze 10 dicembre 2012

*Libro-Dossier per le scuole secondarie*

*a cura di*

**Oxfam Italia**

**Manitese Firenze**

**Cospe**

LAVORO. Un diritto al centro dei nostri pensieri

Libro dossier per le scuole secondarie

In collaborazione con Oxfam Italia, ManiTese, Cospe

Regione Toscana

*Coordinamento generale*

Direzione generazione della Presidenza

Settore Attività Internazionali

*Coordinamento editoriale e grafico*

Direzione generale della Presidenza

Toscana Notizie – Agenzia per le attività di informazione  
della Giunta regionale

*Impaginazione:*

Centro stampa Giunta Regione Toscana

Distribuzione gratuita

Finito di stampare nel mese dicembre 2012

*Il libro è stato curato da:*

Lorenzo Luatti

*Comitato di consulenza*

Ennio Di Nolfo, Ginevra Cerrina Feroni,

Emanuele Rossi, Giuseppe Vettori

*I capitoli sono a cura di:*

Ennio di Nolfo (cap. 1); Emanuele Rossi e Ginevra Cerrina Feroni (cap.

2); Lorenzo Luatti (cap. 3), Nicola De Luigi (cap. 4); Chiara Pagni e Ester

Sbona (cap. 5); Maurizio Ambrosini (cap. 6), Matteo Bortolon (cap. 7);

Maria Omodeo (cap. 8)

*Le fotografie sono di:*

Karen Robinson, Caroline Irby, Toby Adamson, Howard Davies

(Oxfam). La fotografie dei “riciclatori” sono di EMAC Cuenca e di En-

rico de Santis, quelle dei lavoratori immigrati sono di Enzo Righeschi e

Graziano Bardi.

*Hanno inoltre collaborato:*

Graziella Giovannini, Mihai Mircea Butcovan, Margherita Buchetti,

Francesca Mazza, Cecilia S. Vigilanti, Emiliano Frediani, Sara Martini,

Margherita Longo, Areta Sobieraj, Angela Pinna, Alessia Martini.

Un sentito ringraziamento a tutti coloro

che hanno contribuito alla realizzazione del libro-dossier

# INDICE

- 7      *Presentazione* di Enrico Rossi, Presidente Regione Toscana
- 9      *Presentazione* di Riccardo Nencini, Assessore al bilancio e rapporti istituzionali
- 11     **Parte Prima. TEMI, LESSICO E RIFERIMENTI: UNA INTRODUZIONE**
- 13     **Cap. 1 – Il lavoro e la vita dell'uomo**, di Ennio Di Nolfo  
Il lavoro nell'età primitiva  
Lavorare: dall'Antichità al Medio Evo  
Il lavoro dall'Età feudale alle Signorie  
La rivoluzione industriale e il lavoro  
La rivoluzione industriale e la condizione del lavoro  
La seconda rivoluzione industriale e il lavoro  
Il lavoro intellettuale come professione  
Globalizzazione e lavoro  
Per saperne di più
- 33     **Cap. 2 – Il lavoro come diritto**, a cura di Emanuele Rossi e Ginevra Cerrina Feroni  
Il lavoro nella Costituzione  
Il lavoro nelle Costituzioni di alcuni Paesi europei: una panoramica  
I diritti dei lavoratori nella legislazione ordinaria  
Il lavoro pubblico  
Il lavoro nell'ordinamento europeo: cenni  
Conciliare vita lavorativa e famiglia  
Per saperne di più
- 62     APPROFONDIMENTO  
Le politiche sociali e del lavoro nell'Unione Europea, di Francesca Mazza
- 69     **Cap. 3 – Il lavoro come... lavorare è... Piccola antologia letteraria**  
Introduzione  
Rosso Malpelo, di Giovanni Verga  
Lavoro meccanico, Italo Svevo  
Il fresatore Albino Saluggia, di Paolo Volponi  
Ex chimico, di Primo Levi  
Il muratore Suchov, di Aleksandr Solženicyn  
I meccanici, di Robert M. Pirsig  
Angelina Jolie, di Roberto Saviano
- 85     **Parte Seconda. IL DIRITTO AD AVERE UN LAVORO IN ITALIA**
- 87     **Cap. 4 – Giovani e mercato del lavoro in Italia: dinamiche e persistenze**, di Nicola De Luigi  
Una questione che viene da lontano  
Di chi parliamo quando parliamo di giovani?  
I principali nodi critici  
Differenze di genere e di territorio  
La flessibilità: trappola o trampolino?  
Il ruolo della famiglia  
Per saperne di più

- 102 APPROFONDIMENTO  
Il diritto allo studio alla prova dell'immigrazione, di Graziella Giovannini
- 108 **Cap. 5 – I lavori delle donne**, di Chiara Pagni e Ester Sbona  
Come le donne sono entrate nel mercato del lavoro e come il lavoro delle donne è cambiato nel tempo: breve panoramica storica  
La presenza delle donne nel lavoro: disoccupazione e sotto-occupazione femminile  
Le discriminazioni di genere nel lavoro: il “soffitto di cristallo” ed i differenziali retributivi  
La conciliazione  
Il lavoro delle donne straniere  
Gli organismi di tutela internazionale e nazionale e le politiche per le pari opportunità  
Per saperne di più
- 121 APPROFONDIMENTO  
Il lavoro di cura. Testimonianze
- 126 **Cap. 6 – Immigrati e lavoro in Italia: un fenomeno imprevisto ma necessario**, di Maurizio Ambrosini  
Tra economia e politica: i confini mobili della regolamentazione dei movimenti migratori  
Reti migratorie e specializzazioni etniche  
Gli immigrati, risorsa del welfare invisibile  
La partecipazione al lavoro indipendente  
Conclusioni. Integrazione silenziosa e ostilità pubblica  
Per saperne di più
- 143 APPROFONDIMENTO  
In volo sopra la città. Racconto, di Mihai Mircea Butcovan
- 149 **Parte Terza. UNO SGUARDO SUL MONDO**
- 151 **Cap. 7 – Il lavoro minorile**, di Matteo Bortolon  
Cenno storico sul lavoro minorile  
Riconoscimento condizione infantile: verso i diritti dell'infanzia, norme e trattati internazionali  
Le dinamiche attuali del fenomeno  
Il contesto italiano  
Per saperne di più
- 172 APPROFONDIMENTO  
Perù: intervista ai bambini lavoratori e sindacalisti di se stessi
- 178 **Cap. 8 – Sulla via del futuro: lavoro e società in Cina**, di Maria Omodeo  
Un grande Paese in transizione, una società civile in fermento  
Il mercato del lavoro  
Il ruolo delle università  
La diffusione del precariato  
Per saperne di più
- 185 **Proposte didattiche, Progetti, Associazioni**
- 198 **1997-2012: sedici anni di Meeting sui Diritti Umani**

# Presentazione

---

## XVI Meeting sui diritti umani

di **Enrico Rossi**, Presidente Regione Toscana

L'appuntamento con il "Meeting sui diritti umani" promosso dalla Regione Toscana, ci chiama confrontarci con un diritto fondamentale che in questo momento sembra tornato drammaticamente d'attualità, non solo in Italia, ma in tutta Europa.

"Lavoro, un diritto al centro dei nostri pensieri" è appunto il titolo di questo libro-dossier e probabilmente il lavoro, la sua mancanza o la prospettiva del lavoro futuro è un tema familiare e presente a ciascuno di voi.

Il 10 Dicembre 1948 l'Assemblea Generale delle Nazioni Unite adottò la "Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo", esortando a far sì che fosse distribuita, letta e commentata soprattutto nelle scuole e nelle istituzioni educative.

La Dichiarazione, negli articoli 23, 24 e 25 afferma il diritto al lavoro con giuste e soddisfacenti condizioni e quello alla protezione contro la disoccupazione. Conferma anche il diritto ad una remunerazione equa e soddisfacente che assicuri al lavoratore e alla sua famiglia un'esistenza conforme alla dignità umana ed integrata, se necessario, con altri mezzi di protezione sociale.

La nostra Costituzione, entrata in vigore il 1° Gennaio 1948, nei suoi Principi fondamentali fonda la Repubblica sul lavoro e afferma che devono essere rimossi gli ostacoli di ordine economico e sociale che impediscono il pieno sviluppo della persona umana e la partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese. Riconosce inoltre a tutti i cittadini il diritto al lavoro e chiede che siano realizzate le condizioni per renderlo effettivo.

Pur avendo alla spalle fondamenta solide vediamo che il "progetto politico" stabilito dalla nostra Costituzione in tema di lavoro e di diritti affronta una crisi estesa sulla quale dobbiamo interrogarci.

Indubbiamente la crisi ed ancor prima questa fase della globalizzazione ci impongono di cambiare. Ma è un cambiamento che dobbiamo governare ed indirizzare per impedire l'esito finale di una riduzione dei diritti e delle opportunità nel campo del lavoro e non solo. L'alternativa perciò non è tra cambiare o resistere ma tra un cambiamento progressivo ed uno regressivo, con tutto ciò che significa.

Il quadro internazionale della crisi mostra i pericoli e le opportunità che abbiamo davanti. Poiché quella protezionistica rappresenta una non-soluzione ed è impensabile il tentativo di arginare la spinta poderosa delle forze produttive che tende a unificare il genere umano, la vera sfida è negli strumenti di governo del processo di globalizzazione, che si facciano davvero carico delle grandi questioni da cui dipende il destino dei popoli e dell'ambiente e del ruolo presente e futuro del lavoro.

È evidente che il modello sociale europeo è sottoposto ad una forte critica e che occorre difenderne le buone ragioni rinnovandolo e superando inerzie e rendite di posizione, ma senza perdere di vista la centralità del lavoro e quella, strettamente connessa, della persona. E' impensabile perseguire un nuovo umanesimo ed una fase ulteriore della civilizzazione senza salvaguardare e valorizzare il lavoro.

Siamo dentro una crisi globale e sempre di più il "patto sociale" che ha orientato le nostre società nel lungo dopoguerra sembra avvatarsi in una spirale che colpisce il lavoro in primo luogo.

È una crisi che ha investito in pieno l'economia, i bilanci pubblici, la stabilità finanziaria degli Stati, gli strumenti della sovranità, l'efficacia della rappresentanza politica, i redditi dei lavoratori e dei cittadini, la distribuzione della ricchezza, le aspettative dei giovani e, più in generale, il funzionamento e l'efficacia del sistema democratico. Perciò in gioco c'è la qualità della democrazia perché questione sociale e questione democratica sono connesse intimamente.

I numeri confermano poi l'urgenza e la priorità del tema lavoro per nostri giovani che, sotto i 35 anni, sono disoccupati in misura del 35%. Ma qui deve intervenire l'Europa, bandendo gli egoismi di alcuni Paesi e deve intervenire lo Stato. La questione va oltre l'impegno della Regione, che pure sul fronte giovani si è attivata in modo significativo ottenendo risultati importanti con le misure del progetto GiovaniSì sul fronte della casa e su quello dei tirocini retribuiti.

I giovani possono contribuire a realizzare una nuova dignità della persona che lavora, indirizzando tutta l'innovazione necessaria verso un modello di tutela generalizzata dei diritti. Un grande sfida da vincere in nome di tutti.

# Presentazione

---

## Diritto al lavoro

di **Riccardo Nencini**, Assessore al bilancio e rapporti istituzionali

La Storia è capace di dure lezioni. Sul cancello di Auschwitz si legge ancora oggi la frase “il lavoro rende liberi”. Un messaggio di libertà, citato al cospetto del luogo che è simbolo universale di prigionia e di morte. Parole divenute impronunciabili, evocatrici di incubi.

Uno degli esercizi più complicati per le democrazie moderne uscite a pezzi dalla Seconda guerra mondiale è stato quello, in parte tuttora in corso, che le ha viste fare i conti con la propria memoria. Paradossalmente, è stato più semplice ricostruire un tessuto sociale fondato su una palingenesi democratica – anche per le nazioni che i principi della democrazia li avevano assassinati - che rimettere le mani nella botola della memoria. Quella frase, “il lavoro rende liberi”, è ancora là dentro. Contaminata dai miasmi della barbarie nazista e condannata alla dannazione.

Eppure, è nostro dovere, di cittadini liberi e formati dai valori della democrazia, non avere più paura di quelle parole. Riprenderle, ripulirle e dare loro una nuova valenza. Trasformarle in un principio assoluto: il lavoro è libertà. Libertà, anzitutto, di essere artefici di un futuro che vede profondamente cambiato il terreno su cui si esercitano i diritti connessi al lavoro.

Le sfide sono molteplici e sempre più complesse.

Le nostre conquiste nel campo dei diritti vengono messe in discussione da un mercato del lavoro globalizzato, da economie emergenti e fortemente competitive, che sgretolano lo schema economico e sociale otto-novecentesco. Molteplici i rischi della crisi globale: meno lavoro e meno diritti per chi non è in grado di impostare un nuovo modello di sviluppo; più lavoro e più profitti per chi gioca in maniera spregiudicata la partita dei diritti. È, quest'ultimo, il modello in cui il lavoro rende più ricchi ma meno liberi gli esseri umani. Un modello culturale, prima che economico, esportabile su larga scala e già presente accanto a noi.

Invertire la tendenza è difficile, ma la politica e le istituzioni possono farlo.

Limitarsi a difendere l'esistente, il già conquistato, è preludio di una caduta irreversibile.

Vinciamo se ai diritti, vecchi e nuovi, agganciamo una triade di principi, strettamente connessi tra loro. Il primo è la responsabilità, etica e sociale: migliorare le condizioni di lavoro, rispettare le leggi, preservare la dignità umana, non evadere le tasse; il secondo è l'innovazione: investire nella ricerca, aprire alla tecnologia al servizio dell'uomo; il terzo riguarda la (e le) opportunità: il diritto al lavoro si allarga quando crescono le opportunità di crearlo e di cambiarlo, quando il merito non è una colpa ma un trampolino, quando un sistema di flexsecurity fa sì che disoccupazione non significhi disperazione.

Vinciamo, infine, se accanto a questa impostazione manteniamo viva soprattutto fra i giovani, l'attenzione ai diritti umani. È la strada che la Regione Toscana batte ormai da oltre un decennio, organizzando il Meeting e promuovendo iniziative incentrate sulla partecipazione attiva.

Una strada che ci proponiamo di allargare ancora.

# **Parte Prima**

## **TEMI, LESSICO E RIFERIMENTI: UNA INTRODUZIONE**



# Capitolo 1

---

## Il lavoro e la vita dell'uomo

di **Ennio di Nolfo**

### Il lavoro nell'età primitiva

“In principio Dio creò il cielo e la terra. La terra era una massa senza forma e vuota; le tenebre ricoprivano l'abisso e sulle acque aleggiava lo spirito di Dio” (1,1). Così inizia il libro delle Genesi nell'Antico Testamento. E prosegue: Dio riposò il settimo giorno, poi “formò l'uomo dalla polvere della terra e alitò nelle sue narici un soffio vitale e l'uomo divenne persona vivente”(2,7). Poi Dio creò l'Eden, un giardino ove mise ogni albero gradito alla vista e utile per mangiare e vi piantò “l'albero della vita in mezzo al giardino e l'albero della conoscenza del bene e del male” (2,9). Ma l'uomo era solo, e Dio diede vita a ogni sorta di animale senza che l'uomo ne trovasse alcuno che gli fosse simile. Perciò Dio lo fece assopire e gli tolse una costola, dalla quale plasmò la donna, che tosto condusse all'uomo (2,18-21) e l'uomo disse «Questa sì è osso delle mie ossa, e carne della mia carne! Questa sarà chiamata donna poiché dall'uomo è stata tolta» (2,22-23). I due erano nudi ma non sentivano vergogna e giacquero, senza timor di Dio che aveva loro comandato di non farlo, cedendo alle lusinghe del serpente che spiegò loro quale fosse la via della conoscenza. Ma Dio li punì, cacciandoli dall'Eden e poi descrisse quale da allora sarebbe stata la loro vita. Disse alla donna: “Moltiplicherò le doglie delle tue gravidanze; partorirai i figli nel dolore, tuttavia ti sentirai attratta con ardore verso tuo marito, ed egli dominerà su di te”(3, 16); e disse all'uomo, Adamo: “La terra sarà maledetta per cagion tua; con lavoro faticoso ricaverai da quella il tuo nutrimento per tutti i giorni della tua vita,... finché ritornerai alla terra, poiché tu sei polvere e in polvere ritornerai” (3,19).

La tradizione biblica filtra così il destino dell'uomo. Da principio lo appaga; poi gli infligge la più severa condanna: dovrà perdere i caratteri sovranaturali e *lavorare* per vivere. Il lavoro si prefigura come condanna e espiazione del peccato. L'uomo che ha generato due figli deve dedicare il “sudore della fronte” al lavoro necessario per mantenerli. Alla tradizione subentra la realtà storica. Infatti è certo che i primi uomini dovettero cercare dalla terra e nella terra, con fatica e speranza nella buona sorte, i prodotti che avrebbero reso possibile la loro sopravvivenza. Li cer-

carono con mezzi rudimentali: pietre, tronchi disseccati, felci appuntite. Così essi lavorarono per vivere e per procurarsi i primi alimenti grazie alla “terra madre”, poi costruirono nuovi strumenti e sperimentarono nuove sementi per accrescere il prodotto o per capire se la terra potesse produrre frutti nuovi.

La tradizione biblica aveva tradotto in poesia ciò che verosimilmente accadde all’uomo quando esso incominciò a muoversi e a moltiplicarsi sulla terra. Il lavoro era perciò necessario come espiazione, maledizione originaria, fatica necessaria alla sopravvivenza. Scostarsi da questa osservazione preliminare sarebbe difficile. Infatti l’uomo non nacque in un mondo pronto ad accoglierlo e a donargli ogni beneficio. Per sopravvivere e moltiplicarsi doveva affidarsi alla propria capacità di produrre, ai frutti del proprio lavoro. Lavorare non era dunque una maledizione ma nemmeno una vocazione. Era invece un bisogno, una necessità imposta dal dovere di dominare una natura spesso ostile, e solo qualche volta benigna. La natura offrì all’uomo le prime opportunità di lavoro, nella caccia, nella produzione agricola o nell’allevamento di animali dei quali l’uomo si nutriva o che producevano per lui cibi freschi, come le uova o il latte. Agricoltura e allevamento spinsero l’operosità dell’uomo a cercare i modi migliori per ottenere prodotti da consumare, o da scambiare, o da conservare per la stagione inclemente. Perciò egli sfruttò la terra con l’aiuto di strumenti rudimentali e con la forza di alcuni animali che riuscì ad aggiogare; imparò a dare valore al prodotto e a tenerne conto nel baratto (o nel commercio) così da accumulare risorse aggiuntive; capì che certe carni o altri prodotti naturali potevano essere conservati per l’avvenire ed escogitò i metodi più adatti a tale scopo. Era, in embrione, la nascita dell’economia agricola, dei commerci, della creazione di riserve.

## **Lavorare: dall’Antichità al Medio Evo**

A poco per volta, dai contatti con gli altri uomini, dalla creazione di sentieri e poi di strade, dalla capacità di produrre meglio, con mezzi più efficaci o con metalli lavorati o fusi, questo sistema economico crebbe, come frutto del lavoro. Ma non tutti gli uomini lavoravano con eguale energia e abilità. Esistevano distinzioni. Tra queste, la prima riguardava la divisione tra il lavoro dell’uomo e quello della donna. Al primo competeva la fatica di produrre; alla seconda, il compito di far crescere la famiglia e di utilizzare in essa i prodotti per la vita quotidiana. La femmina era l’animale domestico che, oltre a procreare e governare la casa, doveva badare agli animali domestici, nella stalla, con il pollame e, fuori di casa, nell’orto: a lungo, questa divisione sopravvisse, quasi ad apparire come intrinsecamente naturale. In quella economia elementare ma in rapida evoluzione, agli uomini fu riservato il ruolo di governare la produzione delle merci. Alcuni rimasero agricoltori ma, grazie alla propria forza o alla propria abilità, altri impararono a far crescere il

prodotto oppure a dedicarsi alla fabbricazione di arnesi utili a facilitare il lavoro; altri ancora si dedicarono al commercio o all'esplorazione del territorio. Il lavoro si diversificava e generava distinzioni nelle condizioni della vita quotidiana. Chi faceva solo l'agricoltore, chi l'artigiano, il commerciante; e, più tardi, il muratore, il terrazzano, il cacciatore, l'esploratore, il soldato.

Era una stratificazione sociale che con il tempo divise la società degli eguali in società di classi: coloro che dominavano e coloro che erano dominati. I primi riuscivano a eludere la fatica del lavoro, costringendo gli altri, la grande massa della gente, a sobbarcarsi l'onere di fornire le derrate necessarie agli agi dei padroni. Poi la stratificazione acquistò un carattere politico, si formarono gerarchie, nacquero i regni e gli imperi. Imperatori e regnanti si distaccarono dal popolo dei lavoratori e lo destinarono a lavorare in ambiti diversi. Alcuni servirono la casa dell'imperatore; altri la difesero; altri furono deportati a lavorare nei campi e nella stalle; altri a produrre oggetti, lavorati con arte e utili per accrescere gli agi dei padroni. Chi era riuscito a ottenere dal lavoro maggiore ricchezza e maggiore potere condizionava quella suddivisione della società in classi o ceti: dagli schiavi ai servi della gleba, ai braccianti, ai servitori, alle ancelle, ai camerieri di corte, ai minatori, ai responsabili delle costruzione di case e strade, agli artigiani, che con estro e fantasia, creavano gli oggetti più pregiati, usando materiali preziosi. La società divisa imponeva in quel modo diverse categorie e qualità di lavoro. Per i mestieri più umili il lavoro era lo sfruttamento più crudo della loro forza, senza riguardo per la qualità della vita. Poi, a mano a mano che il lavoro mutava natura, cambiava il rapporto tra l'uomo e l'opera. Se lo schiavo o il servo lavorava per ricevere nutrimento e, spesso, alloggio, per gli altri il lavoro diventava occasione di conoscenza, di piacere, di conquista, di appagamento. In altri termini, il processo storico mutava il significato del lavoro secondo il mutare dei rapporti sociali e politici che ad esso si sovrapponevano.

Negli imperi antichi l'uomo che non serviva da vicino il sovrano era uno *schiavo* o un servo piegato a ogni vessazione.

“Lavorare sino a morirne è la forma ufficiale del sopralavoro”, scrive Karl Marx nel Libro Primo (VIII) (1865) del Capitale, a cura di A. Macchioro e B. Maffi, Einaudi, Torino, 2009, citando il passo seguente da Diodoro Siculo:

“Non si possono guardare questi infelici” (occupati nelle miniere d'oro fra l'Egitto, l'Etiopia e l'Arabia), “che non possono nemmeno aver cura del proprio corpo né hanno di che nascondere le proprie nudità, senza compiangere l'atroce destino. Infatti, non c'è indulgenza o compassione per gli infermi, gli infortunati, i vecchi, né, se si tratta di donne, per la loro debolezza; ma tutti sono costretti dalle percosse a perseverare nelle loro fatiche, finché non muoiano, a causa dei maltrattamenti, in mezzo alle loro torture” (Diodoro Siculo, Biblioteca storica, libro III, cap. 13).

Gemeva nei lavori più umili e faticosi, subiva ogni atrocità del destino. Non era un soggetto ma un oggetto, un bene del quale il padrone poteva disporre a proprio piacimento. Non del tutto dissimile era la condizione della *servitù della gleba*. I contadini erano vincolati a una terra, concessa dal loro signore feudale, al quale dovevano lasciare buona parte del raccolto; dovevano lavorare senza compenso per molti mesi ogni anno, come voleva il padrone e a questo dovevano chiedere il benessere se intendevano prender moglie o cambiare lavoro nel campo. Quando dovevano far uso di certi strumenti di lavoro (come il mulino, il forno, il frantoio) dovevano valersi di quelli posseduti dal signore, al quale pagavano il nolo. Ma ciò che più li distingueva era il fatto che non potessero lasciare la terra dove lavoravano mentre il padrone poteva vendere quella terra e vendere, con essa, i servi che la lavoravano. La *servitù della gleba* era una condizione di vita durata per molti secoli poiché fu abolita solo con la Rivoluzione francese (mentre, nell'Impero russo durò sino al 1861).

Questo rapporto fra terra, contadino e signore mutò gradualmente. Nell'età feudale, l'ordinamento gerarchico del potere assegnava, dall'alto verso il basso, compiti e doveri. Nei feudi più piccoli, i castelli erano circondati dalle misere dimore assegnate alla *servitù*, che lavorava per sé e per il padrone e ubbidiva ai suoi ordini anche fornendo soldati per i combattimenti nei quali il signore era spesso trascinato o trascinava gli altri. Al feudatario gerarchicamente più potente anche i vassalli dovevano a loro volta somministrare contributi finanziari e milizie che servivano per la difesa locale o per guerre di conquista. Erano famiglie dove ogni bocca da sfamare diventava un onere aggiuntivo ma anche braccia in più, per soddisfare le domande del padrone e sottrarre alla natura selvaggia nuovo terreno coltivabile.

Si presentava in realtà un'opposizione fondamentale, assai semplice nei suoi termini: da un lato gli uomini liberi; dall'altro, gli schiavi (in latino *servi*). A prescindere dalle attenuanti apportate alla durezza dei principi da quel che ancora poteva sopravvivere della legislazione umanitaria degli imperatori romani, dallo spirito del cristianesimo e dalle inevitabili transazioni della vita quotidiana, il *servus* restava, di diritto, la cosa di un padrone che disponeva sovraneamente del suo corpo, del suo lavoro e dei suoi beni. Sprovvisto di una personalità propria, egli faceva, in margine al popolo, la figura di uno straniero. Non era chiamato all'esercito regio; non sedeva nelle assemblee giudiziarie, non poteva presentarvi direttamente le sue doglianze, e la giustizia gli si applicava solo nel caso in cui, avendo commesso verso un terzo una grave colpa, si vedeva abbandonato dal proprio padrone alla pubblica vendetta. [...]

Se tuttavia la esaminiamo più da vicino, vediamo che questa antitesi, in apparenza così rigida, dà un'immagine ben precisa della vivente varietà delle condizioni. Fra gli stessi schiavi – che erano d'altronde in numero relativamente esiguo – le forme di esistenza avevano introdotto profonde differenze. Un certo numero di essi, addetti o agli umili servizi domestici o ai lavori dei campi, erano nutriti nella casa del padrone o nei suoi poderi; e rimanevano ridotti alla condizione di un vero e proprio bestiame umano, annoverato ufficialmente fra i beni mobili. Lo schiavo censuario aveva, invece, una propria casa; si manteneva col prodotto del proprio lavoro; nulla gli proibiva di vendere eventualmente a suo profitto l'eccedenza del raccolto; non dipendeva più, direttamente, per il suo mantenimento, dal padrone, e la mano di quest'ultimo lo raggiungeva solo occasionalmente. [...]

Questa varietà risaltava ancora di più negli uomini liberi. Le distinzioni determinate dalla ricchezza, che erano notevoli, non mancarono di avere la loro ripercussione sulle distinzioni giuridiche. Qualora fosse esistito un individuo troppo miserabile per potersi equipaggiare, esso non poteva essere convocato all'esercito o, almeno, non poteva presentarsi coi propri mezzi. Doveva essere considerato ancora alla stregua di un membro autentico del popolo franco? Tutt'al più – come dice un capitulare – esso era solo un “libero del secondo ordine”. Un'altra ordinanza oppone in modo più crudo, ai “liberi” i “poveri”. Soprattutto, la maggioranza degli uomini teoricamente liberi venivano ad essere nel medesimo tempo sudditi del re e dipendenti dal tale o talaltro individuo; appunto queste quasi infinite sfumature di tale subordinazione, determinavano principalmente, in ciascun caso, la condizione dell'individuo.

I censuari dei signori, quando non eran di statuto servile, portano in generale, nei documenti ufficiali redatti in latino, il nome di “coloni”. Molti di loro infatti, in quelle parti dello stato franco che eran state passate romane, discendevano certamente da antenati sottoposti alle leggi dei coloni. Ma il vincolamento al suolo, caratteristica essenziale di tale condizione, era pressoché caduto in disuso. Parecchi secoli prima, il Basso Impero aveva concepito il disegno di vincolare ogni uomo, o quasi, al suo lavoro ereditario e in pari tempo, alla sua quota di tributi: il soldato all'esercito, l'artigiano al suo mestiere, il “decurione” alla curia municipale, il colono alla sua gleba, che egli non poteva abbandonare e da cui il proprietario eminente del suolo non poteva strapparla. La potenza di un'amministrazione dominante su immensi territori, aveva allora permesso di fare, di questo sogno, quasi una realtà. I regni barbarici, al contrario, come la maggioranza degli stati medievali posteriori, non disponevano dell'autorità necessaria per perseguire il contadino fuggitivo o impedire a un nuovo padrone di accoglierlo. Per giunta, la decadenza della imposta fondiaria, nelle mani di governi inesperti, tolse quasi ogni interesse a simili sforzi. (da Marc Bloch, *La società feudale*, Einaudi, Torino, 1949, pp. 390-393)

## Il lavoro dall'Età feudale alle Signorie

La formazione dei Comuni nell'Alto Medioevo segnò una svolta importante anche per il lavoro. Essa era stata preceduta da un rapido decadimento dell'autorità feudale e dall'avvio di una prassi commerciale da principio rischiosa e quasi bandite-sca, poi trasformata in lavoro redditizio. Il commercio consentiva di trasferire beni e valuta da un centro produttivo a un altro.

Con il secolo XI però le cose cominciarono a mutare. A questo cambiamento fu dato il nome di Rivoluzione Commerciale. E' una mania degli storici quella di affibbiare il termine di "rivoluzione" a tutti i mutamenti di lungo periodo di una certa importanza e non si fa eccezione per il complesso di mutamenti che occorsero tra il X ed il XIII secolo. Uno dei più importanti cambiamenti verificatisi in questo periodo fu la progressiva scomparsa nel commercio di terra (quindi l'osservazione non vale per il commercio di mare) del mercante itinerante che viaggiava con la sua merce caricata sulle sue spalle o sugli asini e i muli della carovana. Questi esseri vagabondi furono sempre più frequentemente sostituiti da mercanti più simili a quelli che noi conosciamo, che facevan viaggiar le loro merci invece che viaggiare con esse, che avevano una sede permanente, che tenevano sulle maggiori piazze d'Europa fattori loro dipendenti e/o rappresentanti, che sapevano leggere e scrivere, che avevano sviluppato una contabilità mercantile e avevano preso l'iniziativa di aprire scuole laiche in antitesi alle scuole religiose. In genere costoro erano individui ben più civili dei loro predecessori dei secoli VII-XI, ma erano pur sempre *homines duri*. Fino ad epoca molto recente non ci fu posto nel commercio e nella navigazione per personaggi dal carattere mite. [...]

I mercanti che nelle zone in questione divennero praticamente i padroni del vapore furono soprattutto i grandi mercanti, cioè quei mercanti che esercitavano il commercio su scala internazionale e che univano all'attività mercantile anche quella manifatturiera e finanziaria (cambiale e banca).

(da Carlo Maria Cipolla, *Tre storie extra vaganti*, il Mulino, Bologna, 1994, pp. 11-13)

Nacquero i Comuni e nel loro seno l'attività economica, cioè il lavoro, acquistò altri caratteri. Gli artigiani più abili vi aprirono botteghe, ma anche chi faceva lavori più umili, pur di sottrarsi alle condizioni feudali, preferiva trasferirsi in città. I liberi comuni divennero città, con tutto quanto ciò significava. I lavoratori trovarono nuove occasioni; si riunirono in corporazioni che davano loro potere e forza; miglioravano la qualità e la remunerazione del lavoro. Divenne chiaro allora che ogni fase della produzione era costruita dal lavoro ma veniva arricchita dall'energia, dalle intelligenze o dalla fantasia del contadino, dell'artigiano, del commerciante. Dal lavoro derivava qualcosa di più rispetto a ciò che era esistito prima, come frutto della fatica umana, poiché nel nuovo ordinamento si produceva un sovrappiù di valore che generava ricchezza: un profitto crescente e tale da consentire risparmio e accumulazione del capitale.

Nelle botteghe più affermate, i maestri artigiani (spesso grandi artisti nell'età rinascimentale) insegnavano ai loro garzoni l'arte o il mestiere. Nacquero le tessiture;

nell'Europa del Rinascimento e soprattutto in alcune città italiane, nei Paesi Bassi, in Spagna, e a poco per volta in altre parti dell'Europa fiorivano i commerci e si producevano merci sempre più preziose. Le scoperte geografiche allargarono il campo di questa fioritura. Su di essa si innestò l'arricchimento di alcune famiglie e una più profonda divisione del lavoro. Dalle famiglie più opulente o dai signori feudali, che possedevano più terre e più contadini, nascevano le signorie, i principati, i regni, gli imperi. Nasceva la società moderna, in seno alla quale la stratificazione del lavoro diventava sempre più rigida. Nelle città il lavoro si trasformava. Si accostavano lavori umili e servili, presso le grandi famiglie a un florido commercio al minuto, a un ancor più florido commercio di stoffe, spezie, artefatti preziosi. Le grandi famiglie si arricchivano principescamente con il commercio, con l'emissione di lettere di credito, con la creazione delle banche locali e di una robusta rete di banche internazionali; le famiglie minori si dividevano in *arti* cioè in lavori organizzati per corporazioni più o meno ricche. Prosperavano le botteghe, in seno alle quali si formava l'abilità artigianale. Vecchi e giovani acquistavano, in questo ambito, la capacità di liberarsi dai vincoli feudali. Nasceva la piccola borghesia urbana e anche questa si diversificava secondo la qualità del lavoro svolto: commercio all'ingrosso o al minuto; costruzioni; studi scolastici e professionali; scuole per i giovani privilegiati o fortunati. Coloro che non lavoravano nelle città continuavano la vita nei campi. Non sempre la loro condizione migliorava, poiché il vincolo feudale, anche quando era divenuto contrattuale, li costringeva a fornire prodotti ai proprietari terrieri. Ma intanto la necessità di commerciare allargava il mercato del lavoro nelle infrastrutture: si costruivano strade, ponti; l'intensificarsi delle prime stazioni postali diede lavoro alla mascalcia (l'antica arte del maniscalco di produrre i ferri di cavallo e applicarli agli zoccoli delle bestie). Ci si liberava dal vincolo alla terra e si svolgevano funzioni di mediazione sempre più necessarie. Infine i giovani più dotti, sapienti, timidi oppure i più poveri e inadatti alle fatiche, costruivano chiese, conventi, confraternite, dove l'origine sociale e le attitudini intellettuali riproducevano la stratificazione cittadina. Il lavoro non era più la disperata fatica necessaria per sopravvivere o per pagare le decime al padrone. In molti casi diventava espressione di particolari capacità a negoziare o a operare su materie prime diverse. Commercianti e artigiani soddisfacevano la loro volontà di emergere accrescendo il loro attivismo, la loro curiosità o l'abilità nel comporre oggetti preziosi, che talora davano la fama ai loro autori e li facevano emergere socialmente. Era un periodo nel quale la diversità di status era condizionata dalla qualità del lavoro. La differenza tra classi si approfondiva. I lavoratori più umili restavano legati al lavoro come a una maledizione ancestrale; gli altri potevano trovare nel lavoro un grado diverso di compiacimento esistenziale. L'accentrarsi del potere politico in regni assolutistici regolamentava tali distinzioni, assegnando alle classi funzioni diverse e privilegi che le rispecchiavano. Era, dunque, un mutamento dalla portata rivoluzionaria.

Il lavoro dei più sopravviveva come fatica quotidiana intesa a guadagnare il minimo necessario per una povera esistenza in povere abitazioni e con una scarsa alimentazione. Certe derrate, come la carne, non più allevata nella stalla vicina, divennero un cibo prelibato da consumare solo nelle grandi occasioni. Il lavoro era dunque vissuto ancora come sacrificio, sudore, disperazione, maledizione, sfruttamento. Ma accanto agli umili cresceva demograficamente il numero di una nascente classe media: gli artigiani più abili che, pur senza assurgere all'empireo artistico, potevano affidare alla creazioni di oggetti raffinati la loro capacità di esprimere gusto e di creare valore, cioè ricchezza. E sopra questi, i padroni creavano patrimoni grazie ai quali armare eserciti, costruire basiliche, commissionare pitture, affreschi, ritratti; e potevano con la forza delle ricchezze e delle armi, diventare padroni di territori più vasti. Padroni in senso politico, forse con qualche vincolo di sudditanza all'autorità dell'imperatore del Sacro romano impero o del Pontefice, ma con la propensione a considerarsi principi indipendenti. In alcune regioni d'Europa, costoro ebbero la forza sufficiente a trasformarsi in sovrani di un vasto territorio, destinato a diventare uno Stato (come accadde in Francia o in Spagna, in Inghilterra, in Austria, in Prussia, in Russia ma non accadde in Italia per la debolezza dei poteri e in conseguenza degli interventi esterni).

Di regola il lavoro di un garzone-fornaio a Londra comincia alle 23. A quest'ora egli fa la pasta, – operazione molto faticosa che occupa da trenta minuti a tre quarti d'ora secondo il volume e la finezza dell'infornata. Poi si butta sulla tavola per impastare, che serve pure da coperchio della madia, e schiaccia un pisolino di un paio d'ore tenendo un sacco di farina sotto la testa e un altro disteso sul corpo. Hanno quindi inizio 5 ore buone di lavoro rapido e ininterrotto: gramolare, pesare, spianare la pasta, infornarla, sfornarla, ecc. La temperatura di un locale da forno oscilla fra i 75 e i 90 gradi F, e in quelli piccoli è piuttosto superiore che inferiore a tanto. Finita la preparazione dei pani, pagnottelle ecc., comincia la distribuzione a domicilio, e una parte notevole dei salariati, portato a termine il duro lavoro notturno ora descritto, di giorno porta il pane in ceste o le trascina in carrette nel forno. A seconda della stagione e dell'ampiezza dell'impresa, il lavoro termina fra le 13 e le 18, ma un'altra parte dei garzoni resta occupata fino a mezzanotte nel forno". "Durante la *stagione* londinese, i garzoni dei fornai 'a prezzo pieno', nel Westend, cominciano di regola a lavorare alle 23 e sono occupati nella cottura, fino alle 8 del mattino dopo, salvo una o due interruzioni, spesso molto brevi. Poi vengono utilizzati per la distribuzione del pane fino alle 16, alle 17, alle 18 e addirittura alle 19, o, molte volte, per la cottura di biscotti. Completato il lavoro, fruiscono di 6, spesso soltanto 5 o 4, ore di sonno. Il venerdì, però, il lavoro comincia sempre prima, diciamo alle 22, e dura senza interruzioni di sorta, sia per preparare il pane che per consegnarlo a domicilio, fino alle 16 del sabato, ma per lo più fino alle 4 o alle 5 del mattino della domenica. Anche nei forni di qualità, che vendono il pane a prezzo 'pieno', da 4 a 5 ore delle domeniche devono essere dedicate al lavoro di preparazione per la giornata seguente... I garzoni-fornai degli *underselling masters*" (che vendono il pane al disotto del prezzo pieno), "e questi, come si è già osservato, comprendono oltre i tre quarti dei fornai londinesi, hanno orari anche più lunghi, ma il loro lavoro è quasi completamente limitato al forno, perché i padroni, a parte la consegna a piccoli rivenditori, vendono solo nella propria bottega. Verso la fine della settimana, ... cioè il giovedì, qui il lavoro comincia alle 22 e dura sino alle ore piccole della domenica, con brevi interruzioni appena.

(da Karl Marx, *Il Capitale*, Libro Primo (VIII), Einaudi, Torino, 2009, p. 375)

## La rivoluzione industriale e il lavoro

A poco per volta, ma con una rapidità crescente se si tengono presenti i tempi lenti della storia dei secoli passati, tutto ciò portava al cambiamento. Gli Stati cercavano la loro via nella crescita dell'industria locale, nelle esplorazioni, nell'avvio della colonizzazione, nell'incremento delle attività finanziarie. Ciascuna di queste attività dava origine a nuove categorie di lavoro: la crescita delle imprese produttive che lavoravano tessuti, metalli, vasellame, utensili; oppure la spinta a partecipare alle grandi esplorazioni; o, infine, quella alla ricerca di un modo di vivere nelle milizie, che trasformavano il lavoro militare in professione, spesso lucrosa. Nei casi, come l'Italia delle Signorie o i Paesi Bassi, tutto il lavoro ruotava attorno alla produzione di merci preziose e al loro commercio. Nasceva una tradizione che avrebbe lasciato profonde radici di sé.

Io non sono un patito del lavoro: avrei preferito evitarlo e occuparmi di tutte le altre belle cose che si possono fare. Non mi piace il lavoro, a nessuno piace, ma mi piace quello che c'è dentro: la possibilità di scoprire te stesso. La tua personale realtà; per te stesso, non per gli altri, ciò che nessun altro potrà mai sapere. Gli altri possono soltanto vedere l'apparenza esteriore ma non potranno mai dire che cosa veramente significa.

(da Joseph Conrad, *Cuore di tenebra*, Demetra, Verona, 1999, p. 57)

Ma questa era una fase di transizione, del tutto mutata durante gli ultimi decenni del XVIII secolo dall'avvento della prima rivoluzione industriale. Questa fu la svolta che avrebbe modificato il modo di lavorare, la condizione dei lavoratori, la composizione delle città; le comunicazioni tra queste; la nascita di nuove fortune economiche e, sopra queste, la crescita del potere finanziario.

La rivoluzione industriale fu il frutto di scoperte tecnologiche, alle quali diedero veste teorica i primi economisti britannici. Grazie alle nuove scoperte, cambiò in maniera completa il modo di lavorare. Crebbero la quantità dei prodotti e il numero dei lavoratori.

È l'immensa moltiplicazione delle produzioni di tutte le differenti attività, conseguente alla divisione del lavoro, che, nonostante la grande ineguaglianza nella proprietà, dà origine, in tutte le società evolute, a quell'universale benessere che si estende fino a raggiungere i ceti più bassi della popolazione. Si produce una così grande quantità di ogni bene, che ve n'è abbastanza da soddisfare l'ingordigia e oppressivo sperpero del grande e, al tempo stesso, da sopperire largamente ai bisogni dell'artigiano e del contadino. Ciascun uomo effettua una così grande quantità di quel lavoro che gli compete, che può anche produrre qualcosa per quelli che non lavorano affatto e, al tempo stesso, averne in tale quantità che gli è possibile, attraverso lo scambio di quanto gli rimane con i prodotti delle altre attività, di provvedersi di tutte le cose necessarie e utili di cui ha bisogno. Supponiamo, per ipotesi, per tornare al banale esempio che precedentemente ho dato, che gli spilli siano valutati un penny il centinaio, che è press'a poco il prezzo di alcuni particolari tipi di essi. Colui che fabbrica gli spilli, che, secondo la precedente ipotesi, avevamo calcolato

che facesse duemila spilli al giorno, effettua un lavoro del valore di venti pence. Ammettiamo che cinque pence siano da imputarsi al prezzo del filo metallico, al logorio degli utensili e al profitto del padrone, rimangono quindici pence per il salario dell'artigiano, con i quali quest'ultimo può acquistare tutte quelle cose che sono necessarie ed utili per vivere. È la stessa cosa che se egli desse cinquecento spilli al suo padrone per averne in cambio il filo, gli attrezzi e l'impiego, e tenesse per sé mille e cinquecento spilli per cambiarli con altri prodotti di cui ha bisogno. È la stessa cosa infatti, in relazione al benessere, che noi consideriamo una persona in possesso di una determinata merce, oppure il valore di questa determinata merce. Supponiamo che in conseguenza di ulteriori divisioni del lavoro e di progressi della tecnica, colui che fabbrica gli spilli possa essere in grado di produrre quattromila spilli al giorno. In questo caso, quantunque gli spilli vengano ad avere un valore inferiore di un quarto e siano venduti a tre farthings il centinaio, l'artigiano potrebbe produrre un lavoro del valore di trenta pence al giorno. Il padrone potrebbe incassare dieci pence oppure il valore di milletrecentotrentatre spilli per i suoi profitti e per le spese, e all'artigiano resterebbero venti pence, o il valore di duemilaseicentosessantasette spilli per il suo salario. Il prezzo del prodotto potrebbe diminuire e il salario del lavoratore aumentare; i consumatori potrebbero essere meglio riforniti e i lavoratori più abbondantemente compensati. [...]

Questa divisione del lavoro, dalla quale derivano tanti vantaggi, non è, all'origine, un effetto della saggezza umana che prevede e mira a quel generale benessere cui poi dà luogo. È la necessaria, per quanto lenta e graduale, conseguenza di un certo principio o inclinazione della natura umana, che non si propone un così grande risultato.

[...] l'uomo, al contrario, ha costantemente bisogno dell'aiuto dei suoi fratelli e sarebbe vano attendere tale aiuto soltanto dalla loro benevolenza. Egli avrà maggiori probabilità di ottenerlo se riuscirà a volgere a proprio favore la cura che quelli hanno del proprio interesse e a dimostrare che torna a loro vantaggio fare per lui ciò di cui li richiede. Si comporta press'a poco così chiunque propone di concludere un affare di qualunque genere. E l'evidente significato di ogni offerta è: "Dammi questa cosa di cui ho bisogno, e avrai questa di cui hai bisogno". È questo il modo con cui noi otteniamo da un altro la maggior parte di quei buoni uffici di cui abbiamo bisogno. Non è dalla benevolenza del macellaio, del birraio e del fornaio che ci aspettiamo il pranzo, ma dalla considerazione che essi fanno del proprio interesse. Noi ci rivolgiamo non alla loro umanità, ma al loro interesse, e non parliamo mai loro delle nostre necessità, bensì dei loro vantaggi. Nessuno, se non un mendicante, sceglie di dipendere soprattutto dalla benevolenza dei suoi cittadini, ed anche un mendicante non ne dipende completamente. Se così fosse, egli morirebbe nel tempo di una settimana. Infatti la carità della gente ben disposta può forse provvederlo di quanto basta per la sua esistenza; ma, per quanto questa sorgente sia quella che, in ultima analisi, lo fornisce di tutto ciò di cui ha bisogno, essa non lo provvede, né può provvederlo di queste cose, a seconda dei bisogni che ha in un determinato momento. La maggior parte dei suoi occasionali bisogni vengono soddisfatti, in realtà, allo stesso modo di quelli delle altre persone, cioè con l'accordo, con lo scambio, con la compera. Con il denaro che uno gli dà, egli compera cibo, scambia i vestiti usati, che un altro gli regala, con altri vestiti usati più adatti a lui, oppure con un alloggio, oppure con cibo, oppure con denaro con cui comperare cibo, abiti o pagare l'alloggio, secondo la necessità del momento. (da Adam Smith, *La ricchezza delle nazioni. Abbozzo*, a cura di V. Parlato, SE Studio Editoriale, Roma, 1969, pp. 14-15, 26, 28-29)

Con l'avvento delle macchine a vapore, che per prime avviarono il cambiamento, il fulcro della vita economica si spostò dall'agricoltura all'industria. Le condizioni materiali di vita dei lavoratori parvero peggiorare, ma il tenore di vita, confermano le statistiche, prese a migliorare.

Il lavoro non era più crudo attaccamento alla terra e al clima ma si trasformava in adattamento alle regole imposte dal funzionamento delle macchine. Divenne necessario lasciare i campi, i pascoli, gli allevamenti, per trasferirsi in città; trasferirsi dalle cascine agricole ai miseri e gelidi abituri cittadini. Le fabbriche, gli orari di lavoro, lo sfruttamento dei minori, gli orari inumani ai quali i padroni costringevano i lavoratori fecero nascere la categoria degli operai. In un primo tempo, gli operai rimasero pienamente soggetti al padrone che li salariava, poi incominciarono a comprendere che sullo sfruttamento in massa delle loro fatiche, i padroni costruivano immense ricchezze. Non era più una dipendenza totale dal signore feudale; era una dipendenza secondo orari durissimi ma prefissati, con salari di fame, eppur tali da lasciar capire al lavoratore dipendente che egli poteva avere una vita propria. Quando avesse acquistato la capacità di comprendere la propria condizione e di rendersi conto del fatto che, grazie alla sua produzione egli costruiva oggetti ai quali veniva aggiunto maggior valore, allora si formò la coscienza del proprio ruolo, nacque ciò che sarebbe divenuto coscienza di classe.

I lavoratori percepirono la portata del mutamento e iniziarono a riflettere sul loro rapporto con la fabbrica e sulle motivazioni della loro subordinazione. Il concetto di lavoro come fatica inevitabile cambiava natura, poiché si delineava la possibilità di qualificarlo diversamente e di lottare per dare alla fatica un significato differente. Era quindi una svolta dalla portata storica e rivoluzionaria. Se fino a quell'epoca il lavoro era stato considerato come fatale destino dell'uomo, dopo di allora, la comunanza di lavoratori addetti a compiti eguali o analoghi servì da spinta alla riflessione. Gli operai incominciarono a discutere della loro condizione: degli orari di lavoro, della fatica di molte mansioni, della misura del salario. Intuirono la possibilità di aggregarsi per cercare di alleviare almeno gli aspetti più crudi dello sfruttamento. Compresero che dalla loro operosità i padroni ottenevano merci che non erano più solo il prodotto della coltivazione della terra o dell'abilità artigianale, ma che dalle officine uscivano prodotti che erano anche il frutto del lavoro di fabbrica, e che questo doveva e poteva essere svolto in condizioni migliori, a salari più equi. Il movimento sindacale o, se si vuole, la coscienza di classe nacquero da queste discussioni, che mai o solo episodicamente avevano avuto luogo in passato. Perciò la rivoluzione industriale conteneva in sé non solo la crescita del capitalismo contemporaneo ma anche la nascita delle organizzazioni che, combattendo per sé o combattendo contro il sistema capitalistico, intendevano dare un senso al lavoro dei dipendenti.

È necessaria qui una distinzione: quando la lotta si dava come obiettivo il miglioramento delle condizioni di lavoro, l'obiettivo era riformistico e incorporava la nozione che nel rapporto di produzione non si potessero cambiare i ruoli mentre fosse possibile gradualmente superare, con la forza dei sindacati, i privilegi dei capitalisti, per migliorare la sorte dei lavoratori e renderli partecipi, indirettamente dei frutti della loro fatica. Quando invece la lotta si dava come obiettivo la libera-

zione dell'uomo dalla schiavitù del lavoro, cioè la fine dell'alienazione, che espropriava il lavoratore da ogni rapporto con le cose che egli aveva prodotto, allora l'obiettivo era rivoluzionario e pensato come momento di liberazione dell'uomo dalla schiavitù ancestrale, grazie alla conquista della proprietà dei frutti del suo lavoro.

Nella produzione sociale della loro vita, gli uomini entrano in determinati rapporti, necessari e indipendenti dalla loro volontà – rapporti di produzione, che corrispondono a un determinato stadio di sviluppo delle forze produttive materiali. L'insieme di questi rapporti di produzione costituisce la struttura economica della società, la base reale sulla quale si aderge una sovrastruttura giuridica e politica, e alla quale corrispondono determinate forme sociali di coscienza. Il modo di produzione della vita materiale condiziona il processo di vita sociale, politico e spirituale in genere. Non è la coscienza degli uomini che determina il loro essere, ma è al contrario il loro essere sociale che determina la loro coscienza. A un certo stadio del loro sviluppo, le forze produttive materiali della società entrano in conflitto coi rapporti di produzione esistenti o – che è solo un modo giuridico di esprimere la stessa cosa – con i rapporti di proprietà, nell'ambito dei quali fino ad allora si erano mosse. Da forme di sviluppo delle forze produttive, questi rapporti si tramutano in loro catene. Si apre allora un'epoca di rivoluzione sociale. Col mutamento della base economica, si sconvolge più o meno rapidamente l'intera, gigantesca sovrastruttura. Nel considerare questi sconvolgimenti, bisogna sempre distinguere fra il sovvertimento materiale – constatabile con l'esattezza delle scienze naturali – nelle condizioni economiche della produzione, e le forme giuridiche, religiose, artistiche o filosofiche, insomma ideologiche, in cui gli uomini prendono coscienza di tale conflitto e lottano per superarlo. Come non si giudica che cosa sia un individuo da ciò ch'egli si immagina d'essere, così non si può giudicare una di queste epoche di sconvolgimento dalla coscienza che essa ne ha; bisogna invece spiegarne la coscienza con le contraddizioni della vita materiale, con il conflitto esistente fra forze produttive sociali e rapporti di produzione. Una formazione sociale non tramonta mai prima che siano sviluppate tutte le forze produttive che essa è sufficiente a contenere, e nuovi e superiori rapporti di produzione non subentrano mai prima che le condizioni materiali della loro esistenza siano maturate in grembo alla vecchia società. Perciò l'umanità si pone sempre soltanto quei problemi che è in grado di risolvere, perché, a guardar bene, si troverà sempre che il problema stesso sorge solo dove e quando le condizioni materiali della sua soluzione sono già presenti, o almeno in processo di divenirlo. A grandi linee, si possono designare come epoche progressive della formazione economica della società i modi di produzione asiatico, antico, feudale e borghese-moderno. I rapporti di produzione borghese sono l'ultima forma antagonista nel senso non di un antagonismo individuale, bensì di un antagonismo nascente dalle condizioni sociali di vita degli individui. Ma le forze produttive che si sviluppano nel grembo della società borghese creano nello stesso tempo le condizioni materiali per la soluzione di tale antagonismo. Con questa formazione sociale, perciò, si chiude la preistoria della società umana.

(da Karl Marx, *Prefazione* a "Per la critica dell'economia politica", opera edita a cura di K. Kautsky nel 1857, pp. 1012-1014)

La rivoluzione industriale non ebbe solo influenza sul lavoro nell'industria ma condizionò tanto il lavoro in agricoltura quanto il modo stesso di lavorare nell'industria. In agricoltura l'introduzione delle macchine modificò i regimi di proprietà e i metodi di produzione. Il contadino non fu più spremuto fino all'esaurimento della sua forza fisica ma imparò a collegare questa forza con l'efficienza delle macchine. Il proprietà-

rio vide crescere immensamente la produzione e con ogni mezzo cercò di controllare la terra e la vita degli stessi lavoratori. Nel passo riportato qui a fianco, tratto da “Furore”, uno dei capisaldi della narrativa americana, scritto da John Steinbeck, questo processo di appropriazione viene descritto con vigore appassionato e impressionante efficacia, poiché esso mostra il capovolgimento della vita agricola e la nascita del modo di produzione estensivo e produttivo, caricato sulle spalle dei lavoratori.

Una volta la California apparteneva al Messico, e le terre ai messicani; ma orde di straccioni americani irrupero nel paese. E così imperiosa era la loro fame di terra, che si impossessarono della terra di Sutter, della terra di Guerrero, la spezzettarono, si azzuffarono a vicenda per disputarsene le briciole, e munirono di cannoni i poderi così conquistati. Fabbricarono stalle e casolari, ararono i campi e procedettero alle semine. Così, stalle e casolari, campi e raccolti, costituirono titolo di possesso; e il possesso diventò proprietà.

I messicani, deboli e sazi, non avevano potuto opporsi all'invasione perché non v'era nulla al mondo che essi desiderassero con quella frenesia con cui gli invasori americani desideravano la terra. Poi, col tempo, i predoni, non più considerati tali, si dichiararono padroni, e i loro figlioli crebbero nel paese e procrearono altri figlioli. E non sentirono più la fame selvaggia, la fame mordente e lacerante della terra, dell'acqua e del buon cielo sovrastante, dell'erba che sboccia, delle radici che si gonfiano. Possedevano tutte queste cose così completamente, che non le desideravano più. Non conoscevano più la bellezza d'un acro fertile e del lucente vomere che incide solchi in esso, non si commuovevano più dinanzi al miracolo del mulino a vento che cava l'acqua dalle profondità della terra. Non sentivano più la poesia di alzarsi prima dell'alba per ascoltare il cinguettio degli uccelli e la melodia della brezza mattutina, in attesa che il primo raggio del sole inondi le zolle ancora addormentate. Queste cose andarono perdute, e i raccolti cominciarono a venire valutati in termini di dollari, e la terra in termini di capitale più interessi. E i prodotti cominciarono a venir comprati e venduti prima delle semine. E allora le annate cattive, la siccità, l'inondazione, non furono più considerate come catastrofi, ma semplicemente come diminuzioni di profitto. E l'amore di quegli esseri umani risultò come intisichito dalla febbre del denaro, e la fiera della stirpe si sgretolò in interessi; così che tutta quella popolazione risultò di individui che non erano più coloni, ma piccoli commercianti, o piccoli industriali, obbligati a vendere prima di produrre. E quelli fra essi che non si rivelarono bravi commercianti, perdettero i loro poderi che vennero assorbiti da chi invece si rivelò bravo commerciante. Per quanto bravo coltivatore, per quanto affezionato al suo campo, chi non era bravo commerciante non poteva mantenere le proprie posizioni. Così, col passare del tempo, i poderi passarono tutti in mano ad uomini d'affari, e andarono sempre aumentando di proporzioni, ma diminuendo di numero.

Allora l'agricoltura stessa si trasformò in industria. E i proprietari imitarono, senza volerlo, Roma antica: importarono schiavi, pur senza chiamarli così: cinesi, giapponesi, messicani, filippini. Vivono di riso e fagioli, dicevano: hanno pochi bisogni. Di paghe alte, non saprebbero che farsene. Vedi come vivono, vedi cosa mangiano. E se si agitano, si fa presto a deportarli.

E incessantemente i poderi aumentavano di proporzioni e diminuivano di numero; e per conseguenza diminuivano di numero anche i padroni. E i padroni picchiavano, terrorizzavano, affamavano i servi importati; sicché molti di questi tornarono donde erano venuti, ed altri si ribellarono e furono uccisi o scacciati. I raccolti stessi subirono una metamorfosi. Il grano si vide soppiantare dagli alberi da frutta, le biade da ortaggi destinati ad alimentare l'universo intero: lattuga, cavolfiore, carciofo, patata; tutti prodotti che costringono l'essere umano a curvare la schiena. Per maneggiare la falce, l'aratro, il forcone, l'uomo sta in piedi; ma tra i filari dell'insalata o del cotone deve prostrarsi, o strisciare come un insetto, o camminare sui ginocchi come un penitente.

E accadde che i proprietari non lavorarono più le loro terre. Coltivavano sulla carta; e dimenticarono l'odore della terra, il gusto tattile della zolla sbriciolata tra le mani; ricordarono solo che la possedevano, tennero presente solo la cifra dei guadagni che ne traevano o delle perdite che a causa di essa dovevano subire. E i latifondi presero proporzioni tali che il padrone non poteva nemmeno concepirne le dimensioni; erano così vasti che occorrevo battaglioni di contabili per

rintracciare perdite e profitti, reggimenti di chimici per fecondare il terreno, brigate di intendenti per sorvegliare i servi proni tra i filari.

E allora davvero l'agricoltore si mutò in bottegaio, fino al punto da tenere effettivamente bottega; pagava i suoi servi, e per rimborsarsi vendeva loro il cibo. E di lì a poco smise persino di pagarli, per risparmiare la spesa della contabilità. Il podere dava, a chi lo lavorava, il vitto a credito; e poteva accadere che un servo, il quale lavorava solo per sostentarsi, alla fine del lavoro scoprisse di essere in debito verso chi gli dava lavoro. E il padrone non solo non lavorava più la sua terra, ma molti di essi non avevano mai nemmeno vista la terra che possedevano.

(da John Steinbeck, *Furore*, Bompiani, Milano, 1940, pp. 526-528)

Non diversamente i proprietari delle grandi industrie razionalizzarono il lavoro in fabbrica. Frederick W. Taylor, un imprenditore americano, verosimilmente ispirato dalle antiche riflessioni di Adam Smith, studiò i metodi del lavoro industriale e pensò che ogni operaio, compiendo più gesti diversi, consumava “tempi morti” nel mutamento delle sue operazioni. La loro standardizzazione, cioè la suddivisione del lavoro in varie fasi, ciascuna tale da richiedere solo pochi e ben determinati movimenti affidati a un solo lavoratore, in quella che venne poi chiamata “la catena di montaggio”, avrebbe consentito un risparmio di tempo, una maggior concentrazione del lavoratore sulle operazioni più semplici che gli venivano affidate e una enorme crescita della produzione industriale complessiva. Nella sua opera “L'organizzazione scientifica del lavoro” Taylor scrisse: “Tutti gli elementi del lavoro di ogni uomo (in uno stabilimento) devono presto o tardi venir sottoposti a un esame preciso, scientifico” da sostituire alle azioni soggettive, per dare a ogni piccola azione un'organizzazione razionalizzata. Era un metodo che riconduceva il lavoro alla ripetizione di movimenti eguali e che, di conseguenza, trasformava il lavoro dell'uomo in un'appendice della macchina. Charlie Chaplin, in “Tempi moderni” (1936) ha costruito la satira di questa concezione. Ma al di là della satira, e tenuto conto del fatto che, in seguito, le operazioni ripetitive e alienanti sarebbero state seguite da pause di riposo e, decenni dopo, nell'età tecnologica, sarebbero state robotizzate, resta valida l'osservazione che il taylorismo della prima fase riportava la condizione del lavoro al periodo della più cruda alienazione, poiché allontanava il lavoratore persino dalla visione del prodotto finito e lo trasformava in un semplice ingranaggio dell'organizzazione produttiva.

## La rivoluzione industriale e la condizione del lavoro

La rivoluzione industriale e l'urbanizzazione davano luogo però a un fenomeno nuovo. Il lavoro non era più diviso secondo categorie semplificabili: agricoltura, industria, servizi. Nascevano invece infinite nuove specializzazioni, ciascuna rispondente alla trasformazione indotta dal cambiamento. Basti ricordare la costruzione di un sistema ferroviario che, prima in Europa poi negli Stati Uniti, poi in altre parti del mondo avrebbe assunto un ritmo quasi frenetico e avrebbe modificato in

maniera radicale i tempi delle comunicazioni e la durata dei viaggi, per comprendere come attorno all'industria ferroviaria nascesse un complesso industriale che si divideva in una infinita serie di modi di lavorare: dalle industrie siderurgiche, a quelle legate alla posa in opera delle rotaie, alla sorveglianza delle linee, alle stazioni ferroviarie, ai fuochisti che alimentavano le caldaie, ai ferrovieri che gestivano il funzionamento interno ai treni e così via. Se si vuol dare all'elencazione una completezza analitica, migliaia di lavoratori davano alla loro occupazione un nuovo senso sino a farli sentire come una categoria privilegiata. Ma accanto al sistema ferroviario rifulgeva l'antico sistema stradale, riadattato in vista di una fruizione più agevole; un servizio postale, che soppiantasse la tradizione delle poste a cavallo o in carro. I giornali, che prima della rivoluzione francese erano stati stampati in maniera artigianale e servivano solo ai ceti più colti, crescevano di numero e di diffusione, raggiungendo la migliaia di copie. Tipografi, redattori, giornalisti, distributori, strilloni e così di seguito. Nasceva allora il mondo del giornalismo che più tardi sarebbe stato circondato da un alone di fascino particolare ma che era pur sempre fondato sulla fatica di chi componeva i caratteri della stampa. La stampa stessa, poi, era un altro comparto industriale in crescita. I libri non erano più il patrimonio dei dotti ma incominciavano a essere diffusi anche nella popolazione comune, purché questa avesse superato la soglia dell'analfabetismo. Ma il secolo XIX fu proprio quello che vide la battaglia contro l'analfabetismo acquistare ovunque una portata nazionale, sino a diventare parametro dello sviluppo. Insomma, pur che si consideri la complessità della trasformazione è facile elencare nuove categorie di lavoratori, che si distinguevano dagli operai delle fabbriche, dando vita a una distinzione socialmente e politicamente importante.

L'affermazione dei diritti dei lavoratori corse parallela allo sviluppo dell'industrializzazione. Nascevano le prime organizzazioni sindacali e gli studiosi elaboravano teorie sul loro ruolo sociale, sul problema dello sfruttamento di ciò che il lavoro aggiungeva al valore delle merci, sull'accumulazione del capitale e sulla crescita delle concentrazioni imprenditoriali, sorrette da un mercato finanziario sempre più florido e sempre più oggetto di studio. Si poneva sul piano politico il problema della disciplinazione del rapporto di lavoro subordinato e venivano elaborati i primi codici che, sia nell'ambito della codificazione generale imposta dai codici napoleonici sia con l'elaborazione di documenti o codici specializzati nel trattare il rapporto di lavoro, creavano una normativa nuova, che nell'ambito della società industrializzata sarebbe stata l'oggetto di continui aggiustamenti, paralleli all'evolvere del processo politico-sociale di crescita dei sindacati. In Italia, il primo codice che disciplina alcune categorie di lavoro subordinato risale al 1865, che tratta di appalto di opere e di servizi, senza affrontare espressamente la questione del lavoro subordinato in un sistema industriale. Solo agli inizi del XX secolo l'elaborazione di norme specificamente destinate alla trattazione del tema prese a occupare uno spazio giuridico predeterminato. Nel 1919 fu fondata l'*Organizzazione internazio-*

*nale del lavoro* (OIL), come organo della Società delle Nazioni, confermata nel 1946 come organo delle Nazioni Unite. In Italia furono elaborate varie esperienze; si passò dalla fase del corporativismo alla libertà sindacale successiva al 1945 e regolata da allora con leggi diverse, sino a quella approvata nel 2012. Erano aggiustamenti corrispondenti sia ai cambiamenti del sistema politico, sia all'evolvere della situazione economica, sia alla necessità di adattare il mercato del lavoro alle diverse esigenze di un sistema produttivo sempre più internazionalizzato. Il rapporto tra le regole disciplinanti il lavoro e le esigenze riguardanti determinati obiettivi rispetto alla formazione del *Prodotto interno lordo* (Pil). E l'evoluzione non riguarda più, salvo casi marginali, i problemi collegati allo sfruttamento del lavoro, quanto la disciplina degli orari, dei modi di produzione, degli intervalli feriali, delle mansioni e dei tempi delle fasi lavorative, della produttività, del diritto di licenziamento e del diritto di sciopero, del trattamento di fine rapporto di lavoro.

## **La seconda rivoluzione industriale e il lavoro**

Questa evoluzione giuridica non faceva che rispecchiare la trasformazione indotta nel lavoro umano dalle continue innovazioni tecnologiche. Alla fine del XIX secolo, la scoperta e lo sfruttamento dell'energia elettrica aprirono il mondo del lavoro a esperienze ancora una volta nuove. Sebbene l'esistenza di risorse energetiche elettriche fosse un patrimonio dell'antichità, fu solo durante il XVIII secolo che si compresero le potenzialità di tale risorsa e fu solo dopo la metà del XIX secolo che l'energia elettrica venne sfruttata sul piano produttivo. Nel 1880 furono costruite le prime centrali elettriche e dopo di allora la produzione di energia elettrica divenne il fulcro energetico principale per l'attività lavorativa. Nella seconda metà del XX secolo divenne anche il presupposto per la sua trasformazione in energia elettronica, non soppiantata in termini persuasivi dalla scoperta contemporanea del potenziale dell'energia nucleare.

Questi mutamenti tecnologici, ai quali le due guerre mondiali combattute nel XX secolo diedero indiretto e costoso impulso, alterarono in profondità anche il sistema del lavoro. Nell'industria, nei trasporti, nell'agricoltura e nella scoperta di usi prima impossibili dell'energia come, ad esempio, nella creazione di un sistema di trasporti aereo, l'energia elettrica cambiò il modo di produzione e, in molti settori, il rapporto dell'uomo con il lavoro. Oltre a ciò, l'energia elettrica diventava il poderoso veicolo della illuminazione pubblica. Una schiera di addetti alla costruzioni di centrali specializzate, di ricerche intese al ritrovamento della materia prima necessaria alla produzione di elettricità (acqua, carbone, petrolio, energia nucleare) crearono nuove categorie di lavoratori industriali o para-industriali. Si dovrebbe anzi dire che segnarono il momento di una svolta epocale nel rapporto tra l'uomo e il lavoro.

## Il lavoro intellettuale come professione

Occorre dire, a questo proposito, che il primo decennio del secolo XX fu un periodo di non comune mutamento nella vita sociale. Non ci furono solo l'innovazione provocata dalle scoperte tecnologiche o dalla creazione dei sindacati. Nei primi decenni del XX secolo ebbe luogo una vera e propria rivoluzione scientifica. Nel 1905 Albert Einstein elaborò la "teoria della relatività"; nel 1927, un altro fisico, Werner Heisenberg formulò il principio di indeterminazione, il cui significato scientifico più profondo consistette nell'affermazione dell'impossibilità metodologica di accertare l'esistenza di leggi ineccepibili e causali.

Sul piano letterario, la narrativa conobbe una fase di rinnovamento soprattutto legata al destino dell'Impero Austro-Ungarico mentre in Francia e in Italia fioriva il "futurismo". Le arti tutte passavano dalla rappresentazione del reale alla traduzione di esso in concetti metafisici.

Insomma, nella società, nelle arti, nella politica, si passava attraverso un cambiamento radicale che investiva la visione del rapporto tra l'uomo e la natura, con le costrizioni o le opportunità che questa offriva. Si può dunque comprendere come il mondo di lavoro, già stratificato secondo le mansioni affidate ai singoli individui, avvertisse la necessità di soddisfare la sete di conoscenza e come da ciò nascesse una categoria di lavoratori impegnati soprattutto in un lavoro che Max Weber ha teorizzato nel suo saggio "Il lavoro intellettuale come professione".

Non soltanto esteriormente, no certo, ma proprio interiormente le cose stanno in modo che soltanto nel caso di una rigorosa specializzazione l'individuo può acquisire la sicura coscienza di produrre qualcosa di realmente compiuto in ambito scientifico. Tutti i lavori che sconfinano in campi continui, come talvolta ci accade di fare, e come proprio i sociologi, per esempio, fanno per necessità ripetutamente, sono gravati dalla rassegnata coscienza che essi possono fornire allo specialista tutt'al più impostazioni utili nelle quali egli non s'imbatte tanto facilmente muovendo dai punti di vista propri della sua disciplina, ma che il proprio lavoro deve inevitabilmente rimanere incompiuto. Soltanto attraverso una specializzazione rigorosa chi lavora scientificamente può avere piena coscienza – una volta e forse mai più nella vita – di aver prodotto qualcosa che durerà. Un risultato realmente definitivo e valido è oggi sempre una prestazione di carattere specialistico. E chi non possiede la capacità di indossare, per così dire, dei paraocchi e di persuadersi intimamente che il destino della sua anima dipende appunto dall'esattezza di questa, proprio di questa congettura rispetto a quel passo di quel manoscritto, se ne rimanga lontano dalla scienza. Altrimenti non avrà mai fatto dentro di sé ciò che si può chiamare l'"esperienza vissuta" della scienza. Senza questa strana ebbrezza derisa da chiunque non sia iniziato, senza questa passione, senza questo convincimento che dovevano passare millenni prima che tu venissi al mondo, e altri millenni attendono in silenzio – per la riuscita di questa tua congettura – uno non possiede la vocazione per la scienza, e farà bene a dedicarsi ad altro. Infatti per l'uomo in quanto uomo non ha valore alcuno ciò che non può fare con passione. (da Max Weber, *La scienza come professione*, Einaudi, Torino, 2004, pp. 13-14. La citazione nel testo è tratta da Thomas Carlyle)

Benché questa categoria non comprendesse milioni di lavoratori, bensì centinaia o, forse, migliaia di uomini, essa esprimeva un modo profondamente diverso di considerare la fatica del lavoro. Se infatti l'agricoltore, l'operaio, l'impiegato potevano sentirsi legati, dalle necessità della vita quotidiana, a svolgere un'attività lavorativa solo occasionalmente appagante, comunque tale da essere fungibile e considerata come un *dovere*, per la categoria emergente il lavoro diventava un *piacere*, un modo efficace per dare un senso alla propria esistenza e per lasciare una traccia del proprio intelletto. Lo scienziato, lo studioso, il letterato, lo storico, il ricercatore, e persino alcuni operatori nel campo artistico (come i cineasti o coloro che ponevano in scena le opere di autori del presente o del più remoto passato) tutti costoro erano disposti a affrontare anche le più severe difficoltà economiche pur di riuscire a raggiungere i risultati ambiti. Un duro lavoro, un severo affaticarsi sulle cose, si trasformava così nella ragione stessa dell'esistenza. Il dualismo originario veniva soverchiato dalla passione verso ciò che si creava. Certo non si trattava di una situazione nuova, dato che artisti, poeti, scrittori, uomini di teatro, insomma, intellettuali di professione o monaci dediti alla riflessione erano esistiti sin dall'antichità. E sin dall'antichità avevano dato prova (della quale vi è un profondo lascito) della loro comprensione della condizione umana oppure della capacità di studiare con precisione scientifica opere e monumenti che sono rimasti come testimonianza del passato. Ma ciò che precedentemente era stato solo il prodotto di pochi specialisti, diventava gradualmente ciò che dava senso alla vita di migliaia di studiosi, di tecnici, di scolari, di scienziati e di docenti, che preparavano a un lavoro intellettuale o tecnico ma imbevuto di conoscenze scientifiche milioni di studenti. Era avvenuto dunque un profondo mutamento nella divisione dell'umanità in classi sociali diverse e in modo diverso attente al valore del lavoro. Ciò aveva conseguenze di grande portata per tutto il mondo economicamente avanzato; meno ne aveva per i paesi che, spesso grandi nei secoli scorsi, vivevano in condizioni di sottosviluppo.

## Globalizzazione e lavoro

Fu, questo, il problema di fondo affiorato durante il secolo XX. Si ritiene spesso che a mettere in moto il meccanismo di crescita delle conoscenze e di sviluppo dei paesi arretrati fosse la seconda guerra mondiale, che provocò decine di milioni di vittime ma fu anche l'evento che spinse gli scienziati a sfruttare in pratica le loro conoscenze. Ciò è vero solo se si considerano epidermicamente gli eventi. La trasformazione avveniva per proprio conto. Le grandi scoperte nel campo medico; nel campo scientifico generale; sul piano della scoperta della struttura dell'universo e, soprattutto, le innovazioni che, dalla trasmissione dei dati nell'etere senza fili, sino alla scoperta dei mezzi di comunicazione più avanzati rispetto alla velocità di tra-

sferimento delle notizie, alla rapidità di movimento degli uomini; allo sfruttamento delle risorse energetiche offrirono ai paesi più avanzati la spinta a cambiamenti epocali. Ma tali cambiamenti, anche se lungo ritmi cronologicamente più lenti e dopo il superamento di ostacoli politici e sociali profondamente radicati, avevano luogo in tutto il mondo.

Il concetto di *globalizzazione* non fu e non è solo una definizione che riguarda i paesi più avanzati ma anche il veicolo perché regimi oppressivi, come gli imperi coloniali, avessero fine e molto spesso segnassero, con l'indipendenza, un'accelerazione del progresso e un miglioramento delle condizioni di vita dalle inesorabili conseguenze demografiche. Alla fine del XX secolo, grazie alla "globalizzazione", il prodotto interno lordo era mediamente cresciuto, in tutti i paesi del mondo, di cinque volte rispetto al secolo precedente. Naturalmente questo moltiplicatore aveva effetti diversi secondo le diverse condizioni di partenza. Tuttavia, nel corso di pochi decenni, alcuni paesi (come la Cina, l'India, il Brasile, la Russia, il Sudafrica e molti altri paesi asiatici, africani e latino americani) si avvicinarono a ritmi frenetici al grado di sviluppo che avrebbe cambiato la divisione del potere nel mondo. Ma questo era e rimane un fenomeno strettamente legato alle leggi ferree della produzione economica, cioè, in primo luogo, alla questione del costo del lavoro.

Il mutamento della composizione sociale nei paesi avanzati era infatti accompagnato dalla delocalizzazione di attività produttive non specialistiche verso regioni dove il costo del lavoro era minore e nelle quali il processo di trasformazione del rapporto tra l'individuo e il suo rapporto con il lavoro percorreva rapidamente lo stesso cammino che, lungo diversi secoli, aveva caratterizzato l'economia dei paesi avanzati. Aveva inizio, con questa rivoluzione tecnologica e politica, una gara nella quale i soggetti correvano a velocità diversa e secondo valori diversi. Nei paesi in via di sviluppo il lavoro diventava, a un tempo, occasione di bassi salari ma di miglioramento delle condizioni di vita, secondo uno spirito di sacrificio ormai superato nei paesi avanzati; nei paesi avanzati si preferiva delocalizzare le mansioni più faticose verso le regioni a basso costo del lavoro, secondo la propensione a considerare i lavori più faticosi e più duri come una condanna alla quale l'uomo intendeva sottrarsi. Era un processo che non teneva conto dei cicli economici e dell'alternarsi delle recessioni ai momenti di maggior produttività, dal quale emergevano sentimenti antichi di rifiuto del lavoro come fatica eticamente inadeguata a soddisfare l'esigenza di dare un senso alla propria fatica, sottraendola alla schiavitù di fatiche non appaganti ma necessarie alla sopravvivenza. Così la visione tradizionale del lavoro come maledizione si riaffacciava, spiegando tutti i movimenti giovanili che si contrapponevano alla condizione sociale esistente, considerata solo come fonte di alienazione, al servizio del capitalismo. Una visione, questa, che non teneva conto del rapporto inevitabile tra capitale e lavoro come aspetti inevitabilmente collegati del processo produttivo. Come scrive Alexandre Koyré vi era, in questo atteggiamento, un riflesso antico, "l'influsso del disprezzo platonico verso il

lavoro servile”. Ma dall’età greca in poi l’umanità, a tappe discontinue, ha superato la spinta all’inerzia. “Perché dall’artigianato si passasse alla geometria”, osserva ancora Koyré, “dovette verificarsi una vera e propria rivoluzione mentale; e un’altra rivoluzione c’è voluta per passare dalla geometria in generale a questa geometria vivente che sono le macchine. Ogni volta ci sono stati blocchi da superare... non si tratta solo di blocchi dell’intelligenza, ma anche di blocchi del cuore, che, anch’essi, occorre superare”.

Non dimentichiamo dunque l’ideale di una vita veramente liberale, che le macchine possono d’altronde facilitare e che esse non escludono se non a patto che non le si sappia usare. Badiamo in ogni caso a non credere che la macchina possa mai dispensarci, anche quando sa calcolare e tradurre, dall’inquietudine del pensiero e dall’anelito alla bellezza. E non rimproveriamo agli antichi, quando ci trasmettono un tale messaggio, di mancare di attualità.

(da Alexandre Koyré, *Dal mondo del pressappoco all’universo della precisione*, Einaudi, Torino, 1967, pp. 133-134)

Ecco, in un linguaggio erudito, ciò che caratterizza il tema del lavoro. Esso è la condizione della vita. Spesso è una fatica della quale non si percepisce il senso e che si sente di odiare. Ma sempre più spesso esso è occasione per smuovere “i blocchi dell’intelligenza”, poiché lavorare significa pensare, appagare la volontà di dare un senso alla propria vita, lasciando tracce materiali o morali di essa.

#### Per saperne di più

BIBLIOGRAFIA. C.M. Cipolla, *Storia economica dell’Europa pre-industriale*, il Mulino, Bologna, ed. 2009; S. Weil, *La condizione operaia*, SE, Roma, 2003; D. Nelson, *Taylor e la rivoluzione manageriale. La Nascita dello “scientific management”*, Torino, 1988; H. Arendt, *Vita activa*, Milano, Bompiani, 1964 (vedi edizioni più recenti); A. Smith, *La ricchezza delle nazioni*, Utet, Torino, 2006; K. Marx, *Il capitale*, Libro I, 3 voll., a cura di A. Macchioro e B. Maffi, Einaudi, Torino, 2009. Sono interessanti gli sparsi commenti sul tema nei classici latini, in Sant’Agostino, San Benedetto, San Tommaso e, sul verso protestante: M. Weber, *L’etica protestante e lo spirito del capitalismo*, BUR, Milano, 1991).

FILMOGRAFIA. Tra i molti: *L’Albero degli Zoccoli* (Olmi); *Impiegati* (di P. Avati); *Full Monty* (Cattaneo); *La classe operaia non va in paradiso* (Rosi); *Erin Brockovich* (Soderbergh).



# Capitolo 2

## Il lavoro come diritto

a cura di **Emanuele Rossi** e **Ginevra Cerrina Feroni**

### Il lavoro nella Costituzione<sup>1</sup>

*Il lavoro è “fondamentale”.* Per la Costituzione il lavoro non è un’attività umana come altre: l’art. 1 stabilisce che “L’Italia è una Repubblica democratica, fondata sul lavoro”. Se dunque la Repubblica *si fonda* sul lavoro, significa che il lavoro è un *fondamento*. Cioè è *fondamentale*.

Ma perché è *fondamentale*? Per almeno due ragioni: la prima riguarda la persona, ciascuna persona; la seconda riguarda la società, e quindi tutti noi nel nostro stare insieme.

Riguarda la persona perché l’idea di chi ha scritto la Costituzione è che si è persona (anche) in quanto si lavora, perché attraverso il lavoro non soltanto si guadagna quanto è necessario per vivere, ma oltre a ciò ci si realizza, e ci si realizza in quanto si contribuisce allo sviluppo della società. Chi lavora è, in certa misura, “creatore”: nel senso che offre la sua opera (cioè la sua intelligenza, la sua manualità, la sua capacità fisica, e così via) a scoprire o realizzare cose nuove, a migliorare la qualità di vita degli altri, a intraprendere strade prima sconosciute. Senza questa prospettiva la persona, nell’idea che ne ha la Costituzione, non sarebbe pienamente realizzata: avrebbe qualcosa di meno di quello che potrebbe essere ed avere.

Ma, come detto, il lavoro nella Costituzione è fondamentale anche perché contribuisce allo sviluppo della società, cioè a far sì che una società cresca e progredisca: per questo il lavoro non è soltanto un *diritto*, ma anche un *dovere*. Come afferma l’art. 4, “Ogni cittadino ha il dovere di svolgere, secondo le proprie possibilità e la propria scelta, un’attività o una funzione che concorra al progresso materiale o spirituale della società”: perché la società ha bisogno dell’apporto di tutti e dell’impegno di ciascuno. E tale apporto può essere di tipo “materiale o spirituale”: cioè può riguardare la produzione di beni di carattere materiale come di beni immateriali, quali la cultura, l’arte, la religione, l’informazione, e così via. Degli uni e degli altri vi è bisogno, senza differenziazioni di importanza o di riconoscimento sociale.

---

1 Di Emanuele Rossi, Scuola Superiore Sant’Anna, Pisa.

Queste due prospettive fanno capire come il “principio lavorista” di cui stiamo parlando sia strettamente connesso ad altri due principi fondamentali della nostra Costituzione: il principio personalista e quello di solidarietà. Quanto al primo, esso è sancito dalle prime parole dell’art. 2 (“La Repubblica riconosce e garantisce i diritti inviolabili dell’uomo”), ove è espressa l’idea della “precedenza” dei diritti della persona rispetto allo Stato ed agli altri ordinamenti giuridici: in sostanza, la persona è il fine, e lo Stato (come tutti gli altri ordinamenti ed organizzazioni umane) sono uno strumento per la realizzazione piena della persona. In questa prospettiva, è chiara la connessione tra questo primato e il riconoscimento del lavoro come fondamento: se scopo di ogni ordinamento è la piena realizzazione di ciascuna persona, e se il lavoro è componente essenziale per la realizzazione della persona, il lavoro non può che costituire un diritto fondamentale, da riconoscere e garantire a tutti.

Quanto al principio di solidarietà, enunciato – come l’altro – nell’art. 2, esso significa che ogni persona, in quanto membro della collettività (*uti socius*), deve contribuire al suo mantenimento e sviluppo, sia attraverso l’adempimento di alcuni doveri (quello di pagare le tasse, di istruirsi, di servire la Patria, e così via), sia anche mediante attività che ciascuna persona decide di realizzare “*non per calcolo utilitaristico o per imposizione di un’autorità, ma per libera e spontanea espressione della profonda socialità che caratterizza la persona stessa*” (come ha affermato la Corte costituzionale). Ed anche in questo caso è evidente che uno dei modi, certamente tra i più importanti, con cui una persona può contribuire allo sviluppo sociale è proprio l’attività lavorativa: e per questa ragione il lavoro è sancito dalla Costituzione come un dovere, come ho già detto.

*Lavoro e uguaglianza.* Ma vi è un altro significato che vorrei richiamare circa il primo comma dell’art. 1 della Costituzione. Affermare che la Repubblica è “fondata sul lavoro” significa anche che ciò che determina il valore sociale di ogni persona nello Stato non sono le sue condizioni personali o sociali, né le sue ascendenze nobiliari o l’appartenenza ad una famiglia piuttosto che ad un’altra: in altri termini, non sono posizioni che la persona ha acquisito senza alcun merito, ma per la fortuna di nascere in un certo contesto o in una determinata famiglia. Affermare che la Repubblica è fondata sul lavoro vuole significare, nella prospettiva del costituente, che a tutti devono essere garantite uguali situazioni di partenza, e che è soltanto da ciò che uno riesce a fare, attraverso il proprio lavoro, che possono aversi differenziazioni sul piano del trattamento economico come anche delle responsabilità e della considerazione sociale. La persona vale per quello che è in grado di fare e per quello che dimostra di saper dare, non per quello che ha acquisito grazie ai meriti di altri.

Questo è l’altro importante significato della disposizione costituzionale che il costituente ha messo in apertura di tutta la Costituzione, e che si collega direttamente al

principio di eguaglianza sancito dall'art. 3, per il quale "tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge". E lo stesso articolo pone alla Repubblica un obiettivo generale, imponendole di "rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese": ritorna il riferimento ai lavoratori, per i quali si chiede un pieno coinvolgimento nell'organizzazione della società, a tutti i livelli. E ciò, ancora una volta, quale espressione della concezione del lavoro come fondamento unico anche delle possibili distinzioni tra persone: la linea di differenziazione che la Costituzione invita a seguire è tra chi lavora e chi non lavora (e non per impossibilità fisiche o di altra natura: a questi l'art. 38 garantisce il "diritto al mantenimento e all'assistenza sociale"), mentre ogni altra differenziazione deve cedere rispetto a questa. Ed è per tale ragione, ad esempio, che quando ci si riferisce ai "lavoratori" non si può differenziare tra cittadini o stranieri (né regolari né irregolari), perché tutti sono lavoratori, indipendentemente dallo status di cittadinanza.

*Diritto al lavoro e diritto a lavorare?* Ma la Costituzione non si ferma agli articoli 1 e 3. In quanto "fondamento", l'art. 4 stabilisce che "La Repubblica riconosce a tutti i cittadini il diritto al lavoro e promuove le condizioni che rendano effettivo questo diritto". Per quanto sin qui ho detto questa affermazione non ci dovrebbe sorprendere: il lavoro è un diritto, perché è parte essenziale della realizzazione della persona umana. Ma c'è forse un altro aspetto che può far sorgere dei dubbi e degli interrogativi: cosa vuol dire che il lavoro è un "diritto", quando vediamo che tanti giovani non riescono a trovare un lavoro, che altri lo perdono, che molti fanno lavori diversi da quelli che vorrebbero fare o per cui hanno studiato e si sono preparati? Che senso ha di fronte a tutto questo dire che "la Repubblica riconosce a tutti i cittadini il diritto al lavoro"? Non può suonare come un'enunciazione dal tono quasi ironico e beffardo, al limite dell'offensivo?

Per comprendere meglio, occorre approfondire il discorso. Tra i diritti che vengono riconosciuti ad ogni persona (e garantiti dalla Costituzione), ve ne sono alcuni che danno luogo a possibili ricorsi davanti a un giudice nel caso di un loro mancato rispetto: se ad esempio qualcuno (magari anche un'autorità pubblica) mi impedisse di spostarmi all'interno del territorio statale e mi volesse costringere a vivere in una determinata località, io potrei rivolgermi ad un giudice perché obblighi quel qualcuno a cessare da quel comportamento, allorché illegittimo. Così avviene per altri diritti, tra cui anche alcuni relativi al diritto del lavoro (ad esempio con riguardo al diritto alla retribuzione, alle ferie, al riposo settimanale, ecc. di cui dirò).

Accanto a questo diritti, ve ne sono però altri che non possono essere riconosciuti davanti ad un giudice, ma che nondimeno sono diritti: malgrado la salute sia proclamata come "fondamentale diritto dell'individuo", tutti sappiamo che questo

non vale ad evitare che qualcuno possa ammalarsi, e altrettanto comprendiamo che nessun giudice è in grado di garantire il diritto ad essere sani. Ma ciò non significa che non sia comunque opportuno riconoscere la salute come diritto: è importante perché significa che l'organizzazione pubblica dovrà impegnarsi per curare le persone ammalate, per porre in essere tutte le misure di prevenzione necessarie perché si ammalino meno persone possibili, per sviluppare la ricerca medica al fine di scoprire nuovi strumenti che possano risolvere soluzioni patologiche, e così via. Allo stesso modo può dirsi per il diritto al lavoro: che non potrà significare avere un lavoro per comando di un giudice, ma che nondimeno indica a tutti coloro che hanno responsabilità pubbliche (dal legislatore alla pubblica amministrazione, a qualunque livello territoriale) un obiettivo da perseguire, impegnandoli a ricercare tutte le vie che consentano e favoriscano la possibilità per ciascuno di avere un lavoro, se possibile adeguato alle proprie esigenze. E perciò non è né inutile né senza significato che la Costituzione sancisca questo diritto, perché impone a tutte le istituzioni pubbliche un dovere di impegnarsi per renderlo effettivo.

In più: riconoscere il lavoro come diritto significa anche che ciascuno deve essere libero di scegliere il proprio lavoro, e che quindi sarebbero contrarie a Costituzione delle leggi che volessero imporre ai cittadini determinati lavori, o che li limitassero nella loro scelta.

*Le garanzie per i lavoratori.* Oltre a queste affermazioni di carattere generale, la Costituzione contiene numerose previsioni relative alla tutela del lavoro, sia con riguardo a chi svolge un lavoro in proprio (e sia quindi un imprenditore ovvero un lavoratore autonomo) sia in relazione a chi svolge un lavoro dipendente.

Con riguardo ai primi l'art. 41 sancisce la libertà di iniziativa economica privata: ciascuno è libero, se ne ha i mezzi e la volontà, di intraprendere un'attività economica e di realizzarla come meglio ritiene, e lo Stato non può impedirgli di farlo o porgli dei limiti oltre quelli strettamente necessari ad evitare che tale attività sia pregiudizievole per l'utilità sociale o possa "recare danno alla sicurezza, alla libertà, alla dignità umana".

Molto più consistenti sono i diritti che vengono riconosciuti a vantaggio dei lavoratori dipendenti, che costituiscono normalmente la parte debole del rapporto e che proprio per questo hanno maggior bisogno di una tutela costituzionale. Non possiamo qui scendere nel dettaglio, ma gli articoli 35-40 della Costituzione sono a loro dedicati: in tali articoli sono riconosciuti il diritto del lavoratore ad una retribuzione che sia "proporzionata alla quantità e qualità del suo lavoro e in ogni caso sufficiente ad assicurare a sé e alla famiglia un'esistenza libera e dignitosa", il diritto al riposo settimanale e alle ferie retribuite, i diritti della donna lavoratrice e dei minori, i diritti di chi è inabile al lavoro. Ed inoltre sono previsti e garantiti due strumenti fondamentali per la tutela effettiva di tutti i diritti appena indicati: il sindacato e lo sciopero. Con il primo si riconosce la possibilità di ogni lavoratore di far parte di un'organiz-

zazione (il sindacato, appunto) tendente a tutelare i suoi diritti ed interessi collettivi e professionali; con il secondo si garantisce ai lavoratori di astenersi dal lavoro per rivendicare migliori condizioni di lavoro o per protestare o reagire a comportamenti del datore di lavoro ritenuti contrari ai propri diritti o interessi. Si tratta di strumenti, come detto: i quali – proprio perché *strumenti* – devono essere bene utilizzati, anche ad evitare il rischio di una perdita della loro efficacia.

Tutte queste misure, puntualmente definite e sancite dalla Costituzione, devono essere lette e comprese alla luce di quanto si diceva all'inizio: proprio perché il lavoro è fondamento della nostra società, esso deve essere tutelato “in tutte le sue forme ed applicazioni”, come sancisce l'art. 35. Perché è mediante esso che ciascuna persona – che costituisce il fine della società – realizza se stessa, e perché la società, per progredire e svilupparsi, ha bisogno del lavoro di tutti.

#### **Il diritto al lavoro nella Dichiarazione Universale dei Diritti Umani e nella Costituzione italiana**

DUDU (1948): *Art. 23*

1. Ognuno ha il diritto al lavoro, alla libera scelta dell'impiego, a giuste e soddisfacenti condizioni di lavoro ed alla protezione contro la disoccupazione.
2. Ogni individuo ha diritto ad una retribuzione eguale per un lavoro eguale, senza alcuna discriminazione.
3. Ogni individuo che lavora ha il diritto ad una remunerazione equa e soddisfacente che assicuri a lui e alla sua famiglia una esistenza conforme alla dignità umana, usufruendo anche, se necessario, di altri mezzi di protezione sociale.
4. Chiunque ha diritto di fondare con altri un sindacato e di aderirvi per la difesa dei propri interessi.

Costituzione Italiana (1948): artt. 1, 4 e 39

*Art. 1*

L'Italia è una Repubblica democratica, fondata sul lavoro.

La sovranità appartiene al popolo, che la esercita nelle forme e nei limiti della Costituzione.

*Art. 4*

La Repubblica riconosce a tutti i cittadini il diritto al lavoro e promuove le condizioni che rendano effettivo questo diritto.

Ogni cittadino ha il dovere di svolgere, secondo le proprie possibilità e la propria scelta, un'attività o una funzione che concorra al progresso materiale o spirituale della società.

*Art. 39*

L'organizzazione sindacale è libera.

Ai sindacati non può essere imposto altro obbligo se non la loro registrazione presso uffici locali o centrali, secondo le norme di legge.

È condizione per la registrazione che gli statuti dei sindacati sanciscano un ordinamento interno a base democratica.

I sindacati registrati hanno personalità giuridica. Possono, rappresentati unitariamente in proporzione dei loro iscritti, stipulare contratti collettivi di lavoro con efficacia obbligatoria per tutti gli appartenenti alle categorie alle quali il contratto si riferisce.

## Il lavoro nelle Costituzioni di alcuni Paesi europei: una panoramica<sup>2</sup>

Sul tema del lavoro la lettura dei testi costituzionali presenta un quadro molto eterogeneo. In Europa vi sono Costituzioni che dedicano al lavoro uno spazio privilegiato, ve ne sono altre che non prevedono affatto tale materia e altre ancora che, pur non parlando di lavoro, contengono l'esplicito riconoscimento di alcuni diritti sociali, ovvero quei diritti che implicano che lo Stato eroghi determinati servizi (istruzione, assistenza sanitaria per esempio) o garantisca forme di sostegno (per esempio la previdenza). Alla categoria dei diritti sociali viene ascritto, generalmente, anche il diritto al lavoro.

*Partiamo da noi...* L'ordinamento italiano è uno degli ordinamenti che nel panorama europeo presentano la maggiore ampiezza e sistematicità in quanto a presenza di un catalogo costituzionale di diritti sociali. La Costituzione italiana, ponendo nell'art. 1 il lavoro a fondamento della Repubblica, ne fa l'architrave dell'intero testo costituzionale, peraltro già ricco di riferimenti al lavoro. In tal modo l'art. 1 della nostra Carta viene a connotare il sistema democratico italiano in senso spiccatamente sociale e solidaristico e rimane certamente un *unicum* nel panorama contemporaneo non essendo possibile riscontrare una simile formulazione in altri testi costituzionali. Non mancano tuttavia marcati riferimenti sociali in altre Costituzioni europee.

*Non siamo stati i primi...* La nostra Costituzione si è ispirata alla Costituzione di Weimar del 1919, la prima Costituzione repubblicana della Germania. In questo testo, nato in uno dei momenti più drammatici della storia europea, il diritto del lavoro assume una decisiva rilevanza. Tra i numerosi articoli che si occupano di lavoro, l'art. 157 afferma che «il lavoro è posto sotto la speciale protezione del Reich». Nell'art. 159 si legge che «la libertà di coalizione per la conservazione e lo sviluppo delle condizioni di lavoro ed economiche è garantita ad ognuno, qualunque sia l'attività esercitata». Tra le righe di questo testo emerge con forza la situazione della Germania di quel tempo, colpita, come altri Paesi europei usciti dalla guerra, da una grave depressione economica e da laceranti proteste sociali, soprattutto tra il mondo dell'industria e le categorie dei lavoratori, portatori di sempre più consapevoli diritti di partecipazione. Numerosi altri articoli sono dedicati al lavoro: l'art. 160 afferma che «chi si trova in rapporto di servizio o di lavoro come impiegato o operaio ha il diritto di disporre del tempo necessario per l'esercizio dei diritti civili, ed inoltre, in quanto ciò non rechi grave danno all'azienda, degli uffici pubblici a lui affidati»; l'art. 161 si occupa del «sistema assicurativo allo scopo di tutelare la salute e la capacità di lavoro, di proteggere la maternità e di prevenire

---

2 Di Ginevra Cerrina Feroni, Facoltà di Scienze Politiche della Università di Firenze.

le conseguenze economiche della vecchiaia, delle malattie e degli incidenti della vita» la cui organizzazione spetta al Reich; quest'ultimo, secondo quanto si legge nell'art. 162, «sosterrà una regolamentazione internazionale dei rapporti di lavoro, che tenda ad assicurare all'intera classe dei lavoratori un minimo di diritti sociali comuni a tutti». Particolarmente significativo è poi l'art. 165 secondo cui «operai ed impiegati debbono collaborare con gli imprenditori per la determinazione delle condizioni di impiego e di lavoro e per lo sviluppo economico complessivo delle energie produttive».

*Mettiamoci in viaggio... Prima tappa: Spagna e Portogallo.* Immaginiamo ora di superare i nostri confini nazionali e di andare alla scoperta di altri ordinamenti. Iniziamo il nostro viaggio dalla penisola iberica dove troviamo la Costituzione spagnola e quella portoghese che, nel panorama delle Costituzioni vigenti, si collocano al di sopra del livello medio per quanto concerne la tipologia dei diritti sociali in esse riconosciuti. In Spagna, la Costituzione del 1978, nata a seguito della caduta del regime franchista, si autodefinisce espressamente atto fondante uno «Stato di sociale e democratico». Questo testo costituzionale riconosce il diritto al lavoro e ad una retribuzione sufficiente (art. 35), il diritto alla contrattazione collettiva e il diritto di sciopero (art. 37). La Costituzione spagnola inoltre impone ai poteri pubblici di realizzare una politica orientata alla piena occupazione e al miglioramento delle condizioni di vita delle classi lavoratrici (art. 40). Anche la Costituzione del 1976 del Portogallo *post-salazariano* garantisce il diritto al lavoro (art. 58), afferma la tutela della sicurezza nel posto di lavoro e vieta i licenziamenti senza giusta causa



(art. 53). Tale Carta presenta un dettagliato elenco di «diritti, libertà e garanzie dei lavoratori» (artt. 54-59). Per la Costituzione portoghese, immutabile dovrebbe rimanere il principio secondo il quale lo Stato ha il dovere di «creare le condizioni materiali e giuridiche atte a consentire la realizzazione concreta e la salvaguardia dei diritti dei lavoratori». Viene garantito a tal fine «l'intervento democratico dei lavoratori nella organizzazione del sistema economico e politico» nonché assicurato il diritto degli organismi di rappresentanza degli interessi dei lavoratori di partecipare alla elaborazione della legislazione del lavoro.

*Seconda tappa: Francia.* Continuiamo il nostro viaggio e, dopo aver valicato i Pirenei, arriviamo in Francia. La Costituzione di questo Paese prevede che sia la legge ordinaria e non quindi il testo costituzionale a stabilire quali debbano essere i principi fondamentali del diritto del lavoro, del diritto sindacale e della previdenza sociale (art. 34). Seppur non fortemente caratterizzata in senso sociale (va comunque ricordato quanto contenuto nell'art. 1 della Costituzione: «La Francia è una Repubblica indivisibile, laica, democratica e sociale»), la Costituzione francese presenta numerose disposizioni che incidono sulla disciplina del lavoro. Una di queste è contenuta nel Preambolo della Costituzione francese del 1946 cui la Costituzione attualmente in vigore fa riferimento. Questo Preambolo contiene un lungo catalogo di diritti sociali tra cui il diritto al lavoro: «[...] Ognuno ha il dovere di lavorare e il diritto di ottenere un'occupazione. Nessuno può essere danneggiato, nel suo lavoro o nel suo impiego, a causa delle sue origini, opinioni o credenze [...]». Tale testo è unanimemente considerato espressione di quel costituzionalismo dei diritti che accomuna le esperienze costituzionali dell'immediato secondo dopoguerra in Europa.

*Terza tappa: Germania.* Proseguiamo la nostra scoperta guardando da vicino cosa ci presenta l'ordinamento tedesco. La Legge Fondamentale della Repubblica Federale di Germania disciplina la materia dei diritti sociali mediante clausole generali (art. 20, c. 1) di protezione dello Stato sociale volte a vincolare i pubblici poteri in ogni loro intervento: «La Repubblica Federale di Germania è uno Stato federale democratico e sociale». L'art. 1 del testo costituzionale tedesco afferma la protezione della dignità della persona umana ed è seguito, per il tema di nostro interesse, dall'art. 6 che si occupa della protezione del matrimonio e della famiglia, dall'art. 9.3 che ha per oggetto la libertà sindacale. Non vi è un particolare richiamo al lavoro se non nel testo dell'art. 12 in cui si legge che «tutti i tedeschi hanno diritto di scegliere liberamente la professione, il luogo di lavoro e le sedi di preparazione e di perfezionamento professionale». Questo articolo precisa anche che «nessuno può essere costretto ad un determinato lavoro, eccetto che nell'ambito di un obbligo pubblico tradizionale e generale, uguale per tutti, di prestare un servizio».

*Quarta ed ultima tappa.* Prima di concludere il nostro percorso, siamo curiosi di sapere quali sono gli ordinamenti che in Europa non disciplinano a livello costituzionale la materia sociale o che comunque presentano poche disposizioni al riguardo. Tra questi spicca su tutti il sistema costituzionale del Regno Unito, Paese che addirittura non presenta una Costituzione scritta e rigida come la nostra. È un sistema diverso dal nostro e fa parte degli ordinamenti di *common law*. Questo non significa però che non siano pienamente riconosciuti e garantiti, sia nelle leggi del Parlamento di Westminster, sia attraverso la giurisprudenza dei giudici, i diritti costituzionali dei lavoratori. Oltre al Regno Unito, anche l'Austria, la Svezia, la Danimarca, la Finlandia, il Belgio, l'Olanda, il Lussemburgo, la Grecia sono alcuni degli ordinamenti che si caratterizzano per aver rinunciato ad inserire in Costituzione il diritto al lavoro o che ne trattano in modo marginale. Solo per fare degli esempi, la Costituzione danese, pur d'impronta marcatamente liberale, presenta tre articoli (artt. 74-76) destinati al riconoscimento e alla protezione di diritti sociali, in particolare diritto al lavoro, diritto all'istruzione e condizioni minime di esistenza (si legge nell'art. 75 che «ogni cittadino abile al lavoro deve avere la possibilità di svolgere una attività con la quale procurarsi i mezzi di esistenza»). Si tratta per la maggior parte di essi, ovvero i Paesi del Nord Europa, di sistemi di welfare efficienti, con un alto tasso di occupazione, di capillare inserimento lavorativo e di effettiva parità tra uomo e donna nell'accesso al lavoro e nelle condizioni di lavoro. In Grecia la Costituzione del 1975 afferma un principio importante, e cioè che «il lavoro costituisce un diritto ed è posto sotto la protezione dello Stato, che vigila per creare le condizioni di piena occupazione per tutti i cittadini» (art. 22). La situazione greca è tuttavia molto diversa da quella dei Paesi del Nord Europa, poiché a dispetto di ciò che formalmente è scritto in Costituzione, il Paese sta vivendo (e non è il solo), una difficile crisi economica e sociale, a fronte della quale le condizioni di piena occupazione per tutti i cittadini così come enunciate dalla Costituzione, restano, purtroppo, ad oggi una chimera.

*Alla fine del viaggio...* Come ogni viaggio, anche il nostro ci ha portati a fare nuove scoperte e a renderci conto della molteplicità di esperienze intorno a noi. Di ritorno dal viaggio, possiamo dire di esserci resi conto dell'esistenza, nel panorama europeo, di un sostrato comune di riconoscimento dei diritti sociali (fra gli altri, il diritto al lavoro) affermato nei testi costituzionali. Si tratta però di un panorama piuttosto articolato per quel che attiene all'intensità del riconoscimento costituzionale di tali diritti la cui garanzia, come abbiamo visto, avviene in alcuni casi mediante la mera previsione di clausole generali di protezione dello "Stato sociale", in altri mediante una positivizzazione dei diritti sociali accompagnata dalla previsione di principi costituzionali fondamentali.

## I diritti dei lavoratori nella legislazione ordinaria<sup>3</sup>

Pur risalendo all'entrata in vigore del codice civile (c.c.) del 1942 la prima trattazione organica della materia del lavoro nel nostro ordinamento – introducendosi con esso una regolamentazione del contratto di lavoro distinta da quella delle altre figure contrattuali – è solo con l'avvento della Costituzione (e quindi, dei principi di democrazia e di solidarietà sociale di cui essa si fa portavoce) che si inaugura una nuova stagione per la tutela dei lavoratori.

Nel tentativo di ricostruire i caratteri essenziali di questo sistema di tutele, proporrò un'analisi delle principali situazioni giuridico-soggettive (diritti) di cui sono titolari i lavoratori raggruppando le stesse per tipologia, ma anche considerando le diverse fonti sub-costituzionali nazionali che di esse si occupano. Giova precisare che la maggiore attenzione del legislatore ai diritti dei lavoratori anziché dei datori di lavoro è strettamente connessa alla natura e alle finalità del diritto del lavoro, inteso come settore giuridico dotato di una sua autonomia: il complesso di norme che si è soliti ricondurre sotto questa dizione unitaria sorge, infatti, con lo scopo di tutelare prioritariamente il lavoratore al fine di attenuare gli effetti della inevitabile subordinazione che questi vive rispetto al datore di lavoro nei confronti del quale si trova in una condizione di inferiorità economica – anche se di parità giuridica – divenendo il contraente più debole della relazione lavorativa.

*Le fonti sub-costituzionali del diritto del lavoro.* Le fonti sub-costituzionali che intervengono a tutela dei lavoratori possono schematicamente così richiamarsi:

- libro V del c.c., artt. 2060-2246;
- leggi speciali intervenute a regolamentare aspetti specifici della relazione intercorrente tra lavoratore e datore di lavoro e della posizione giuridica occupata dal primo. Tra tutte merita un richiamo esplicito, quale vero e proprio caposaldo della materia, la l. n. 300/1970, denominata “Statuto dei lavoratori” che, come vedremo, contiene numerosi e rilevanti riferimenti ai loro diritti;
- fonti secondarie (regolamentari) di attuazione;
- interventi normativi di dimensione regionale dal momento che a seguito del d. lgs. n. 469/1997 le Regioni hanno acquisito competenze in materia di collocamento e di politiche del lavoro e che, in base al nuovo art. 117 Cost., esse si occupano in concorrenza con lo Stato – ossia definendo le norme di dettaglio entro le cornici fissate da questo con leggi di principio – della tutela e della sicurezza del lavoro, della tutela della salute e della previdenza complementare e integrativa.
- contratti collettivi nazionali stipulati dalle associazioni rappresentative dei lavoratori e dei datori di lavoro anche se, non esistendo al momento nell'ordi-

---

3 Di Cecilia S. Vigilanti, Scuola Superiore di Studi Universitari e di Perfezionamento “Sant’Anna”, Pisa.

namento italiano associazioni sindacali registrate (art. 39 Cost.), tali contratti non hanno efficacia generale ma limitata ai soli iscritti alle associazioni che vi aderiscono;

- consuetudini (art. 2078 c.c.), applicabili in mancanza di disposizioni di legge o di contratti collettivi o in alternativa alla legge purché più favorevoli al lavoratore.

*Le tipologie dei diritti dei lavoratori nella legislazione ordinaria.* In relazione all'interesse a protezione del quale sono riconosciuti è possibile individuare tre tipologie principali di diritti idonei a definire la posizione giuridica del lavoratore:

- *i diritti patrimoniali*, tra i quali spicca anzitutto quello alla retribuzione che rappresenta la controprestazione tipica del datore di lavoro quale corrispettivo per il lavoro svolto dal lavoratore;
- *i diritti inerenti alla personalità del lavoratore*, quali quelli relativi all'integrità fisica, alla salute, alla libertà, alla dignità, alla riservatezza;
- *i diritti sindacali*, ossia connessi allo svolgimento dell'attività sindacale.

È possibile inoltre individuare un diritto allo svolgimento della prestazione lavorativa, la cui esecuzione è anzitutto un dovere per il lavoratore, ma rispetto alla quale questi potrebbe avere l'interesse personale e professionale a che sia corretta e puntuale, e i diritti relativi alle opere di invenzione e di ingegno realizzate dal lavoratore nello svolgimento del rapporto di lavoro (art. 2590 c.c.) su cui il lavoratore ha interesse a conservare la paternità. Esaminiamo, pur brevemente, i tre tipi di diritti.

*I diritti patrimoniali* (1). Come già ricordato, ruolo centrale all'interno di questa categoria di diritti ha la *retribuzione*, identificabile come il trattamento economico complessivo spettante al lavoratore, commisurata alla quantità e qualità del lavoro svolto e comprensiva, oltre che della c.d. paga-base (stabilita in base alla contrattazione collettiva, o all'accordo tra le parti, o ancora, nel caso in cui non sia possibile procedere nei primi due modi, rimessa alla determinazione del giudice, secondo l'art. 2099 c.c.), anche delle attribuzioni patrimoniali accessorie (ad es., le maggiorazioni per il lavoro straordinario o notturno, i premi di produzione, la gratifica natalizia o tredicesima mensilità, etc.) che rappresentano pure una forma di corrispettivo anche se occasionale.

Alla retribuzione si associano anche il diritto al *trattamento di fine rapporto* (art. 2120 c.c.), maturato mediante l'accantonamento, mese per mese, di una somma pari circa ad una mensilità e liquidato alla fine del rapporto contrattuale, salva la possibilità del lavoratore di richiederne un anticipo non superiore al 70% al ricorrere di alcune particolari circostanze (es., l'acquisto della prima casa; spese sanitarie per interventi o terapie straordinarie), e le c.d. indennità speciali (es. indennità giornaliera per le lavoratrici e i lavoratori che fruiscano del congedo di paternità o maternità).

*I diritti inerenti alla personalità* (2). Sono riconducibili alla sfera dei diritti posti a tutela dell'integrità fisica e della salute del lavoratore le norme che disciplinano il diritto al *riposo settimanale* e giornaliero e il diritto alle *ferie*, nonché quelle che riguardano la *prevenzione degli infortuni* e delle *malattie professionali* e la sicurezza sul posto di lavoro (art. 2087 c.c., art. 9 l. n. 300/1970 e da ultimo il T.U. della sicurezza sul lavoro, d.lgs. n. 81/2008 come modificato dal d. lgs. n. 106/2009).

La disciplina dell'orario di lavoro è ora contenuta nel d.lgs. 66/2003, in base al quale l'orario c.d. normale in nessun caso può superare le 40 ore settimanali, mentre quello straordinario – vale a dire oltre il normale – non può eccedere le 48 ore settimanali, posto che entrambi i limiti possono essere applicati come media da rispettare in un periodo più lungo della settimana. Lo svolgimento di ore di straordinario comporta il riconoscimento di commisurate maggiorazioni retributive.

Al lavoratore spettano, inoltre: 11 ore di riposo consecutivo ogni 24 ore di lavoro (riposo giornaliero); pause di minimo 10 minuti nel caso in cui il lavoro giornaliero ecceda le 6 ore e una pausa per la consumazione del pasto; un giorno intero di riposo mediamente ogni 6 giorni di lavoro (riposo settimanale). Quanto alle ferie (riposo annuale) lo stesso decreto in attuazione della previsione dell'art. 2109 c.c., stabilisce che il periodo annuale di ferie retribuite non deve essere inferiore a 4 settimane, di cui almeno 2 devono essere fruite nell'anno di maturazione e in modo consecutivo. Tanto le ferie annuali quanto il riposo settimanale costituiscono un diritto cui il lavoratore non può rinunciare.

Apposite tutele assistono il lavoratore nel caso in cui si verifichino eventi che determinino una sospensione temporanea dell'attività lavorativa, come l'infortunio, la malattia, la gravidanza e il puerperio (periodo *post-partum*) (art. 2110 c.c.): egli, infatti, ha diritto a conservare il posto di lavoro nonché a percepire un'indennità sostitutiva della retribuzione. I periodi della sospensione verranno poi computati come anzianità di servizio.

Costituiscono ulteriori ipotesi di sospensione limitata nel tempo i c.d. *congedi* che si distinguono in retribuiti (congedi per assistere parenti con *handicap*, con specifiche previsioni nel caso in cui si tratti di figli; o per il caso in cui lo stesso lavoratore sia disabile; o per la formazione) e non retribuiti (per votare; per testimoniare in un processo; etc.), entrambi oggetto di un vero e proprio diritto.

L'integrità personale viene inoltre protetta da qualsiasi provvedimento o intervento del datore di lavoro che possa configurarsi come ingiustificata ingerenza nella sfera personale del soggetto e dunque lesivo della sua dignità e della sua riservatezza. Rilevano in tal senso le disposizioni della l. n. 300/1970, e in particolare: l'art. 4 sul possibile impiego di impianti audiovisivi come strumenti di sorveglianza a distanza; l'art. 5 sugli accertamenti sanitari che il datore può disporre nei confronti dei lavoratori solo per il tramite degli enti pubblici e degli istituti specializzati di diritto pubblico; l'art. 6 sulle visite sanitarie personali (perquisizioni).

Particolare attenzione è, infine, garantita alla libertà di opinione del lavoratore (art.

1 l. n. 300/1970 e art. 8 che vieta al datore di lavoro di svolgere indagini al fine di conoscere le opinioni politiche, religiose o sindacali del lavoratore) affinché essa, così come la sua razza, il suo sesso, la sua tendenza sessuale, la sua religione non diventi fattore di discriminazione, secondo quanto stabilito anche dalla normativa comunitaria.

Nella prospettiva del pieno sviluppo della personalità del lavoratore, l'art. 10 della l. n. 300/1970 riconosce ai prestatori di lavoro il diritto allo studio se studenti (che si sostanzia, ad es., nel diritto a turni di lavoro che agevolino la frequenza ai corsi e la preparazione agli esami e nella possibilità di fruire di permessi giornalieri retribuiti per sostenere prove d'esame), nonché a tutti il diritto a 150 ore annue di permessi per la formazione.

*I diritti sindacali* (3). Si occupano dei diritti sindacali sia il titolo II – dedicato specificamente alla libertà sindacale – sia il titolo III – incentrato sull'attività sindacale – della l. n. 300/1970.

Nel primo vengono individuate e garantite alcune condizioni di libertà indispensabili perché possa proficuamente svolgersi l'attività sindacale. Si prevede, infatti, il diritto di svolgere liberamente l'attività e la propaganda sindacale nei luoghi di lavoro (art. 14); il divieto di porre in essere patti o atti discriminatori (art. 15) o di applicare trattamenti economici che possano qualificarsi come tali (art. 16) determinati dall'attività sindacale svolta dai lavoratori; il divieto a che i datori di lavoro costituiscano o sostengano finanziariamente, o in modi diversi, i sindacati dei lavoratori, la cui libertà di azione sarebbe dubbia se non fortemente compromessa (art. 17). Chiude questo titolo una delle più controverse norme dello Statuto dei lavoratori, sulla quale si sono concentrate le più rilevanti innovazioni introdotte dalla l. n. 92/2012 (c.d. riforma Fornero, dal nome del Ministro proponente): l'art. 18 in materia di licenziamenti illegittimi che, a seconda della natura del licenziamento e, quindi, delle cause dell'illegittimità, riconosceva al lavoratore il diritto alla reintegrazione nel posto di lavoro e/o al risarcimento del danno subito.

Disciplinano in modo diretto gli strumenti dell'attività sindacale le norme contenute nel titolo III, relative alla costituzione delle rappresentanze sindacali aziendali (RSA) (art. 19); al diritto di riunirsi in assemblea (art. 20) – cui corrisponde il dovere per i datori di lavoro con più di 200 dipendenti di concedere idonei locali per svolgere l'attività sindacale (art. 27) – o di indire referendum (art. 21); nonché il diritto di affiggere i comunicati di interesse sindacale negli spazi aziendali (art. 25) e di raccogliere eventuali contributi sindacali o di fare proselitismo (art. 26).

Il c.d. Statuto dei lavoratori incontra, a ben vedere, un limite significativo quanto al suo campo d'applicazione, delimitato ai sensi dell'art. 35 dello stesso.

Costituisce un tipico strumento della lotta sindacale lo sciopero, anch'esso oggetto di un vero e proprio diritto soggettivo, riconosciuto per la sola categoria dei lavorati dall'art. 40 Cost. Pur spettandone la titolarità al singolo lavoratore esso si

estrinseca attraverso forme di esercizio collettive, traducendosi in un' *"astensione totale e concertata dal lavoro da parte di più lavoratori subordinati per la tutela dei loro interessi collettivi"*. Esso non trova una disciplina generale nel nostro ordinamento, essendo specificamente regolamentato solo lo sciopero nei servizi pubblici essenziali, svolti a garanzia di diritti come quello alla vita, alla salute, alla sicurezza, alla libertà di circolazione e di comunicazione, onde evitare una sospensione generalizzata e incontrollata degli stessi.

## Il lavoro pubblico<sup>4</sup>

*Cos'è il lavoro pubblico?* Il lavoro pubblico, come l'espressione stessa chiarisce, attiene a quella particolare forma di lavoro che viene prestato da soggetti privati presso le Amministrazioni Pubbliche, secondo forme e modi che contribuiscono a caratterizzarlo in senso del tutto speciale rispetto al normale lavoro prestato, ad esempio, presso un'impresa o qualunque altro datore di lavoro privato. A questo proposito si può affermare che esiste un vero e proprio "tratto genetico" che caratterizza il lavoro in questione sia sul piano soggettivo che su quello oggettivo. Nella prima direzione rileva, come anticipato, la natura pubblica del datore di lavoro (l'Amministrazione); mentre, in una seconda prospettiva, viene in considerazione il particolare tipo di rapporto che lega il lavoratore (persona fisica) alla organizzazione amministrativa presso la quale egli presta il proprio lavoro.

*Come "nasce" il lavoro pubblico.* Una prima peculiarità del lavoro pubblico attiene alla sua "nascita". Infatti, sul piano della instaurazione del rapporto in questione la nostra Costituzione (art. 97, ultimo comma) richiama la regola del concorso pubblico, affermando che "agli impieghi nelle pubbliche amministrazioni si accede mediante concorso, salvo i casi stabiliti dalla legge". Ciò significa che, salvo ipotesi particolari espressamente previste (ad esempio nel caso delle "riserve" a favore dei disabili), il concorso pubblico costituisce una modalità di assunzione del personale assolutamente obbligatoria ed imprescindibile per le Amministrazioni pubbliche. Il significato e la funzione di tale regola sono, del resto, piuttosto chiari: come ha precisato anche la Corte costituzionale in alcune recenti pronunce, il concorso rappresenta un metodo di accesso al lavoro pubblico che fornisce le migliori garanzie di selezione dei più "capaci" in funzione dell'efficienza dell'Amministrazione. E, proprio per questo, tale selezione avviene secondo passaggi scanditi e ben precisi che si articolano in tre fasi distinte: la pubblicazione del bando di concorso da parte dell'Amministrazione (con cui essa rende noto che intende procedere all'assunzione di personale, specificando la qualifica ed i requisiti richiesti); lo svolgimento

---

4 Di Emiliano Frediani, Università di Torino.

delle attività di verifica previste dal bando (normalmente si tratta di prove scritte ed orali per la valutazione dei candidati che hanno presentato domanda); ed infine la formazione della graduatoria (con l'indicazione dei candidati idonei a ricoprire i posti messi a concorso). Al termine della procedura concorsuale fa seguito la materiale assunzione dei candidati vincitori del concorso, la quale avviene mediante la conclusione di contratti individuali di lavoro con ciascuno di essi.

Una seconda peculiarità attiene al particolare tipo rapporto che si viene a creare tra l'Amministrazione ed il lavoratore assunto a seguito del procedimento che si è descritto (concorso pubblico e successiva conclusione del contratto individuale). Si tratta del "*rapporto di servizio*" (o di impiego), e cioè di quel particolare rapporto giuridico che lega l'Amministrazione pubblica a tutti i suoi dipendenti, i quali vengono così inseriti con determinate funzioni all'interno della stessa organizzazione amministrativa. Il lavoratore pubblico, una volta assunto, è infatti "inquadrate" in una determinata posizione nell'ambito dell'organico dell'amministrazione, andando a ricoprire una qualifica funzionale specifica. Tale posizione è particolarmente importante, in quanto rappresenta, per così dire, lo *status* del dipendente pubblico: ad essa si dovrà fare riferimento per determinare non solo il suo "grado" all'interno dell'Amministrazione presso la quale presta il proprio servizio, ma anche il trattamento retributivo che gli spetta in ragione di quell'inquadramento. Ma non basta. Infatti, dalla costituzione di tale rapporto vengono ad esistenza, in capo al dipendente pubblico, alcuni specifici obblighi di comportamento che vengono comunemente ricondotti sotto la dizione di "*doveri d'ufficio*". A differenza del lavoratore privato il pubblico impiegato è assoggettato ad alcuni principi e regole che, in varia



forma, limitano la sua libertà di comportamento e di azione. Si pensi, ad esempio, al principio espresso con chiarezza dall'art. 98 della Costituzione, per il quale "i pubblici impiegati sono al servizio esclusivo della Nazione". Questo significa che l'attività dei lavoratori pubblici, lungi dall'essere libera ed incondizionata, si presenta in realtà come "funzionalizzata": con ciò si vuole intendere che essa è orientata verso il perseguimento di un interesse pubblico che la legge affida alla cura dell'Amministrazione. Ed allora si comprende anche il significato dell'attributo "esclusivo", riferito dall'art. 98 Cost. al servizio prestato dai pubblici impiegati. L'azione di questi ultimi è, dunque, caratterizzata da una autentica *mission* (o "vocazione"): tale è quella per la quale i dipendenti pubblici dovranno indirizzare tutta la propria attività al servizio del pubblico, della collettività dei cittadini. Ma, per raggiungere questo risultato, la loro azione dovrà, al tempo stesso, essere "guidata" ed "ispirata" ad alcuni principi di fondo, primi fra tutti quelli della imparzialità e del buon andamento (previsti espressamente dall'art. 97 Cost.). Si tratta di criteri che reggono l'attività dell'Amministrazione nella sua globalità e che costituiscono una vera e propria "bussola" per i dipendenti pubblici nel momento in cui sono chiamati a svolgere la funzione corrispondente all'ufficio presso il quale prestano servizio. La loro osservanza da parte di tutti i lavoratori pubblici costituisce un dato importante, come tale idoneo a differenziare la loro posizione rispetto a quella di qualunque altro tipo di lavoratore. Così l'azione del pubblico impiegato dovrà essere "imparziale", nel senso di assicurare nello svolgimento delle funzioni del suo ufficio l'assoluta parità di trattamento tra i cittadini, evitando in questo modo "favoritismi" e possibili trattamenti discriminatori. Al tempo stesso il dipendente pubblico dovrà contribuire, con la sua azione, al "buon andamento" della "macchina amministrativa": che significa impegnarsi ad adempiere alle proprie funzioni nel modo più semplice, sollecito ed efficiente possibile, nell'interesse dei cittadini.

#### *La "privatizzazione" del lavoro pubblico e la "performance" delle Amministrazioni.*

Le riforme che negli ultimi anni si sono succedute hanno inciso profondamente sulla caratterizzazione del lavoro pubblico, determinando una nuova conformazione del già richiamato rapporto di servizio. Le "parole-chiave" che hanno caratterizzato il processo di riforma possono essere sinteticamente indicate attraverso il richiamo ad espressioni tipiche, ormai entrate a far parte del linguaggio comune: tali sono la "privatizzazione" del lavoro pubblico e la efficienza, produttività e "performance" delle Amministrazioni. Si tratta di due fenomeni, certo tra loro collegati, ma che necessitano di alcune precisazioni per meglio inquadrarli in relazione al loro significato ed alle loro conseguenze sul piano del lavoro pubblico. Il fenomeno della *privatizzazione* del pubblico impiego deve essere inquadrato all'interno di una tendenza ben precisa che ha caratterizzato gli interventi del legislatore dai primi anni Novanta fino ad oggi. Questa tendenza si è manifestata in una duplice direzione: da un lato equiparando i rapporti di impiego con l'Ammi-

nistrazione pubblica a quelli di lavoro subordinato con imprese private; dall'altro, in conseguenza di ciò, prevedendo l'applicazione della stessa disciplina tanto al lavoro privato quanto a quello pubblico. Il risultato di questo "avvicinamento" tra lavoro pubblico e lavoro privato, se ha comportato una rivisitazione del rapporto di servizio, non ha tuttavia inciso a tal punto da far perdere al pubblico impiego alcuni elementi di specialità rispetto all'impiego privato (si veda ad esempio il permanere di un datore di lavoro pubblico).

Nonostante ciò i cambiamenti ci sono stati ed hanno prodotto alcune importanti innovazioni. Si pensi, per fare due esempi, all'origine del rapporto di servizio ed alla sua regolamentazione. Quanto al primo profilo, le riforme legislative intervenute tra il 1993 ed il 2001 hanno condotto, come già detto, a individuare nel "contratto individuale" lo strumento mediante il quale si realizza l'assunzione del lavoratore pubblico. Non più, dunque, un "atto di investitura" manifestazione di potere pubblico (atto di nomina), ma uno strumento flessibile di autonomia privata che lega l'Amministrazione al proprio dipendente (contratto). E lo stesso discorso vale in relazione al secondo profilo, posto che le misure relative alla "gestione" dei rapporti di lavoro alle dipendenze delle Amministrazioni (es. promozioni e trasferimenti) sono assunte con la capacità e i poteri propri del privato datore di lavoro: cioè, ancora una volta, mediante atti espressione di autonomia privata. Si assiste, dunque, ad un vero e proprio "rovesciamento di prospettiva" che porta ad applicare un metodo pattizio e bilaterale, laddove precedentemente si avevano soltanto manifestazioni riconducibili ad un metodo imperativo ed unilaterale. In altri termini, "l'azione in forma di autorità" perde campo di fronte ad una sempre più forte affermazione della "azione in forma di libertà": il diritto pubblico si "ritrae" di fronte ad una "espansione" del diritto privato, delle sue regole e delle sue "forme" (il contratto).

La seconda linea direttrice che ha caratterizzato il processo di riforma del lavoro pubblico attiene, invece, alla sua *produttività* e, come ultimamente si sente sempre più spesso ripetere, alla "*performance*" delle strutture amministrative. Il termine da ultimo richiamato è di matrice strettamente economica ed aziendalistica e sta ad indicare il tipo di "prestazioni" che un determinato soggetto è in grado di realizzare nell'ambito del mercato. Questa nozione, riferita all'Amministrazione pubblica, porta a concentrare l'attenzione sul profilo della ottimizzazione della produttività del lavoro pubblico, secondo una chiave di lettura che tende ad applicare agli apparati amministrativi gli stessi principi e le stesse regole che guidano la gestione privata di un'azienda. La riforma varata nel 2009 (che porta il nome dell'allora Ministro per la Pubblica Amministrazione e l'Innovazione Renato Brunetta) si è orientata in questa specifica direzione individuando alcuni obiettivi cui deve tendere il lavoro pubblico per potersi dire realmente "produttivo". Le parole-chiave della riforma sono, infatti, tutte riconducibili alla comune matrice della "qualità" delle prestazioni offerte dagli apparati pubblici: efficienza (intesa come ricerca del rapporto

ottimale tra mezzi a disposizione e risultati da perseguire), efficacia, economicità e celerità delle procedure di decisione. E, accanto a questa particolare attenzione al “fattore tempo”, vengono ad assumere un ruolo di primo piano anche la garanzia della trasparenza (si pensi alla pubblicazione in via telematica dei *curricula vitae* e delle tabelle retributive dei dirigenti) e della “valutazione della performance” del personale pubblico. L’idea di fondo è, dunque, quella di un’Amministrazione che, al pari di altri soggetti imprenditoriali privati, offre servizi sul mercato, rispetto ai quali è necessario garantire una certa qualità. Per questo, nel contesto della riforma, un ruolo centrale viene assunto dal profilo della “valutazione” dei dirigenti e funzionari pubblici, in particolare attraverso la previsione di sistemi di controllo preventivo sul loro operato e di valorizzazione successiva del “merito”, mediante l’introduzione di “meccanismi premiali” per i casi di lavoratori pubblici particolarmente “virtuosi” (si pensi alla figura della “retribuzione di risultato”, un aumento di stipendio che la riforma riconosce a favore dei dirigenti che abbiano, nella loro gestione, raggiunto risultati di speciale qualità in termini di *performance*).

In conclusione si può dire che nel corso degli anni è venuto a perfezionarsi un nuovo modello di lavoro pubblico, sia sul piano della sua disciplina (attratta sempre più verso le forme del diritto privato) che su quello della sua “prestazione” (sempre più orientata verso le logiche tipiche del mercato). In questo contesto si inseriscono i processi di privatizzazione e di aziendalizzazione che si sono richiamati e che mirano, nel loro complesso, verso una Amministrazione aperta e trasparente che sappia, al contempo, dare ai cittadini “risposte” adeguate alle loro esigenze e, soprattutto, in tempi contenuti.

## Il lavoro nell’ordinamento europeo: cenni<sup>5</sup>

*Il diritto sociale europeo: cosa intendiamo?* Il tema del lavoro e il riconoscimento del diritto ad esso connesso è ricompreso, per quel che riguarda l’ordinamento europeo, nella vasta area del “diritto sociale europeo” (l’espressione deriva dal francese *droit social*). Quest’ultimo può essere infatti considerato, a grandi linee, l’equivalente di ciò che nell’esperienza italiana si intende come diritto del lavoro. È assai improprio parlare di Stato sociale europeo dal momento che si tratta di un’entità ancora largamente inesistente. Tuttavia, esiste un sistema sovranazionale di norme che si occupano della regolamentazione dei rapporti di lavoro. Si tratta di un sistema che ha assunto una crescente importanza nello sviluppo del diritto del lavoro dei Paesi membri dell’Unione. Vediamo allora insieme il percorso “in crescendo” per la definizione di un’Europa sociale, dai primi Trattati istitutivi della Comunità europea agli sviluppi più recenti.

---

5 Sara Martini, Università di Firenze.

*Agli inizi della Comunità europea.* Il lavoro e i diritti legati alla sfera sociale non erano presenti nelle prime riflessioni sull'Europa unita. Alle origini della Comunità Economica Europea vi erano preoccupazioni ed interessi di matrice prevalentemente economica e le azioni messe in campo erano volte al sostegno della formazione e dello sviluppo di un mercato comune europeo. La politica sociale non ricopriva un ruolo di primo piano nelle intenzioni dei costituenti europei che si limitarono a perseguire l'obiettivo della eliminazione di quelle disparità di trattamento suscettibili di ostacolare il buon funzionamento del mercato. Nonostante ciò, l'Alta Autorità della Comunità Europea del Carbone e dell'Acciaio (istituita dal Trattato di Parigi firmato il 18 aprile 1951 ed entrato in vigore il 23 luglio 1952) non mancò ad esempio di promuovere importanti ricerche sui sistemi nazionali di diritto del lavoro fornendo un'importante comparazione tra i vari ordinamenti e aprendo le porte ad un'integrazione tra quest'ultimi.

Nei Trattati di Roma del 1957 che istituirono la Comunità Economica Europea (CEE) e la Comunità europea dell'Energia atomica (Euratom), si possono rintracciare alcune disposizioni che, seppur minime sui temi di nostro interesse, meritano attenzione. La prima di esse è contenuta nel già art. 39 del Trattato CEE (si veda l'attuale art. 45 del Trattato sul funzionamento dell'Unione europea, d'ora in avanti TFUE) che stabilisce il principio della libera circolazione dei lavoratori fra i Paesi membri. In realtà la libera circolazione per i lavoratori era riservata a coloro che rispondevano a offerte di lavoro effettive ma non si può negare una certa propensione verso la tutela dei cittadini lavoratori, nonché dei lavoratori come persone. Tale disposizione precede le norme in materia di stabilimento (già art. 52 TCEE) e di libera prestazione dei servizi (già art. 59 TCEE) che confermano una visione pragmatica di valorizzazione delle libertà funzionali all'integrazione economica. Un'altra disposizione "sociale" è quella contenuta nel già art. 119 TCEE (si veda l'attuale art. 157 TFUE) che, configurando l'obbligo di retribuire in maniera uguale i lavoratori di sesso maschile e femminile, sancisce la parità di trattamento tra uomini e donne sul lavoro. Si tratta anche in questo caso di una regola a quel tempo finalizzata al perseguimento dell'obiettivo primario della Comunità e cioè la libera concorrenza nel mercato comune e che ha dato luogo ad una giurisprudenza molto innovativa della Corte di Giustizia (su tutte, segnaliamo la sentenza *Defrenne II* dell'8 aprile del 1976, caso 43/75).

Insieme a queste poche e sparse disposizioni, nell'ambito della Comunità economica europea, nel 1957 venne creato il Fondo sociale europeo con l'obiettivo di migliorare le opportunità lavorative nella Comunità promuovendo l'occupazione e aumentando la mobilità geografica e occupazionale dei lavoratori. Ampiamente modificato nel corso degli anni, tale istituto ha conosciuto una significativa trasformazione fino a configurarsi essenzialmente come uno strumento di sostegno alla formazione professionale.

*Quali sono stati gli sviluppi? Gli anni Settanta.* Nel 1974 fu varato dal Consiglio il primo Programma di azione sociale in cui si sottolineava la necessità di assicurare una stretta cooperazione tra i Paesi membri nel settore sociale. Tale programma, che prevedeva una serie di misure transitorie quali l'avvio di un fondo sociale per i lavoratori migranti, la creazione di istituti comunitari verso cui decentrare alcune attività funzionali al rafforzamento delle politiche sociali, ha segnato il punto di partenza di una certa attività, in particolare attraverso l'adozione di una serie di Direttive sul tema della tutela contro le discriminazioni per motivi di appartenenza di genere nonché sui licenziamenti collettivi e poi ancora nel settore della salute e della sicurezza sul luogo di lavoro. Negli anni Settanta il Consiglio ha inoltre adottato direttive e raccomandazioni relative all'obiettivo del programma d'azione di migliorare le condizioni dei lavoratori e la loro posizione giuridica nelle imprese.

*Ulteriori passi in avanti. Gli anni Ottanta.* Il decennio successivo - gli anni Ottanta - sono stati caratterizzati da una scarsa attività nel campo della politica sociale fino all'approvazione dell'Atto unico europeo (AUE), firmato a Lussemburgo il 17 febbraio 1986 ed entrato in vigore il 1° luglio 1987. Approvato per agevolare l'attuazione del mercato interno (non a caso, segue di poco il Libro bianco della Commissione europea sul completamento del mercato interno pubblicato nel 1985), esso ha rappresentato un punto di svolta fondamentale per quanto concerne quella parte della politica sociale comunitaria che attiene alla salute e sicurezza sul luogo di lavoro e per quanto riguarda le procedure decisionali, prevedendo una maggiore partecipazione del Parlamento europeo. L'art. 118A dell'AUE prevedeva l'adozione nel Consiglio di deliberazioni a maggioranza qualificata «per promuovere il miglioramento in particolare dell'ambiente di lavoro, per tutelare la sicurezza e la salute dei lavoratori». Tale disposizione, pur relativa alla tutela della salute e della sicurezza, può essere considerata la base per gli sviluppi successivi legislativi e giurisprudenziali (si pensi alle direttive destinate a tutelare la salute delle lavoratrici in gravidanza o a quella in materia di orario di lavoro, solo per citarne alcune). Un successivo ed importante passo fu segnato dall'adozione, nel dicembre 1989, della Carta comunitaria dei diritti sociali e fondamentali dei lavoratori. I capi di Stato e di governo di 11 Stati membri, ad esclusione del Regno Unito, si accordarono a Strasburgo per un testo dal forte valore simbolico che, pur privo di natura vincolante, costituì un presupposto significativo per il programma di azione legislativa che si sviluppò negli anni che seguirono.

*I Trattati degli anni Novanta e gli sviluppi più recenti.* Si giunse così agli anni Novanta con la firma a Maastricht del Trattato sull'Unione europea (TUE), che ha ampliato le competenze comunitarie nel settore della politica sociale. Con l'approvazione del Trattato assunsero validità due serie di disposizioni in materia sociale, le disposizioni del TCE, vigenti per gli allora 15 Stati membri, e l'accordo collegato al

Protocollo n. 14 sulla politica sociale, cui il Regno Unito non aderì. Tale Protocollo, allegato al trattato sull'Unione europea, conteneva alcuni elementi di novità tra cui un maggior ruolo riconosciuto alle parti sociali nonché l'estensione della procedura del voto a maggioranza qualificata nel Consiglio in settori quali il miglioramento dell'ambiente di lavoro per tutelare i lavoratori, condizioni di lavoro, informazione e consultazione dei lavoratori, parità di opportunità per gli uomini e le donne sul mercato del lavoro e parità di trattamento quanto all'occupazione, ecc.

Con il Trattato di Amsterdam del 1997 il Titolo VIII, interamente dedicato alle politiche occupazionali, fu inserito a pieno titolo nel testo del Trattato. Nel 2000 si inaugurò poi a Lisbona un periodo particolarmente vivace, almeno nelle intenzioni, almeno per quanto riguarda la visibilità delle politiche occupazionali europee. In questa occasione fu proposto il cosiddetto "metodo aperto di coordinamento" (MAC), un nuovo sistema di cooperazione tra gli Stati membri per far convergere le politiche nazionali al fine di realizzare certi obiettivi comuni. Esso funziona in ambiti che rientrano nella competenza degli Stati membri quali l'occupazione, la protezione sociale, l'inclusione sociale, l'istruzione, la gioventù e la formazione e si basa sull'identificazione e la definizione congiunta di obiettivi da raggiungere (adottati dal Consiglio); su strumenti di misura definiti congiuntamente (statistiche, indicatori, linee guida); sull'analisi comparativa dei risultati degli Stati membri e lo scambio di pratiche ottimali (sorveglianza effettuata dalla Commissione).

Gli anni Duemila hanno confermato la costante evoluzione della materia di cui stiamo trattando. Negli anni più recenti uno dei principi più ricorrenti nel lessico della strategia europea per l'occupazione e delle iniziative delle istituzioni europee in questo settore è stato quello della "flexicurity", un neologismo dato dall'accostamento di due distinti termini (*flexibility* e *security*) che serve ad esemplificare un programma volto a contemplare misure di flessibilità e di sicurezza nel mercato come nel contratto di lavoro. Se da un lato, possiamo riconoscere un certo sviluppo della materia nell'ordinamento europeo, è anche vero che esso deve costantemente e oggi in modo particolare fare i conti con una fase non espansiva dell'economia e con le inevitabili spinte di riforma del mercato del lavoro, in un clima di generale e forte preoccupazione per il futuro dell'Europa sociale.

*Le novità introdotte dal Trattato di Lisbona. La politica per l'occupazione (1).* Nel Trattato sul Funzionamento dell'Unione Europea (TFUE) entrato ufficialmente in vigore il 1° dicembre 2009, è il Titolo IX (artt. 145-150) ad occuparsi di "Occupazione". L'art. 145 (ex art. 125 del TCE) prevede che «gli Stati membri e l'Unione si adoperano per sviluppare una strategia coordinata a favore dell'occupazione, e in particolare a favore della promozione di una forza lavoro competente, qualificata, adattabile e di mercati del lavoro in grado di rispondere ai mutamenti economici, al fine di realizzare gli obiettivi di cui all'art. 3 del trattato sull'Unione europea». Spetta agli Stati membri contribuire al raggiungimento degli obiettivi di

cui all'art. 145, considerando la promozione dell'occupazione come «una questione di interesse comune» (art. 146). Si legge poi nell'art. 147 (ex art. 127 del TCE) che «l'Unione contribuisce ad un elevato livello di occupazione promuovendo la cooperazione tra gli Stati membri nonché sostenendone e, se necessario, integrandone l'azione». Lo stesso articolo precisa che «nella definizione e nell'attuazione delle politiche e delle attività dell'Unione si tiene conto dell'obiettivo di un livello di occupazione elevato». Si sono fin qui delineate quelle che sono le coordinate istituzionali della cosiddetta “Strategia Europea per l'Occupazione”, in risposta alla crescente consapevolezza dell'importanza di un effettivo coordinamento fra le politiche occupazionali europee al fine di migliorare l'efficienza dei mercati di lavoro degli Stati membri dell'Unione. Tale strategia si basa non su un'integrazione normativa in senso classico (*hard law*) ma sul “metodo aperto di coordinamento” (*soft law*). È prevista la presentazione annuale da parte di ogni Stato di Piani nazionali per l'occupazione, seguita da una discussione a livello europeo per valutare i risultati ottenuti da ciascuno Stato e per favorire la condivisione delle soluzioni di maggiore successo (*best practices*). Occupabilità, adattabilità, imprenditorialità e pari opportunità sono i quattro principi alla base della politica occupazionale europea e, auspicabilmente, dell'azione dei singoli Stati membri.

*La politica sociale europea* (2). Il Titolo X del Trattato sul Funzionamento dell'Unione europea è dedicato alla “Politica sociale” i cui obiettivi sono delineati dall'art. 151 (ex art. 136 del TCE). Vi si legge: «L'Unione e gli Stati membri, tenuti presenti i diritti sociali fondamentali, quali quelli definiti nella Carta sociale europea firmata a Torino il 18 ottobre 1961 e nella Carta comunitaria dei diritti sociali fondamentali dei lavoratori del 1989, hanno come obiettivi la promozione dell'occupazione, il miglioramento delle condizioni di vita e di lavoro, che consenta la loro parificazione nel progresso, una protezione sociale adeguata, il dialogo sociale, lo sviluppo delle risorse umane atto a consentire un livello occupazionale elevato e duraturo e la lotta contro l'emarginazione». Per conseguire gli obiettivi previsti dall'art. 151, l'Unione «sostiene e completa l'azione degli Stati membri nei seguenti settori: a) miglioramento, in particolare, dell'ambiente di lavoro, per proteggere la sicurezza e la salute dei lavoratori; b) condizioni di lavoro; c) sicurezza sociale e protezione sociale dei lavoratori; d) protezione dei lavoratori in caso di risoluzione del contratto di lavoro; e) informazione e consultazione dei lavoratori; f) rappresentanza e difesa collettiva degli interessi dei lavoratori e dei datori di lavoro, compresa la cogestione, fatto salvo il paragrafo 5; g) condizioni di impiego dei cittadini dei paesi terzi che soggiornano legalmente nel territorio dell'Unione; h) integrazione delle persone escluse dal mercato del lavoro, fatto salvo l'articolo 166; i) parità tra uomini e donne per quanto riguarda le opportunità sul mercato del lavoro ed il trattamento sul lavoro; j) lotta contro l'esclusione sociale; k) modernizzazione dei regimi di protezione sociale, fatto salvo il disposto della lettera

c)» (art. 153, par. 1). Il Parlamento europeo e il Consiglio possono adottare, nei settori di cui sopra (lettere a - i), misure destinate a incoraggiare la cooperazione tra Stati membri attraverso iniziative volte a migliorare la conoscenza, a sviluppare gli scambi di informazioni e di buone prassi, a promuovere approcci innovativi e a valutare le esperienze fatte, ad esclusione di qualsiasi armonizzazione delle disposizioni legislative e regolamentari degli Stati membri (art.153, par. 2).

*Il lavoro nella Carta dei diritti fondamentali dell'Unione europea.* I diritti sociali e, in particolare, il lavoro ricorre più volte nella Carta dei diritti fondamentali dell'Unione europea, che, a partire dall'entrata in vigore del Trattato di Lisbona, ha forza giuridicamente vincolante (si legge nell'art. 6 del Trattato sull'Unione europea che «l'Unione riconosce i diritti, le libertà e i principi sanciti nella Carta dei diritti fondamentali dell'Unione europea del 7 dicembre 2000, adattata il 12 dicembre 2007 a Strasburgo, che ha lo stesso valore giuridico dei trattati»). La Carta conferma i diritti fondamentali garantiti dalla Convenzione europea per la salvaguardia dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali e quali risultano dalle tradizioni costituzionali comuni degli Stati membri. È sicuramente importante richiamare qui il principio di tutela della dignità umana sancito dall'art. 1 della Carta, principio che si riflette nel divieto della schiavitù e del lavoro forzato (art. 5). Procedendo con una lettura testuale della Carta, nel Capo II della Carta, dal titolo "Libertà", la nostra attenzione è catturata dall'art. 15 e l'art. 16: il primo prevede la libertà professionale e il diritto di lavorare («Ogni persona ha il diritto di lavorare e di esercitare una professione liberamente scelta o accettata. Ogni cittadino dell'Unione ha la libertà di cercare un lavoro, di lavorare, di stabilirsi



o di prestare servizi in qualunque Stato membro») mentre il secondo sancisce la libertà di impresa («È riconosciuta la libertà d'impresa, conformemente al diritto dell'Unione e alle legislazioni e prassi nazionali»). Nel capitolo successivo dedicato all'«Eguaglianza», la disposizione che più ci interessa è quella contenuta nell'art. 20 che prevede il principio di eguaglianza formale dinanzi alla legge e da cui discendono il generale divieto di discriminazione (art. 21) e il principio di parità tra uomini e donne. Quest'ultimo è contenuto nell'art. 23 nel quale si legge: «La parità tra donne e uomini deve essere assicurata in tutti i campi, compreso in materia di occupazione, di lavoro e di retribuzione». Per completare il quadro, non resta che far cenno ai restanti articoli della Carta che contengono un riferimento al lavoro e all'inserimento sociale dei lavoratori. Tra questi vi è sicuramente l'art. 26 dedicato alle persone con disabilità («L'Unione riconosce e rispetta il diritto delle persone con disabilità di beneficiare di misure intese a garantirne l'autonomia, l'inserimento sociale e professionale e la partecipazione alla vita della comunità») e vi sono gli artt. 27-34 contenuti nel Capitolo IV («Solidarietà») della Carta dei diritti fondamentali dell'Unione. Questi ultimi comprendono il diritto dei lavoratori e dei loro rappresentanti all'informazione e alla consultazione nell'ambito dell'impresa (art. 27), il diritto di negoziazione e di azioni collettive spettante ai lavoratori e ai datori di lavoro o alle rispettive organizzazioni (art. 28), il diritto di accesso gratuito ai servizi di collocamento (art. 29), il diritto di ogni lavoratore alla tutela contro ogni licenziamento ingiustificato (art. 30). Ed ancora, il diritto a condizioni di lavoro sane, sicure e dignitose insieme al diritto a una limitazione della durata massima del lavoro, a periodi di riposo giornalieri e settimanali e a ferie annuali retribuite (art. 31). L'art. 32 della Carta si sofferma poi sul divieto del lavoro minorile e sul principio di protezione dei giovani sul luogo di lavoro che consiste nel «beneficiare di condizioni di lavoro appropriate alla loro età» e nell'essere «protetti contro lo sfruttamento economico o contro ogni lavoro che possa minarne la sicurezza, la salute, lo sviluppo fisico, psichico, morale o sociale o che possa mettere a rischio la loro istruzione». Al tema della conciliazione tra vita familiare e vita lavorativa è dedicato invece l'art. 33 secondo cui «ogni persona ha il diritto di essere tutelata contro il licenziamento per un motivo legato alla maternità e il diritto a un congedo di maternità retribuito e a un congedo parentale dopo la nascita o l'adozione di un figlio». Infine, con l'art. 34 la Carta si occupa della sicurezza e dell'assistenza sociale riconoscendo «il diritto di accesso alle prestazioni di sicurezza sociale e ai servizi sociali che assicurano protezione in casi quali la maternità, la malattia, gli infortuni sul lavoro, la dipendenza o la vecchiaia, oltre che in caso di perdita del posto di lavoro, secondo le modalità stabilite dal diritto dell'Unione e le legislazioni e prassi nazionali».

## Conciliare vita lavorativa e famiglia<sup>6</sup>

*Lavoro e famiglia. Due mondi separati?* Famiglia e lavoro sono due mondi considerati spesso distanti tra loro e, talvolta, separati. Si tratta di ambiti, quello familiare e quello lavorativo, caratterizzati ciascuno da un proprio ritmo, da forme e tempi spesso incompatibili. Lavoro e famiglia sono descrivibili, in senso lato, l'uno come attività di scambio economico, attività produttiva, l'altro come un'attività di cura, di relazione e di dono.

Si sente spesso parlare quindi di necessità di “conciliazione” (l'etimologia della parola deriva dal latino e significa letteralmente “chiamare insieme”, “unire”) tra queste due realtà, un'espressione coniata probabilmente proprio in virtù della diffusa perdita di armonia nella realizzazione della persona. Il termine “conciliazione” è entrato pienamente a far parte, in anni recenti, del dibattito sulle politiche e sull'organizzazione del lavoro, in risposta ai mutamenti che attraversano la società e alla necessità di consentire alle persone un equilibrio e una effettiva compresenza sia nell'ambiente di lavoro sia nella vita di famiglia. Insieme a questo concetto si è sviluppato il dibattito sulle responsabilità dell'uomo e della donna nella conduzione di una famiglia e ci si è concentrati in particolar modo sul “mondo femminile”. Tra gli anni '60 e gli anni '70, l'uso del termine “conciliazione” viene a coincidere con la necessità, in particolare per le donne, di trovare un equilibrio tra i diversi ruoli (di madre, di moglie, di lavoratrice) e le diverse responsabilità (riproduttiva e produttiva). La fortuna del termine sembra venir meno a metà degli anni '70, quando si affaccia il concetto di “condivisione” dei diritti e delle responsabilità e del principio di eguaglianza tra i sessi a cui tale concetto si richiama. Non possiamo non richiamare, a tal proposito, la riforma del diritto di famiglia (legge 19 maggio 1975, n. 151), con la quale venne riconosciuta la parità giuridica dei coniugi. Con l'arrivo degli anni '90, il termine “conciliazione” torna ad essere utilizzato, in particolar modo nell'ambito degli atti e delle politiche comunitarie e viene annoverato tra le misure finalizzate a favorire l'integrazione delle donne nel mercato del lavoro. Ciò segna anche un cambiamento nell'orientamento delle strategie comunitarie nei confronti del tema della famiglia e delle responsabilità familiari. L'attenzione si sposta dalla riduzione delle discriminazioni alla lotta a ciò che ostacola l'integrazione delle donne nel mercato del lavoro, attraverso l'introduzione di politiche “amiche della famiglia” (*family friendly*).

*La famiglia nella Costituzione italiana.* La nostra Costituzione dedica alla famiglia una serie di disposizioni (gli artt. 29-31 e 37), tra loro strettamente connesse, dalle quali si trae una serie di fondamentali indicazioni circa la sua natura e rilevanza giuridica e i limiti di intervento del legislatore in materia. Va evidenziata innanzi-

---

6 Sara Martini, Università di Firenze.

tutto la centralità che assume, oggi come allora, la scelta fondamentale compiuta dai nostri costituenti di inserire la famiglia nella Costituzione. Anche la questione della conciliazione tra lavoro e famiglia, oggi ampiamente dibattuta, fu oggetto di attenzione durante i lavori dell'Assemblea Costituente. Se rileggiamo alcuni passi di interventi in Assemblea, intravediamo tutta la rilevanza e l'urgenza, ieri come oggi, di affrontare la questione. Fu dichiarato in uno degli interventi in Costituente sul tema: «...chiediamo almeno che le disposizioni generali, gli orari, la durata del lavoro, i permessi e i congedi, tengano presente che la donna lavoratrice, oltre al suo lavoro, dinanzi alla macchina, dinanzi allo scrittoio, o in qualsiasi altra occupazione di carattere materiale o intellettuale, ha anche una grande funzione da svolgere: quella di formare, di allevare, di educare la famiglia» (intervento dell'on. Federici in merito all'art. 33, Assemblea Costituente, seduta antimeridiana del 10 maggio 1947).

Venendo agli articoli della nostra Carta sopra richiamati, nell'art. 29 si legge che «la Repubblica riconosce i diritti della famiglia come società naturale fondata sul matrimonio. Il matrimonio è ordinato sulla eguaglianza morale e giuridica dei coniugi, con i limiti stabiliti dalla legge a garanzia dell'unità familiare». Tale norma, che apre il Titolo II della Costituzione dedicato ai rapporti etico-sociali, conferma la posizione di privilegio che il Costituente ha attribuito alla famiglia, ovvero una formazione sociale che l'art. 2 riconosce quale luogo in cui l'individuo attua la propria personalità. Continuando la nostra lettura, l'art. 30 stabilisce che «è dovere e diritto dei genitori mantenere, istruire ed educare i figli, anche se nati fuori dal matrimonio» e l'art. 31 afferma che «la Repubblica agevola con misure economiche e altre provvidenze la formazione della famiglia e l'adempimento dei compiti relativi, con particolare riguardo alle famiglie numerose». Inoltre, «protegge la maternità, l'infanzia e la gioventù, favorendo gli istituti necessari a tale scopo». Poco più avanti, nell'art. 37 si legge che «la donna lavoratrice ha gli stessi diritti e, a parità di lavoro, le stesse retribuzioni che spettano al lavoratore». Non solo. Alla donna devono essere garantite condizioni di lavoro tali da assicurarne la «essenziale funzione familiare», provvedendo ad una speciale ed adeguata protezione per la madre e il bambino.

*Sviluppi normativi tra Italia e Europa.* Il legislatore, anche sulla base di normative comunitarie sul tema, è intervenuto in numerose occasioni giungendo a configurare la piena parità di trattamento tra uomini e donne in materia di lavoro. Nel 1977, contestualmente alla prima direttiva europea in materia di pari trattamento tra uomo e donna per quanto riguarda l'accesso al lavoro, alla formazione e alla promozione professionale e le condizioni di lavoro (direttiva CEE del 9 febbraio 1976, n. 207), si adottava in Italia la legge n. 903 in tema di parità dei diritti dell'uomo e delle donne. Questa legge rientrava nel quadro più ampio di una serie di provvedimenti legislativi adottati a partire dai primi anni Settanta che sempre più

hanno inteso realizzare i principi costituzionalmente posti a garanzia della parità tra uomini e donne, della funzione sociale della maternità, dell'inserimento della donna nel lavoro (ad esempio, la legge n. 1044 del 1971 poneva per la prima volta a carico dello Stato il compito di istituire servizi sociali – asili nido – per «provvedere alla temporanea custodia dei bambini per assicurare una adeguata assistenza alla famiglia e anche per facilitare l'accesso della donna al lavoro nel quadro di un completo sistema di sicurezza sociale»).

Il concetto di “conciliazione” tra lavoro e famiglia è stato introdotto nei documenti nell'Unione negli anni '90 con la predisposizione di raccomandazioni e direttive che muovono dall'assunto che il problema della conciliazione non riguarda solo le donne ma tutti i lavoratori. Gli Stati membri sono quindi stati invitati ad adottare provvedimenti diretti a promuovere una crescente condivisione delle responsabilità familiari tra i sessi anche al fine di agevolare l'inserimento delle donne nel mercato del lavoro. La Risoluzione del Consiglio Europeo del 6 dicembre 1994 ha affermato che l'obiettivo di un'equa partecipazione delle donne ad una strategia di crescita economica orientata all'aumento dell'occupazione nell'Unione deve essere perseguita «attraverso il miglioramento dell'organizzazione dell'orario di lavoro, l'agevolazione all'inserimento e al reinserimento delle donne nel mercato del lavoro, una maggiore partecipazione degli uomini alla vita familiare». In Italia, la legge n. 53 del 2000, intitolata “Disposizioni per il sostegno alla maternità e della paternità, per il diritto alla cura e alla formazione e per il coordinamento dei tempi nelle città” ha introdotto importanti innovazioni rispetto all'originaria disciplina in materia di astensione dal lavoro e di permessi per la cura e l'assistenza dei figli. Il principale elemento innovatore è costituito dalla totale equiparazione del padre e della madre nelle attività di cura dei figli, recependo la Direttiva comunitaria n. 34 del 1996 che impone agli stati membri il riconoscimento del diritto individuale al congedo parentale ai lavoratori di ambedue i sessi.

*Problemi aperti e sfide future.* Le politiche familiari rientrano nella competenza esclusiva degli Stati membri ma l'attuazione di alcune politiche europee (in particolare quelle in materia di occupazione e di parità di trattamento) hanno avuto un impatto significativo sui legami familiari e sulla vita dei nuclei familiari nei contesti nazionali dei Paesi dell'Unione. Per quanto riguarda la conciliazione tra vita lavorativa e vita privata e familiare, è difficile trovare in Europa un modello efficace e valido ovunque. Nonostante le situazioni molto differenziate e le diverse soluzioni scelte, possiamo affermare che la maggioranza degli Stati dell'Unione europea ha progressivamente spostato fuori dall'organizzazione familiare quella funzione sociale di cura storicamente attribuita alla famiglia, aprendo la strada ad un quadro nuovo di diritti e di doveri.

Uno degli strumenti che a livello europeo contiene numerosi riferimenti alla materia “lavoro” è sicuramente la Carta europea dei diritti umani che afferma anche la

parità in materia di occupazione, lavoro e retribuzione, precisando che «al fine di poter conciliare vita familiare e vita professionale, ogni persona ha il diritto di essere tutelata contro il licenziamento per un motivo legato alla maternità e il diritto ad un congedo di maternità retribuito e a un congedo parentale dopo la nascita o l'adozione di un figlio» (art. 33, co. 2). Ogni discriminazione fondata sul sesso è vietata e vi è una sostanziale equiparazione nei diritti anche in ordine alla tutela e al sostegno della maternità e della paternità. L'articolo sopra richiamato è preceduto nella Carta dalla previsione del diritto di ciascun individuo alla propria vita privata e vita familiare, di cui all'art. 7, che a sua volta implica il diritto di sposarsi e di costituire una famiglia, previsto dall'art. 9, nel rispetto del minore, dell'attività lavorativa e della parità di trattamento tra uomo e donna.

Uno dei rischi da evitare, quando si affronta il tema in questione, è quello della “femminizzazione”, cioè attenzione esclusiva alla componente femminile e al ruolo della donna nel contesto familiare. Si tratta di una lettura che rischierebbe di non consentire un'effettiva equità tra uomo e donna e di non far comprendere la portata reale della necessaria conciliazione tra dimensione lavorativa e dimensione di cura in famiglia. La questione del rapporto tra lavoro e vita privata è una “questione di famiglia” che vede uomini e donne ugualmente coinvolti, pur nella differenza di ruoli, come lavoratori e come genitori. Il problema della conciliazione tra vita familiare e attività professionale non riguarda solo le madri con figli piccoli, ma interessa tutte le persone che lavorano. In una prospettiva di ampio respiro la conciliazione ha a che fare con i progetti di vita e di lavoro delle famiglie: conciliare scelte riproduttive e scelte lavorative vuol dire non dover subordinare una scelta all'altra. La questione, inoltre, è una “questione sociale” nel senso che riveste una importanza strategica non solo in merito all'eliminazione delle limitazioni di fatto delle libertà di eguaglianza ma anche in merito allo sviluppo demografico ed economico di una comunità.

Nella società contemporanea il lavoro dovrebbe rappresentare una opportunità per tutti. Eppure vi sono eventi, come ad esempio, la maternità che continuano ad essere un importante motivo di abbandono del lavoro da parte delle donne in età lavorativa. Per superare tale situazione, è necessario intervenire con strumenti volti a favorire una bilanciata distribuzione del lavoro di cura. Ad esempio, nell'ambito familiare, è necessario un riequilibrio nella divisione delle responsabilità all'interno della coppia; nell'ambito lavorativo, devono essere computi sforzi volti a favorire l'incontro tra le esigenze dell'impresa e quelle dei lavoratori e delle lavoratrici; nell'ambito sociale, si dovrebbero promuovere misure di sostegno alle famiglie con figli, sia attraverso un adeguato sostegno economico sia attraverso la diffusione di servizi accessibili. Una adeguata configurazione normativa, pur necessaria, non è sufficiente ma chiede di essere accompagnata dall'implementazione di azioni positive ed interventi volti alla effettiva realizzazione della parità tra uomini e donne nel mondo del lavoro. Tra le possibili misure di intervento, pensiamo, solo per fare

alcuni esempi, a misure a sostegno dell'imprenditoria femminile o della flessibilità dell'orario di lavoro, ad incentivi e finanziamenti per l'istituzione di asili nido e servizi di sostegno e di cura dei figli nei luoghi di lavoro. Senza subbio sono stati compiuti molti passi, ma il percorso non può dirsi concluso e numerose sono le sfide ancora dinanzi a noi.

### Per saperne di più

#### BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

Il lavoro nella Costituzione: A. Cariola, *Art. 4*, in "Commentario alla Costituzione", a cura di R. Bifulco, A. Celotto, M. Olivetti, UTET, Torino, 2006; T. Groppi, *"Fondata sul lavoro". Origini, significato, attualità della scelta dei costituenti*, in "Rivista trimestrale di diritto pubblico", 3/2012, pp. 665-686; M. Luciani, *Radici e conseguenze della scelta costituzionale di fondare la Repubblica democratica sul lavoro*, in "Argomenti di diritto del lavoro", 3/2010, pp. 628-652; C. Mortati, *Art. 1*, in "Commentario della Costituzione", a cura di G. Branca, Zanichelli, Roma-Bologna, 1975.

Il lavoro nelle Costituzioni europee: N. Consiglio, *Diritto del lavoro dei Paesi dell'Unione europea*, CEDAM, Padova, 1996; A. Cantaro, *Il diritto dimenticato: il lavoro nella costituzione europea*, Giappichelli, Torino, 2007; sul sito [www.ecln.net/national-constitutions.html](http://www.ecln.net/national-constitutions.html) si trovano i testi delle Costituzioni dei Paesi dell'Unione europea.

Diritti dei lavoratori legislazione ordinaria: F. Carinci, R. De Luca Tamajo, P. Tosi, T. Treu, *Diritto del Lavoro, Il rapporto di lavoro subordinato*, vol. II, Utet, Torino, 2011; G. Giugni, *Diritto sindacale*, Cacucci, Bari, 2011; F. Mazziotti, *Manuale di diritto del lavoro*, Editoriale Scientifica, Napoli, 2009; A. Vallebona, *Breviario di diritto del lavoro*, Giappichelli, Torino, 2012.

Lavoro pubblico: E. Casetta, *Compendio di diritto amministrativo*, Giuffrè, Milano, 2012; S. Cassese, *Istituzioni di diritto amministrativo*, Giuffrè, Milano, 2012; V. Cerulli Irelli, *Lineamenti del diritto amministrativo*, Giappichelli, Torino, 2011; A. Natalini, *Il tempo delle riforme amministrative*, il Mulino, Bologna, 2006; D. Sorace, *Diritto delle amministrazioni pubbliche. Una introduzione*, il Mulino, Bologna, 2007.

Lavoro e famiglia: ISTAT, *Conciliare famiglia e lavoro. Una sfida quotidiana*, 2008 (la versione completa del Dossier è scaricabile su internet all'indirizzo:

[www3.istat.it/dati/catalogo/20080904\\_00/arg\\_08\\_33\\_conciliare\\_lavoro\\_e\\_famiglia.pdf](http://www3.istat.it/dati/catalogo/20080904_00/arg_08_33_conciliare_lavoro_e_famiglia.pdf))

M. Naldini, C. Saraceno, *Conciliare famiglia e lavoro: vecchi e nuovi patti tra sessi e generazioni*, Il Mulino, Bologna, 2011; L. Lazzeroni, *Eguaglianza, Lavoro, Regole di parificazione. Linguaggi e percorsi normativi*, Giappichelli, Torino, 2011; E. Riva, *Quel che resta della conciliazione: lavoro, famiglia, vita privata tra resistenze di genere e culture organizzative*, V&P, Milano, 2009.

Diritto sociale europeo: R. Del Punta, *Diritto del lavoro*, Giuffrè, Milano, 2012 (in particolare Capitolo V – Il diritto del lavoro dell'Unione europea); A. Alaimo, M. Militello, S. Sciarra, M.L. Vallauri, *Diritto del lavoro e diritto sociale europeo. Temi scelti*, Giappichelli, Torino, 2009; S. Sciarra, A. Alaimo, *Manuale di diritto sociale europeo*, Giappichelli, Torino, 2010; F. Attinà, G. Natalicchi, *L'Unione europea. Governo, istituzioni, politiche*, Il Mulino, 2007 (in particolare Capitolo VII.3 – Le politiche sociali, pp. 217-227)

#### SITOGRAFIA

Testo completo del Trattato di Lisbona

[http://europa.eu/lisbon\\_treaty/full\\_text/index\\_it.htm](http://europa.eu/lisbon_treaty/full_text/index_it.htm)

Testo completo della Carta dei diritti fondamentali dell'Unione europea

<http://eur-lex.europa.eu/it/treaties/dat/32007X1214/htm/C2007303IT.01000101.htm>

Commissione europea – Occupazione, affari sociali e inclusione

<http://ec.europa.eu/social/home.jsp?langId=it>

Occupazione e politica sociale

[http://europa.eu/legislation\\_summaries/employment\\_and\\_social\\_policy/index\\_it.htm](http://europa.eu/legislation_summaries/employment_and_social_policy/index_it.htm)

## Le politiche sociali e del lavoro nell'Unione Europea

di Francesca Mazza<sup>7</sup>

*Durante la crisi (economica) il tasso di occupazione è (...) sceso al 68,9% (terzo trimestre 2011): dall'inizio del 2010 il livello di disoccupazione nell'UE si è mantenuto costantemente al di sopra del 9,5%, raggiungendo il 10,2% nel febbraio 2012. Benché alla metà del 2011 si contassero 1,5 milioni di posti di lavoro in più, ciò non è stato sufficiente a compensare i 6 milioni di posti di lavoro persi nell'Unione a partire dal 2008. Il rallentamento della crescita a partire dalla metà del 2011, cui si sono aggiunte prospettive meno favorevoli per il 2012 e l'allargarsi del divario tra i vari Stati membri e le regioni, non ha fatto altro che accentuare la complessità della problematica in termini di occupazione, inclusione sociale e lotta contro la povertà.*

Il quadro generale delineato nella Comunicazione del 2012 della Commissione al Parlamento Europeo, al Consiglio, al Comitato Economico e Sociale Europeo e al Comitato delle Regioni (“Verso una ripresa forte di occupazione”, COM(2012) 173, Bruxelles, 18.4.2012) deve non soltanto allarmare, ma soprattutto destare le coscienze: la crisi aumenta la disoccupazione e rende più difficile la stabilità economica, occorrono con urgenza misure concrete. L'incremento delle fonti occupazionali costituisce uno degli obiettivi cardine definiti dalla *Strategia Europa 2020*, proposta dalla Commissione nel 2010, documento centrale in materia di politica sociale, in quanto – come esplicita il Presidente Barroso nella premessa all'atto COM (2012) 173, cit. – dà un “quadro dell'economia di mercato sociale europea per il XXI secolo; si tratta di una strategia che consente di uscire più forti dalla crisi e di trasformare l'UE in un'economia intelligente, sostenibile e inclusiva caratterizzata da alti livelli di occupazione, produttività e coesione sociale”.

Vengono qui in rilievo due concetti fondamentali in materia di diritti sociali: il concetto di *economia sociale di mercato* e il concetto di *economia intelligente, sostenibile ed inclusiva*.

Sui principi propri dell'economia sociale di mercato si incardina il sistema economico europeo, in quanto, ai sensi dall'art. 2 par. 3 del Trattato di Lisbona, “l'Unione instaura un mercato interno. Si adopera per lo sviluppo sostenibile dell'Europa, basato su una crescita economica equilibrata e sulla stabilità dei prezzi, su un'economia sociale di mercato fortemente competi-

---

7 Ordine degli avvocati di Firenze.

tiva, che mira alla piena occupazione e al progresso sociale, e su un elevato livello di tutela e di miglioramento della qualità dell'ambiente (...)"

Nella sua definizione originaria l'economia sociale di mercato punta sulla possibilità di perseguire finalità di interesse sociale attraverso la garanzia di processi di libero commercio, rifuggendo da qualsiasi intervento statale volto a correggere l'economia in modo da indirizzarla verso finalità sociali. Il concetto, foriero di un'accesa discussione tra gli economisti (che non può essere approfondita in questa sede), non sempre è stato utilizzato in un'accezione chiara dalle Istituzioni dell'Unione, il cui indirizzo politico ha talvolta assecondato invece istanze più propriamente solidaristiche, avvallando, al fine di conseguire finalità sociali, veri e propri interventi di correzione del libero mercato; si tratta – è vero – il più delle volte di proposte politiche (come nel caso di Europa 2020 e di altre Comunicazioni in materia sociale), e dunque non vincolanti dal punto di vista giuridico, è bene considerare però che tali propositi sarebbero stati inconcepibili al tempo in cui l'Unione Europea si chiamava ancora Comunità Economica Europea (trattato di Roma 1957), e le energie erano tutte focalizzate alla creazione di un mercato unico: il dato dunque non può che essere considerato sintomo di una rilevante, anche se non bastevole, evoluzione in senso sociale.

Il secondo concetto fondamentale passato in rassegna conferma la tendenza solidaristica delle politiche comunitarie, incentrate, appunto, su un'*economia intelligente, sostenibile ed inclusiva*; queste sono definite dalla Commissione come *le tre priorità di Europa 2020*.

Il traguardo della *crescita intelligente* intende sviluppare un'economia basata sulla conoscenza e sull'innovazione; il programma di *crescita sostenibile* è finalizzato, invece, alla promozione di un'economia più efficiente sotto il profilo delle risorse, più verde e più competitiva; mentre con la *crescita inclusiva* si promuove un'economia con un alto tasso di occupazione che favorisca la coesione sociale e territoriale (EUROPA 2020, *Una strategia per una crescita intelligente, sostenibile e inclusiva*, COM(2010) 2020, Bruxelles, 3.3.2010).

L'UE fissa a tal fine gli obiettivi della strategia d'azione, tra i quali al centro si colloca l'obiettivo occupazionale: *il 75% delle persone di età compresa tra 20 e 64 anni deve avere un lavoro*; questo obiettivo in particolare è connesso con altri due importanti obiettivi definiti da Europa 2020, che si sostanziano nell'intento di ridurre l'abbandono scolastico – favorendo una diminuzione del tasso dall'attuale 15% al 10% e aumentando la quota della popolazione di età compresa tra 30 e 34 anni che ha completato gli studi superiori dal 31% ad almeno il 40% nel 2020 –, e nel proposito di far diminuire il numero di Europei che vivono al di sotto delle soglie di povertà nazionali del 25%, facendo uscire dalla povertà più di 20 milioni di persone (COM(2012) 173, cit.). Si tratta di traguardi connessi tra di loro: ad esempio i *livelli d'istruzione più elevati favoriscono l'occupabilità*, mentre i progressi compiuti nell'aumentare il tasso di occupazione contribuiscono a ridurre la povertà.

La Commissione elabora sette iniziative *farò* volte al perseguimento degli obiettivi definiti dalla Strategia, tra le quali in materia di occupazione spicca la proposta *Youth on the move*, volta a migliorare l'efficienza dei sistemi di insegnamento e ad agevolare l'ingresso dei giovani nel mercato del lavoro, e l'iniziativa di *Un'agenda per nuove competenze e nuovi posti di lavoro*, finalizzata alla modernizzazione dei mercati occupazionali e alla predisposizione di un più facile incontro tra l'offerta e la domanda di manodopera. È connessa a questi programmi anche l'iniziativa denominata *Piattaforma europea contro la povertà*, la quale è intesa a garantire la coesione sociale e territoriale in modo tale che i benefici della crescita e i posti di lavoro siano equamente distribuiti, e che le persone vittime di povertà ed esclusione sociale possano vivere in condizioni dignitose e partecipare attivamente alla società.

Una delle preoccupazioni principali della Commissione e del Consiglio è proprio costituita dal fatto che la crisi si ripercuote in maggior misura sulle categorie a rischio di esclusione dal mondo del lavoro: giovani, donne e anziani.

In particolare la strategia occupazionale europea deve concentrarsi, anche grazie all'ausilio economico di un apposito fondo monetario (il Fondo Sociale Europeo), sui giovani perché costoro appaiono i più colpiti dalla congiuntura economica attuale in termini di possibilità occupazionali, soprattutto in caso di abbandono scolastico. Tale attenzione all'occupazione giovanile è motivata dall'analisi annuale della crescita per il 2012, che invita gli Stati membri alla promozione dell'occupazione giovanile, mediante l'incentivo di apprendistati e tirocini qualitativamente validi e delle competenze imprenditoriali, e reclama riforme legislative nell'ambito dell'occupazione, dell'istruzione e della formazione.

Più in generale, per favorire una ripresa fonte di occupazione, la Commissione si concentra soprattutto sul problema degli squilibri fra domanda e offerta di competenze, e sulla necessità di migliorare la mobilità della manodopera, eliminando così gli ostacoli alla realizzazione di un effettivo mercato europeo del lavoro; a tal fine i Paesi dell'Unione sono invitati ad un più adeguato utilizzo del sistema EURES<sup>8</sup>, a garantire un'effettiva libertà di circolazione dei lavoratori (la mobilità dei lavori contribuisce infatti all'incontro tra domanda ed offerta), e ad agevolare il riconoscimento delle qualifiche professionali.

Tutti i nobili ed ambiziosi obiettivi contenuti in *Europa 2020* e nei suoi documenti derivati, sono attuati mediante lo strumento del dialogo sociale, del coordinamento istituzionale e politico, e per mezzo di raccomandazioni specifiche rivolte agli Stati, ai quali la Commissione lascia, in realtà, l'effettivo compito di risolvere il problema della disoccupazione: il ruolo delle Istituzioni rimane dunque prevalentemente sussidiario all'operato dei Paesi membri, che sono i soggetti realmente chiamati all'attuazione delle politiche sociali in materia di occupazione e lavoro.

---

8 EURES (EUROpean Employment Services - Servizi europei per l'impiego) è una rete di cooperazione formata dai servizi pubblici per l'impiego, a cui partecipano anche i sindacati e le organizzazioni dei datori di lavoro. Il suo obiettivo è facilitare la libera circolazione dei lavoratori nello spazio economico europeo e in Svizzera.

Proprio per questa ragione, sia *Europa 2020* che le successive Comunicazioni attuative da un lato testimoniano la sensibilità dell'Unione alle istanze sociali e, in particolare, la volontà politica di tutelare il diritto al lavoro e risolvere il problema della disoccupazione, mentre dall'altro tali atti sono spesso criticati, in quanto in sostanza non fanno altro che "passare il testimone" ai Paesi membri, lasciando soprattutto a questi ultimi il compito di mettere in pratica efficienti politiche di crescita sociale.

Siffatte critiche risentono tuttavia di una lettura viziata perché avulsa dal contesto europeo attuale: è necessario tenere conto, nel trattare la tematica delle politiche sociali all'interno dell'Unione Europea, prima di tutto della crisi economica in atto, fenomeno che rende ancora più necessario il potenziamento delle tutele sociali e la loro armonizzazione a livello comunitario, ma al contempo induce spesso negli Stati membri un atteggiamento di diffidenza nei confronti delle Istituzioni europee, rendendoli più restii nell'approvare misure di tutela sociale, soprattutto a livello comunitario; il secondo elemento da prendere in considerazione è di carattere storico: il processo costitutivo dell'Unione Europea ha presupposti completamente diversi da quelli che hanno portato alla formazione degli Stati nazionali, un dato che rende impossibile leggere tale processo alla luce delle categorie concettuali e giuridiche nazionali.

In ambito europeo, infatti, il riconoscimento giuridico dei diritti sociali è un traguardo frutto di un percorso composto da una lunga e tormentata fase politico-programmatica: grazie a questo percorso si è potuto per così dire "preparare il terreno" all'entrata in vigore nel 2009 della Carta dei diritti fondamentali di Nizza, quale atto giuridicamente vincolante; l'obiettivo è stato infatti ottenuto mediante una graduale sensibilizzazione dell'opinione pubblica e degli Stati membri in merito all'importanza delle istanze di protezione sociale.

Questa particolare forma di evoluzione del diritto comunitario è la diretta conseguenza della base giuridico-pattizia dell'Unione: la prima grande peculiarità del processo europeo consiste, infatti, nella sua origine in un trattato istitutivo (Trattato di Roma del 1957), stipulato dagli Stati membri con lo scopo di creare uno spazio normativo comune, a presidio del quale hanno posto una Corte (la Corte di Giustizia dell'Unione Europea) competente ad applicare e interpretare tale trattato; un'altra importante peculiarità propria dell'ordinamento europeo si deduce dal ruolo originario che gli Stati fondatori attribuirono a questa grande organizzazione sovranazionale<sup>9</sup>: al tempo del Trattato di Roma i Paesi membri istituirono la Comunità economica europea, un'unione di stati che si accordavano per la creazione di un mercato unico tra di loro; in origine l'Unione è nata dunque come accordo economico e perciò l'attenzione alle politiche sociali è un traguardo guadagnato col tempo.

---

9 Le organizzazioni sovranazionali sono unioni di Stati, in cui i trattati istitutivi attribuiscono ai relativi organi il potere di emanare provvedimenti di carattere generale e individuale, che entrano direttamente a far parte della normativa nazionale degli ordinamenti degli Stati membri, senza la necessità che vengano recepiti dai vari sistemi nazionali.

Per la creazione di uno spazio economico unitario fu necessario riconoscere quattro libertà fondamentali: in questo contesto gli obiettivi di tutela e di equità sociale sono meramente sussidiari all'affermazione delle finalità economiche. Tra le quattro libertà fondamentali, la libertà di circolazione delle persone – nella sua sotto categoria di libera circolazione dei lavoratori – prevede la mobilità di un peculiare fattore produttivo, le risorse umane (RICCI), le quali sono per loro stessa natura irriducibili alla pura e semplice logica di mercato (ORLANDINI); nasce così l'esigenza di creare uno *status sociale*, quello del lavoratore, destinatario di un ricco sistema di fonti comunitarie, figlie della normativa in materia di libera circolazione dei lavoratori.

Proprio in virtù delle origini economiche dell'Unione, il sistema di direttive<sup>10</sup> in materia di lavoro acquisisce un significato ambivalente: da un lato è volto a contrastare il *dumping* sociale<sup>11</sup> determinato dalla disparità di trattamento dei lavoratori (si pensi, ad es., alla disparità retributiva), dall'altro porta con sé inevitabilmente un altissimo potenziale sociale.

In sostanza, tutte quelle direttive in materia sociale che vennero emanate dagli anni '70 in poi non solo garantiscono una tutela sociale minima, ma favoriscono anche un regime normativo uniforme e quindi fertile per il libero commercio e l'integrazione economica. Queste considerazioni tuttavia non sminuiscono l'importanza di tale *corpus* normativo, grazie a cui le politiche sociali fanno ingresso all'interno dell'Unione ed acquisiscono autonomia ed indipendenza dalle politiche in materia economica. Il processo è favorito dal fatto che, dal 1986 al 1992, alcuni Trattati (in particolare l'Atto Unico Europeo e con il Trattato di Maastricht) pongono le basi per un assetto politico comunitario, da cui poi avrà origine l'Unione Europea che conosciamo oggi. In questo stesso periodo le direttive emanate dall'Unione iniziano a cambiare la propria veste: ad un nucleo duro e vincolante, si affiancano disposizioni che lasciano molto spazio a deroghe da parte della normativa, della contrattazione o della prassi nazionale.

È questo il fenomeno che apre le porte ad una nuova stagione del diritto comunitario in materia sociale: la stagione del *soft law*, metodo che punta ad un'integrazione europea mediante tecniche di coordinamento, che influiscono sulle politiche e sugli obiettivi nazionali, sotto l'impulso ma anche il controllo delle Istituzioni dell'Unione (RICCI).

Qui nasce la SEO (Strategia Europea per l'Occupazione, definita con il Trattato di Amsterdam e il Consiglio di Lussemburgo), successivamente sostituita da progetti occupazionali su base triennale. È questo il terreno che prepara all'approvazione della *Strategia Europa 2020*.

Di non poco conto è anche il ruolo creativo svolto dalla giurisprudenza del-

---

10 Con il termine direttive si indica un atto normativo emanato dall'Unione, che vincola gli Stati membri al raggiungimento di determinati obiettivi, da attuarsi nelle modalità stabilite dagli Stati medesimi.

11 Per *dumping sociale*, si intende il comportamento imprenditoriale che si sostanzia nella chiusura della sede di un'impresa in una regione che prevedono stipendi più elevati, per trasferirla dove la manodopera ha un costo inferiore. Questa pratica determina un ribasso delle retribuzioni e quindi comporta un maggiore profitto per l'imprenditore, ma produce anche disoccupazione.

la Corte di Giustizia (massimo organo giudiziario dell'UE): nonostante l'espresso riferimento alle politiche sociali nei trattati istitutivi (in cui si prevede la competenza concorrente dell'Unione), tali politiche hanno da sempre suscitato una forte tensione centrifuga rispetto all'integrazione comunitaria: l'esigenza di consolidare il mercato unico tende a marginalizzare e mettere in secondo piano le tutele sociali che contrastino con una delle libertà economiche fondamentali, e, dal canto loro, gli Stati membri tendono da sempre a rivendicare la propria sovranità nazionale in materia sociale; il problema, evidente soprattutto in quegli ambiti che sono esclusi dall'applicazione dell'art. 151 TFUE, quali le retribuzioni, il diritto di associazione, il diritto di sciopero ed il diritto di serrata, investe in realtà l'intera materia sociale, permeata da una costante difficoltà nel coordinare le energie comuni al fine di garantire una tutela effettiva dei diritti sociali.

È di particolare interesse soprattutto la problematica attinente alla tutela di diritto di sciopero e più in generale di azione collettiva dei lavoratori, quando questa contrasti con una libertà economica. Emblematico al riguardo è l'iter giurisprudenziale percorso nelle sentenze *Viking*, *Laval*, *Rüffert*, *Commissione c. Lussemburgo* ed infine *Commissione c. Germania*: nello specifico si trattava di stabilire cosa accade quando un diritto sociale, come il diritto di sciopero, rischia di compromettere una delle libertà economiche (libertà di stabilimento in *Viking*, di prestazione e di servizi in *Laval*, *Rüffert*, *Lussemburgo*, e di concorrenza e stabilimento in *Germania*).

La Corte di Giustizia opera una comparazione tra la libertà economica in esame ed il diritto di sciopero sulla base del principio di proporzionalità: il principio prevede che l'esercizio dei diritti sindacali possa comportare una restrizione della libertà economica soltanto quando tale limitazione sia giustificata da ragioni imperative di interesse generale, sia finalizzata al perseguimento di un obiettivo legittimo compatibile col trattato, sia idonea a garantire la realizzazione dell'obiettivo perseguito, e non risulti spropositata rispetto allo scopo.

Questa impostazione della Corte di Giustizia ha allarmato molti studiosi preoccupati dello sgretolamento del sistema sociale ad opera di una giurisprudenza troppo propensa alla tutela delle libertà economiche; e le preoccupazioni non erano infondate, in quanto queste pronunce hanno di fatto permesso ai prestatori di servizi (imprenditori in senso lato) di avvantaggiarsi di standard regolativi più convenienti, fenomeno che ha condotto ad una regolamentazione del mercato occupazionale sbilanciata verso ordinamenti in cui il lavoro è meno costoso per le imprese (come avviene nell'Est Europa). L'iter giurisprudenziale ripropone, infatti, come affermato da Mario Monti, nella *Relazione al presidente della Commissione europea* del 2010<sup>12</sup>, "una frattura mai sanata: la divisione fra i sostenitori di una maggiore integrazione del mercato e coloro che considerano l'appello alle libertà economiche e alla

---

12 Mario Monti, *Relazione al presidente della Commissione europea: "Una nuova strategia per il mercato unico"*, 9 maggio 2010.

soppressione delle barriere normative la parola d'ordine per smantellare i diritti sociali tutelati a livello nazionale”.

La frattura è quella tra la politica economica, attratta quasi del tutto a livello comunitario, e le politiche sociali, ancora fortemente nazionali, che corrono il rischio di essere poste a margine dell'integrazione economica, fenomeno che deve essere evitato in tutti i modi<sup>13</sup>.

In poche parole, come efficacemente espresso dal Presidente Barroso nelle premesse ad *Europa 2020*, “per conseguire un futuro sostenibile, dobbiamo sin d'ora guardare oltre il breve termine. L'Europa deve ritrovare la strada giusta e non deve più perderla. È questo l'obiettivo della strategia Europa 2020: più posti di lavoro e una vita migliore. Essa dimostra che l'Europa è capace di promuovere una crescita intelligente, sostenibile e inclusiva, trovare il modo di creare nuovi posti di lavoro e offrire un orientamento alle nostre società”.

Una maggiore sensibilità alle istanze sociali diventa inevitabile arrivati a questo punto del processo di integrazione europeo e vista la crisi economica attuale; il punto è che, data la menzionata e contestualizzata gelosia dei Paesi membri in merito alle proprie prerogative sulle politiche sociali, per attuare siffatte istanze il mezzo obbligato è prima di tutto la proposta politica. Questo è il prezzo e il vantaggio di un'organizzazione cui gli Stati cedono solo parte della propria sovranità.

#### BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE E DOCUMENTAZIONE

*EUROPA 2020, Una strategia per una crescita intelligente, sostenibile e inclusiva*, COM(2010) 2020, Bruxelles, 3.3.2010, nonché COM(2012) 173, Bruxelles, 18.4.2012, e COM (2011) 933, Bruxelles 20.12.2011; Comunicazione Commissione Europea *Strategia per un'attuazione effettiva della Carta dei diritti fondamentali dell'Unione europea*, COM(2010) 572, Bruxelles 19.10.2010; Comunicazione *Verso un atto per il mercato unico, Per un'economia sociale di mercato altamente competitiva*, COM (2010) 608, Bruxelles 27.10.2010; Comunicazione della Commissione al Parlamento Europeo, al Consiglio, al Comitato Economico e Sociale e al Comitato delle regioni, *Verso una ripresa forte di occupazione*, COM (2012) 173, Bruxelles, 18.4.2012; RICCI, *La costruzione giuridica del modello sociale europeo (con una postilla sul MSE al tempo della crisi globale)*, WP C.S.D.L.E. “Massimo D'Antona”.INT – 88/2011; ORLANDINI, *La libera circolazione dei lavoratori subordinati*, in Sciarra, Caruso (a cura di), *Trattato di diritto privato dell'Unione europea*, Torino 2009, p 493 ss; il c.d. “Rapporto Monti” [MONTI, *Una nuova strategia per il mercato unico: al servizio dell' economia e della società europea* 9 maggio 2010].

Per le sentenze della Corte di Giustizia citate, vedi: Corte Giust. 10 dicembre 2007, causa C-438/05, *Viking*; 18 dicembre 2007, causa C-341/05, *Laval*, cui hanno fatto seguito Corte Giust. 3 aprile 2008, causa C-346/06, *Rüffert*; 19 giugno 2008, causa C-319/06, *Commissione c. Lussemburgo*; 15 luglio 2010, causa C-271/08, *Commissione c. Germania*.

---

13 Il c.d. “Rapporto Monti” [Monti, *Una nuova strategia per il mercato unico: al servizio dell' economia e della società europea*, 9 maggio 2010], siffatta preoccupazione ricorre anche nelle successive comunicazioni [cfr. ad es. COM(2010) 572, Bruxelles 19.10.2010 e COM (2010) 608, Bruxelles 27.10.2010] di risposta al rapporto medesimo.

## Capitolo 3

---

### Il lavoro come... lavorare è...

#### Piccola antologia letteraria

##### Introduzione

Con quante parole potremmo definire un'esperienza angolare e fondante l'umana esistenza come il lavoro? E quale significato dare all'espressione "vivere del proprio lavoro"? Il lavoro non è un semplice strumento per guadagnarsi da vivere, ma un'espressione dell'umano esistere, che consente alle persone di incontrare se stessi, di "edificarsi" e "darsi forma": non averlo, perderlo o essere sballottati da un lavoro all'altro ha forti riflessi sulla nostra autostima e sull'identità. In altre parole, il trauma della sua assenza, della sua perdita, oltre a cambiare le condizioni materiali di intere famiglie, scava dentro la persona del lavoratore, inducendo addirittura a vergognarsi per qualcosa che non dipende da una sua scelta o da un suo comportamento.

Lavorare dunque è... vivere, è identità e identificazione, lavorare appaga (ci fa sentire bene), lavorare è pensare, è passione, gratificazione, attaccamento, valorizzazione, autonomia, libertà, conoscenza, è partecipazione, solidarietà, ma lavorare è (può essere) anche inquietudine, pazienza, sofferenza... e cento altre cose ancora. Il lavoro come destino, come fatica, come vocazione, come bisogno; il lavoro come impegno, come responsabilità, come comunità... Il lavoro può essere insieme tutto questo e molto di più; ciascuno di noi può aver sperimentato (o potrà sperimentare) nel corso della propria vita lavorativa tutti questi stati d'animo, visioni e rappresentazioni, nelle sue differenti sfumature, sulla propria esperienza lavorativa.

La letteratura, e soprattutto la grande letteratura, ci aiuta a scoprire e riflettere sulle molteplici facce del lavoro. Sono molti gli scrittori che hanno tematizzato il lavoro, forse più nella letteratura di alcuni Paesi (ad esempio, quella inglese e americana ci hanno dato romanzi indimenticabili, basti solo pensare ad autori come Dickens, Cronin, London o Steinbeck), e in misura minore in quella italiana, che ha vissuto stagioni molte intense alle quali però si sono susseguite lunghe pause di rimozione durate anche ventenni. In questa piccola "antologia letteraria" ne riportiamo solo alcuni esempi, tratti sia dalla letteratura italiana che da quella mondiale (per molti altri esempi si veda A. Peretti, *La sindrome di Starbuck e altre storie. Il lavoro attraverso la letteratura*, Guerini e Associati, Milano, 2011).

Si può cominciare dal racconto verista di Giovanni Verga *Rosso Malpelo* (1880), personaggio che lavora nelle cave di rena nella Sicilia di fine Ottocento, sfruttato e tarmato dagli sguardi e i pensieri cattivi della gente e da una sorte disgraziata; poi si può passare a *Una vita* (1893), di ambientazione bancaria, prima prova narrativa di Italo Svevo. Indubbiamente il momento più alto, con tutto il suo alone di mitologia, è rappresentato da quella che è stata definita la stagione della “letteratura industriale”, che non a caso coincide con l’esperienza imprenditoriale più umanistica del nostro paese, quella della fabbrica Olivetti di Ivrea e l’idea di una “impresa responsabile”, che è anche il titolo di un libro scritto da un sociologo, Luciano Gallino, che proprio in quello stabilimento cominciò ad affabulare i suoi primi studi: quella diversa idea di industria capace di introdurre un sistema di welfare che a partire dalla fine degli anni ’40 costituì una felice anomalia non solo in Italia. La fabbrica ideale dove lavoravano Franco Fortini, Ottiero Ottieri, Giovanni Giudici, Libero Bigiaretti, e dove il responsabile delle risorse umane era Paolo Volponi, l’autore di *Memoriale*, uscito nel 1962, forse il romanzo più emblematico di quel momento, dove lo scontro tra corpo e fabbrica, tra capitale e lavoro è traumatico. Ma chi quella stagione l’ha davvero anticipata è Ottiero Ottieri che pubblica *Donnarumma all’assalto* nel 1959, una sorta di romanzo-reportage che racconta la storia di un disoccupato disposto a tutto pur di avere un posto di lavoro.

Accanto a frammenti dei testi sopra citati, ne abbiamo raccolti altri, anche più recenti, o di scrittori stranieri, come Aleksandr Solženicyn, per ragionare sul significato di “riscatto” e sul potere liberatorio che il lavoro può assumere per gli internati in un campo di concentramento; o di Robert M. Pirsig, per toccare i temi dell’inettitudine, dell’incuria e della disattenzione presenti nel brano proposto, dove gli operai di una officina meccanica sembrano considerare il lavoro come una parentesi vuota che divide dal fine settimana, come una perdita di tempo e senza valore, immiserendo con il loro fare il lavoro e loro stessi. (L.L.)

### **Rosso malpelo**, di Giovanni Verga

“Malpelo” si chiamava così perché aveva i capelli rossi; ed aveva i capelli rossi perché era un ragazzo malizioso e cattivo, che prometteva di riescire un fior di birbone. Sicché tutti alla cava della rena rossa lo chiamavano “Malpelo”; e persino sua madre, col sentirgli dir sempre a quel modo, aveva quasi dimenticato il suo nome di battesimo.

Del resto, ella lo vedeva soltanto il sabato sera, quando tornava a casa con quei pochi soldi della settimana; e siccome era “malpelo” c’era anche a temere che ne sottraesse un paio, di quei soldi: nel dubbio, per non sbagliare, la sorella maggiore gli faceva la ricevuta a scapaccioni.

Però il padrone della cava aveva confermato che i soldi erano tanti e non più; e in

coscienza erano anche troppi per “Malpelo”, un monellaccio che nessuno avrebbe voluto vederselo davanti, e che tutti schivavano come un can rognoso, e lo accarezzavano coi piedi, allorché se lo trovavano a tiro.

Egli era davvero un brutto ceffo, torvo, ringhioso, e selvatico. Al mezzogiorno, mentre tutti gli altri operai della cava si mangiavano in crocchio la loro minestra, e facevano un po' di ricreazione, egli andava a rincantucciarsi col suo corbello fra le gambe, per rosicchiarsi quel po' di pane bigio, come fanno le bestie sue pari, e ciascuno gli diceva la sua, motteggiandolo, e gli tiravan dei sassi, finché il soprastante lo rimandava al lavoro con una pedata. Ei c'ingrassava, fra i calci, e si lasciava caricare meglio dell'asino grigio, senza osar di lagnarsi. Era sempre cencioso e sporco di rena rossa, che la sua sorella s'era fatta sposa, e aveva altro pel capo che pensare a ripulirlo la domenica. Nondimeno era conosciuto come la bettonica per tutto “Monserato” e la “Caverna”, tanto che la cava dove lavorava la chiamavano «la cava di “Malpelo”», e cotesto al padrone gli seccava assai. Insomma lo tenevano addirittura per carità e perché mastro Misciu, suo padre, era morto in quella stessa cava.

[...]

Dopo la morte del babbo pareva che gli fosse entrato il diavolo in corpo, e lavorava al pari di quei bufali feroci che si tengono coll'anello di ferro al naso. Sapendo che era “malpelo”, ei si acconciava ad esserlo il peggio che fosse possibile, e se accadeva una disgrazia, o che un operaio smarriva i ferri, o che un asino si rompeva una gamba, o che crollava un tratto di galleria, si sapeva sempre che era stato lui; e infatti ei si pigliava le busse senza protestare, proprio come se le pigliano gli asini che curvano la schiena, ma seguitano a fare a modo loro. Cogli altri ragazzi poi era addirittura crudele, e sembrava che si volesse vendicare sui deboli di tutto il male che s'immaginava gli avessero fatto gli altri, a lui e al suo babbo. Certo ei provava uno strano diletto a rammentare ad uno ad uno tutti i maltrattamenti ed i soprusi che avevano fatto subire a suo padre, e del modo in cui l'avevano lasciato crepare. E quando era solo borbottava: – Anche con me fanno così! e a mio padre gli dicevano “Bestia”, perché egli non faceva così! – E una volta che passava il padrone, accompagnandolo con un'occhiata torva: – È stato lui! per trentacinque tari! – E un'altra volta, dietro allo “Sciancato”: – E anche lui! e si metteva a ridere! Io l'ho udito, quella sera! –

Per un raffinamento di malignità sembrava aver preso a proteggere un povero ragazzino, venuto a lavorare da poco tempo nella cava, il quale per una caduta da un ponte s'era lussato il femore, e non poteva far più il manovale. Il poveretto, quando portava il suo corbello di rena in spalla, arrancava in modo che gli avevano messo nome “Ranocchio”; ma lavorando sotterra, così “Ranocchio” com'era, il suo pane se lo buscava. “Malpelo” gliene dava anche del suo, per prendersi il gusto di tiranneggiarlo, dicevano.

Infatti egli lo tormentava in cento modi. Ora lo batteva senza un motivo e senza misericordia, e se “Ranocchio” non si difendeva, lo picchiava più forte, con maggiore accanimento, dicendogli: – To', bestia! Bestia sei! Se non ti senti l'animo di difenderti da me che non ti voglio male, vuol dire che ti lascerai pestare il viso da questo e da quello! – O se “Ranocchio” si asciugava il sangue che gli usciva dalla bocca e dalle narici: – Così, come ti cuocerà il dolore delle busse, imparerai a darne anche tu! – Quando cacciava un asino carico per la ripida salita del sotterraneo, e lo vedeva puntare gli

zoccoli, rifinito, curvo sotto il peso, ansante e coll'occhio spento, ei lo batteva senza misericordia, col manico della zappa, e i colpi suonavano secchi sugli stinchi e sulle costole scoperte. Alle volte la bestia si piegava in due per le battiture, ma stremo di forze, non poteva fare un passo, e cadeva sui ginocchi, e ce n'era uno il quale era caduto tante volte, che ci aveva due piaghe alle gambe. "Malpelo" soleva dire a "Ranocchio": – L'asino va picchiato, perché non può picchiar lui; e s'ei potesse picchiare, ci pesterebbe sotto i piedi e ci strapperebbe la carne a morsi –.

Oppure: – Se ti accade di dar delle busse, procura di darle più forte che puoi; così gli altri ti terranno da conto, e ne avrai tanti di meno addosso –.

Lavorando di piccone o di zappa poi menava le mani con accanimento, a mo' di uno che l'avesse con la rena, e batteva e ribatteva coi denti stretti, e con quegli "ah! ah!" che aveva suo padre. – La rena è traditora, – diceva a "Ranocchio" sottovoce; – somiglia a tutti gli altri, che se sei più debole ti pestano la faccia, e se sei più forte, o siete in molti, come fa lo "Sciancato", allora si lascia vincere. Mio padre la batteva sempre, ed egli non batteva altro che la rena, perciò lo chiamavano "Bestia", e la rena se lo mangiò a tradimento, perché era più forte di lui –.

Ogni volta che a "Ranocchio" toccava un lavoro troppo pesante, e il ragazzo piagnucolava a guisa di una femminuccia, "Malpelo" lo picchiava sul dorso, e lo sgridava: – Taci, pulcino! – e se "Ranocchio" non la finiva più, ei gli dava una mano, dicendo con un certo orgoglio: – Lasciami fare; io sono più forte di te –. Oppure gli dava la sua mezza cipolla, e si contentava di mangiarsi il pane asciutto, e si stringeva nelle spalle, aggiungendo: – Io ci sono avvezzo –.

Era avvezzo a tutto lui, agli scapaccioni, alle pedate, ai colpi di manico di badile, o di cinghia da basto, a vedersi ingiuriato e beffato da tutti, a dormire sui sassi colle braccia e la schiena rotta da quattordici ore di lavoro; anche a digiunare era avvezzo, allorché il padrone lo puniva levandogli il pane o la minestra. Ei diceva che la razione di busse non gliel'aveva levata mai, il padrone; ma le busse non costavano nulla. Non si lamentava però, e si vendicava di soppiatto, a tradimento, con qualche tiro di quelli che sembrava ci avesse messo la coda il diavolo: perciò ei si pigliava sempre i castighi, anche quando il colpevole non era stato lui. Già se non era stato lui sarebbe stato capace di esserlo, e non si giustificava mai: per altro sarebbe stato inutile. E qualche volta, come "Ranocchio" spaventato lo scongiurava piangendo di dire la verità, e di scolparsi, ei ripeteva: – A che giova? Sono "malpelo"! – e nessuno avrebbe potuto dire se quel curvare il capo e le spalle sempre fosse effetto di fiero orgoglio o di disperata rassegnazione, e non si sapeva nemmeno se la sua fosse salvatichezza o timidità. Il certo era che nemmeno sua madre aveva avuta mai una carezza da lui, e quindi non gliene faceva mai.

[...] Almeno sottoterra, nella cava della rena, brutto, cencioso e lercio com'era, non lo beffavano più, e sembrava fatto apposta per quel mestiere persin nel colore dei capelli, e in quegli occhiacci di gatto che ammiccavano se vedevano il sole. Così ci sono degli asini che lavorano nelle cave per anni ed anni senza uscirne mai più, ed in quei sotterranei, dove il pozzo d'ingresso è a picco, ci si calan colle funi, e ci restano finché vivono. Sono asini vecchi, è vero, comprati dodici o tredici lire, quando stanno per portarli alla "Plaja", a strangolarli; ma pel lavoro che hanno da fare laggiù sono ancora buoni; e "Malpelo", certo, non valeva di più; se veniva fuori dalla cava il sabato

sera, era perché aveva anche le mani per aiutarsi colla fune, e doveva andare a portare a sua madre la paga della settimana.

Certamente egli avrebbe preferito di fare il manovale, come “Ranocchio”, e lavorare cantando sui ponti, in alto, in mezzo all’azzurro del cielo, col sole sulla schiena, – o il carrettiere, come compare Gaspare, che veniva a prendersi la rena della cava, dondolandosi sonnacchioso sulle stanghe, colla pipa in bocca, e andava tutto il giorno per le belle strade di campagna; – o meglio ancora, avrebbe voluto fare il contadino, che passa la vita fra i campi, in mezzo ai verde, sotto i folti carrubbi, e il mare turchino là in fondo, e il canto degli uccelli sulla testa. Ma quello era stato il mestiere di suo padre, e in quel mestiere era nato lui. E pensando a tutto ciò, narrava a “Ranocchio” del pilastro che era caduto addosso al genitore, e dava ancora della rena fina e bruciata che il carrettiere veniva a caricare colla pipa in bocca, e dondolandosi sulle stanghe, e gli diceva che quando avrebbero finito di sterrare si sarebbe trovato il cadavere del babbo, il quale doveva avere dei calzoncini di fustagno quasi nuovi. “Ranocchio” aveva paura, ma egli no. Ei pensava che era stato sempre là, da bambino, e aveva sempre visto quel buco nero, che si sprofondava sotterra, dove il padre soleva condurlo per mano. Allora stendeva le braccia a destra e a sinistra, e descriveva come l’intricato laberinto delle gallerie si stendesse sotto i loro piedi all’infinito, di qua e di là, sin dove potevano vedere la “sciara” nera e desolata, sporca di ginestre riarse, e come degli uomini ce n’erano rimasti tanti, o schiacciati, o smarriti nel buio, e che camminano da anni e camminano ancora, senza poter scorgere lo spiraglio del pozzo pel quale sono entrati, e senza poter udire le strida disperate dei figli, i quali li cercano inutilmente. [...] La “sciara” si stendeva malinconica e deserta, fin dove giungeva la vista, e saliva e scendeva in picchi e burroni, nera e rugosa, senza un grillo che vi trillasse, o un uccello che venisse a cantarci. Non si udiva nulla, nemmeno i colpi di piccone di coloro che lavoravano sotterra. E ogni volta “Malpelo” ripeteva che la terra lì sotto era tutta vuota dalle gallerie, per ogni dove, verso il monte e verso la valle; tanto che una volta un minatore c’era entrato da giovane, e n’era uscito coi capelli bianchi, e un altro, cui s’era spenta la candela, aveva invano gridato aiuto per anni ed anni.

– Egli solo ode le sue stesse grida! – diceva, e a quell’idea, sebbene avesse il cuore più duro della “sciara”, trasaliva.

– Il padrone mi manda spesso lontano, dove gli altri hanno paura d’andare. Ma io sono “Malpelo”, e se non torno più, nessuno mi cercherà –.

Pure, durante le belle notti d’estate, le stelle splendevano lucenti anche sulla “sciara”, e la campagna circostante era nera anch’essa, come la lava, ma “Malpelo”, stanco della lunga giornata di lavoro, si sdraiava sul sacco, col viso verso il cielo, a godersi quella quiete e quella luminaria dell’alto; perciò odiava le notti di luna, in cui il mare formicola di scintille, e la campagna si disegna qua e là vagamente – perché allora la “sciara” sembra più bella e desolata.

– Per noi che siamo fatti per vivere sotterra, – pensava “Malpelo”, – dovrebbe essere buio sempre e da per tutto –.

La civetta strideva sulla “sciara”, e ramingava di qua e di là; ei pensava:

– Anche la civetta sente i morti che son qua sotterra, e si dispera perché non può andare a trovarli –.

“Ranocchio” aveva paura delle civette e dei pipistrelli; ma il “Rosso” lo sgridava, per-

ché chi è costretto a star solo non deve aver paura di nulla, e nemmeno l'asino grigio aveva paura dei cani che se lo spolpavano, ora che le sue carni non sentivano più il dolore di esser mangiate.

– Tu eri avvezzo a lavorar sui tetti come i gatti, – gli diceva, – e allora era tutt'altra cosa. Ma adesso che ti tocca a viver sotterra, come i topi, non bisogna più aver paura dei topi, né dei pipistrelli, che son topi vecchi con le ali; quelli ci stanno volentieri in compagnia dei morti –.

“Ranocchio” invece provava una tale compiacenza a spiegargli quel che ci stessero a far le stelle lassù in alto; e gli raccontava che lassù c'era il paradiso, dove vanno a stare i morti che sono stati buoni, e non hanno dato dispiaceri ai loro genitori. – Chi te l'ha detto? – domandava “Malpelo”, e “Ranocchio” rispondeva che glielo aveva detto la mamma.

Allora “Malpelo” si grattava il capo, e sorridendo gli faceva un certo verso da monellaccio malizioso che la sa lunga. – Tua madre ti dice così perché, invece dei calzoni, tu dovresti portar la gonnella –.

E dopo averci pensato un po':

– Mio padre era buono, e non faceva male a nessuno, tanto che lo chiamavano “Bestia”. Invece è là sotto, ed hanno persino trovato i ferri, le scarpe e questi calzoni qui che ho indosso io –.

Da lì a poco, “Ranocchio”, il quale deperiva da qualche tempo, si ammalò in modo che la sera dovevano portarlo fuori dalla cava sull'asino, disteso fra le corbe, tremante di febbre come un pulcin bagnato. Un operaio disse che quel ragazzo “non ne avrebbe fatto osso duro” a quel mestiere, e che per lavorare in una miniera, senza lasciarvi la pelle, bisognava nascervi. “Malpelo” allora si sentiva orgoglioso di esserci nato, e di mantenersi così sano e vigoroso in quell'aria malsana, e con tutti quegli stenti. Ei si caricava “Ranocchio” sulle spalle, e gli faceva animo alla sua maniera, sgridandolo e picchiandolo. Ma una volta, nel picchiarlo sul dorso, “Ranocchio” fu colto da uno sbocco di sangue; allora “Malpelo” spaventato si affannò a cercargli nel naso e dentro la bocca cosa gli avesse fatto, e giurava che non avea potuto fargli poi gran male, così come l'aveva battuto, e a dimostrarglielo, si dava dei gran pugni sul petto e sulla schiena, con un sasso; anzi un operaio, lì presente, gli sferrò un gran calcio sulle spalle: un calcio che risuonò come su di un tamburo, eppure “Malpelo” non si mosse, e soltanto dopo che l'operaio se ne fu andato, aggiunse:

– Lo vedi? Non mi ha fatto nulla! E ha picchiato più forte di me, ti giuro! –

Intanto “Ranocchio” non guariva, e seguiva a sputar sangue, e ad aver la febbre tutti i giorni. Allora “Malpelo” prese dei soldi della paga della settimana, per comperargli del vino e della minestra calda, e gli diede i suoi calzoni quasi nuovi, che lo coprivano meglio. Ma “Ranocchio” tossiva sempre, e alcune volte sembrava soffocasse; la sera poi non c'era modo di vincere il ribrezzo della febbre, né con sacchi, né coprendolo di paglia, né mettendolo dinanzi alla fiammata. “Malpelo” se ne stava zitto ed immobile, chino su di lui, colle mani sui ginocchi, fissandolo con quei suoi occhiacci spalancati, quasi volesse fargli il ritratto, e allorché lo udiva gemere sottovoce, e gli vedeva il viso trafelato e l'occhio spento, preciso come quello dell'asino grigio allorché ansava rifinito sotto il carico nel salire la viottola, egli borbottava:

– È meglio che tu crepi presto! Se devi soffrire a quel modo, è meglio che tu crepi! –

E il padrone diceva che “Malpelo” era capace di schiacciargli il capo, a quel ragazzo, e bisognava sorvegliarlo.

Finalmente un lunedì “Ranocchio” non venne più alla cava, e il padrone se ne lavò le mani, perché allo stato in cui era ridotto oramai era più di impiccio che altro. “Malpelo” si informò dove stesse di casa, e il sabato andò a trovarlo. Il povero “Ranocchio” era più di là che di qua; sua madre piangeva e si disperava come se il figliuolo fosse di quelli che guadagnano dieci lire la settimana.

Cotesto non arrivava a comprenderlo “Malpelo”, e domandò a “Ranocchio” perché sua madre strillasse a quel modo, mentre che da due mesi ei non guadagnava nemmeno quel che si mangiava. Ma il povero “Ranocchio” non gli dava retta; sembrava che badasse a contare quanti travicelli c’erano sul tetto. Allora il “Rosso” si diede ad annaccare che la madre di “Ranocchio” strillasse a quel modo perché il suo figliuolo era sempre stato debole e malaticcio, e l’aveva tenuto come quei marmocchi che non si slattano mai. Egli invece era stato sano e robusto, ed era “malpelo”, e sua madre non aveva mai pianto per lui, perché non aveva mai avuto timore di perderlo.

Poco dopo, alla cava dissero che “Ranocchio” era morto, ed ei pensò che la civetta adesso strideva anche per lui la notte, e tornò a visitare le ossa spolpate del “grigio”, nel burrone dove solevano andare insieme con “Ranocchio”. Ora del “grigio” non rimanevano più che le ossa sgangherate, ed anche di “Ranocchio” sarebbe stato così. Sua madre si sarebbe asciugati gli occhi, poiché anche la madre di “Malpelo” s’era asciugati i suoi, dopo che mastro Misciu era morto, e adesso si era maritata un’altra volta, ed era andata a stare a Cifali colla figliuola maritata, e avevano chiusa la porta di casa. D’ora in poi, se lo battevano, a loro non importava più nulla, e a lui nemmeno, ché quando sarebbe divenuto come il “grigio” o come “Ranocchio”, non avrebbe sentito più nulla.

Verso quell’epoca venne a lavorare nella cava uno che non s’era mai visto, e si teneva nascosto il più che poteva. Gli altri operai dicevano fra di loro che era scappato dalla prigione, e se lo pigliavano ce lo tornavano a chiudere per anni ed anni. “Malpelo” seppe in quell’occasione che la prigione era un luogo dove si mettevano i ladri, e i malarnesi come lui, e si tenevano sempre chiusi là dentro e guardati a vista.

Da quel momento provò una malsana curiosità per quell’uomo che aveva provata la prigione e ne era scappato. Dopo poche settimane però il fuggitivo dichiarò chiaro e tondo che era stanco di quella vitaccia da talpa, e piuttosto si contentava di stare in galera tutta la vita, ché la prigione, in confronto, era un paradiso, e preferiva tornarci coi suoi piedi. – Allora perché tutti quelli che lavorano nella cava non si fanno mettere in prigione? – domandò “Malpelo”.

– Perché non sono “malpelo” come te! – rispose lo “Sciancato”. – Ma non temere, che tu ci andrai! e ci lascerai le ossa! –

Invece le ossa le lasciò nella cava, “Malpelo” come suo padre, ma in modo diverso. Una volta si doveva esplorare un passaggio che doveva comunicare col pozzo grande a sinistra, verso la valle, e se la cosa andava bene, si sarebbe risparmiata una buona metà di mano d’opera nel cavar fuori la rena. Ma a ogni modo, però, c’era il pericolo di smarrirsi e di non tornare mai più. Sicché nessun padre di famiglia voleva avventurarsi, né avrebbe permesso che si arrischiassero il sangue suo, per tutto l’oro del mondo.

“Malpelo”, invece, non aveva nemmeno chi si prendesse tutto l’oro del mondo per la sua pelle, se pure la sua pelle valeva tanto: sicché pensarono a lui. Allora, nel partire, si risovvenne del minatore, il quale si era smarrito, da anni ed anni, e cammina e cammina ancora al buio, gridando aiuto, senza che nessuno possa udirlo. Ma non disse nulla. Del resto a che sarebbe giovato? Prese gli arnesi di suo padre, il piccone, la zappa, la lanterna, il sacco col pane, il fiasco del vino, e se ne andò: né più si seppe nulla di lui. Così si persero persino le ossa di “Malpelo”, e i ragazzi della cava abbassano la voce quando parlano di lui nel sotterraneo, ch  hanno paura di vederselo comparire dinanzi, coi capelli rossi e gli occhiacci grigi.

(da: *I grandi romanzi e tutte le novelle*, a cura di C. Greco Lanza, Newton Compton, 1992, ed orig. 1880)

### **Lavoro meccanico**, di Italo Svevo

Gi  il giorno appresso il lavoro di Alfonso aument . Sanneo, che nulla sapeva dell’aiuto prestatogli da White, trovava che le lettere di Alfonso non lasciavano nulla a desiderare e si credette autorizzato a dargli da fare di pi  ed un lavoro pi  serio. [...] Alfonso non sapeva gioire del suo avanzamento. Era realmente avanzato, perch  se anche tutti si divertivano a rammentargli ch’era ben lungi dall’avere il posto di Miceni, aveva abbandonato l’offerta, la copiatura, il lavoro imbecille del servo che maneggia la penna invece della scopa. Ma quando alla sera gli venivano restituite met  delle sue lettere con annotazioni di Sanneo, disperava e avrebbe preso volentieri il primo treno per ritornare a casa sua e lasciar quelle lettere da rifare al signor Maller stesso. E’ ben vero perch  se poco dopo Sanneo, apponendo il suo segno ad una lettera, faceva col capo un cenno d’approvazione, Alfonso, per quanto grande fosse stata la sua stanchezza, riprendeva di gran lena il suo lavoro.

Stanchezza? Somigliava meglio a nausea. Lentamente il suo lavoro aumentava, ma in qualit  di poco o nulla mutava. In un’intiera giornata egli aveva da costruire uno o due periodi; aveva invece da copiare innumerevoli cifre, ripetere innumerevoli volte la medesima frase. Verso sera la mano, l’unica parte del suo corpo veramente stanca, si fermava, l’attenzione non stimolata si distraeva e qualche volta doveva gettare la penna e lasciare il lavoro, per una nausea da persona che ha preso troppo di un solo cibo. Non era mai a giorno con i suoi lavori e al suo malessere si aggiungeva l’inquietudine.

[...]

Alfonso si figurava che il malessere generale che provava dipendesse dal bisogno che aveva il suo organismo di stancarsi, di esaurirsi. Si era anche fatto di quest’organismo una concezione plastica che riformava ad ogni novella sensazione. Alla sera, dopo una giornata passata in mezzo alle cifre o correndo per la banca oppure con la penna sulla carta e il pensiero altrove, immaginava che nel suo corpo si movesse una materia abbondante attraverso a vasi molli incapaci di resistere o di regolare. Se poteva, faceva allora delle grandi passeggiate e il malessere scompariva. I polmoni gli si allargavano, sentiva le giunture pi  flessibili, il corpo gli obbediva pi  pronto ed egli si figurava

che quella materia fosse stata assorbita o regolata e che aiutasse invece d'impedire. Se si metteva a studiare, deposto il libro, si sentiva la mente stanca, una strana sensazione alla fronte come se il volume di dentro avesse voluto ingrossare, allargare il contenente. Si sentiva calmo precisamente come se si fosse stancato correndo; vedeva lucidamente e i sogni o erano voluti o mancavano. Ben presto anche il tempo dedicato alle passeggiate venne assorbito dallo studio; occorreva meno tempo per calmarsi con lo studio che con le corse. Una sola ora passata su qualche opera critica lo quietava per un'intera giornata. Inoltre, in poco tempo, gli era venuta l'ambizione e lo studio era divenuto il mezzo per soddisfarla. Le cieche obbedienze a Sanneo, le sgridate che giornalmente gli toccava sopportare, lo avvilitano; lo studio era una reazione a quest'avvilimento.

(da: *Una vita*, in "Romanzi e 'continuazioni' ", Mondadori, Milano, coll. Meridiani, 2004, pp. 66-70, ed. orig. 1893)

### **Il fresatore Albino Saluggia**, di Paolo Volponi

Il giorno in cui cominciai a lavorare da solo alla fresatrice, più del padrone, odiavo tutti i compagni. Speravo che le loro macchine s'inceppassero e tagliassero malamente i pezzi. Questo odio m'aiutava a lavorare e mi dava l'ambizione di riuscire a fare meglio degli altri. Prendevo il grezzo dalla cassetta come fosse un nemico da sgominare e lo riponevo finito che oramai gli ero affezionato come a una parte di me stesso. Il rumore della fresatrice mi tirava nella lotta e più la sentivo mordere più m'infervoravo nel lavoro. Il suo rumore, i suoi tagli, mi convincevano aspramente di saper lavorare; davano alle mie mani una forza che non avevano mai avuto, anche se mi ero accorto che le mie mani più che guidarla erano trascinate dalla macchina. Grosset si avvicinava spesso al mio posto. Un giorno mi guardò per qualche secondo e poi passandomi una mano sulla spalla, mi disse: – Vai calmo, Saluggia –. Lui capiva la condizione in cui mi trovavo. – Non prendere il lavoro come un nemico, – soggiunge, – o non durerai a lungo. E non farne nemmeno l'unica ragione della tua vita.

Siccome la sua benevolenza andava oltre la sua confidenza, per non sentirmi troppo in debito, dissi anch'io: – Si lavora per un padrone. – Per più d'uno, – rispose Grosset, cerca di non rovinartela -. E se ne andò, senza guardare nella cassetta la qualità dei pezzi finiti.

Ancora non lavoravo a cottimo ma certamente in quei giorni superavo il cento per cento. Ad un certo punto m'accorsi che il pezzo cambiando sotto le frese, un attimo prima d'essere finito, assumeva il colore del lago di Candia. Questa fu una grossa rivelazione tanto che da allora per molto tempo, anche se non per tutta la giornata, svolgevo il mio lavoro per arrivare ogni volta al punto in cui compariva il colore del lago; la frazione di lavoro successiva, necessaria per finire il pezzo, era diventata per me come l'ultimo tratto di una strada, diversa da quella vera, tra il lago e casa mia: di una strada diversa e più facile, dove sarebbe dovuto capitarmi qualcosa, la rivelazione, il segno del mio nuovo destino. Intanto la mia macchina funzionava bene, aveva solo il rumore della tavola un poco più rumoroso del normale. Mentre i motori andavano,

m'immaginavo qualche volta che si stesse effettuando una corsa automobilistica, nella quale ero in gara con una macchina di mia costruzione. Immaginavo sempre di essere in testa, con il numero 17, il numero che mi era stato attribuito da Pinna e che io mantenevo perché la mia corsa era proprio una sfida lanciata contro il destino avverso e contro la congiura ordita a mio danno da tutti gli altri concorrenti. Nel culmine della corsa la mia macchina subiva un guasto e solo la mia abilità le impediva di fermarsi. Continuavo la gara con il fiato sospeso per gli ultimi giri, guardando i miei compagni di lavoro come se veramente stessero per superarmi con le loro fresatrici e poi, con un ultimo sforzo di volontà, riuscivo a vincere. Un altro giro e la mia macchina si sarebbe incendiata. Seguendo questi pensieri potevo ugualmente controllare bene il mio lavoro e procedere senza la noia di dover numerare uno ad uno i pezzi finiti.

[...] i primi giorni di lavoro non furono brutti giorni, anzi molte cose mi piacevano e mi confortavano: così la mensa, gli spogliatoi, le docce, i grandi corridoi, le luci al neon dentro e fuori, il vedere passare alti e silenziosi tanti ingegneri e dirigenti che mi facevano sentire al sicuro, in una fabbrica ben governata. Pensavo con piacere, anche se con il timore di non esserne degno, di far parte di un'industria così forte e bella e che la sua forza e la sua bellezza fossero in parte mie e pronte ad aiutarmi, così come la fabbrica mi scaldava e mi dava luce.

Amavo a poco a poco la fabbrica, sempre di più man mano che m'interessava meno la gente che vi lavorava. Mi sembrava che tutti gli operai avessero poco a che fare con la fabbrica, che fossero o degli abusivi o dei nemici, che non si rendessero conto della sua sovrumana bellezza e che proprio per questo, lavorando con più fracasso del necessario, parlando e ridendo, la offendessero deliberatamente. Mi sembrava che si divertissero a guastarla e a sporcarla, a voltarle le spalle ogni momento. La fabbrica mi appariva sempre più bella e mi sembrava che si rivolgesse direttamente a me, come se fossi l'unico o uno dei pochi in grado e ben disposto a capirla.

Il lavoro andava bene, dico il mio e anche quello degli altri, pur se irraguardosi; in certi momenti di maggior lena sentivo il lavoro andare e mordere nel ferro della fabbrica come un trattore che ara in un campo o come una automobile che corre sull'autostrada. E mi sembrava di essere io ad arare o a guidare; che la forza del rumore e del rendimento dipendesse da un acceleratore legato al mio lavoro: quando io aumentavo, aumentava tutta la fabbrica e quando rallentavo sentivo qualcosa cadere dall'unisono del lavoro di tutti, qualcosa come aprirsi una porta, nascere una voce, una finestra aperta richiamare attenzione. Questo lavoro, figlio della fabbrica, mi piaceva e mi dava soddisfazione tanto che andando a mezzogiorno verso la mensa allungavo il giro per passare al reparto imballaggio, dove le macchine nuove, miracolosamente lucide e complete dopo essere passate per tante mani e catene, aspettavano in fila di essere custodite nelle casse e spedite, con la loro faccia piena di denti, in tutto il mondo.

Perché tutti non amavano questo lavoro, e molti addirittura lavoravano e vivevano nella fabbrica dimenticando questo frutto del loro lavoro, dimenticando l'esistenza dell'ultima porta della fabbrica? Se avessi una risposta a questa domanda potrei sapere anche perché alcuni malvagi hanno sempre agito contro di me, ribelli ad ogni legge morale, colpendo me forse per colpire la legge ordinata della fabbrica, dove prosperavano; proprio come le malattie si rivoltano contro il corpo che le ha nutrite. (da: *Memoriale*, Einaudi, Torino, 1981, p. 40-43)

Il rapporto che lega un uomo alla sua professione è simile a quello che lo lega al suo paese; è altrettanto complesso, spesso ambivalente, ed in generale viene compreso appieno solo quando si spezza: con l'esilio o l'emigrazione nel caso del paese d'origine, con il pensionamento nel caso del mestiere. Ho abbandonato il mestiere di chimico da qualche anno, ma solo adesso mi sento in possesso del distacco necessario per vederlo nella sua interezza, e per comprendere quanto mi è compenetrato e quando gli debbo.

Non intendo alludere al fatto che, durante la mia prigionia ad Auschwitz, mi ha salvato la vita, né al ragionevole guadagno che ne ho ricavato per trent'anni, né alla pensione a cui mi ha dato diritto. Vorrei invece descrivere altri benefici che mi pare di averne tratto, e che tutti si riferiscono al nuovo mestiere a cui sono passato, cioè al mestiere di scrivere. Si impone subito una precisazione: scrivere non è propriamente un mestiere, o almeno a mio parere, non lo dovrebbe essere: è un'attività creativa, e perciò sopporta male gli orari e le scadenze, gli impegni con i clienti e i superiori. Tuttavia, scrivere è un "produrre", anzi un trasformare: chi scrive trasforma le proprie esperienze in una forma tale da essere accessibile e gradita al "cliente" che leggerà. Le esperienze (nel senso vasto: le esperienze di vita) sono dunque una materia prima: lo scrittore che ne manca lavora a vuoto, crede di scrivere ma scrive pagine vuote. Ora, le cose che ho viste, sperimentate e fatte nella mia precedente incarnazione sono oggi, per me scrittore, una fonte preziosa di materie prime, di fatti da raccontare, e non solo di fatti: anche di quelle emozioni fondamentali che sono il misurarsi con la materia che è un giudice imparziale, impassibile ma durissimo: se sbagli ti punisce senza pietà, il vincere, il rimanere sconfitti. Quest'ultima è un'esperienza dolorosa ma salutare, senza la quale non si diventa adulti e responsabili. Credo che ogni mio collega chimico lo potrà confermare: si impara più dai propri errori che dai propri successi. [...] quando un lettore si stupisce del fatto che io chimico abbia scelto la via dello scrivere, mi sento autorizzato a rispondergli che scrivo proprio perché sono un chimico: il mio vecchio mestiere si è largamente trasfuso nel nuovo.

(da: *L'altrui mestiere*, Einaudi, Torino, 1985, pp. 12-14)

## **Il muratore Suchov**, di Aleksandr Solženicyn

In tutta la zona, raggiungendo anche la Centrale, si fece sentire il suono metallico del pezzo di rotaia percosso. Fine del lavoro! Proprio adesso che c'era tanta calcina! Peccato!

Portate la calcina! Portate la calcina! – gridò Tjrin.

Ne avevano preparato un cassone. Ormai non c'era altro da fare che continuare ad alzare il muro: se non si vuotava la cassa, il giorno dopo la calcina sarebbe diventata dura come la pietra, e non l'avrebbero cavata fuori neppure col piccone.

[...] Si faceva appena in tempo a lisciare la calcina sulle giunture! A occhio Suchov vedeva subito le dimensioni necessarie del mattone. Faceva scivolare il martello verso Aljoska:

– Squadrami questo mattone, svelto!

Presto e bene raro avviene. Adesso che tutti volevano far presto, Suchov rallentò il ritmo, ma tenne d'occhio il muro. Spinse Senka a sinistra, e lui andò a destra, dove il muro faceva angolo. Brutto affare, se il muro cominciava a far la pancia o se l'angolo presentava un incavo. L'indomani ci sarebbe voluta una mezza giornata di lavoro per rifare tutto.

– Fermo! – e Suchov spinse Pavlo da una parte per aggiustare il mattone che questi aveva posato in modo sbagliato. Ma poi con un'occhiata vide che da Senka il muro cominciava a curvare un pochino. Corse da Senka e con due mattoni mise a posto tutto. [...]

Il sole nascose dietro l'orizzonte l'ultimo lembo del suo disco. Ciascuno, ora, poteva convincersi, senza che glielo dicesse Gopcik, che non soltanto tutte le squadre avevano già reso gli arnesi, ma che la gente si stava riversando verso lo spiazzo di raccolta. [...]

Tjrin tornò in sé. Capiva di essere in ritardo. Quello del deposito attrezzi stava certo decuplicando la scarica di maledizioni destinata a lui:

– Eh, – gridò – non ce ne importa niente di questa merda! Manovali! Andate giù a vuotare il cassone! La calcina rimasta, buttatela in quella buca, e metteteci sopra della neve perché non si veda! E tu, Pavlo, prenditi due uomini, raccogli gli arnesi e vai a renderli. Vuotiamo questi due cassoni, poi ti mando Gopcik con tre cazzuole.

Si gettarono su Suchov. Gli portarono via il martello, slegarono la cordicella. I portamattoni e i portacalcina scesero di corsa.

Non avevano più niente da fare di sopra. Su erano rimasti soltanto i tre muratori, Kilgas, Klevsin e Suchov. Il caposquadra camminava lungo il ponte, guardando e calcolando mentalmente il lavoro fatto. Era soddisfatto.

– È venuto bene questo muro, no? Appena mezza giornata. E senza gru, poi.

Suchov vide che il secchio vicino a Kilgas era quasi vuoto. Gli dispiaceva per il caposquadra: quello del deposito lo stava cercando maledicendo per la mancata restituzione delle cazzuole.

– Sentite ragazzi, – Suchov si rese conto della situazione, – le cazzuole potete portarle a Gopcik. La mia non figura nell'elenco, non c'è bisogno di restituirla: il lavoro lo finisco io.

Il caposquadra rise:

– Ma come lasciarti in libertà? La prigionia sentirebbe la tua mancanza! Rise anche Suchov. E continuava a porre un mattone sopra l'altro.

Kilgas portò via la cazzuola, Senka metteva i mattoni a portata di mano di Gopcik corse attraverso il campo, in direzione del deposito, per raggiungere Pavlo. E tutta la squadra 104 si mise in cammino, da sola, attraverso il campo senza il suo capo. Il caposquadra era una potenza, ma la scorta lo era ancora di più: avrebbero fatto l'elenco dei ritardatari, e via nella cella di punizione. Lo spiazzo si stava riempiendo minacciosamente. C'erano tutti. Le guardie di scorta già uscite e stavano contando i detenuti. [...]

– Al diavolo la calcina! – e il caposquadra agitò la mano. – Buttala via!

– Vai caposquadra! Vai! Sei più utile là! –. (Di solito, Suchov, lo chiamava Andrej Prokofevic, ma adesso il lavoro stesso lo metteva allo stesso livello del caposquadra. Non che pensasse: "Eccomi uguali a lui". Sentiva semplicemente che era così). E accompagnò con uno scherzo il caposquadra che stava scendendo a grandi passi:

– Perché diavolo la giornata di lavoro è così corta? Appena cominci a prenderci gusto, è già alla fine!

Rimase solo con il sordo. Con quello non si potevano fare delle chiacchiere, e, del resto, non ce n'era bisogno: era più intelligente di tutti gli altri, capiva ogni cosa a volo, lui.

Su la calcina! Su un mattone! Schiaccia! Controlla! Calcina. Mattone. Calcina. Mattone... Ma non aveva detto il caposquadra di versare la calcina e di seguirlo in fretta? Ma Suchov era fatto proprio in quel modo cretino, né gli otto anni passati nei campi di prigionia erano valsi a fargli perdere quell'abitudine: apprezzava ogni cosa e ogni lavoro e non poteva permettere che si rovinasse inutilmente.

Calcina! Mattone! Calcina! Mattone!

– Abbiamo finito, porco diavolo! – urlò Senka. - Filiamo!

Afferò il cassone e scese la passerella. Ma Suchov fece prima qualche rapido passo indietro sullo spiazzo per dare un'occhiata al muro, e non avrebbe cambiato idea neppure se la scorta gli avesse aizzato contro i cani. Non c'era male. E poi si avvicinò di corsa al muro, si chinò sopra di esso per vedere la superficie esterna a destra e a sinistra. Aveva un occhio che era meglio di un livello a bolla d'aria! Il muro era perfetto. Il braccio non era ancora invecchiato.

Allora scese di corsa la passerella.

(da: *Una giornata di Ivan Denisovich*, Einaudi, Torino, 1971, pp. 99-103)

## **I meccanici**, di Robert M. Pirsig

Dal meccanico tirava un'aria diversa dal solito. I meccanici, che un tempo mi erano sembrati dei vecchi veterani, adesso erano come dei bambini. C'era una radio accesa a tutto volume e i ragazzi facevano i pagliacci e chiacchieravano senza dar segno di notare la mia presenza. Quando uno di loro si decise a rivolgermi la parola, senza neanche notare il battito del pistone disse: "Eh sì, qui sono le punterie".

Punterie? Avrei dovuto capire subito cosa mi aspettava.

Due settimane dopo pagai un conto di centoquaranta dollari, guidai la motocicletta con cautela a diverse velocità sempre basse per rodarla un po' e, dopo millecinquecento chilometri la spinsi al massimo. A circa cento all'ora grippò di nuovo e si bloccò scendendo a cinquanta, esattamente come prima. Quando la riportai all'officina, i meccanici mi accusarono di non averla roduta come si deve, ma dopo una lunga discussione acconsentirono a darle un'occhiata. Revisionarono il nuovo motore e questa volta andarono loro stessi a provarla su strada a velocità sostenuta.

Così grippò mentre la guidavano *loro*.

Dopo la terza revisione, due mesi dopo, sostituirono i cilindri, inserirono dei getti maggiorati nel carburatore, ritardarono l'accensione perché viaggiasse più fredda possibile e mi raccomandarono di non forzare troppo il motore.

La moto era coperta di grasso e non partiva. Scoprii che le candele non erano collegate, le collegai, misi in moto, e adesso il rumore delle punterie c'era davvero. Non le avevano registrate. Glielo feci notare e il ragazzo arrivò con una specie di chiave a rullino troppo aperta e prontamente smussò i coperchi in lamiera delle punterie rovinandoli entrambi.

"Spero che ce ne siano degli altri in magazzino" mi disse.

Il ragazzo tornò armato di un martello e di uno scalpello e incominciò ad allentare i coperchi, pestando grandi colpi. Lo scalpello perforò la lamiera d'alluminio e mi accorsi che stava picchiando direttamente sulla testata. Al colpo successivo mancò lo scalpello e colpì la testata con il martello, staccando di netto due alette di raffreddamento.

"Lascia perdere" dissi gentilmente con la sensazione di vivere in un incubo. "Mi dia delle calotte nuove e basta. La prendo così com'è".

Uscii più in fretta che potei, con le punterie in disordine, i coperchi delle punterie sfasciate, la moto sporca di grasso, e mentre andavo sentii una brutta vibrazione sopra i trenta all'ora. Sul bordo della strada scoprii che mancavano due dei quattro perni di fissaggio del motore e al terzo mancava il dado. Tutto il motore era appeso a un solo bullone. Mancava anche la vite di regolazione della tensione della catena di distribuzione, il che significava che cercare di registrare le punterie sarebbe stato del tutto inutile. Un incubo

[...]

Scoprii la causa dei grippaggi qualche settimana dopo. Nel sistema di distribuzione dell'olio c'era uno spinotto (25 cents) tranciato che ad alta velocità impediva all'olio di arrivare alla testata.

*Perché?*, non posso fare a meno di chiedermi [...] Perché l'hanno martoriato in quel modo? [...]

Avevano imparato un mestiere e lo eseguivano come degli scimpanzé. Chissà perché si erano comportati in quel modo? Cercai di ricordare le ore passate con loro in quell'officina, quel posto da incubo, per vedere se riuscivo a trovare una spiegazione plausibile.

[...]

La radio era un indizio. [...] Forse quei ragazzi non concepivano il loro lavoro come qualcosa che potesse implicare una certa concentrazione, ma solo come un gioco di

chiavi inglesi. E con la musica gingillarsi con una chiave inglese è più divertente. Un altro indizio era la velocità. Sbattevano le cose di qua e di là senza guardare dove. Si fanno più soldi, così – se non ci si ferma a pensare che sarebbe meglio metterci più tempo.

[...] l'indizio più significativo era la loro espressione. E' difficile da spiegare. Un'aria bonacciona, amichevole, accomodante – e non coinvolta. Sembravano degli spettatori. Era come se fossero capitati lì per caso e qualcuno gli avesse messo in mano una chiave inglese. Non si identificavano per niente con il loro mestiere. Si capiva subito che alle cinque del pomeriggio avrebbero tagliato la corda senza più neanche un pensiero per il lavoro. Facevano già di tutto per non pensarci mentre lavoravano.

(da: *Lo zen e l'arte della manutenzione della motocicletta*, Bompani, Milano, 1974, pp. 35-37)

### **Angelina Jolie**, di Roberto Saviano

Esistono ancora fabbriche vincenti. La forza di queste imprese è tale che riescono a far fronte al mercato della manodopera cinese perché lavorano sulle grandi griffe. Velocità e qualità. Altissima qualità. Il monopolio della bellezza dei capi d'eccellenza è ancora loro. Il made in Italy si costruisce qui. Caivano, Sant'Antimo, Arzano, e via tutta la Las Vegas campana. "Il volto dell'Italia nel mondo" ha i lineamenti di stoffa adagiati sul cranio nudo della napoletana. Le griffe non si fidano a mandare tutto a Est, ad appaltare in Oriente. Le fabbriche si ammonticchiano nei sottoscala, al piano terra delle villette a schiera. Nei capannoni alla periferia di questi paesi di periferia. Si lavora cucendo, tagliando la pelle, assemblando scarpe. In fila. La schiena del collega davanti agli occhi e la propria dinanzi agli occhi di chi ti è dietro. Un operaio del settore tessile lavora circa dieci ore al giorno. Gli stipendi variano da cinquecento a novecento euro. Gli straordinari sono spesso pagati bene. Anche quindici euro in più rispetto al normale valore di un'ora di lavoro. Raramente le aziende superano i dieci dipendenti. [...] Più della metà dei dipendenti di queste aziende sono donne. Abili, nate dinanzi alle macchine per cucire. Qui le fabbriche formalmente non esistono e non esistono nemmeno i lavoratori. Se lo stesso lavoro di alta qualità fosse inquadrato, i prezzi lieviterebbero e non ci sarebbe più mercato, e il lavoro volerebbe via dall'Italia. Gli imprenditori di queste parti conoscono a memoria tale logica. Nelle fabbriche spesso non c'è astio tra operai e proprietari. Qui il conflitto di classe è molle come un biscotto spugnato. Il padrone spesso è un ex operaio, condivide le ore di lavoro dei suoi dipendenti, nella stessa stanza, sullo stesso scranno. Quando sbaglia paga direttamente con ipoteche e prestiti. La sua autorità è paternalistica. Si litiga per un giorno di ferie e per qualche centesimo di aumento. Non c'è contratto, non c'è burocrazia. Volto contro volto. E si tracciano così gli spazi delle concessioni e degli obblighi che hanno il sapore dei diritti e delle competenze. [...] In queste fabbriche non ci sono sguardi che fissano il terreno. Sanno di lavorare sull'eccellenza, e sanno

di avere stipendi infimi. Ma senza l'uno non c'è l'altro. Si lavora per prendere ciò di cui hai bisogno, nel miglior modo possibile, così nessuno troverà motivo per cacciarti. Non c'è rete di protezione. Diritti, giuste cause, permessi, ferie. Il diritto te lo costruisci. Le ferie le implori. Non c'è da lagnarsi. Tutto accade come deve accadere. Qui c'è solo un corpo, un'abilità, una macchina e uno stipendio. Non si conoscono dati precisi su quanti siano i lavoratori in nero in queste zone. Né quanti invece siano regolarizzati, ma costretti ogni mese a firmare buste paga che indicano somme mai percepite.

[...] Tutta la moda delle passerelle, tutta la luce delle prime più mondane proviene da qui. Dal napoletano e dal Salento. [...] Da qui partono. Da questo buco. Tutte le merci hanno origine oscura. È la legge del capitalismo. Ma osservare il buco, tenerlo davanti insomma, dà una sensazione strana. Una pesantezza ansiosa. Come avere la verità sullo stomaco.

(da: *Gomorra*, Mondadori, Milano, 2006)



## **Parte Seconda**

**IL DIRITTO AD AVERE  
UN LAVORO IN ITALIA**



## Capitolo 4

---

### Giovani e mercato del lavoro in Italia: dinamiche e persistenze

di **Nicola De Luigi**<sup>14</sup>

#### Una questione che viene da lontano

La questione giovanile è oggi indubbiamente un tema caldo, un tema al centro della discussione pubblica, soprattutto per quanto riguarda il problema del (non) lavoro o del lavoro precario, la quale, per lo meno a parole, è ritenuta determinante per il futuro stesso del Paese e dell'intera Europa.

Come spesso capita di fronte a fenomeni sociali che sono sotto i riflettori, non è semplice sottrarsi a semplificazioni e scorciatoie sul piano dell'analisi ed evitare di cadere nella logica emergenzialista sul piano delle policy, spesso accompagnata da quella dell'ineluttabilità ("ormai a questo punto non possiamo fare che questo").

Che sia una questione "calda" quella giovanile è abbastanza evidente dal fatto che in questo ultimo periodo ogni settimana sui media rimbalzano dati provenienti dall'Istat e da altri istituti di ricerca qualificati che poi vengono gestiti dai media con la solita logica della spettacolarizzazione e arrivano a dipingere una situazione di grande drammaticità nel Paese.

I dati ci confermano per certi versi questo quadro di drammaticità che i media ci restituiscono, però credo che sia importante mettere l'accento sul fatto che il dramma in corso in questo Paese per quanto riguarda la situazione dei giovani nel mercato del lavoro non sia esploso recentemente, con la crisi economica-finanziaria globale del 2008. Per usare un eufemismo potremmo dire che forse il mercato del lavoro italiano non è mai stato particolarmente accogliente nei confronti dei giovani. Per tutti gli anni '80 e '90 proprio quando si ragionava del modello italiano del mercato del lavoro si metteva l'accento sul fatto che esso si caratterizzava per una elevatissima incidenza di giovani disoccupati di lungo periodo.

Questo ci dice che forse per spiegare quella che in termini tecnici viene definita la forte segmentazione per età del mercato del lavoro italiano, non basta guardare alle dinamiche congiunturali – dunque in questi tempi a ciò che fa la crisi –, ma forse a come interagiscono tutte quelle istituzioni che intervengono a costruire il sistema di

---

14 Università di Bologna.

opportunità dei giovani (il sistema scolastico ed educativo nel suo complesso, il tipo di domanda di lavoro che proviene dal sistema economico e produttivo, le modalità di regolazione del mercato del lavoro, il sistema di protezione sociale...). Per dirlo con uno slogan, non è soltanto la congiuntura economica a distruggere posti di lavoro giovanile, ma forse l'inadeguatezza di questo assetto istituzionale di fronte alla crisi che scarica sui giovani le conseguenze più gravi sul piano occupazionale. E ciò per certi versi è abbastanza paradossale se pensiamo al fatto che negli ultimi decenni in Italia di riforme o di tentate riforme degli assetti istituzionali ne abbiamo viste molte particolarmente nel mercato del lavoro. La principale giustificazione di queste riforme è sempre stata di cercare di innalzare i bassi livelli occupazionali dei giovani italiani, e accelerare quella troppo lunga, in termini temporali, transizione dal sistema educativo a quello occupazionale. In alcuni casi queste riforme sono andate anche con una logica tipicamente "offertaista", cioè da economisti che cercano di influenzare soprattutto le caratteristiche dell'offerta piuttosto che quella della domanda; sono state anche tese a rendere il lavoro giovanile per certi versi più conveniente, sacrificando anche in alcuni casi sull'altare dei diritti sociali alcune questioni particolarmente importanti (si pensi alle riforme Treu del 1997 e Biagi nel 2003).

### **Di chi parliamo quando parliamo di giovani?**

Sui media si fa presto a dire giovani, ma spesso non viene citata la fascia di età a cui è riferita "la perdita di un milione di posti di lavoro". Al riguardo, si può semplicemente ricordare una frase molto nota agli addetti ai lavori del sociologo francese Pierre Bourdieu, che agli inizi degli anni '80 diceva "la giovinezza in fondo non è che una parola". Cosa voleva dire con questo slogan molto efficace? Che la giovinezza è una categoria dietro la quale si nasconde una molteplicità di profili sociali molto diversi tra loro. La giovinezza è una categoria costruita sul criterio dell'età che camuffa i diversi destini sociali che chi ci sta dentro, cioè i giovani, hanno: e questo perché intervengono tanti altri fattori e non soltanto la variabile età ad influenzare ciò che quei ragazzi diventeranno una volta adulti. Oggi, quando si ragiona del mercato del lavoro, si tende a superare, soprattutto in Italia, meno in Europa, la tradizionale categoria dei 15-24 anni, e si tende ad estendere il confine della giovinezza fino ai 34 anni. Dai 15 ai 34 anni: dunque una fascia d'età molto ampia, che ovviamente diventa giovane per il fatto di non aver avuto ancora un pieno accesso alle principali istituzioni sociali della società che garantiscono quella che dovrebbe essere una "condizione adulta" di piena stabilità e di piena autonomia e indipendenza economica. Anche per questa crescente estensione a cui è soggetta la fascia giovanile, che per certi versi fa perdere di senso il criterio stesso dell'età, è importante ricordare l'insegnamento di Pierre Bourdieu: quando parliamo di giovani non possiamo pensare di parlare di un unico gruppo sociale.

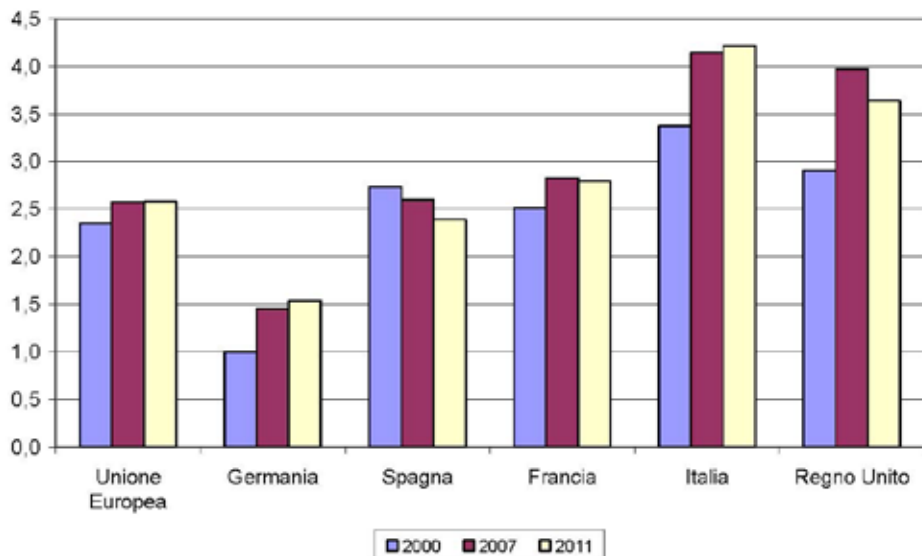
## I principali nodi critici

Quali sono i principali nodi critici su cui si struttura (o si strutturava?) il mercato del lavoro italiano? Come la crisi globale ha impattato sul mercato del lavoro giovanile? In letteratura vengono individuati sei principali nodi critici:

- *le barriere all'ingresso* nel mercato del lavoro giovanile;
- *l'ampia area di inattività* tra i giovani italiani che ci rende un caso unico in Europa, soprattutto nel momento in cui parliamo dei 25-34enni;
- *la differenza di opportunità* che caratterizza l'essere un giovane maschio o una giovane femmina e l'enorme divario territoriale, certamente storico, tra le regioni meridionali e quelle settentrionali;
- *il rapporto con la flessibilità o precarietà*: non solo la stessa cosa, certamente, anche se in Italia purtroppo la flessibilità molto spesso diventa precarietà, proprio in seguito all'interazione tra quelle istituzioni di cui facevo riferimento sopra. Questo è un aspetto abbastanza recente, nel senso che in Italia iniziamo a parlare di flessibilità dalla metà degli anni '90 e vediamo via via che c'è stata un'estensione di questa flessibilizzazione negli anni successivi. Nelle intenzioni dei legislatori questa crescente flessibilizzazione del mercato del lavoro doveva ampliare le opportunità occupazionali per i più giovani...;
- *il ruolo della famiglia*: un aspetto essenziale quando si ragiona di giovani e mercato del lavoro in Italia, perché la famiglia che si ha alla spalle è un elemento determinante per capire quelli che sono i contesti di vincoli e opportunità con cui un giovane si muove, proprio perché la famiglia ha un ruolo rilevante nel sistema di protezione sociale che questo Paese si è dato.

Uno dei modi più efficaci per affacciarsi al tema, è quello di rappresentare le difficoltà che i giovani italiani incontrano nel mercato del lavoro mettendo a confronto, in un rapporto, il valore del loro tasso di disoccupazione con quello della popolazione più adulta. Nel seguente grafico è rappresentato il tasso di disoccupazione relativo (frutto di un rapporto tra il tasso di disoccupazione giovanile e quello della popolazione più adulta) tra i 15 e il 24 anni nei principali Paesi europei.

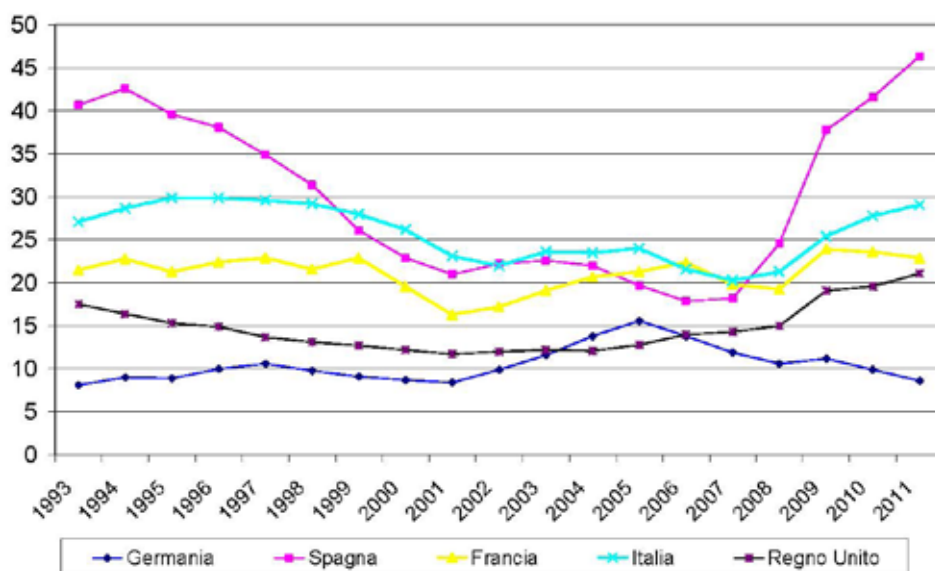
Graf. 1. Tasso di disoccupazione relativo dei giovani tra i 15 e i 24 anni nei principali paesi europei – Anni 2000, 2007 e 2011



Come si può vedere in tutti i principali Paesi europei, a parziale eccezione della Germania, i giovani incontrano maggiori difficoltà degli adulti nel trovare un lavoro. L'Italia, con un tasso di disoccupazione che a fine 2011 per i 15-24enni è arrivato a 29,1%, ha un rapporto tra tasso di disoccupazione giovanile e tasso di disoccupazione adulta di 4 a 1. Quindi i giovani hanno maggiori probabilità di cadere nell'area della disoccupazione e ciò fa dell'Italia uno dei Paesi più preoccupanti a livello europeo da questo punto di vista. Secondo elemento che emerge da questo grafico è che rispetto a dieci anni fa il primato negativo dell'Italia si mantiene invariato.

I giovani italiani però non sperimentano soltanto uno svantaggio relativo, ma anche uno assoluto tra i più alti d'Europa. Il grafico 2, fatto di curve, evidenzia l'andamento del tasso di disoccupazione dei 15-24enni sempre nei principali Paesi europei: come si può vedere solo la Spagna negli ultimi tempi – che in seguito alla crisi economica ha raggiunto un tasso di disoccupazione quasi al 50% –, supera l'Italia che invece a fine 2011 presentava un tasso di disoccupazione che si avvicinava al 30% (limite poi superato dagli ultimissimi dati).

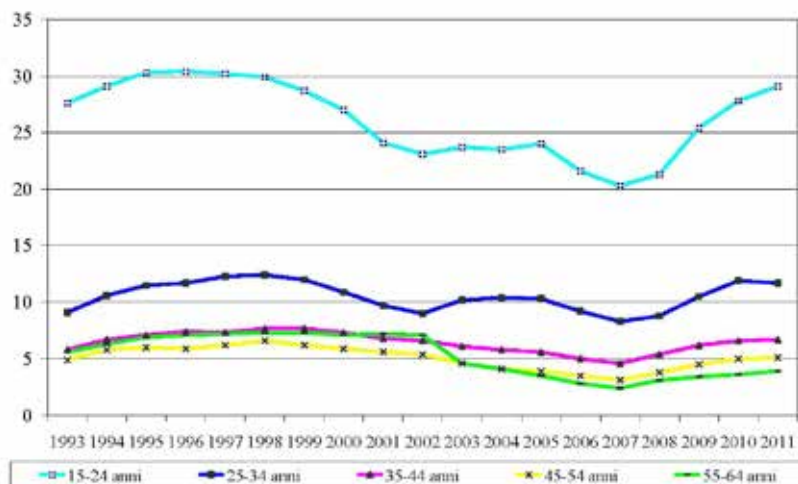
Graf. 2. Tasso di disoccupazione 15-24 anni nei principali europei – Anni 1993-2011



Soffermiamoci adesso sull'Italia, lasciando da parte il confronto con gli altri Paesi europei, per capire questo discorso della segmentazione del mercato del lavoro giovanile.

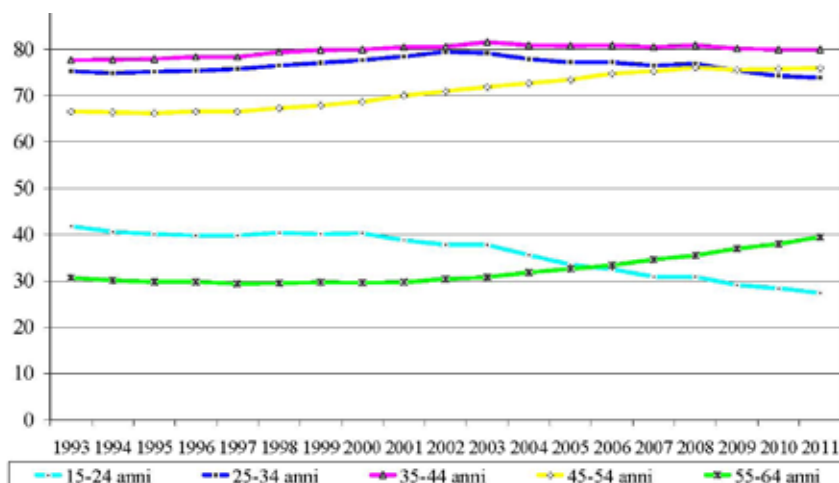
Il mercato del lavoro italiano non è poco inclusivo soltanto nei confronti dei più giovani, ma anche in quelli che con un ossimoro in letteratura definiamo i “giovani-adulti”, quelli che vanno dai 25 ai 34 anni. Come si ricava dalla seguente figura che riporta l'andamento dei tassi di disoccupazione negli ultimi venti anni per diverse fasce d'età. La curva dei giovani-adulti (la curva blu) si conferma costantemente al di sopra delle altre fasce d'età anche se, come si capisce, ampiamente al di sotto dei giovani 15-24enni. Il grafico ci permette anche di capire che cosa è successo negli ultimi due decenni al cosiddetto fenomeno della segmentazione per età del mercato del lavoro italiano. Se scansioniamo questo andamento di curve in tre fasi vediamo che fino alla fine degli anni '90 c'è una tendenza alla crescita del tasso di disoccupazione, poi un tendenziale abbassamento, fino alla crisi che riporta una tendenza alla crescita di questi tassi che assume dinamiche più consistenti per quanto riguarda la curva dei 15-24enni (che raggiungono quasi il 30%) e la curva dei giovani adulti (che superano il 12%). Dunque se l'andamento dei tassi di disoccupazione tra il 2004 e il 2007 aveva contribuito ad accendere una timida speranza di un miglioramento delle condizioni dei giovani nel mercato del lavoro, la crisi ha riportato di attualità il problema della collocazione dei giovani nel mercato del lavoro, riportando i valori all'incirca sugli stessi livelli della fine degli anni '90.

Graf. 3. Tasso di disoccupazione per classe di età in Italia - Anni 1993 - 2009



Si diceva precedentemente delle ampie aree di inattività. Il tasso di attività fa riferimento alla percentuale di popolazione che si dichiara disponibile al lavoro, e dunque somma gli occupati e le persone in cerca di lavoro. Il confronto per fasce d'età ci mette in evidenza una diminuzione costante e consistente negli ultimi decenni soprattutto per la fascia dei 15-24enni, ma abbastanza consistente anche nella fascia dei giovani-adulti. A fronte di una tendenziale crescita in tutte le altre fasce d'età i più giovani e i giovani-adulti invece diminuiscono in termini di partecipazione o di intenzione a partecipare al mercato del lavoro, cioè di essere occupati o di cercare un impiego.

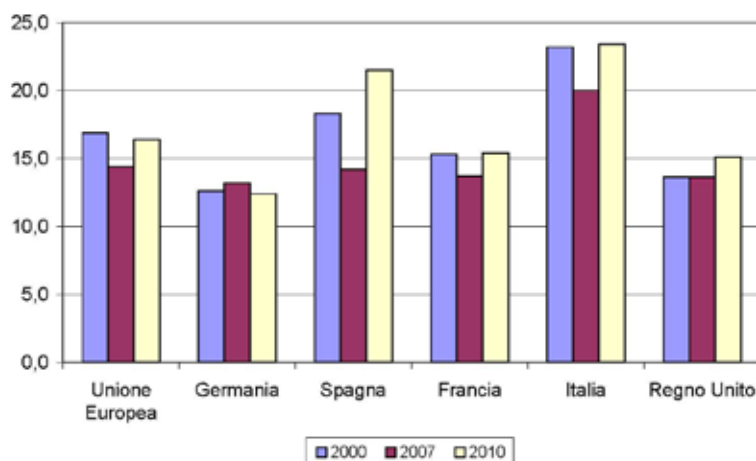
Graf. 4. Tasso di attività per classe di età in Italia. Anni 1993-2011



Questi dati vengono interpretati in genere come dati negativi: ma non necessariamente si tratta di un dato negativo soprattutto quando ragioniamo sui 15-24enni, perché probabilmente dietro a questo andamento negativo delle persone disponibili ad entrare nel mercato del lavoro si nasconde anche una maggiore propensione a restare all'interno del sistema educativo, cioè a proseguire la scuola al termine dell'obbligo iscrivendosi alle superiori, ma al tempo stesso si incrementa notevolmente anche il tasso di passaggio dalle superiori all'università una volta conseguito il diploma. Quindi un aspetto particolarmente positivo in un Paese che si caratterizza a livello europeo anche per avere una bassa incidenza di giovani con diploma e soprattutto di giovani con laurea. È chiaro che l'interpretazione si potrebbe fare anche dal lato opposto, ovvero che dietro a questo andamento al ribasso dei tassi di attività forse si nasconde anche un parziale effetto di scoraggiamento: nel momento in cui i giovani faticano ad entrare nel mercato del lavoro, alcuni – spesso quelli dotati di minori competenza, di minori qualifiche o di qualche stigma (come essere una donna, abitare in determinati contesti) – tendono a rinunciare alla ricerca di un lavoro.

Anche per questa ambiguità del tasso di attività, negli ultimi tempi, su spinta europea, si è iniziato a parlare in Italia di un altro indicatore per cercare di cogliere l'estensione di questa area di inattività nel nostro paese. L'indicatore è quello dei cosiddetti “Neet” (Not in education, employment or training), cioè delle persone che non sono impegnate né all'interno del sistema educativo né all'interno del mercato del lavoro: sostanzialmente un indicatore che assomma una molteplicità di profili, forse troppo ampi, che vanno da chi un lavoro lo sta cercando attivamente, o chi è stato espulso e quindi è andato nell'area della disoccupazione, a chi pur avendo concluso anche senza aver conseguito un titolo un percorso formativo, si trova nell'area dell'inattività e si dichiara non disponibile a lavorare. Quindi, per intenderci ci sta dentro chi da posizione di forza adotta una strategia di attesa prima di inserirsi nel mercato del lavoro perché cerca l'opportunità giusta per spendere un titolo particolarmente qualificato; e chi invece è ormai fortemente scoraggiato di fronte a quelle che sono le opportunità che il mercato del lavoro del proprio territorio gli offre e che quindi rinuncia a cercare qualsiasi tipo di attività. I dati disponibili (vedi grafico 4) a livello europeo mostrano che nel 2011 la quota di giovani italiani tra i 15 e i 34 anni che rientrano in questa condizione è nettamente più elevata della media dei paesi europei, ma anche di tutti i principali, più grandi paesi europei. La media italiana si attesta al 23,4% nel 2011, a fronte di una media europea a 27 paesi attestata al 16,4%. L'Italia ha dunque una quota di giovani al di fuori del circuito della formazione e del mercato del lavoro superiore di quasi dieci punti alla Germania e di otto a Francia e Regno Unito.

Graf. 5. Giovani “Neet” di 15-34 anni nei maggiori paesi Ue. Anni 2000, 2007 e 2011



Negli ultimi tempi alcune indagini che l'Istat sta realizzando rispetto a questa popolazione hanno messo in evidenza che la crisi sta creando un effetto di scoraggiamento perché all'interno di un'area che fino a qualche tempo fa era costituita prevalentemente da giovani non attivi o giovani in cerca di lavoro, stanno crescendo (sono un terzo) quelli che entrano in questa area perché hanno perso il lavoro, cioè i cosiddetti “disoccupati veri”, quelli che vengono espulsi dal mercato del lavoro e si ritrovano a cercare un'altra occupazione.

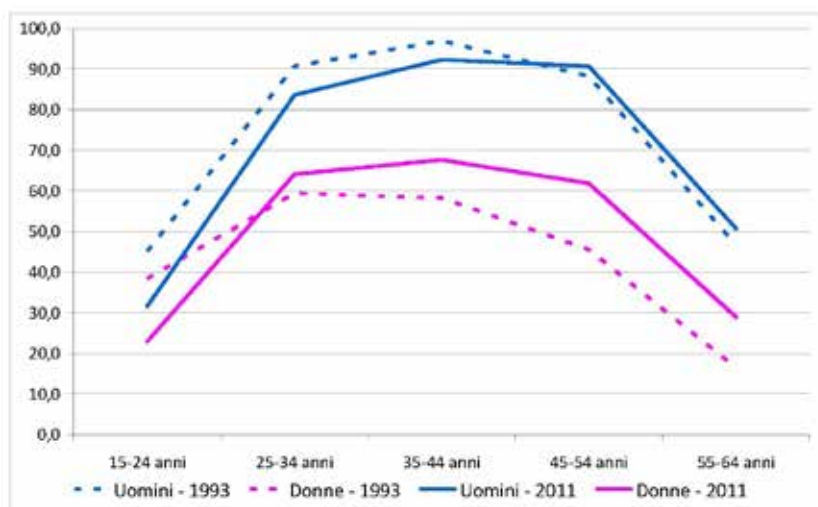
### Differenze di genere e di territorio

È determinante guardare alle dinamiche sopra mostrate facendo un ragionamento su come esse cambiano per maschi e femmine e per collocazione territoriale. Altrimenti avremmo una immagine troppo semplificata del mercato del lavoro italiano, dietro alla quale si nascondono posizioni troppo differenziate: le variabili del genere e del territorio sono infatti fattori cruciali nell'influenzare i comportamenti e gli atteggiamenti giovanili nei confronti del mercato del lavoro.

Per quanto riguarda il genere sappiamo in Italia che le disegualianza in termini di opportunità sono ampie e non riguardano soltanto la popolazione giovanile. Questa distanza tra maschi e femmine tuttavia negli ultimi anni si è attenuata anche all'interno della popolazione giovanile: soprattutto perché le donne acquistano maggiori competenze per un migliore inserimento nel mercato del lavoro, visto che sono quelle che nel sistema educativo studiano di più, con rendimenti più elevati e raggiungono più spesso dei coetanei uomini titoli di studio particolarmente elevati. Il che influisce sulla loro probabilità di essere attive sul mercato del lavoro e al tempo stesso anche di trovare una occupazione.

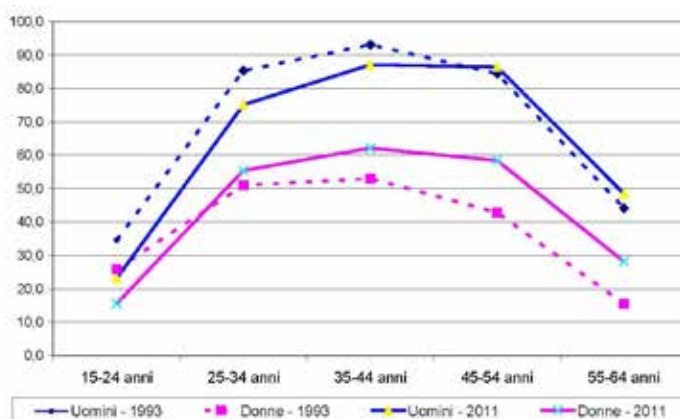
Il grafico 6 mostra come negli ultimi anni la distanza fra diverse fasce d'età giovane si era attenuata e il modello di partecipazione femminile al mercato del lavoro aveva raggiunto caratteristiche simili a quelle maschili: le donne entrano più tardi nel mercato del lavoro, ma tendono a restarci anche in corrispondenza di eventi legati soprattutto al rapporto familiare (come matrimonio, nascita dei figli) che in passato tendeva ad espellerle; poi giunta ad una certa età ovviamente i tassi di attività si abbassano così come si abbassano quelli maschili. La curva femminile si modella su una forma più simile a quella maschile anche se su livelli particolarmente più bassi.

Graf. 6. Tassi di attività per classe di età e genere in Italia: 1993-2011



Anche rispetto ai tassi di occupazione (grafico 7) possiamo notare un avvicinamento nel 2011 rispetto al 2003 tra la curva maschile e quella femminile in tutte le fasce d'età: ma questo avvicinamento è particolarmente marcato per quanto riguarda la fascia da 25-34 anni (giovani adulti). In questa fascia il tasso di occupazione maschile scende dall'85,3% del 1993 al 75,1%, mentre in quella femminile c'è un leggero incremento, dal 51% si passa al 55%. Purtroppo questo incremento femminile si sta attenuando con l'effetto della crisi: le donne soffrono dell'impatto della crisi sul mercato del lavoro, perché come tutti i soggetti deboli nel mercato del lavoro di fronte ad una crisi della congiuntura, sono tra le prime ad essere espulse.

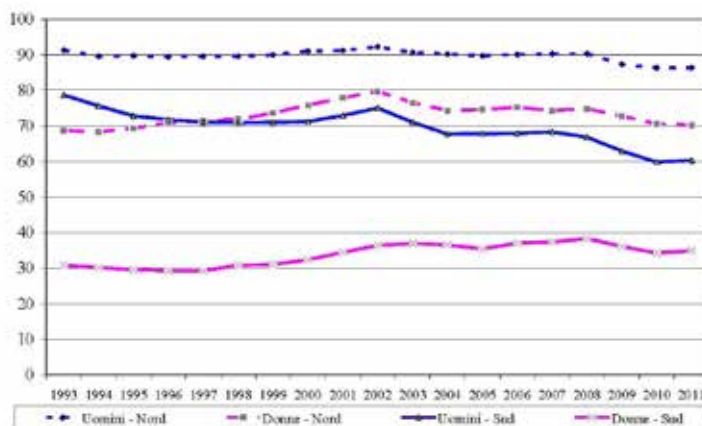
Graf. 7. Tasso di occupazione per classe di età e genere in Italia 1993 e 2011



Vediamo le differenze di territorio (grafico 8). Il forte dualismo tra le regioni del Nord e quelle Sud ne esce confermato: i giovani meridionali corrono un rischio maggiore dei loro coetanei del Nord di essere disoccupati, particolarmente più elevato. Nel 2011 sui 25-34enni nel Sud abbiamo un tasso di disoccupazione del 20%, mentre al Nord è del 7,2%; per i 15-24enni al Sud del 40%, e al Nord è del 21%. I giovani meridionali hanno dunque minori probabilità di avere un impiego.

Ma cosa è successo alle differenze territoriali negli ultimi venti anni? Cosa è successo, soprattutto, alla fascia dei giovani-adulti? Se guardiamo al dato del 2011, vediamo che, rispetto all'andamento degli anni precedenti, la distanza tra i tassi di occupazione dei giovani-adulti al Nord e quella dei giovani-adulti al Sud si è addirittura incrementata, cioè si è ampliato il divario: questo ampliamento è avvenuto secondo logiche diverse in base al genere. In questo grafico si intreccia la problematicità di essere giovane, l'impatto di genere, e il fatto di vivere in un territorio rispetto ad un altro.

Graf. 8. Tassi di occupazione dei giovani-adulti per genere e macroarea territoriale in Italia (1993-2011)



Se guardiamo ai giovani-adulti meridionali maschi il loro tasso di occupazione negli ultimi venti anni è sceso di oltre 18 punti percentuali, segnando una performance decisamente più negativa di quella registrata dai loro coetanei del Nord; invece se guardiamo l'andamento delle giovani-adulte femminile del Sud, vediamo che queste hanno sperimentato una crescita del loro tasso di occupazione, sebbene più contenuta (4,1%), ma più consistente rispetto a quella che hanno sperimentato le giovani donne al Nord. Un dato, dunque, che fa ben sperare, in un contesto territoriale come quello meridionale dove l'esclusione femminile dal mercato del lavoro è un dato strutturale non tanto sul piano materiale, quanto su quello culturale. Il problema è capire come impatterà la crisi su questa tendenza positiva.

L'altro dato interessante che emerge da questo grafico è il confronto tra la linea continua azzurra (uomini del Sud) e la linea tratteggiata viola (donna del Nord): da cui si evince che essere donna al Nord dà maggiore opportunità di entrare nel mercato del lavoro rispetto ad essere uomini al Sud. Lo svantaggio di genere si annulla – o tende ad annullarsi – rispetto a quello del territorio.

### **La flessibilità: trappola o trampolino?**

La flessibilità è una questione centrale nel ragionamento su giovani e mercato del lavoro. C'è una domanda che si ripete nel dibattito scientifico da qualche anno dopo l'introduzione del cosiddetto "pacchetto Treu": la flessibilità in Italia, cioè l'introduzione di una molteplicità di forme di lavoro flessibili all'ingresso al mercato del lavoro, è una trappola o è un trampolino verso la condizione di una occupazione più stabile?

La domanda non è di facile risposta, anche perché all'interno di questa area della flessibilità si nascondono profili molto eterogenei e quindi intervengono una molteplicità di variabili a fare la differenza rispetto a "trappola" o "trampolino". Ma iniziamo ad inquadrare il dato: l'occupazione atipica – dentro occupazione atipica ci stanno tutte le forme di lavoro dipendente a tempo determinato e anche le collaborazioni (a progetto, occasionali, continuative) – in Italia incide sul totale degli occupati per l'11,3% (Istat), un dato che è in media con quello europeo. L'Italia, a differenza di quanto si tende a credere, non ha una particolare estensione al riguardo, se misuriamo il tasso di incidenza della flessibilità sul totale degli occupati a prescindere dalla fascia di età. Ce l'ha invece sulla fascia di età dei 15-29 anni dove l'incidenza del lavoro atipico (tasso di atipicità) sul totale degli occupati dei 15-29enni raggiunge il 33,1% (Cnel, 2011). Dunque, coinvolge all'incirca un giovane su tre.

Il dato interessante è che si tratta di un tasso soggetto ad un impatto della congiuntura particolarmente elevato, perché all'inizio della crisi (2008-2009) l'incidenza del lavoro atipico sul totale degli occupati si è attenuata – cioè le imprese

si sono tutelate rinunciando a quei contratti che giungevano a naturale scadenza e in alcuni casi coinvolgevano i giovani, da qui il particolar impatto della crisi su quest'ultimi –; però negli ultimi tempi (2010-2011) il tasso di atipicità è ricominciato a crescere, e ciò ci dice che se le imprese ricominciano ad assumere lo fanno utilizzando questo tipo di forme contrattuali.

Dunque, si diceva, il lavoro atipico è una “trappola” o un “trampolino”? Una ricerca dell'Istat del 2009 – dunque in una situazione di pre-crisi – ci offre ulteriori elementi di riflessione. Il primo: il primo inserimento nel mercato del lavoro per un giovane su due ormai avviene con questo tipo di forme di lavoro atipica, e ciò avviene sia per i maschi che per le femmine (oggi avremmo probabilmente una incidenza maggiore). Quasi la metà di questi transita poi verso un'occupazione stabile (46%); è molto più probabile che a transitare verso la stabilità siano i maschi piuttosto che le femmine. Occorrono almeno cinque anni affinché almeno la metà dei giovani entrati con questa tipo di lavoro acceda ad un impiego stabile. È dunque il tempo a fare la differenza: non sappiamo se questo significa che il tempo aumenta la possibilità di acquisire esperienze rendendo più solido un curriculum, oppure se deriva dal fatto che il tempo lo misuriamo per una presenza costante all'interno della stessa azienda.

Vediamo adesso cosa è successo con la crisi (2007-2009). Come si evince dalla tabella seguente, prima della crisi la percentuale di occupati a termine era del 30,8%. Dopo la crisi è scesa al 22,5%: quindi la crisi se non altro tende a far pendere maggiormente l'interpretazione sulla flessibilità più come “trappola” che come “trampolino”; però, secondo altri, se vedete la probabilità che hanno i disoccupati o gli inattivi di accedere ad una occupazione permanente è ancora più bassa, parliamo del 9,7% in un'epoca pre-crisi, e dell'8,5% durante. Dunque, i difensori della flessibilità dicono sostanzialmente che è meglio avere un lavoro flessibile, sebbene non tutelato e problematico rispetto alle prospettive di futuro, che essere fuori dal mercato del lavoro.



## Le transizioni per i giovani

Tassi di uscita dallo status in t0, in base alla destinazione

16-30 anni

### 2007/08 (prima della crisi)

|                | Occ.permanente | Occ.temporaneo | Occ.autonomo | Disoccupato | Studente | Altro inattivo |
|----------------|----------------|----------------|--------------|-------------|----------|----------------|
| Occ.permanente | 85.0           | 6.5            | 2.5          | 2.6         | 0.6      | 2.7            |
| Occ.temporaneo | 30.8           | 48.5           | 3.8          | 6.6         | 2.5      | 7.7            |
| Occ.autonomo   | 9.0            | 5.9            | 73.8         | 3.7         | 2.0      | 5.5            |
| Disoccupato    | 9.7            | 17.2           | 8.4          | 29.7        | 4.4      | 30.7           |
| Studente       | 2.8            | 6.4            | 2.2          | 4.9         | 71.3     | 12.4           |
| Altro inattivo | 6.5            | 7.9            | 3.7          | 14.1        | 9.6      | 58.2           |

### 2009/10 (dopo la crisi)

|                | Occ.permanente | Occ.temporaneo | Occ.autonomo | Disoccupato | Studente | Altro inattivo |
|----------------|----------------|----------------|--------------|-------------|----------|----------------|
| Occ.permanente | 85.0           | 4.2            | 2.6          | 3.1         | 0.2      | 4.8            |
| Occ.temporaneo | 22.5           | 54.4           | 4.3          | 7.4         | 2.1      | 9.3            |
| Occ.autonomo   | 7.7            | 6.4            | 76.0         | 3.1         | 1.5      | 5.2            |
| Disoccupato    | 8.5            | 14.7           | 6.5          | 36.8        | 3.4      | 30.1           |
| Studente       | 1.8            | 3.6            | 1.4          | 4.9         | 79.5     | 8.7            |
| Altro inattivo | 3.5            | 6.6            | 3.8          | 13.1        | 11.2     | 61.9           |

elaborazioni REF su microdati Istat

In evidenza i tassi di permanenza nello stesso status

Fonte: Cnel, 2011

## Il ruolo della famiglia

La famiglia interviene ad influenzare notevolmente il modo di stare sul mercato del lavoro dei giovani. In Italia questo è stato spiegato molto nella letteratura con ragioni di ordine culturale richiamando il cosiddetto concetto di “familismo”: il fatto che la famiglia in Italia ha una elevata stabilità economica ed emotiva, e che vi sarebbe anche una marcata propensione – tuttavia non si capisce di che natura – dei genitori a prendersi cura dei figli per un tempo prolungato.

I motivi di ordine culturali hanno sempre la loro rilevanza, ma probabilmente non spiegano tutto di quello che è un record italiano, cioè la lenta transizione ad uno status di piena indipendenza (il passaggio alla posizione adulta). Anche i motivi materiali contano, come ci dicono alcuni elementi empirici.

Un primo elemento è che esiste una forte associazione tra il ruolo rivestito in famiglia dai giovani e dai giovani-adulti e il loro tasso di occupazione, nel senso che coloro che vivono ancora con i genitori hanno tassi di occupazione più bassi. Si nota anche un'incidenza del lavoro a termine che varia rispetto al ruolo ricoperto in famiglia, per cui è maggiore l'incidenza dei giovani occupati con forme di la-

voro a termine tra chi vive ancora in famiglia. Ultimo aspetto interessante su cui è uscita una indagine multiscopo dell'Istat (2009) è che si è verificato un cambiamento nelle motivazioni che i giovani dichiarano rispetto al perché restano così tanto in famiglia.

La seguente tabella (n. 2) mette a confronto le motivazioni date dai giovani italiani nel 2003 e nel 2009. Nel 2003 al primo posto c'era la motivazione "sto bene così, perché mantengo all'interno della famiglia una piena autonomia"; nel 2009, invece, con il 40% sono i motivi economici ad essere arrivati al primo posto. Questi dati potrebbero essere interpretati come un segnale di crisi di un modello esplicativo che pensa alla prolungata permanenza in famiglia come ad una scelta di convenienza dei giovani italiani, una ipotesi che si riassume dietro la cosiddetta etichetta dei "bamboccioni".

Tab. 2. Giovani da 18 a 34 anni, celibi e nubili, che vivono con almeno un genitore per sesso, classe di età, ripartizione geografica e motivi della permanenza in famiglia - Anni 2003 e 2009 (valori percentuali)

|                                                                               | Sto bene così,<br>mantengo la<br>mia autonomia |      | Sto<br>ancora<br>studiando |      | Motivi<br>economici |  |      |
|-------------------------------------------------------------------------------|------------------------------------------------|------|----------------------------|------|---------------------|--|------|
| <i>Genere</i>                                                                 | 2003                                           | 2009 |                            | 2003 | 2009                |  | 2003 |
| Maschi                                                                        | 44,3                                           | 35,4 |                            | 26,7 | 27,4                |  | 34,9 |
| Femmine                                                                       | 36,0                                           | 26,1 |                            | 39,0 | 42,5                |  | 32,8 |
| <i>Classi di<br/>età</i>                                                      |                                                |      |                            |      |                     |  |      |
| 18-19 anni                                                                    | 31,6                                           | 25,0 |                            | 64,6 | 71,6                |  | 27,1 |
| 20-24 anni                                                                    | 38,6                                           | 31,1 |                            | 39,5 | 41,3                |  | 33,7 |
| 25-29 anni                                                                    | 43,3                                           | 32,4 |                            | 20,2 | 19,8                |  | 37,0 |
| 30-34 anni                                                                    | 48,3                                           | 36,5 |                            | 7,9  | 5,1                 |  | 35,6 |
| <i>Ripartizioni<br/>geografiche</i>                                           |                                                |      |                            |      |                     |  |      |
| Nord-ovest                                                                    | 45,6                                           | 32,5 |                            | 29,2 | 33,1                |  | 30,6 |
| Nord-est                                                                      | 49,5                                           | 33,5 |                            | 28,2 | 34,9                |  | 32,7 |
| Centro                                                                        | 42,2                                           | 31,1 |                            | 32,3 | 32,0                |  | 34,6 |
| Sud                                                                           | 31,7                                           | 27,5 |                            | 36,3 | 38,1                |  | 35,5 |
| Isole                                                                         | 37,1                                           | 35,7 |                            | 33,0 | 28,2                |  | 37,7 |
| Totale                                                                        | 40,6                                           | 31,4 |                            | 32,1 | 34,0                |  | 34,0 |
| Fonte: Istat, Indagine multiscopo sulle famiglie. Famiglia e soggetti sociali |                                                |      |                            |      |                     |  |      |

Per concludere, è possibile affermare che la crisi economica ha colpito in Italia soprattutto i giovani, ma ha finito per aggravare una situazione che per loro era già ampiamente sfavorevole, perché il mercato del lavoro italiano non è mai stato particolarmente accogliente nei confronti delle nuove generazioni.

Le riforme del mercato del lavoro che si sono succedute dal 1997 in avanti hanno forse reso meno impenetrabili le barriere all'ingresso ma forse hanno creato altri

tipi di problemi su cui l'assetto istituzionale, non solo di welfare ma di tutte le istituzioni che concorrono a costruire il ventaglio di opportunità dei giovani nel mercato del lavoro, fatica a rispondere: cioè ha aperto nuovi rischi sociali per i giovani che le istituzioni faticano a trattare.

In questo quadro emerge un rafforzamento del ruolo della famiglia come istituto di protezione dei giovani: la famiglia che si ha alle spalle diventa una istituzione determinante per capire le probabilità o la capacità di ingresso nel mercato del lavoro, e soprattutto le probabilità di stabilizzazione. E tutto ciò apre considerazioni particolarmente gravi sulla questione dell'equità tra le generazioni, perché, come ha scritto Alessandro Rosina (2009), "un Paese che attribuisce alla famiglia il compito di supportare per lungo tempo i giovani nel loro processo di conquista di una maggiore autonomizzazione è forse un Paese in cui ciò che fa la differenza è soltanto 'scegliersi' bene la famiglia nella quale nascere, e poi tenersi buoni i genitori il più a lungo possibile".

#### Per saperne di più

##### BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE DI RIFERIMENTO

Barbieri P., Scherer S., *Le conseguenze sociali della flessibilizzazione del lavoro in Italia*, in "Stato e mercato", n. 2/2005; Berton F., Richiardi M., Sacchi S., *Flex-insecurity. Perché in Italia la flessibilità diventa precarietà*, il Mulino, Bologna, 2009; Cavalli A., *Il prolungamento della giovinezza in Italia: "non bruciare le tappe"*, in Cavalli A., Galland O. (a cura di), *Senza fretta di crescere*, Liguori, Napoli, 1996; Cimaglia M.C., Corbisiero F., Rizza R., *Tra imprese e lavoratori. Una ricerca sul lavoro non standard in Italia*, B. Mondadori, Milano, 2009; Cnel, *Rapporto sul mercato del lavoro 2009-2010*, Roma, 2011; De Luigi N., *Les jeunes et le marché du travail en Italie: entre continuité et signaux de changement*, in M. Vultur, D. Mercure (eds), *Perspectives internationales sur le travail des jeunes*, Presses de l'Université Laval, Québec, 2011; De Luigi N., *I confini mobili della giovinezza. Esperienze, orientamenti e strategie giovanili nelle società globali*, FrancoAngeli, Milano, 2007; De Sandre P. (1986), *Quando i giovani lasciano la famiglia*, "Studi interdisciplinari sulla famiglia", n. 7/1986; Esping Andersen G., *I fondamenti sociali delle economie postindustriali*, il Mulino, Bologna, 2000; Fullin G., *Vivere l'instabilità del lavoro*, il Mulino, Bologna, 2004; Istat, *L'ingresso dei giovani nel mercato del lavoro*. Anno 2009, Roma, 2010; Le Galès P., Lascombes P. (a cura di), *Gli strumenti per governare*, B. Mondadori, Milano, 2009; Leccardi C. (a cura di), *Tra i generi. Rileggendo le differenze di genere, di generazione, di orientamento sessuale*, Guerini, Milano, 2002; Micheli G.A., *La famiglia forte mediterranea alla prova dei grandi cambiamenti demografici e sociali*, in IreR (a cura di), *Equilibri fragili. Vulnerabilità e vita quotidiana delle famiglie lombarde*, Guerini, Milano, 2003; Naldini M., Saraceno C., *Conciliare lavoro e famiglia. Vecchi e nuovi patti tra sessi e generazioni*, il Mulino, Bologna, 2011; Negri N., Filandri M. (a cura di), *Restare di ceto medio. Il passaggio alla vita adulta nella società che cambia*, il Mulino, Bologna, 2010; Pastore F., *Fuori dal tunnel. Le difficili transizioni dalla scuola al lavoro dei giovani in Italia e nel mondo*, Giappichelli, Torino, 2011; Pruna M.L., *Donne al lavoro*, il Mulino, Bologna, 2007; Reyneri E., *Sociologia del mercato del lavoro. Il mercato del lavoro tra famiglia e welfare*, il Mulino, Bologna, 2005; Rosina A., 2008, *perché non scoppia la rivoluzione giovanile?* in "il Mulino", n. 1/2008; Schizzerotto A. (a cura di), *Vite ineguali*, il Mulino, Bologna, 2008.

### Il diritto allo studio alla prova dell'immigrazione<sup>15</sup>

di Graziella Giovannini

*L'istruzione come diritto sociale.* È opinione largamente condivisa da anni che la questione migratoria rappresenta una sfida per la società italiana (non solo) nel suo insieme e per la scuola in particolare. Come ampiamente si riconosce che parlando di bambini, adolescenti, adulti stranieri, parlando delle loro condizioni e delle loro questioni educative, siamo costretti a fare i conti con noi stessi, con la nostra situazione di italiani. Da molti decenni siamo accompagnati dal pensiero di G. Simmel che ci ricordava che la relazione con chi è diverso permette di capire meglio anche noi stessi. È una vecchia storia, se siamo capaci di riconoscerla.

Se così è, diventa importante riflettere sulle caratteristiche di questa sfida qui ed ora, tenendo conto sia delle trasformazioni in atto nella scuola italiana nel suo complesso, sia mettendo a fuoco alcune specificità della presenza nelle istituzioni formative di persone di origine immigrata in una fase che non è più quella delle emergenze iniziali, ma che deve comunque fare i conti con una generalizzata crisi socio-economica.

In generale, come è ben chiaro a tutti, qualsiasi sia la prospettiva di analisi, nella società contemporanea la scuola rappresenta un contesto comune di apprendimento (differenziato per quanto è possibile, ma non fino ad arrivare alla unicità del percorso formativo) che ha a che fare con l'inserimento sociale delle persone. E' tramite essenziale per la costruzione del legame tra individuo e società nelle diverse dimensioni (economica, sociale, culturale, politica) e, in quanto tale, è connessa ai mutamenti della società e capace, a sua volta, di generare mutamenti sociali.

La scuola è in primo luogo una istituzione culturale: il cuore della sua mission è rappresentato dalla trasmissione dei principi, dei linguaggi, delle conoscenze e delle competenze che reggono la società, non operando in modo semplicemente riproduttivo e orientato all'adattamento delle persone, ma essendo capace di produzione di cultura e di formare persone innovative.

Nella società moderna delle nazioni la scuola è stata o avrebbe voluto essere un luogo di produzione della cittadinanza e dell'appartenenza all'organizzazione politico amministrativa di uno Stato, da un certo punto in poi con riferimento alla democrazia. Così è per l'Italia a partire dalla Costituzione del 1948 che introduce il riferimento anche ai grandi diritti umani delle persone.

---

<sup>15</sup> Testo apparso su "Libertacivili", n. 1/2011. Si ringrazia l'Autrice per averne autorizzato la riproduzione. Graziella Giovannini insegna all'Università di Bologna

Così è riconfermato nel nuovo insegnamento di Costituzione e cittadinanza da introdurre nelle scuole di ogni ordine e grado sulla base della legge 169/2008.

Infine, la scuola è un luogo di produzione/riproduzione sociale, in riferimento specifico alle connessioni con il mondo del lavoro e con la stratificazione sociale. È la grande questione dell'uguaglianza /disuguaglianza tra le persone nell'accesso e nei percorsi di scolarizzazione, delle pari opportunità e del merito, della selezione e della mobilità sociale.

La scuola viene rappresentata, pur con molti differenti punti di vista e differenti prospettive politiche, come contesto di attivazione dei diritti sociali delle persone a partire da quello considerato primario e che è proprio il diritto allo studio.

È su quest'ultima caratteristica dell'istituzione scolastica che concentro la mia attenzione in questa analisi, assumendo la prospettiva di tutte le nuove generazioni nel loro complesso e integrando in essa la realtà degli immigrati.

*Le trasformazioni della questione dell'uguaglianza a scuola.* Il tema della uguaglianza/disuguaglianza è stata la grande questione scolastica dell'Italia in fase di sviluppo nel secondo dopoguerra e, in particolare, dell'Italia che conosce la scolarizzazione di massa e l'accesso all'istruzione di studenti provenienti dalle diverse classi sociali.

Le interpretazioni e le pratiche, come è noto, si differenziano a seconda non solo degli orientamenti politici, ma anche delle differenti letture dei meccanismi e dei modelli sociali, riconducibili in estrema semplificazione ad un orientamento funzionalista e ad uno conflittualista che in maniera diversa focalizzano l'attenzione sulla uguaglianza di accesso, di opportunità, di riuscita, di mobilità.

E' negli anni settanta che in Italia nasce il concetto di "diritto allo studio che tematizza l'esigenza di dare a tutti l'opportunità non solo di accedere alla scuola, ma di ricavarne una formazione di qualità e che promuove una attenzione crescente ai vari servizi di welfare che possono supportare la scolarizzazione (mensa, trasporti, tempo pieno scolastico..).

Nelle diverse impostazioni i "disuguali" sono definiti a partire dalla gerarchie delle caratteristiche sociali, economiche e di scolarizzazione delle famiglie di provenienza.

Va tuttavia notato che già negli anni sessanta/settanta c'è attenzione ai differenti percorsi che portano all'uguaglianza e all'esigenza di non trasformare l'obiettivo dell'uguaglianza in omologazione. Ricordiamo, per la sua rilevanza nel dibattito, il principio espresso da don Milani di " non far parti uguali fra disuguali".

La maturazione della sensibilità verso le differenze non immediatamente declinabili in disuguaglianze è andata crescendo negli ultimi due decenni per vari fattori, ma anche per una crescente attenzione alla dimensione della "persona" e nella prospettiva pedagogica dell'individualizzazione.

Nonostante le ricerche sociologiche ed anche economiche abbiano continuato a segnalare – accanto ad un indubbio incremento della scolarizzazione e,

in particolare, della scolarizzazione e della riuscita scolastica delle donne – la forte presenza di disuguaglianze sociali, l'attenzione si è spostata ai fattori individuali dell'esperienza scolastica e del successo, con riferimento crescente alle caratteristiche di personalità, alle emozioni, alle motivazioni, al clima relazionale, al benessere.

La mondializzazione, l'elevata competizione internazionale in termini di innovazione e di funzionalizzazione dei saperi ("la società della conoscenza"), l'ondata neoliberista imperniata sul "merito" (termine in realtà presente già nella costituzione, ma non in chiave di individualismo liberista), l'entrata prepotente delle valutazioni dell'output di apprendimento in chiave comparata europea e Ocse e, in specifico in Italia, la presenza crescente di immigrati nelle scuole hanno scompigliato le carte, riportando in primo piano i fattori strutturali legati all'accesso e alla riuscita scolastica.

In particolare, anche se nei primi tempi l'arrivo di studenti non italiani viene letto prevalentemente in termini culturali, di diversità nei linguaggi, nelle storie, negli orientamenti e comportamenti di vita quotidiana, proprio le loro difficoltà di apprendimento costringono a riflettere sulla forza delle variabili strutturali e sull'esigenza che la scuola intervenga per rafforzare le pari opportunità di accesso e riuscita.

Si può ragionevolmente sostenere che, rispetto ai decenni sessanta e settanta del secolo scorso, si amplia in generale lo spettro delle dimensioni strutturali a cui fare attenzione.

Per tutti, italiani e non, si evidenzia l'importanza del capitale sociale e culturale del territorio e non solo quello familiare. Le statistiche Ocse e Invalsi relative agli apprendimenti degli studenti ai vari livelli di scuola mettono a fuoco in modo particolare le differenze regionali della riuscita scolastica. Ricerche locali chiariscono l'incidenza delle risorse a disposizione per il diritto allo studio nei vari territori, l'importanza della ricchezza di istituzioni e associazioni nel contesto attorno alla scuola e alla famiglia, la capacità della scuola di fare rete con la comunità.

In maniera specifica per gli allievi non italiani vengono in rilievo l'esperienza della discontinuità scolastica, l'essere nati qui o altrove, l'esperienza personale o meno del viaggio, l'età in cui si è arrivati in Italia, la distanza linguistica dall'italiano e, anche, il grado di efficienza dei servizi offerti dalla scuola in cui si viene inseriti.

A tutto ciò si aggiunge negli ultimi anni la realtà della nuova grande crisi che segna la vita italiana come lo scenario internazionale. Una crisi finanziaria, economica, occupazionale che tocca non solo le fasce della povertà conclamata, ma coinvolge in Italia i ceti medi e rende ancora più difficile la situazione degli immigrati, anche di quelli regolarmente presenti nel nostro Paese. Il welfare, già da tempo oggetto di rivisitazioni e "cure" orientate anche a ridefinire ruolo dello Stato e degli attori sociali, si trova a confrontarsi in maniera quotidiana con i "tagli" delle risorse finanziarie a disposizione. È ben noto che le politiche socio-educative sono parte significativa di questo processo, con pesanti ricadute sulla possibilità di mantenere i livelli raggiunti di diritto allo studio per tutti.

*Disuguaglianze comparate.* In questo nuovo scenario, che mette a fuoco problematiche comuni agli italiani e non, non possiamo tuttavia dimenticare che la condizione di immigrato/figlio di immigrati continua ad avere un suo peso specifico nei percorsi scolastici e di inserimento sociale successivo.

La ricerca comparata sulla riuscita scolastica tra immigrati ed autoctoni e anche tra i differenti gruppi di immigrati ha accompagnato il fenomeno migratorio fin dal suo primo presentarsi, evidenziando la multidimensionalità dei fattori e, comunque, il persistente ritardo e la minor riuscita media degli stranieri.

I dati più recenti a nostra disposizione provengono dalle valutazioni Invalsi ([www.invalsi.it/snv0910/](http://www.invalsi.it/snv0910/)) sull'apprendimento della lingua italiana e della matematica in II e V primaria e in I secondaria di primo grado nell'a.s. 2009/2010. Essi dimostrano non solo la differente riuscita nelle diverse aree del Paese per tutti gli allievi, ma anche la persistenza di significative differenze tra italiani e non e, dato particolarmente significativo, tra immigrati di prima e seconda generazione, in particolare al nord dove sono presenti in maggiore quantità.

Inoltre, tutte le statistiche a disposizione confermano una più elevata presenza di abbandoni tra gli stranieri e la loro collocazione soprattutto negli Istituti e nella formazione professionale.

La ricerca curata da Paolo Canino per la Cariplo "Stranieri si nasce... e si rimane?"

Differenziali nelle scelte scolastiche tra giovani italiani e stranieri", utilizzando dati delle rilevazioni trimestrali Istat sul lavoro 2005-2008 e dati Invalsi (relativamente a sole tre Regioni), mette in evidenza che oltre alle variabili comuni agli italiani (occupazione del padre, livello di istruzione dei genitori, condizione lavorativa o casalinga della madre) resta un residuo di "disuguaglianza" riconducibile proprio all'essere stranieri, al background migratorio: "A parità delle altre condizioni, si riscontra una discriminazione specifica nei confronti dei cittadini stranieri che sono quindi portati a "rivedere al ribasso" i propri percorsi formativi (maggiore probabilità di abbandonare, minore probabilità di avviare un percorso che possa proseguire fino all'università). Questa situazione, oltre a rappresentare un fattore di iniquità sociale, configura un utilizzo inefficiente delle risorse costituite dalle abilità degli studenti stranieri."

Una ricerca sugli studenti di origine straniera nelle scuole superiori italiane, condotta a partire dalla stessa banca dati Istat e relativa agli stessi anni da Davide Azzolini e Carlo Barone (Università di Trento), arriva a conclusioni analoghe. Approfondendo inoltre l'analisi per area territoriale di provenienza, i ricercatori evidenziano significative differenze tra I paesi di origine. Si distanziano maggiormente dagli italiani gli studenti provenienti dall'area del Maghreb e del Medio-Oriente, dalla Cina e dai rimanenti paesi asiatici. Inoltre: "Considerando il background migratorio familiare, i nati all'estero con entrambi i genitori nati all'estero costituiscono il gruppo largamente più svantaggiato ("Tra 'vecchie' e 'nuove' disuguaglianze: la segregazione degli

studenti di origine straniera negli indirizzi formativi delle scuole superiori italiane”, <http://convegnonazionale2010.aissociologia.it/ita/94/1/ws7--full-paper.htm>, sett. 2010).

Infine, il tempo trascorso in Italia è confermato essere un potente predittore delle scelte scolastiche, e quindi del differenziale etnico. I suoi effetti si riducono sensibilmente a parità di classe sociale, ad ulteriore conferma delle maggiori difficoltà iniziali in ambito lavorativo per gli stranieri.”

Non abbiamo ancora dati sulla mobilità sociale degli stranieri attraverso la scuola, né, in misura estesa, sulle condizioni del loro inserimento lavorativo. In Francia si sostiene da tempo che la scuola di stampo universalistico non ha in realtà aumentato le *chances* di mobilità dei ragazzi di origine immigrata, che si trovano a vivere una condizione di discriminazione sociale.

Ma non possiamo dimenticare che, nel quadro della crisi economica e della difficile equità intergenerazionale, la mobilità sociale ritorna ad essere un problema anche degli italiani.

Sarà necessario monitorare i processi, sia per i potenziali fattori competitivi e di discriminazione che possono emergere, sia nella prospettiva di una valorizzazione anche del capitale umano qualificato degli stranieri che stanno frequentando le nostre scuole e università.

*Alcuni interrogativi “caldi” per le politiche scolastiche.* Il diritto allo studio è un diritto del cittadino o un diritto umano? La scuola italiana fin dal primo presentarsi del fenomeno migratorio ha scelto per l’integrazione degli alunni stranieri la prospettiva della Convenzione internazionale dei diritti dell’infanzia (ratificata dall’Italia nel 1991), riconoscendo nell’accesso alla scolarizzazione l’attuazione del diritto universale all’educazione di ogni bambino in quanto essere umano. Gli Stati che hanno riconosciuto la Convenzione come propria legge si impegnano concretamente a vigilare perché questo orientamento sia realizzato all’interno del loro territorio. Seguendo questa prospettiva, non sembra esserci dubbio che il diritto all’istruzione vada considerato in Italia come diritto umano. Tuttavia non si può non evidenziare che la cittadinanza può pesare – o tornare a pesare – sulle pari opportunità. Il particolare orientamento politico dell’amministrazione pubblica o la situazione di scarsità di risorse potrebbero spingere ad una interpretazione restrittiva della Convenzione. Si è sostenuto, ad esempio, che la scuola dell’infanzia potrebbe sfuggire alla normativa internazionale in quanto formazione non obbligatoria. Oppure si aprono discussioni non sull’accesso alla scuola in sé, ma sugli interventi di welfare che riguardano servizi scolastici come la mensa, il trasporto... E che dire dell’istruzione universitaria o della formazione degli adulti che certamente non rientrano nella Convenzione Onu relativa solo alle persone in età minorile?

Il diritto allo studio deve essere universalistico o selettivo? In Italia gli interventi per il diritto allo studio si sono sviluppati in epoca di welfare universalistico e questa prospettiva ha accompagnato anche l’arrivo dei bambini immigrati, tenendo conto che nella prima fase era coinvolto in modo particolare il

livello obbligatorio dell'istruzione. Nella fase che stiamo vivendo, il principio universalistico si è intrecciato con l'introduzione di criteri di selettività in vari settori (ad esempio nella sanità, ma anche nei servizi educativi non obbligatori) con prevalente riferimento alle condizioni economiche della persona e della famiglia. Si è aperto il dibattito – qualche volta il conflitto – sull'introduzione di criteri di selettività in base alla cittadinanza, con significati anche differenti e di diversa natura:

- a) selettivo nel senso di dare priorità ai cittadini italiani (orientamento di alcune forze politiche, ma diffuso tra le famiglie italiane in genere);
- b) selettivo nel senso di azioni formative separate (anche con buone intenzioni... o per desiderio di consenso sociale);
- c) selettivo nel senso di azioni di discriminazione positiva a favore degli stranieri presenti sul nostro territorio. Se si ipotizza un di più di discriminazione legata al background migratorio, si possono pensare azioni che aumentino le *chances* degli stranieri ?

Per tutti – italiani e non – va poi ripensata la relazione tra uguaglianza e merito. È possibile pensare ad un “merito” che abbia a che fare con le differenze qualitative e la responsabilità, anche sociale, delle persone e non solo con la competizione individuale per il successo? Il riferimento al merito che si esprime nella competizione individuale può essere compatibile con una versione liberista del diritto allo studio che premia la disuguaglianza “giusta”, ma in epoca di interdipendenza e, insieme, di frantumazione sociale, riduce ancora di più l'orientamento alla solidarietà e alla coesione sociale di cui questa società ha invece un gran bisogno e che è utile anche dal punto di vista dell'economia.

Infine, occorre non dimenticare che per le nuove generazioni il diritto allo studio cambia in termini contenutistici : c'è bisogno per tutti di maggiori strumenti per affrontare lo scenario mutato, di un miglioramento degli apprendimenti linguistici, di migliori conoscenze delle storie e delle società altre, di strumenti che supportino la mobilità territoriale delle persone e per l'internazionalizzazione della vita.

In buona sostanza, il diritto allo studio è una questione di scelte e di priorità generali della nostre politiche e degli usi delle nostre risorse finanziarie. La questione degli stranieri non ne è che un pezzetto. Come molte volte si è sostenuto, anche in questo caso è un evidenziatore delle difficoltà più generali che stiamo attraversando. Ci vogliono occhi attenti e non troppo candidi (“candidi come colombe, astuti come serpenti”), ma dovremmo avere la capacità di evitare la trappola di considerarli il “nemico appropriato” da neutralizzare, perdendo così la consapevolezza che, se non operiamo come società in maniera efficace ed equilibrata, è a rischio la scuola di tutti.

# Capitolo 5

---

## I lavori delle donne

di Chiara Pagni e Ester Sbona<sup>16</sup>

### Come le donne sono entrate nel mercato del lavoro e come il lavoro delle donne è cambiato nel tempo: breve panoramica storica

Il percorso intrapreso dalle donne per il riconoscimento del loro diritto al lavoro è iniziato nel secolo XIX, quando una maggior consapevolezza maturata da alcune donne italiane circa i propri diritti portò alla nascita dei primi dibattiti su come poterli affermare e far riconoscere a livello giuridico e politico. A quell'epoca la figura della donna era legata all'immagine di "custode" del focolare domestico, il cui ruolo nella famiglia e nella società consisteva nel prendersi cura della casa e dei figli. Nei primi decenni del Regno d'Italia unito, in virtù del principio dell'*infirmas sexus*, si riteneva che le donne per natura non fossero dotate delle capacità necessarie per partecipare alla vita politica ed amministrativa del paese. Era loro negato il diritto di accedere ai pubblici uffici e, quanto ai "beni riservati" (come, ad esempio, il salario, i risparmi oppure le risorse destinate prioritariamente ai bisogni della famiglia) esse potevano disporne solo se l'uomo-marito non lo vietasse qualora ritenesse che la donna-moglie non ne facesse un buon uso.<sup>17</sup>

A partire dagli anni settanta del XIX secolo le cose iniziarono a cambiare. Nel 1874 alle donne in Italia fu riconosciuta la possibilità di accedere ai licei e qualche anno più tardi fu loro possibile iscriversi alle università in qualità di studentesse e uditrici.<sup>18</sup> Qualche anno più tardi alcune donne dell'Italia del centro-nord si organizzarono in associazioni femminili, fondate a partire dal 1890 con la finalità di fornire assistenza alle donne in ambito sanitario ed educativo e di affrontare varie tematiche relative al riconoscimento dei diritti delle donne, quali il diritto all'istruzione, al lavoro, il diritto di voto ecc.

---

16 COSPE. Chiara Pagni ha scritto i paragrafi 1, 5, 6 ed Ester Sbona i paragrafi 2, 3, 4.

17 Secondo il "Codice di Famiglia" del 1865 le donne non potevano prestare testimonianza né, se coniugate, compiere atti di amministrazione del proprio patrimonio senza l'autorizzazione del marito. Il divieto di accesso ai pubblici uffici, insieme alla negazione del diritto di voto, precludeva alle donne la partecipazione alla vita politica e amministrativa del Regno.

18 Regolamento Generale Universitario, dell'8 ottobre 1876, n. 3434.

Nei primi decenni del XX secolo il Regno d'Italia adottò alcuni atti normativi volti al riconoscimento della tutela delle donne occupate nel lavoro in fabbrica. Fu istituito il "libretto di lavoro" quale condizione necessaria per l'accesso al lavoro e fu stabilito il divieto di lavoro notturno e la durata massima della giornata lavorativa a dodici ore. Fu, inoltre, data la possibilità alle donne di accedere alle cattedre nelle scuole medie inferiori e di far parte del Corpo delle Infermiere Volontarie della Croce Rossa. Nel 1910 fu approvato un provvedimento che istituiva in Italia una cassa di maternità con lo scopo di aiutare le donne operaie sul lavoro.<sup>19</sup>

Lo scoppio della due Guerre Mondiali contribuì a trasformare radicalmente il contesto sociale, economico e culturale. L'aumento dei soldati impegnati al fronte aprì le porte lavorative a migliaia di donne che presero il posto degli uomini nei settori più diversi, dal servizio postale, al telegrafo fino alle industrie pesanti ecc. Il loro contributo in termini lavorativi fu tale che nel 1919 fu abolita l'autorizzazione maritale e alle donne fu consentito di esercitare quasi tutte le professioni. Il percorso verso la totale emancipazione delle donne in Italia nel mondo del lavoro fu interrotto dal regime fascista. Fu inaugurata, infatti, una nuova politica sul tema dei diritti delle donne, di cui lo slogan "la maternità sta alla donna come la guerra sta all'uomo" è un esempio chiarificatore, che relegò le donne ancora una volta dentro le mura domestiche, essendo loro unico e fondamentale compito quello di occuparsi degli affari della casa e di allevare i figli. Gran parte del personale amministrativo femminile assunto durante la I Guerra Mondiale fu licenziato e le amministrazioni statali furono indotte a impedire o limitare attraverso bandi di concorso le assunzioni di personale femminile.<sup>20</sup>

Le trasformazioni che seguirono dopo la II Guerra Mondiale furono tali da non lasciare spazio a qualsiasi tentativo di un ritorno al passato. Con l'adozione della Carta delle Nazioni Unite (1945), l'entrata in vigore della Costituzione Italiana e l'adozione della Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo (1948) fu riconosciuto a livello internazionale e nazionale il diritto universale al lavoro a tutti i cittadini e cittadine senza alcun tipo di discriminazione basata sul sesso, religione, lingua ecc. Da quel momento in poi furono adottati sia dal Parlamento italiano che da organismi internazionali ulteriori norme che non solo ribadivano il diritto fondamentale delle donne di accedere al mondo del lavoro ma ne tutelavano anche le condizioni lavorative.<sup>21</sup> Nel corso dei decenni successivi, fu riconosciuto il diritto di accedere a qualsiasi tipo di professione, anche a quelle che fino a quel momento erano state concepite come prettamente maschili, come ad esempio la partecipazione alla carriera militare nell'Esercito.<sup>22</sup>

---

19 Legge n. 242 (1902); Testo Unico approvato con R.D. n.818 (1907); Legge n. 520 (1910).

20 R.D. 28 gennaio 1923, n. 153; R.D. 24 settembre 1923, n. 2276; R.D. 27 settembre 1923, n. 24450

21 Art. 23 UDHR (1948), artt. 6-7 ICESCR (1966), art. 8.3 ICCPR (1966), art. 11 CEDAW (1979), art. 32 CRC (1989), art. 11-25-26-40-52-54 ICPRMW (1990), art. 1 Part II Revised ESC (1996), art. 15 ACHPR (1981), art. 6 Add. Prot. To AmCHR in the area of economic, social and cultural rights (1988), General Comment n. 18 of ICESCR (2005).

22 L'apertura della carriera militare alle donne fu resa possibile nel 1998 e approvata definitivamente nel 1999. Per ulteriori informazioni a riguardo, si consiglia di consultare il sito del Ministero della Difesa [www.difesa.it](http://www.difesa.it)

### Nata dal lavoro

“La folla da sotto urlava ‘Non saltare!’ . Ma le alternative erano solo due: saltare o morire bruciati. E hanno cominciato a cadere i corpi” (...) “I pompieri non potevano avvicinarsi con i mezzi perché nella strada c’erano mucchi di cadaveri.” “Qualcuno pensò di tendere delle reti per raccogliere i corpi che cadevano dall’alto ma queste furono subito strappate dalla violenza di questa macabra grandinata. In pochi istanti sul pavimento caddero in piramide orrenda cadaveri di trenta o quaranta impiegate alla confezione delle *blousers*.” “A una finestra del nono piano vedemmo apparire un uomo e una donna. Ella baciò l’uomo che poi la lanciò nel vuoto e la seguì immediatamente.” “Due bambine, due sorelle, vennero separate durante il volo ma raggiunsero il pavimento nello stesso istante, entrambe morte.” (New York Times e Daily Telegraph, 26 marzo 1911).

Sono alcuni frammenti della cronaca dell’incendio nella camiceria della Triangle Waist Company, costato la vita a 146 donne, in larga parte immigrate italiane, uccise dalle fiamme o morte buttandosi dalle finestre. Donne che cercavano di affrancarsi dalla miseria con il lavoro. Quando le operaie scioperarono per protestare contro le terribili condizioni in cui erano costrette a lavorare, il proprietario bloccò tutte le porte della fabbrica per impedire alle operaie di uscire. Scoppiò un incendio e le operaie prigioniere all’interno morirono arse dalle fiamme.

Molti studiosi concordano nel ritenere che la festa dell’8 marzo, insieme con tutta una serie di tutele sindacali, nacque lì, in quel palazzone di Washington Place, a New York. Fu Rosa Luxemburg a proporre, in ricordo di questa tragedia, la data dell’8 marzo come una giornata di lotta internazionale, a favore delle donne. Col tempo questa data assunse un’importanza mondiale, diventando il simbolo delle vessazioni che la donna ha dovuto subire nel corso dei secoli e il punto di partenza per il proprio riscatto. Nel corso degli anni si è però perduto il vero significato di questa ricorrenza. (L.L.)

### La presenza delle donne nel lavoro: disoccupazione e sotto-occupazione femminile

In Italia i dati relativi all’occupazione femminile iniziano ad essere positivi soltanto dopo la prima grave crisi economica del dopoguerra, tra il 1993 ed il 1995. A partire dal 1995, infatti, e fino al 2008, si assiste ad una ripresa significativa dell’occupazione femminile (nel 2008 si registra 1 milione 694 mila occupate in più rispetto al 1993) (Sabatini, 2012). Si è trattato, però, di una crescita parziale poiché l’aumento del tasso di occupazione femminile si è registrato solo nelle regioni del centro-nord, mentre al sud ha continuato a persistere un alto tasso di disoccupazione. Oggi la situazione non è cambiata e la causa principale deve essere ricercata nella diversa accessibilità al lavoro delle donne al sud rispetto al nord, legata sia alla situazione del mercato del lavoro che al livello di istruzione.

Nel meridione, ad esempio, alle donne serve la laurea per arrivare ad un tasso di occupazione pari al 62,0% (per le diplomate è pari al 39,3%, per le donne con basso titolo di studio è del 17,4%), nel settentrione, invece, si registrano percentuali più alte per tutti i livelli di istruzione. È possibile chiarire questa differenza facendo riferimento ai dati di crescita del periodo 1995-2008 che indicano un’ampia diffusione del lavoro part-time al nord dove, appunto, si concentra l’occupazione fem-

minile. Secondo i dati Istat, dal 1995 al 2008 la quota di occupate a tempo parziale cresce dal 22,2% al 26,7% al nord (il 45% dell'occupazione femminile creata in questo periodo è a tempo parziale: 825.000 nuovi posti di lavoro su 1.850.000); nel meridione, invece, tale quota aumenta leggermente dal 20% al 23%, con un persistente deficit occupazionale per le donne con bassi livelli di istruzione (Reyneri, 2008, pp. 8-12).

Il punto è che in Italia, così come in tutti i paesi dell'Unione Europea, il lavoro part-time è molto più diffuso tra le donne meno istruite soprattutto per una differenza di competitività, per cui le donne con più alti livelli di istruzione riescono ad accedere più facilmente al mondo del lavoro e generalmente ambiscono a svolgere un lavoro full-time.

Come abbiamo già detto, dal 2008 il lavoro part-time femminile è cresciuto notevolmente ma solo nella forma di part-time involontario. Questo significa che la riduzione della domanda di lavoro, causata dall'attuale crisi, ha spinto le donne a svolgere qualsiasi tipo di lavoro anche nella forma sempre più diffusa di part-time involontario, contribuendo così ad aumentare la quota di "sotto-occupazione" femminile<sup>23</sup>. Il part time, quindi, spesso non è una scelta della donna determinata, ad esempio, da esigenze di conciliazione ma è subito per mancanza di alternative lavorative. Tra il 2008 e il 2010, infatti, in Italia è aumentato tra le donne il lavoro stabile a tempo parziale, ma le persone che scelgono volontariamente questa forma di lavoro è diminuita (-136 mila unità nel 2009), mentre è aumentato il numero di chi lo subisce come una scelta unilaterale dell'azienda (+135 mila). Nel 2009, ad esempio, la quota dei part-time involontari sul totale raggiungeva quasi il 40%, superando il milione di unità (circa il 75% delle quali erano donne, a smentire il fatto che quest'ultime accettino sempre volentieri un impiego a tempo parziale) (Cataldi, Di Nicola, Nocella, 2011). La spiegazione di tale fenomeno è da ricercare nella necessità delle aziende italiane, soprattutto delle piccole e medie imprese (che oggi rappresentano la maggioranza), di razionalizzare l'organizzazione del lavoro e ridurre il costo.

Nonostante sia vero che il part-time potrebbe offrire alle donne una maggiore flessibilità di orari di lavoro e presentarsi quindi come un utile strumento di conciliazione tra cura della famiglia e lavoro extradomestico, il punto è che in realtà si è rivelato essere una trappola. La maggior parte delle donne, infatti, soprattutto giovani, si è ritrovata a svolgere lavori non affini alle proprie competenze e con una retribuzione inferiore a quella degli uomini, a parità di titolo di studio.

Oggi l'Italia si colloca al penultimo posto, prima di Malta, nella classifica dei Paesi UE attivi nella riduzione della disoccupazione femminile; per questo motivo,

---

23 Secondo uno studio di Eurostat del 2010, la quota di lavoratrici sotto-occupate, quello che in Italia è indicato come part-time involontario, interessa 8,5 milioni di persone in tutta Europa (di cui 5,8 sono donne). Si tratta di persone che vorrebbero lavorare full-time ma non possono perché gli viene offerto soltanto un lavoro a tempo parziale. Cfr. A. Zavaritt, *La revolution en rose*, 2011.

l'obiettivo fissato durante il Consiglio d'Europa, tenutosi a Lisbona nel 2000, di raggiungere per il 2010 un tasso di occupazione delle persone dai 15 ai 64 anni del 70% in generale, e del 60% in particolare per le donne, per l'Italia è ancora lontano. Infatti nel 1° trimestre del 2012 l'Italia ha registrato un tasso di occupazione del 56,9%, contro una media europea superiore al 70%. Per lo stesso periodo, il tasso di disoccupazione è passato al 9,3%, segnando un aumento dell'1,2% in rapporto all'anno precedente (Istat, 2012) anche se il tasso reale di disoccupazione potrebbe risultare superiore, poiché ai quasi 2,1 milioni di disoccupati si aggiungono 250.000 lavoratori in cassa integrazione (ILO, 2012). Nel febbraio 2012, il tasso di occupazione delle donne tra i 15 ed i 64 anni si attestava al 46,7% (67,2% per gli uomini), il tasso di disoccupazione al 10,3% (8,6% per gli uomini), mentre il tasso di inattività raggiungeva il 46,8% per le donne (contro il 26,5% degli uomini).

La crisi ha azzerato completamente le possibilità di lavoro per i giovani e le giovani e sono soprattutto le ragazze del sud a pagarne le conseguenze restando del tutto fuori dal mercato del lavoro. A tale proposito, i dati Istat del secondo trimestre del 2012 sono molto negativi: tra aprile e giugno il tasso di occupazione delle donne nel meridione ha raggiunto il minimo storico dal 2004, registrando una percentuale del 16,9% per le giovani tra i 15 e i 29 anni. Se si fa un confronto con i ragazzi il gap aumenta ulteriormente, nell'Italia settentrionale infatti risulta essere occupato il 56% dei giovani tra i 15 e i 29 anni. Una delle cause della maggiore disoccupazione femminile rispetto a quella maschile è rappresentata dall'inattività delle donne nella ricerca del lavoro, a causa di un diffuso scoraggiamento che ha spinto molte donne a smettere di cercare lavoro perché convinte di non trovarlo. Se poi si confrontano i dati italiani con quelli europei la situazione appare in tutta la sua gravità: in Italia, infatti, nel biennio 2008-2010 le inattive rappresentavano il 16,6% del totale delle donne contro una media europea del 4,4% (Preite, 2012, ma vedi *infra* il Cap. 4).

L'Isfol, in una ricerca dedicata proprio alle cause dell'inattività femminile, afferma che “ad influenzare il comportamento della donna sul mercato del lavoro sono fattori di carattere esogeno, di natura prevalentemente economica, ma anche endogeno, legati al tessuto sociale e ai modelli culturali dominanti nel nostro Paese” (Isfol, 2010). L'indagine, condotta su 6mila donne dai 25 ai 45 anni, ha evidenziato che, mentre la stragrande maggioranza delle donne occupate (il 97,8 %) dichiara di aver scelto la propria condizione, tra le inattive il 35,2% non ha esercitato nessuna scelta e l'84,5% dichiara che sarebbe pronta a lavorare. Fra coloro che rimangono a casa, il 40,8% dichiara di averlo fatto per prendersi cura dei figli, il 15,8% è stata licenziata o l'azienda per cui lavorava ha chiuso, mentre il 17% aveva un contratto a termine o stagionale che non è stato rinnovato.

Per quanto riguarda le forme contrattuali, le donne che riescono a trasformare il proprio contratto di lavoro da “atipico” (ad esempio, un contratto di collaborazione a tempo determinato) a “tipico” sono una percentuale davvero esigua (il

14% contro il 20% degli uomini); rispetto agli uomini le donne risultano essere discriminate non soltanto nella qualità del lavoro (il 42% delle donne svolge un lavoro tecnico e professionale contro il 52% degli uomini) ma soprattutto nella retribuzione. Secondo i dati Inps relativi al 2011, infatti, le atipiche si ritrovano ad avere un guadagno medio annuo molto inferiore a quello degli uomini, a parità di contratto (Pace).

### **Le discriminazioni di genere nel lavoro: il “soffitto di cristallo” ed i differenziali retributivi**

Trent'anni fa in Italia si parlava di esclusione delle donne dal mercato del lavoro. Oggi, dopo un lungo processo che ha favorito l'accesso al lavoro delle donne ed ha portato ad un aumento dell'occupazione femminile, la concentrazione si è dovuta spostare sulle discriminazioni nei confronti delle donne nel mercato del lavoro.

Le donne in Italia sono oggetto di una segregazione a due livelli: orizzontale e verticale.

La letteratura economica definisce la segregazione orizzontale come la concentrazione dell'occupazione femminile in un numero limitato di settori (servizi sociali, scuola, industria tessile, commercio, settori amministrativi); la segregazione verticale, invece, viene definita come la concentrazione ai livelli più bassi della scala gerarchica nell'ambito di una stessa occupazione.

La causa principale della segregazione orizzontale è l'esistenza di stereotipi sociali e culturali che relegano le donne in specifici settori e professioni perché più adatte a svolgere determinate mansioni (esecutive e di cura); la causa della segregazione verticale, invece, è la diffusione del fenomeno del “soffitto di cristallo” (*glass ceiling*): una barriera invisibile che impedisce alle donne di fare carriera.

Dunque, nonostante oggi la situazione occupazionale femminile sia migliorata rispetto al passato, il cammino dell'Italia verso la parità di genere nel lavoro non è ancora terminato.

Per quanto riguarda la segregazione verticale, in particolare, nonostante nel 2011 sia stata approvata una legge che introduce “quote rosa” nei consigli di amministrazione delle società quotate in borsa ed in quelle pubbliche, la presenza delle donne ai vertici della carriera è ancora limitata. Secondo un'indagine condotta da Manageritalia (2010), le imprenditrici di successo in Italia sono pochissime: raggiungono appena l'11,9% del totale, mentre in Europa sono in media il 33%. Tale ricerca fotografa un'Italia in cui le posizioni dirigenziali in azienda continuano ad essere in mano agli uomini. Sicuramente, in parte, la causa è da ricercare nei modelli sociali e culturali che spesso inducono i datori di lavoro ad affidare agli uomini gli incarichi dirigenziali. Ma in larga parte la responsabilità di questa situazione è da attribuire all'inefficienza del sistema di welfare italiano, che rende

difficile per le donne conciliare lavoro domestico e carriera professionale. Inoltre, la segregazione delle donne nel lavoro ha avuto come conseguenza un'ampia diffusione della segregazione economica. A tale proposito, secondo l'ultima ricerca dell'Isfol (2010) intitolata "Romper il cristallo", in Italia il differenziale retributivo di genere, calcolato in termini di salario medio orario, è pari al 7,1%. In generale, una donna italiana guadagna circa il 13% in meno di un uomo. Se si guarda poi ai diversi settori, le disparità retributive maggiori si registrano da una parte nelle professioni "intellettuali-scientifiche" (25,3%) e, dall'altra, nelle professioni "non qualificate-agricoltori-operai" (21,1%).

Tutto questo avviene nonostante che a livello internazionale l'Italia abbia ratificato la Convenzione ILO sulla Parità Retributiva, adottata nel 1951 e che sostiene la parità retributiva fra uomini e donne per lo stesso lavoro o per un lavoro equivalente e che a livello nazionale la stessa Costituzione italiana sancisca, all'art. 37, il diritto delle donne lavoratrici ad avere le stesse retribuzioni che spettano ai lavoratori, a parità di mansione.

Alla luce di ciò, è necessario intervenire con delle politiche attive ed adeguate, rendendo ad esempio più efficiente l'offerta dei servizi, per permettere alle donne di conciliare lavoro domestico ed extradomestico; applicando in maniera più efficace la normativa esistente sanzionandone le violazioni; in definitiva lavorando per superare le attuali barriere sociali, culturali ed economiche, che precludono alle lavoratrici anche la sola opportunità di competere per valorizzare le proprie competenze professionali.

## La conciliazione

In Italia il tasso di occupazione delle donne con figli è inferiore a quello delle donne senza figli e la situazione appare peggiore se si confrontano i dati con quelli dell'Unione Europea: l'Italia, infatti, risulta essere il paese con la più bassa partecipazione al lavoro delle madri.

Un fenomeno molto diffuso è l'abbandono del lavoro dopo la nascita del primo figlio: oltre un quarto delle donne occupate abbandona il lavoro dopo la maternità. L'Istat ha rilevato che tra le madri di 25-54 anni, la quota di occupate è pari al 55,5% (mentre tra i padri raggiunge il 90,6%) e questa percentuale scende drasticamente al 33,3% per le madri con tre o più figli. Inoltre, appena il 6,9% dei padri usufruisce di congedi parentali, contro il 45% delle madri (Istat, 2011).

Il problema della conciliazione tra lavoro e famiglia coinvolge, in teoria, lavoratori e lavoratrici, tuttavia, a causa della diseguale distribuzione dei carichi familiari tra donne e uomini presente nella società italiana, questo problema ricade soprattutto sulle donne, in particolare nella fase della loro vita successiva alla nascita dei figli. Tutte le donne con figli, a prescindere dal loro livello di studio e dalla regione di provenienza,

sono accomunate dalla forte difficoltà di conciliare lavoro domestico ed extradomestico. I dati Istat del 2012 mostrano che le madri italiane sono “sovraccariche” di lavoro domestico e una delle cause di tale sovraccarico viene identificata nell’asimmetria all’interno delle coppie, per cui l’uomo dedica al lavoro domestico molto meno tempo rispetto alla donna. L’altra causa principale è rappresentata dall’insufficienza di adeguati servizi, sia per i bambini che per gli anziani, che impedisce alle donne di conciliare facilmente lavoro domestico ed extradomestico.

Oggi in Italia la situazione dei servizi sociali è inadeguata, sia dal punto di vista quantitativo che di distribuzione sul territorio; la spesa dei Comuni per i servizi dedicati agli anziani, nel 2008, è risultata essere di soli 117 euro per ciascun residente anziano, con una forte differenza territoriale: al Sud si sono spesi 59 euro contro i 165 del Nord. La spesa per assistenza alle famiglie con figli è stata di circa 115 euro anno per componente, 47 al Sud e 165 al Nord. Infine, per quanto riguarda la presenza di asili nido e di servizi integrativi per la prima infanzia, nel 2010 solo il 18% dei bambini sotto i due anni si sono avvalsi di almeno uno dei servizi socio-educativi, con squilibri territoriali rilevanti: sotto il 10% in quasi tutte le regioni del Mezzogiorno e circa il 30% in altre regioni del Nord (Sabatini, 2012).

Una volta chiarito quello che è il quadro attuale del lavoro femminile in Italia, potrebbe essere utile domandarsi se esiste oggi un valido strumento di conciliazione per le donne.

La crescita del lavoro part-time tra le donne con figli ha fatto pensare che questa tipologia di lavoro potesse essere una delle soluzioni. Il problema è che il part-time potrebbe realmente aiutare le donne con figli ma solo nella forma di orari lavorativi flessibili e purtroppo non è questo il caso dell’Italia. Attualmente in Italia sono poche le politiche innovative sulla conciliazione. Una di queste è la legge 53 del 2000, che promuove la realizzazione di progetti sperimentali di conciliazione tra lavoro professionale e familiare ma che purtroppo gode di finanziamenti abbastanza discontinui. Le misure di conciliazione adottate dalle istituzioni e dalle imprese, sia che si tratti di misure nei luoghi di lavoro (flessibilità oraria, congedi ecc.) oppure di servizi sul territorio (asili nido ecc.) sono molto importanti poiché possono favorire l’uguaglianza e la promozione della condivisione delle responsabilità familiari e aumentare la partecipazione delle donne al mercato del lavoro. Ma occorre evitare il malinteso che le politiche di conciliazione riguardino solo le donne perché questo contribuisce a rafforzare la tradizionale divisione dei ruoli e non prende in considerazione il coinvolgimento degli uomini nel lavoro di cura.

## **Il lavoro delle donne straniere**

In Italia, come nel resto del continente europeo, le donne immigrate sono soggette a una duplice discriminazione, in quanto donne e allo stesso tempo straniere. Que-

sta duplice discriminazione si evidenzia sia nei settori d'impiego, prevalentemente il settore del lavoro domestico e della cura, dove non si dà spazio ad alcuna mobilità sociale, sia nei salari che sono bassi e non commisurati alle prestazioni richieste. La retribuzione netta media mensile di una donna straniera dipendente è di circa 797 euro, mentre quella dei dipendenti stranieri di sesso maschile è di circa 1.135: il divario tra le retribuzioni percepite dalle lavoratrici immigrate e la manodopera italiana (lavoratori e lavoratrici italiani/e) è ampio: una differenza percentuale di -29,4 punti. Ne risulta che le lavoratrici straniere sono segregate in una cerchia ristretta di mestieri e in un critico contesto socio-economico caratterizzato dalla mancanza di tutele (Fondazione Leone Moressa, 2012).

Due sono i principali ambiti dell'attività lavorativa in cui le donne straniere sono impiegate: da una parte il settore del lavoro domestico e di cura, dall'altra, in misura minore, quello del lavoro autonomo. Nel 2004 l'incidenza straniera tra i collaboratori domestici è stata stimata al 74,2%, di cui l'82% era rappresentato da donne. Nel corso degli ultimi anni il numero delle collaboratrici domestiche straniere è aumentato: otto su dieci sono collaboratrici straniere. Secondo i dati dell'Inps le donne provenienti dai paesi dell'Unione Europea sono poco più di 180 mila e tra queste la nazionalità più rappresentata è quella rumena. La maggior parte delle collaboratrici domestiche regolari giunge da fuori Europa (circa 421 mila) e i paesi più rappresentati sono l'Ucraina e le Filippine. Negli ultimi anni è nato un acceso dibattito sul tema del lavoro domestico e di cura svolto in Italia dalle donne straniere. Questo fenomeno è stato ed è possibile nel contesto italiano a causa di una molteplicità di fattori: le carenze del sistema italiano di welfare, l'aumento costante della vita media, la riduzione del tasso di natalità e la crescita dell'indice di dipendenza delle persone ultrasessantenni. (Cespi, 2010; vedi *infra* Cap. 6).

L'aumento del numero delle collaboratrici domestiche straniere in Italia ha evidenziato il problema dell'irregolarità assicurativa: molto spesso, infatti, il lavoro domestico viene svolto in nero ed è per questo che si stima che il numero di assistenti familiari possa essere molto maggiore rispetto al numero effettivamente risultante negli archivi degli istituti di ricerca. La Bocconi ha stimato che per le sole collaboratrici domestiche straniere il numero oscilla tra un minimo di 713 mila a un massimo di 1.713.000. Le conseguenze di questa irregolarità per le donne straniere riguardano soprattutto la sfera dei diritti sociali, dal momento che in tal modo vengono private della tutela e dei servizi legati alla visibilità della presenza, come ad esempio le prestazioni assistenziali e previdenziali (Inps, 2007).

L'altro settore di impiego delle donne straniere, seppur in minima parte rispetto al lavoro domestico e di cura, è quello del lavoro autonomo. I dati elaborati da Unioncamere nel 2010 rilevano un aumento del numero delle imprese a titolare straniero e in modo particolare della percentuale delle donne titolari: nel giugno 2010 le imprese con titolare femminile proveniente da paesi extra-europei erano circa 52.000 unità, con un aumento di circa 2.000 rispetto al dicembre 2009 pari ad aumento del

4,13 %. Dal 2005 al 2010 le imprese a titolare femminile straniero registrano un incremento pari al 47,9%. Simili imprese sono distribuite sul territorio italiano in maniera non omogenea: nel 2010 la Lombardia ha registrato il maggior numero di imprese individuali gestite da donne straniere (8.191), seguite dalla Toscana (5.906) e dal Lazio (5.032), mentre la regione dove si è registrato il minor numero è stata la Valle d'Aosta con appena 71 imprese registrate. Dal punto di vista della provenienza di queste donne lavoratrici in territorio italiano, la nazionalità cinese è quella di gran lunga più rappresentata con circa 14.000 attività, seguita dalla nazionalità marocchina e nigeriana, ciascuna delle quali non è rappresentata da più di 4.500 imprese. Generalmente, la maggior parte delle imprese individuali a conduzione femminile si concentra nel settore del commercio all'ingrosso e al dettaglio (Cespi, 2010; Istat, 2012).

### **Gli organismi di tutela internazionale e nazionale e le politiche per le pari opportunità**

A partire dalla seconda metà del XIX con l'adozione di atti normativi sia internazionali che nazionali volti a tutelare le condizioni delle donne anche in ambito lavorativo, sono stati istituiti alcuni organi istituzionali di tutela. Questi hanno una duplice funzione: da una parte, infatti, monitorano l'adempimento degli obblighi normativi da parte degli Stati firmatari della convenzioni/leggi istitutive degli stessi, dall'altra elaborano su base periodica una serie di rapporti in merito alle condizioni dei cittadini e cittadine in materia di lavoro. Simili documenti non hanno un valore vincolante per gli Stati membri dell'organismo che li ha adottati, tuttavia, svolgono un ruolo importante dal punto di vista politico in quanto sottopongono all'attenzione della comunità internazionale e/o nazionale, eventuali buone pratiche o violazioni nell'applicazione del diritto al lavoro.

Nel contesto internazionale gli organismi di tutela del diritto al lavoro sono:

- Commissione sulla Condizione della Donna (CSW) dell'ECOSOC;
- Comitato per l'Eliminazione di ogni Forma di Discriminazione contro le Donne (CEDAW);
- Organizzazione Mondiale del Lavoro (ILO);
- Commissione per i diritti della donna e l'eguaglianza di genere del Parlamento Europeo;
- Direzione Generale Occupazione, Affari Sociali e Pari Opportunità dell'Unione Europea;
- Direzione Generale per i Diritti Umani del Consiglio d'Europa.

Gli organismi di tutela nazionale in Italia sono:

- Commissione Nazionale per le Pari Opportunità tra Uomo e Donna;
- Dipartimento per le Pari Opportunità presso il Consiglio dei Ministri;
- Consigliera di Parità Nazionale;

- Comitato Nazionale per le Pari Opportunità presso il Ministero del Lavoro;
- Organizzazioni sindacali.

L'uguaglianza fra le donne e gli uomini rappresenta uno dei principi fondamentali sanciti dal diritto costituzionale italiano e dal diritto comunitario. Il concetto delle pari opportunità trova una sua legittimazione in questo principio e si basa sulla necessità di sancire l'uguaglianza giuridica e sociale fra le donne e gli uomini al fine di stabilire un giusto rapporto tra i sessi. Alla base di questo assunto vi è la necessità di dare alle donne la possibilità di compiere delle scelte in maniera autonoma, sia dal punto di vista personale che professionale, al pari degli uomini, senza che esse siano oggetto di discriminazione.

Nonostante l'Italia vanti alcune delle più avanzate normative in favore delle donne, il permanere di problemi strutturali del mercato del lavoro pone di fronte a molti ostacoli da superare. In Italia, il percorso verso l'affermazione delle Pari Opportunità inizia nel secondo dopoguerra quando con il diritto di voto esteso a tutti i cittadini senza distinzione di sesso la Costituzione della Repubblica Italiana riconosce la parità tra uomini e donne. A partire dagli anni '70 la legislazione tende a tutelare la figura femminile piuttosto che a sancirne la parità nei confronti degli uomini: gli interventi intercorsi negli anni sono stati attuati per salvaguardare i diritti delle donne la cui condizione continua ad essere di svantaggio. Dal punto di vista legislativo degna di nota è la Legge 1204/71 che tutela la donna nell'ambiente di lavoro, vietandone, ad esempio, il licenziamento durante la gravidanza o assicurandone il mantenimento del posto di lavoro al termine previsto per la maternità. La Legge 903/77 sancisce la parità di trattamento tra uomini e donne in materia di lavoro, vietando la discriminazione basata sul sesso riguardo all'accesso al lavoro, alle qualifiche, alla carriera, mansioni e formazione.

A partire dagli anni '90 gli organismi di tutela nazionale per la pari opportunità adottarono una serie di "azioni positive", ossia un'insieme di misure temporanee da realizzare per accelerare il processo di uguaglianza e per contribuire a migliorare la condizione delle donne in ambito lavorativo. Tali azioni sono volte a favorire l'occupazione delle donne, la crescita nelle carriere o l'accesso al lavoro autonomo e imprenditoriale. Negli ultimi anni l'attenzione del legislatore si è spostata sulla conciliazione dei tempi della vita professionale con quelli della vita familiare delle donne: in quest'ottica si collocano il decreto legislativo D.Lgs 61/00 sulle norme del lavoro a tempo parziale e la citata legge 53/2000 sui congedi parentali.

Le pari opportunità in Italia in merito al lavoro e al diritto di accedere al mercato del lavoro da parte delle donne rimane una questione spinosa per il quale c'è bisogno di ulteriori sforzi da parte dei cittadini e cittadine nel rivendicare i loro diritti sanciti dalla Costituzione e da parte delle istituzioni competenti perché il cammino verso una piena attuazione del diritto non sia interrotto ma sostenuto e tutelato da norme legislative e buone prassi.

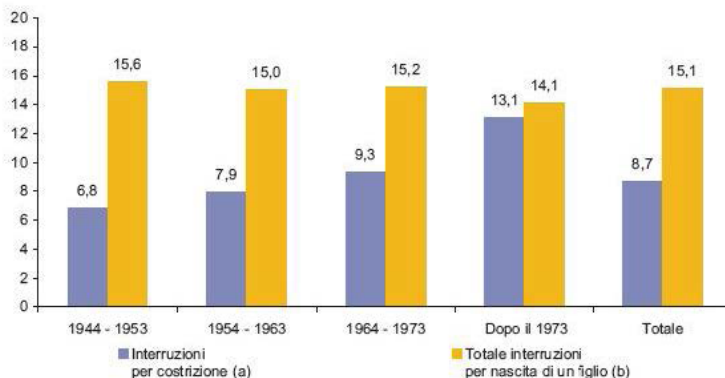
## Dimissioni in bianco

Con il termine di “dimissioni in bianco” ci si riferisce alla pratica, illegale, che obbliga le lavoratrici ed i lavoratori neoassunti a firmare una lettera di dimissioni senza data, nel momento in cui firmano il contratto di lavoro. Una volta in possesso di tale lettera, il datore di lavoro potrà allontanare il/la dipendente per qualsiasi motivo. Il fenomeno delle dimissioni in bianco riguarda sia i lavoratori che le lavoratrici, ma viene collegato soprattutto al lavoro delle donne perché spesso viene utilizzato in caso di gravidanza della lavoratrice. Non si tratta di un fenomeno sotterraneo e poco studiato: l'Istat ha rilevato che oltre la metà delle interruzioni dell'attività lavorativa per la nascita di un figlio non è il risultato di una libera scelta da parte delle donne. Nel 2008-2009, infatti, sono state circa 800 mila le madri che hanno dichiarato di essere state licenziate o di essere state messe in condizione di doversi dimettere in occasione o a seguito di una gravidanza. Come sottolinea il Rapporto annuale 2011 dell'Istituto Nazionale di Statistica, si tratta dell'8,7% per cento delle madri che lavorano o hanno lavorato in passato. L'Istat afferma inoltre che “La situazione appare particolarmente critica nel Mezzogiorno, dove pressoché la totalità delle interruzioni legate alla nascita di un figlio può ricondursi alle dimissioni forzate”. A subire più spesso questo trattamento sono le giovani lavoratrici (il 13,1% delle madri nate dopo il 1973), le residenti nel Sud d'Italia (10,5%), le operaie (11,8%) e le donne impiegate nelle industrie (11,4%). Tra le donne-madri costrette a lasciare il proprio posto di lavoro in occasione o a seguito di una gravidanza solo il 40,7% ha ripreso le attività. Analizzando i dati su base geografica, il Mezzogiorno rimane il fanalino di coda: se, infatti, il 51% delle donne lavoratrici a Nord torna al proprio posto di lavoro dopo una gravidanza, al Sud solamente il 23% riprende a lavorare.

La questione delle dimissioni in bianco non è assolutamente un problema di questi ultimi anni, ma risale all'inizio degli anni '50, quando queste prendevano la forma delle “clausole di nubilitato”. Il problema venne affrontato con la legge 7/1963, che insieme alla nullità del licenziamento per causa di matrimonio sancì anche la nullità delle clausole di nubilitato e delle dimissioni della lavoratrice nel periodo coperto dal divieto di licenziamento (dalle pubblicazioni del matrimonio ad un anno dopo la sua celebrazione). Queste regole sono ancora in vigore. Nel tempo si sono susseguite altre norme tese a contrastare questa pratica (legge del 1971 sulla tutela delle lavoratrici madri, poi abrogata e confluita nel Testo unico delle disposizioni legislative in materia di tutela e sostegno della maternità e della paternità del 2001), e tra le più efficaci ricordiamo la legge del 17 ottobre 2007, n. 188, recante “Disposizioni in materia di modalità per la risoluzione del contratto di lavoro per dimissioni volontarie della lavoratrice, del lavoratore, nonché del prestatore d'opera e della prestatrice d'opera”, che imponeva l'obbligo di redigere le dimissioni su apposito modello informatico, predisposto e reso disponibile da uffici autorizzati. La legge è stata abrogata nel maggio 2008 dal governo Berlusconi. Nel 2012, dopo il cambio di governo e in seguito a una forte **campagna di mobilitazione** per il ripristino della legge 188, il governo Monti ha inserito una nuova disciplina del contrasto alle dimissioni in bianco nella legge di riforma del mercato del lavoro, che introduce il meccanismo della convalida delle dimissioni, che deve essere fatta dagli ispettori del Ministero del Lavoro nel caso in cui le dimissioni siano presentate da una lavoratrice incinta o da un lavoratore o una lavoratrice nei primi tre anni di vita, adozione o affidò del figlio.

Fonte: Istat, *Interruzioni di lavoro per la nascita di un figlio: le “dimissioni in bianco”*, in “Rapporto Annuale”. 2011, Roma, 2010, p. 155.

**Madri che hanno interrotto l'attività lavorativa in occasione di una gravidanza per generazione di nascita della madre e modalità di interruzione - Anni 2008-2009 (per 100 madri di 16-64 anni che lavorano o hanno lavorato in passato con le stesse caratteristiche)**



Fonte: Istat, Indagini multiscopo "Uso del tempo" e "Famiglie e soggetti sociali"

(a) Indagine "Uso del tempo", Anno 2008-2009 (dati provvisori).

(b) Indagine "Famiglie e soggetti sociali", Anno 2009 (dati provvisori).

## Per saperne di più

### BIBLIOGRAFIA CITATA

- A. Cataldi, P. Di Nicola, G. Nocella (a cura di), *Flessibilità e precariato in Italia*. Indagine sul lavoro precario, marzo 2012 in [www.tutelareilavori.it](http://www.tutelareilavori.it); E. Reyneri (a cura di), *Il lavoro delle donne* (Parte prima), in *Offerta di lavoro e occupazione femminile*, 2008, pp. 8-12; F. Pace, *In Italia la precarietà è donna*, World of Work Report 2012: Better jobs for a better economy, Ginevra, 2012; Inps, *Un fenomeno complesso: il lavoro femminile immigrato*, Roma, 2007; Cnel, *Il lavoro delle donne. Osservazioni e Proposte*, Roma, 2010; Isfol, *Rompere il cristallo. I risultati di un'indagine Isfol sui differenziali retributivi di genere in Italia*, Roma, 2010; Isfol, *Perché non lavori? I risultati di una indagine isfol sulla partecipazione femminile al mercato del lavoro*, Roma, 2010; Istat, *Interruzioni di lavoro per la nascita di un figlio: le "dimissioni in bianco"*, in Rapporto Annuale 2011, Roma, 2010; Istat, *La conciliazione tra lavoro e famiglia*, Roma, 2011; Fondazione Leone Moressa, comunicato stampa, settembre 2012; L. Sabatini, *Il Lavoro femminile in tempo di crisi*, in "Stati generali sul lavoro delle donne in Italia" (atti del Convegno), CNL II Commissione, Roma, febbraio 2012; L. Preite, *Donne inattive 4 volte di più che in Ue*, Roma, 2012.

### SITOGRAFIA

Cgil, [www.cgil.it](http://www.cgil.it)

Cisl, [www.cisl.it](http://www.cisl.it) Consiglio Nazionale dell'Economia e del Lavoro, [www.cnel.it](http://www.cnel.it)

Dipartimento per le Pari Opportunità, [www.pariopportunita.org](http://www.pariopportunita.org)

Istituto Nazionale Statistico, [www.istat.it](http://www.istat.it)

Istituto Europeo di Statistica, [www.eurostat.europa.eu](http://www.eurostat.europa.eu)

Ministero Italiano di Difesa, [www.difesa.it](http://www.difesa.it)

Ministero del Lavoro, [www.ministerodellavoro.it](http://www.ministerodellavoro.it)

Organizzazione Mondiale del Lavoro, [www.ilo.org](http://www.ilo.org)

Organizzazione delle Nazioni Unite, [www.un.org](http://www.un.org)

Parlamento Europeo, [www.europarl.europa.eu](http://www.europarl.europa.eu)

Quote rosa, una forzatura necessaria:

<http://www.ecodelchisone.it/articoli/2012-10-31/quote-rosa-una-forzatura-necessaria-11375>

Ufficio dell'Alto Commissariato per i Diritti Umani, [www.ohchr.org](http://www.ohchr.org)

Uil, [www.uil.it](http://www.uil.it)

[http://www.businesspeople.it/Women/Lavoro/Salari-le-donne-in-Italia-sotto-un-tetto-di-cristallo-che-non-permette-loro-di-crescere\\_11360](http://www.businesspeople.it/Women/Lavoro/Salari-le-donne-in-Italia-sotto-un-tetto-di-cristallo-che-non-permette-loro-di-crescere_11360)

<http://www.iltuosalario.it/main/stipendio/divario-retributivo-uomo-donna>

### Il lavoro di cura. Testimonianze

Quali sono i pensieri e quali le esperienze di chi chiede e di chi offre il lavoro di assistenza domiciliare? Alcuni brevi testi sul tema prodotti da un gruppo di donne, italiane e straniere, all'interno di un laboratorio di scrittura autobiografica ci possono aiutare ad addentrarci nelle molteplici implicazioni di una realtà emblematica in forte espansione: che ci riguarda tutti e tutte, e sulla quale silenzi, contraddizioni, ipocrisie sembrano offuscare un quadro denso di significati, simboli e relazioni. Avviciniamoci con le storie, le visioni, le emozioni di alcune loro protagoniste.

I brani sono tratti da: L. Luatti, S. Bracciali, R. Renzetti (a cura di), *Nello sguardo dell'altro. Raccontarsi il lavoro di cura*, Cesvot, Ucodep, Donne Insieme, Firenze, 2007. (L.L.)

*Beata che ha i capelli biondi legati con una coda alla nuca perché a strofinare si suda* (Alessandra)

Beata che corre in bicicletta verso casa mia me la sono immaginata proprio ieri mentre davanti al computer del mio ufficio mi guadagnavo la mia dose di mutuo quotidiana. Mentre bruciavo il mio diesel nell'autostrada del ritorno al tramonto.

Beata che ha la pelle bianca e grandi occhi azzurri e capelli biondi legati con una coda alla nuca perché a strofinare si suda. Prima, in Polonia, lavorava in un'assicurazione. Io sudo poco, in ufficio c'è l'aria condizionata. Nella mia piccola casa batte invece il sole caldo di tutto il pomeriggio e d'estate è ancora più faticoso fare le pulizie, specialmente quando torno dalle sette in poi, la sera, con la canicola accumulata.

Beata torna in Polonia in pullman tra dieci giorni, 25 ore di viaggio, va a sposarsi per bene in chiesa

come vuole sua madre, con tutti i crismi e cerimoniali. Io sono fiera della mia "singlitudine" invece, e ora dico che non mi sposo ma non lo so se è vero. Beata lo dice felice che lo fa e io sorrido perché mi piace che ci crede. Alla sua età io facevo forse l'università e pulivo alla perfezione il bagno di casa, perché mia mamma è fissata con le pulizie e le dovevo imparare bene. Lei non le può più fare perché è invalida, invalida al 100% a 54 anni, suonati da sei giorni.

Spaiata dal mio babbo, con me sola figlia, senza sua sorella suicida, accudita da mia nonna che invecchia. È una ragazza in gamba anche se una non la regge più. Vuole che viva una vita normale. Mi ha cresciuta severamente e mi ha educata alla felicità. Allo studio, all'indipendenza economica, alla vita da adulta, alle pulizie.

Sulla felicità, lo studio, l'indipendenza economica, la vita da adulta, mi sto applicando, ho lasciato le pulizie a Beata che, anche se mi costa un po', mi regala qualche ora in più di godimento fuori ufficio e di tranquillità, perché so che le superfici di casa di mia madre sono al sicuro con lei, mamma è più serena e io più o meno beata.

Le ho scritto un biglietto per la sua prima visita da me, perché mi vergognavo di non provvedere alla mia cura da sola e le ho detto: «Grazie Beata di essere venuta fin qua ad aiutarmi. In frigo ci sono succhi di frutta, nei pensili biscotti. Ciao, Alessandra».

La sera ho ritrovato il suo: «Sono felice di aiutarti. Grazie a te. Ciao, Beata».

*Dai figli giovani ai genitori invecchiati, una vita per la cura* (Francesca)

Fino a ventiquattro anni gli altri si sono presi cura di me (genitori, fratelli maggiori, insegnanti): la mia unica responsabilità era nel fare al meglio quello che era mio "dovere" ma anche mio grandissimo "piacere": studiare. Soltanto alla fine della mia carriera scolastica, quando è iniziata la carriera lavorativa, mi sono sentita pienamente responsabile di me stessa, anche perché per ragioni di lavoro, mi sono allontanata non solo dalla mia famiglia, ma anche dal mio luogo di origine, dalle mie radici. Ero sola, in una città sconosciuta, con un lavoro che dovevo inventarmi, in parte: come relazionarmi con una trentina di adolescenti che ogni mattina aspettavano che mi prendessi cura di loro? Ho incominciato così, nella fredda Varese, io che venivo dalla Romagna solatia, a sentire il peso, la paura quasi, ma nello stesso tempo il piacere, l'entusiasmo di prendermi cura di me stessa e degli altri.

La scuola, le relazioni con i colleghi e gli alunni, amici ed amiche nuove provenienti da varie regioni d'Italia riempivano la mia vita, erano il mio nuovo mondo, dopo un'infanzia e un'adolescenza trascorse nel nido caldo, protetto, anche se non privo di dolorose esperienze, della mia meravigliosa famiglia. Poi venne l'amore, il matrimonio ed un nuovo trasferimento: nella "mitica" Toscana. Mitica nel pensiero di una studentessa e insegnante classica come me, perché patria di Dante, Boccaccio, Petrarca ed altri grandissimi della storia letteraria ed artistica italiana.

Nuovi luoghi, nuove persone, nuove esperienze e... nuove responsabilità, sempre accettate con entusiasmo ed amore. Sopra tutte, l'esperienza della maternità: due figli voluti e cresciuti con cura, al punto da lasciare anticipatamente il mio lavoro a scuola, quando mi accorsi che entrava in conflitto con la cura e la serenità della mia nuova famiglia. Sono diventata così casalinga "quasi" a tempo pieno. Quasi, dico, perché mi sono riservata un po' di tempo e di spazio per me stessa e le mie passioni: lo studio e l'insegnamento, ora a livello di volontariato. I figli sono cresciuti, e i nostri genitori sono invecchiati:

meno cure assidue per i primi, più attenzione e tempo per gli altri, divenuti in alcuni casi non più autosufficienti e bisognosi di una presenza continua. E così sono venuta a contatto con il mondo delle “badanti”, straniere e non. Altre esperienze, altri mondi si affacciano... l'avventura della vita continua.

*Mia mamma, domestica a 14 anni (Valeria)*

Sono nata in un piccolo paese di campagna. Mia madre era l'infermiera del paese. Ogni mattina si alzava alle sei, accudiva alla famiglia, puliva la casa e poi usciva per ritornare a sera tarda. Con noi rimaneva la nonna. Donna di montagna, rimasta vedova molto giovane e che, oltre al lutto del marito, tentava di elaborare, vestendo sempre di nero e recitando scrupolosi e giornalieri rosari, quello devastante per la perdita dei sette figli morti bambini. Ai suoi tempi bastava un forte raffreddore o una bronchite prolungata per rischiare la vita. Mia madre, unica superstite, era dovuta andare a lavorare a 14 anni come domestica, in casa di certi signori di Roma, che oltre ad ospitarla le avevano insegnato “la buona educazione”.

Poi la mamma si era sposata, aveva cominciato a lavorare presso il medico del paese e la nonna si occupava del lavoro casalingo. Ho molti ricordi tristi di quando ero bambina. I più numerosi riguardano sempre l'assenza di mia madre. C'era, per lei, in vece sua, la nonna severa e triste, che andava rispettata in tutti i modi, ma lei, la mamma non c'era mai. Era sempre a lavorare. Con la sua bicicletta andava in giro per il paese, antesignana del servizio domiciliare, a portare cura e conforto ai malati e alle malate nelle loro case. Arrivavo quasi ad invidiarli che, pur nella loro malattia, godevano delle cure e dell'affetto di mia madre. Perché lei era una donna fatta così. Sapeva curare perché si sapeva dare. Mi ricordo però che mi mollò all'asilo, con un abbandono senza cerimonie mi lasciò tra lacrime e grida tra le braccia di una suora alta, minacciosa e scura che vedo ancora in viso, corrucciata, seria forse stanca anche lei dei calci che tiravo contro tutti e contro il mondo.

La mamma curava tutti anche nella famiglia. Mio fratello, dieci anni più vecchio di me, aveva tutti i privilegi del maschio. Del pollo a tavola gli toccava la coscia e mia nonna mi chiedeva sempre di alzarmi per servirlo o rifare il suo letto ogni mattina. Non c'era verso di intendere ragioni. Ero nata femmina.

Cominciavo già a capire cosa poteva significare. La mamma sgobbava davvero dalla mattina alla sera e oltre al lavoro fisico fuori e dentro la casa, si sobbarcava tutte le preoccupazioni perché sembra che mio padre, del tipo fragile ma autoritario, non ne fosse capace. E così era lei a mimetizzare le pagelle catastrofiche di mio fratello, stiracchiare gli stipendi per far quadrare i conti a fine mese, procurare il necessario a vivere, smussare i conflitti nella famiglia e così via. Una serie innumerevole di cose da fare che alla fine di una giornata la facevano crollare di stanchezza. Ma lei non si arrendeva, seduta davanti alla tavola nel dopo cena, mentre parlava con me delle scelte più opportune da fare, gettava un occhio alla televisione, lavorava a maglia gettando il filo con ritmo cadenzato e veloce e ogni tanto sfogliava una pagina della sua rivista preferita tirando avanti, tra tutto, anche la sua lettura. Perché era una

donna che si informava, lo faceva per sé, ma soprattutto per la sua famiglia, per conoscere fatti e opportunità per tutti.

Era un vortice di servizio, sempre pronta, attenta, opportuna, efficiente, efficace. Ricordo la dedizione con cui, nonostante il lavoro e tutti gli altri impegni, dedicò all'assistenza di mia nonna che trascorse il suo ultimo anno di vita in una situazione di totale non autosufficienza. Si fece carico di tutto senza mai lamentarsi nonostante non avesse mai avuto un buon rapporto con la nonna forse a causa del suo carattere, sempre triste e piagnucolosa, tesa solo ad ostacolare qualsiasi forma di piacere che l'avrebbe potuta far affezionare un po' alla vita. Mia madre era invece un tipo solare, che rideva sempre e di tutto sapeva farsi una ragione. Curò sua madre finché morì, ma un anno dopo la morte della nonna fu lei ad ammalarsi e di lì a poco a morire. Io ero molto giovane. Non avevo ancora vent'anni e il peso della conduzione familiare si spostò di colpo da lei a me. Provai per tre anni, tra l'altro senza riuscirci, a fare tutto come faceva lei. Pulivo la casa, facevo il sugo, lavavo i panni e stiravo. Curavo mio padre sempre un po' malaticcio e accudivo anche i nipoti come se fossi la nonna e non la zia. Ben presto però capii che la cosa non funzionava. Nel frattempo avevo finito di studiare e lavoravo facendo delle supplenze alla scuola elementare.

Ma per guadagnare qualcosa mi iscrissi ad un corso per divenire infermiera professionale. Cominciai così a capire che qualcosa per me doveva cambiare. Dovevo cominciare a "trasgredire" un po'.

Cominciai a lavorare e con il lavoro lasciai la casa di mio padre. Lui rimase solo e messo alla prova, all'inizio incapace anche di cuocere un uovo al tegamino, pian piano cominciò ad accudire alla casa e fare tutto come faceva mia madre. Fu una sorpresa per me vedere come lui, preciso e scrupoloso per carattere applicava queste buone doti alle faccende domestiche con risultati eccezionali. Ogni tanto passavo da lui che mi faceva trovare il pranzo pronto, mi stirava spesso la biancheria o mi cuciva l'orlo dei pantaloni. Imparò a fare dei superbi tortellini che superavano in tutto quelli di mia madre. Conservo ancora la scatola dei fili, con cui faceva i suoi interventi riparatori. Le forbici di più misure, bottoni, elastici, ditale e il metro che non può mai mancare. È la riprova, mi dico sempre tra me, che tutti sappiamo e possiamo fare di tutto.

Dipende tutto dall'educazione. Mia madre mi voleva addestrare come una perfetta casalinga, un po'

cuoca, un po' sarta, un po' infermiera. Sono finita a fare l'insegnante. Ho in odio, ma non sempre, le faccende domestiche e per farle mi faccio aiutare. Per quanto riguarda il lavoro di cura mio marito collabora, ma non è autonomo. Sono tutte donne le mie fidate collaboratrici.

*Con tutto il loro sorriso non potevano darmi nulla di positivo (Mirela)*

Nel 2002 sono venuta per la prima volta in Italia, non per visitare Venezia, ma per visitare i miei genitori. Mio babbo dopo aver lavorato anche in

Germania si è stabilito in Italia, dai miei cugini. Essendo una famiglia unita, mia mamma mi ha aspettato tanto per raggiungerla. Poi, dopo un paio di anni sono venuta con la mia sorella in visita. Da quando sono arrivata mi è piaciuto. Primo, perché in Romania abitiamo in pianura e qua in montagna; poi perché ho incontrato tanti amici romeni che non li vedevo da tanto tempo. Sono rimasta solo due settimane per poi ritornare in Romania per finire l'anno scolastico.

Eccoci nel luglio del 2002: una telefonata del mio babbo: venite da noi per passare le ferie. Per la prima volta nella mia vita ho sentito che non dovevo andare, ma... passate le ferie, i miei genitori hanno insistito per rimanere, per poter essere tutti insieme. E ho ceduto.

Mi ha trovato un lavoro come badante in una famiglia di anziani. Mi ricorderò per sempre la prima settimana di lavoro: ho pianto. Avevo gli occhi rossi, non mangiavo. Più triste era il fatto che non parlavo con nessuno. I vecchi erano e sono ancora delle persone abbastanza brave, ma con tutto il loro sorriso non potevano darmi nulla di positivo.

Sono passati quasi quattro anni e sono sempre da loro. Ho cominciato a conoscerli meglio e a capire

delle cose. Non sono una persona che vede tutto in nero, ma da quando sono in Italia la mia vita è diventata diversa e purtroppo negativa. Prima di tutto ho perso il rispetto di me stessa, la cosa che per me è più importante. So che tutti i lavori sono onesti, ma non posso ancora, dopo tanto tempo, accettare quello che faccio. So che posso fare di più, che sono capace, ma purtroppo qua la mia laurea e tutti quegli altri corsi fatti in Romania non valgono nulla. Ho cercato di inserirmi in Italia, di più. Sono iscritta al corso serale per operatori tecnici di servizi sociali.

Da una settimana ho finito il terzo anno, prendendo la qualifica. Ho preso anche il diploma d'informatica Ecdl. Ho fatto anche l'esame di terzo livello c1. Spero con tutto il mio cuore che la mia vita cambierà d'ora in poi. Con tutti gli sforzi che faccio purtroppo sono rimasta uguale in questi quattro anni. Mi dispiace tanto che gli italiani che sono intorno a me, conoscendomi dopo tutti questi anni, mi trattano come quattro anni fa: una persona che *li devo*! Questo sarebbe il loro interesse. Un'altra cosa che mi ha dato fastidio riguarda il figlio dei miei "nonni": quando ho chiesto il permesso di andare la sera alla scuola, venendo la mia mamma a sostituirmi, mi ha detto: «Perché ti serve a te la scuola?». Ho risposto: «Per migliorare». «Va bene, ma... già hai una università, ecc...». Dopo mi ha anche ridotto lo stipendio per il fatto della scuola.

Se esco fuori a parlare, con una vicina per esempio, a loro dà fastidio e mi chiamano subito. Quando, per esempio, gli ho detto che oggi vengo qui, hanno cominciato a fare delle storie, dicendomi di non complicarmi la vita, perché perdo tempo con queste stupidaggini... Mi dà fastidio questo loro atteggiamento; questo di rimanere sempre allo stesso livello e a ridurti!

## Capitolo 6

---

### Immigrati e lavoro in Italia: un fenomeno imprevisto ma necessario

di **Maurizio Ambrosini**<sup>24</sup>

Ciò che più colpisce, nell'analizzare il fenomeno migratorio in Italia, è la rapidità del passaggio da paese di emigrazione a paese di immigrazione. Nel nostro paese vivono oggi tra i 4,5 e i 5,1 milioni di immigrati residenti, oltre a circa 400-450.000 persone in condizione irregolare.

Si tratta di un mutamento largamente spontaneo, non previsto e poco regolamentato: è stato generato «dal basso», nel mercato del lavoro e nei contesti sociali locali, e soltanto in seguito, fra ritardi e resistenze di vario genere, è stato riconosciuto da parte delle istituzioni pubbliche e regolamentato giuridicamente.

All'inizio degli anni '90, quando è iniziata la presa di coscienza pubblica della trasformazione dell'Italia in un paese di immigrazione, la visione del fenomeno era orientata essenzialmente in senso patologico: un nuovo problema sociale abbattutosi su un paese già carico di difficoltà. Nel frattempo, in silenzio, ed in modo poco visibile e frammentato, il mercato del lavoro (imprese, ma anche famiglie), così come alcuni attori della società civile (associazioni, sindacati, chiese...), lavoravano in senso opposto, verso l'inserimento economico, all'inizio soprattutto informale, poi sempre più formalizzato nelle regioni più ricche e sviluppate, dove lo scarto tra offerta e domanda di lavoro stava diventando sempre più profondo ed evidente.

La regolamentazione politica di questa situazione è arrivata soltanto in un secondo momento, e una simile discrepanza tra la sfera del mercato e quella della politica migratoria si è riprodotta nel corso del tempo. Non a caso, il principale dispositivo di politica migratoria è stato rappresentato dalle leggi di regolarizzazione, approvate a più riprese: con l'ultima dell'estate 2012, sette in 25 anni, più un certo numero di regolarizzazioni non dichiarate, come quelle varate nel corso delle ultime due legislature attraverso i decreti-flussi. Si può ravvisare una sorprendente continuità nelle politiche migratorie italiane rispetto a questo punto decisivo, malgrado l'alternanza politica.

Bisogna tuttavia sottolineare che l'Italia, con il suo sistema di «quote» annuali d'ammissione dei lavoratori stranieri, non soltanto stagionali o altamente qualifi-

---

24 Università di Milano. Direttore della rivista "Mondi migranti".

cati, è più aperta all'immigrazione della maggior parte dei paesi dell'Unione Europea. Ma il mercato del lavoro (imprese e famiglie), con le sue esigenze di manodopera, oltrepassa ogni anno le prudenti previsioni d'impiego dei lavoratori stranieri, ed obbliga la politica a riallineare a posteriori la regolamentazione alle effettive dinamiche del mercato. Si è calcolato che, in Lombardia, due immigrati su tre, oggi regolari, sono stati irregolari per un periodo più o meno lungo nel corso del loro soggiorno in Italia. Tra i lavoratori la percentuale è ancora più elevata, dato che gli immigrati che sono sempre stati regolari sono soprattutto quelli giunti per ricongiungimento familiare. Nella «carriera» degli immigrati in Italia, il passaggio attraverso la condizione di «irregolare» è considerato un'esperienza normale, talvolta lunga, sicuramente difficile, ma attraversabile, e forse inevitabile: una specie di dazio da pagare per poter realizzare l'aspirazione ad emigrare in un paese avanzato. Nell'esperienza del migrante, ad una prima fase di irregolarità e in genere di sfruttamento, segue presto o tardi, in un modo o nell'altro, la possibilità di mettersi in regola e di cercare un lavoro nel mercato regolare.

Si può dunque affermare che, come per altri aspetti del funzionamento dell'economia e della società italiana, una sorta di bricolage microsociale ha riempito il vuoto lasciato dalla debolezza o dal malfunzionamento dei dispositivi istituzionali. Gli immigrati in Italia hanno sempre finito fino ad ora per essere riconosciuti come una manodopera necessaria in certi settori di impiego, come portatori di benefici per il sistema economico (nonché per le casse dello Stato), come una provvidenziale risorsa per le famiglie. Difetta ancora il loro riconoscimento come una componente legittima della società, come mostra la rigidità della normativa sull'accesso alla cittadinanza. Si sono accolte le braccia, ma rimangono ancora escluse le persone.



## Tra economia e politica: i confini mobili della regolamentazione dei movimenti migratori

L'analisi del ruolo economico degli immigrati si intreccia sempre più con lo studio della regolamentazione per via politica dell'ingresso, del soggiorno e della partecipazione al mercato del lavoro dei lavoratori stranieri. Questa dimensione, trascurata in epoche precedenti, quando la mobilità umana per lavoro era meno controllata, è aumentata sempre più di importanza in relazione alla crescita dell'apparato di vincoli e restrizioni che mirano a limitare e circoscrivere le migrazioni internazionali: sostanzialmente, a partire dagli inizi degli anni '70, soprattutto in seguito al primo shock petrolifero. La stessa categoria di "immigrati irregolari" o "illegali" o "clandestini" è entrata nel dibattito e divenuta di uso corrente in tempi abbastanza recenti, più o meno dagli anni '80 del secolo scorso.

Possiamo dire che i paesi sviluppati (e non solo essi) si stanno caratterizzando sempre più come "importatori riluttanti" di manodopera immigrata, pressati come sono tra le opposte esigenze dei sistemi economici, che richiedono apertura e possibilità di attingere a mercati occupazionali più ampi, e sistemi politici, che tendono invece a chiudere le frontiere, sotto la spinta di opinioni pubbliche ovunque sfavorevoli all'aumento della popolazione immigrata. Di fatto, gli immigrati hanno continuato ad arrivare e a insediarsi, malgrado la chiusura ufficiale delle frontiere. Le norme tendono oggi in Europa a privilegiare due tipi di immigrati: quelli altamente qualificati o definiti come tali (molti lavorano nella sanità, come infermieri o paramedici) e quelli addetti ad attività stagionali, senza diritto all'insediamento stabile, per i quali è stata introdotta l'eufemistica etichetta di "migrazioni circolari". Tuttavia, come mostra un rapporto dell'ICMPD di Vienna (2009), tra il 1998 e il 2008 secondo una stima prudenziale, da 5 a 6 milioni di immigrati sono passati da una condizione irregolare allo status di soggiornanti regolari. L'Italia è prima in Europa, seguita dalla Spagna, nella graduatoria delle regolarizzazioni: il nostro paese è l'esempio emblematico della fluidità e reversibilità delle definizioni di immigrati regolari e irregolari. Di fatto, la maggior parte dei lavoratori oggi residenti regolarmente in Italia, si sono trovati in una condizione irregolare per un periodo più o meno lungo della loro permanenza nel nostro paese.

Due tipi di analisi si sono intrecciate nell'interpretazione dei fenomeni migratori intervenuti in un'epoca di chiusura ufficiale delle frontiere nei confronti dell'immigrazione per lavoro. Il primo approccio ha posto al centro dell'interpretazione le specificità dei paesi dell'Europa meridionale (si è parlato anche di "modello mediterraneo" di immigrazione: Pugliese, 2002). Persistenza di settori tradizionali, come l'agricoltura, l'edilizia, il terziario urbano a bassa qualificazione; scarsa regolazione pubblica dell'economia, con la diffusione di economia sommersa e lavoro nero; stili di vita tradizionali, imperniati sulla famiglia, che conducono alla richiesta di personale domestico in coabitazione; debolezza del sistema di welfare, con

largo ricorso a forme private di accudimento e assistenza nei confronti di anziani e bambini. Aggiungendo l'impreparazione istituzionale a gestire un'immigrazione inattesa, una scarsa dotazione di servizi pubblici, una complessiva inefficienza degli apparati burocratici, si forma un quadro in cui l'immigrazione straniera risponde a varie esigenze delle economie dei paesi interessati, ma nello stesso tempo sfrutta l'inadeguatezza della regolazione pubblica dei fenomeni economici e sociali, ponendo in rilievo antichi difetti e nuovi limiti di queste compagini sociali.

Il secondo tipo di analisi privilegia invece come chiave di lettura le trasformazioni post-industriali delle economie avanzate. Dopo l'epoca delle grandi fabbriche e dell'operaio-massa, in cui si producevano posti di lavoro sicuri e mansioni ripetitive, tutela sindacale e assenza di prospettive, neo-liberismo e globalizzazione si sono imposti. Mobilità, differenziazione, destrutturazione dei grandi complessi, esternalizzazioni e decentramento, innescano una perdita di garanzie e uno sventagliamento dei percorsi, disegnando una crescente segmentazione dei mercati occupazionali. Per contro, un'offerta di lavoro più istruita e consapevole non è disponibile come un tempo ad adattarsi alle condizioni della domanda. In modo particolare nelle economie urbane, i centri direzionali delle imprese che operano ormai su scala mondiale richiamano lavoratori ad alta qualificazione, innescando anche all'esterno una domanda di servizi pregiati, dalla finanza alla pubblicità, dal marketing alla comunicazione. Si determina così una polarizzazione della popolazione urbana. Crescono le componenti privilegiate, formate da dirigenti e professionisti ad alto reddito. Mentre declina la classe media, con le sue occupazioni stabili a reddito dignitoso, all'altro estremo della scala sociale si allargano le fasce di lavoratori manuali che servono ad assicurare due tipi di attività, la manutenzione delle strutture direzionali (le occupazioni nei settori delle pulizie, della custodia, delle riparazioni, ecc.) e i servizi alle persone richiesti dagli strati ad alto reddito per sostenere uno stile di vita agiato, all'interno e all'esterno delle abitazioni: lavanderia, gastronomie, ristoranti, quindi; e anche baby-sitters, collaboratrici familiari, guardiani, giardinieri e altre figure addette a compiti domestici. Questi lavoratori, dall'occupazione precaria e dai redditi più bassi della classe operaia di cui prendono il posto, provengono in gran parte dalla nuova immigrazione. Il lavoro povero degli immigrati è visto come strettamente connesso e strutturalmente necessario al lavoro ricco, sia per la manutenzione delle infrastrutture urbane, sia per il mantenimento dell'alto tenore di vita delle fasce professionalmente privilegiate (Sassen, 2003).

Se nella prima visione la domanda di lavoro immigrato sembra essere correlata con l'arretratezza economica e sociale, la seconda mostra il volto ambiguo dei processi di cambiamento che hanno luogo negli epicentri per eccellenza della modernizzazione: quelle metropoli in cui trovano posto molti lavori, vecchi e nuovi, a basso reddito, dallo status precario, non sempre formalizzati. I due aspetti sembrano saldarsi e sovrapporsi nel caso italiano: lavori faticosi e a basso status sociale, vecchi e nuovi, hanno richiesto un volume di manodopera immigrata che ha raggiunto

ormai la cifra di circa 3 milioni di persone. Come notano Fullin e Reyneri (2011), la posizione degli immigrati nel mercato del lavoro italiano è contraddistinta da “bassa disoccupazione e cattivi lavori”.

Nel caso italiano attuale, va aggiunto un elemento, che aggiunge un accento problematico alla situazione. Il nostro paese, e soprattutto le regioni e le città più ricche, vivono una profonda contraddizione nel confronto con la componente immigrata della loro popolazione: nei fatti stanno diventando sempre più multietniche, in termini di numero di residenti, partecipazione occupazionale, passaggi al lavoro indipendente, alunni di origine immigrata nelle scuole. Nelle loro rappresentazioni culturali, tendono a rifiutare tutto questo. Non vogliono essere città multietniche. A fronte di un impiego diffuso e capillare di persone immigrate, regolari o meno, nelle famiglie e in tante imprese di vari settori e territori, l'opinione prevalente respinge l'idea di far posto all'immigrazione, insieme a forze politiche e media che ne riflettono e inaspriscono le reazioni.

Sulla base dei dati statistici e dei risultati di ricerche locali, si possono poi distinguere quattro modelli territoriali di occupazione dei lavoratori immigrati:

- Il primo è quello delle province industrializzate del Centro-Nord (soprattutto del quadrante nord-orientale), dove l'immagine tipica del lavoratore immigrato è stata per anni quella dell'operaio di fabbrica, occupato nelle PMI, lungo la catena dei sub-appalti o nei servizi legati alla produzione industriale (movimentazione merci, gestione dei magazzini, pulizie, ecc.). Sempre più anche le donne hanno trovato lavoro nel settore domestico e dell'assistenza.
- Il secondo è quello delle metropoli, Roma e Milano in testa, dove i destini degli immigrati sono più variegati, ma compresi entro un ventaglio che va dalle costruzioni, alla ristorazione, alle imprese di pulizia e di trasporto. L'immagine più comune, e ormai familiare, è quella della colf (fissa, ma soprattutto a ore) o dell'assistente domiciliare degli anziani (la cosiddetta “badante”).
- Il terzo è il modello dell'impiego temporaneo nel Mezzogiorno, che ha rappresentato agli inizi del processo, negli anni '80, la porta d'ingresso per molti immigrati. Il Sud resta ancora un'area di primo inserimento e di transito verso le regioni più sviluppate e ricche di opportunità occupazionali. Le occupazioni offerte sono per la maggior parte precarie o irregolari: il settore più noto, ormai entrato nell'immaginario collettivo, è quello della raccolta dei prodotti dell'agricoltura mediterranea, e la figura tipica è quella del bracciante, assunto in nero attraverso la mediazione dei “caporali”; ma il settore turistico-alberghiero e le costruzioni sono sempre più interessati dal ricorso a lavoro immigrato, perlopiù ancora con modalità irregolari. L'occupazione in ambito domestico ha poi assunto anche al Sud dimensioni rilevanti, e parzialmente emerse nel 2002.
- Si può individuare infine un quarto modello, tipico delle province del Centro-Nord che attirano flussi importanti di manodopera stagionale, occupata d'estate dall'industria turistica e in autunno dalla raccolta della frutta (uva, mele,

ecc.). Il caso più emblematico è quello del Trentino-Alto Adige, l'unica regione in cui un efficace sistema di importazione di manodopera stagionale funziona, al servizio dell'agricoltura (specialmente in Trentino) e del settore alberghiero (specialmente in Alto Adige). Processi analoghi, anche se meno trasparenti, avvengono in altre province a vocazione turistica del Centro-Nord. Nel complesso in queste aree l'occupazione irregolare è tuttavia meno frequente che al Sud, benché lo sviluppo dell'assistenza a domicilio faccia aumentare la componente sommersa del lavoro immigrato

Ci si può domandare infine che impatto abbia la recessione sull'occupazione degli immigrati. Molto si è scritto negli ultimi mesi di italiani che fanno la fila per riprendersi lavori come quello di bracciante agricolo o di assistente domiciliare degli anziani, di immigrati licenziati che ritornano nei paesi d'origine o vi rimandano la famiglia, di politiche di incentivazione del ritorno, sull'esempio spagnolo. I dati Istat registrano tuttavia una perdita di posti di lavoro inferiore a quella subita dai lavoratori italiani, pur segnalando un aumento della disoccupazione anche tra gli immigrati. Anzi, in termini assoluti e di incidenza dell'occupazione immigrata sul totale (arrivata al 10% circa), il peso degli immigrati negli ultimi anni è aumentato. La spiegazione ha a che fare con la segmentazione del mercato del lavoro: italiani e immigrati lavorano in ambiti diversi e le occupazioni a bassa qualifica degli immigrati sono state largamente risparmiate, almeno finora, dalla recessione. Le perdite di posti si concentrano nella popolazione maschile, nelle regioni meridionali, nelle attività autonome, mentre l'occupazione straniera aumenta tra i dipendenti a bassa qualifica dell'industria, del commercio, del settore alberghiero e dei servizi alle famiglie.

La crisi fino ad ora sembra in sostanza accentuare la segmentazione del mercato del lavoro, con gli immigrati sempre più confinati nei settori e nelle occupazioni in cui da tempo si erano già inseriti, quasi sempre poco qualificati e spesso inferiori alle loro capacità. A distanza di anni, resta ancora pertinente e persino aggravata la definizione di "lavori delle cinque P" per contraddistinguere i posti che toccano agli immigrati: pesanti, precari, pericolosi, poco pagati, penalizzati socialmente. In compenso però la crisi fino a questo momento sembra toccarli solo marginalmente.

## **Reti migratorie e specializzazioni etniche**

Uno degli aspetti più visibili della presenza degli immigrati nel mercato del lavoro concerne la loro concentrazione in alcune nicchie occupazionali, in genere di modesto livello, ma variabili non solo da un paese all'altro, bensì anche da una città all'altra: si tratta delle cosiddette "specializzazioni etniche", tali per cui si osserva per esempio un addensamento dei filippini nel lavoro domestico, dei rumeni e degli albanesi in edilizia, dei sikh negli allevamenti bovini della Val Padana, dei se-

negalesi nel commercio ambulante, delle donne ucraine, moldave ed ecuadoriane nell'assistenza agli anziani. Queste apparenti specializzazioni, spesso viste come il portato di predisposizioni "culturali", rappresentano un effetto del fondamentale dispositivo che regola l'incontro tra domanda di lavoro autoctona e offerta immigrata, ossia l'azione delle reti informali di relazioni tra parenti e connazionali. Le informazioni disponibili sui posti di lavoro vacanti e sui modi per accedervi, e spesso anche azioni più impegnative di accompagnamento, sponsorizzazione presso i datori di lavoro, addestramento *on the job*, passano attraverso i contatti tra persone legate tra loro da vincoli di solidarietà. Questo naturalmente avviene anche tra lavoratori autoctoni: le reti e le relazioni sociali sono un dispositivo fondamentale per la realizzazione dell'incontro tra domanda e offerta di lavoro, sia sul versante informativo, sia nell'accreditamento e nella costruzione di relazioni fiduciarie. È ancora più decisivo però per gli immigrati, specialmente nelle prime fasi di insediamento, quando si tratta di lavoratori appena arrivati, privi di contatti previi con potenziali datori di lavoro, spesso persino sprovvisti di documenti che li autorizzino al lavoro. In questo caso, la stessa possibilità di aggirare le norme, di trovare protezione contro i controlli delle autorità, di guadagnarsi da vivere nonostante la mancanza di documenti idonei, di cercare appena possibile di regolarizzare la propria posizione, dipendono molto dall'appoggio delle reti dei parenti e connazionali.

Il sostegno reciproco tra compatrioti rappresenta dunque la forma principale di capitale sociale su cui possono contare gli immigrati: le stesse differenze tra i tassi di occupazione o i livelli complessivi di integrazione sociale, a seconda delle nazionalità, trovano un'influente variabile esplicativa nel grado di coesione e nell'efficienza delle reti etniche.

Dal punto di vista dei datori di lavoro, in carenza di altri indicatori più affidabili circa la personalità e le effettive capacità dei candidati ad un'assunzione, il legame o quanto meno la somiglianza con altri assunti che hanno già dato buona prova di sé, diventa un grossolano criterio di preferenza. Incidono poi altri aspetti, come la possibilità che i lavoratori già inseriti facciano da tramite e possano comunicare disposizioni e regole del lavoro ai nuovi arrivati, scavalcando le barriere linguistiche, o che esercitino un controllo informale sui patrocinati, per non compromettere la propria reputazione. In ogni caso, nella visione dei datori di lavoro (e non solo di essi), la provenienza può diventare un indicatore della capacità del lavoratore di inserirsi in determinati ambiti occupazionali. Reti etniche e stereotipi lavorativi finiscono per rafforzarsi reciprocamente.

Emergono poi in questo ambito figure di "broker", connazionali esperti e ricchi di contatti con i datori di lavoro, che mettono in rapporto chi cerca lavoro con chi è in grado di offrirlo, fornendo garanzie sull'affidabilità dei patrocinati e ponendosi come mediatori in caso di incomprensioni e conflitti. Hagan (1998) parla della figura dell'*encargado*, un leader della comunità etnica che svolge un ruolo di supervisione e mediazione (nel suo caso, tra i lavoratori maya e le direzioni dei su-

permercato in cui lavorano in Texas), senza essere necessariamente riconosciuto in modo formale né dai superiori né dai lavoratori non appartenenti al gruppo etnico interessato.

La letteratura, benché prevalentemente incline a rilevare gli aspetti positivi dell'azione delle reti, non manca di segnalare anche interventi di mediazione non sempre disinteressati, con la richiesta di denaro o altri benefici in cambio del posto di lavoro procurato, come avviene comunemente tra le donne ucraine, secondo tariffari abbastanza standardizzati (Vianello, 2009); Parreñas (2001) a sua volta ha individuato un fenomeno diffuso di prestiti a usura tra gli immigrati filippini. In altri casi, sono state osservate forme di "caporalato"<sup>25</sup> in agricoltura o in edilizia, e altri abusi anche peggiori: pure lo sfruttamento dei connazionali nell'economia sommersa e fenomeni come la tratta di giovani donne da avviare alla prostituzione possono avvalersi di reti di relazione a base etnica. Abbatecola (2002) parla al riguardo di "reti insidiose". Il sostegno che fluisce attraverso le reti etniche non è quindi necessariamente animato da sentimenti di solidarietà e mutuo aiuto.

Va poi ribadito l'aspetto dinamico della dipendenza dai legami con i connazionali. L'importanza delle reti, come abbiamo già puntualizzato, di solito raggiunge i livelli più alti all'inizio del percorso di insediamento, quando l'individuo non ha altri appigli per giungere a destinazione, trovare un tetto, cercare lavoro. È più accentuata e duratura per i soggetti meno qualificati, quindi meno dotati di risorse personali, di quello che gli economisti definiscono "capitale umano". Poi, come mostrano varie ricerche, con il tempo, l'apprendimento della lingua, la conoscenza del funzionamento del mercato del lavoro, la maturazione di esperienze e contatti sociali, la dipendenza dalle reti etniche tende a diminuire. Anche se gli individui di fatto continuano a cercare e a trovare lavoro principalmente nelle nicchie occupazionali colonizzate dal gruppo nazionale di appartenenza, cresce l'affidamento sulla propria iniziativa personale, sui contatti con italiani o altre risorse nella ricerca delle occupazioni successive.

Occorre infine ricordare che le reti etniche non sono isolate, bensì cercano e trovano appoggio in varie istituzioni impegnate a favore degli immigrati: sindacati dei lavoratori, istituzioni religiose, associazioni di volontariato, movimenti antirazzisti, ecc. Un esempio tipico è quello della ricerca di appoggio presso istituzioni religiose "amiche" (Hirschman, 2004). Ma anche il fatto che un connazionale lavori, per esempio, presso uno sportello sindacale, forma un ponte tra quella componente migratoria e quella determinata organizzazione sindacale. Le reti etniche vanno quindi situate in un contesto di relazioni con un complesso di istituzioni facilitatrici e di attori autoctoni che contribuiscono in vario modo a strutturare la partecipazione degli immigrati al mercato del lavoro.

---

25 Nella storia sociale italiana, la piaga del caporalato si riferisce all'intermediazione abusiva della collocazione di manodopera, specialmente nelle campagne del Mezzogiorno, ma anche in altri settori come le costruzioni: il caporale è colui che procura il lavoro ad altri, trattenendo una percentuale del loro salario.

## Gli immigrati, risorsa del welfare invisibile

Gli immigrati, e soprattutto le donne immigrate, hanno un'importanza crescente in un ambito del mercato del lavoro spesso trascurato, ma di cruciale importanza per il benessere di milioni di persone: quello dei servizi domestici e assistenziali in ambito familiare. Qui lavorano, secondo stime recenti (Fondazione Ismu), circa un milione di persone.

L'istituzione sociale che chiamiamo famiglia, malgrado la crescente fragilità e pluralizzazione delle unioni, resta al centro dei sistemi di fornitura delle cure per le persone in condizione di dipendenza (minori, malati, anziani fragili, ecc.) e dei servizi necessari alla vita quotidiana per tutti. Questo è particolarmente vero in Italia e nell'Europa meridionale, dove l'intervento pubblico è rimasto per molti aspetti residuale e inadeguato rispetto all'evoluzione dei comportamenti e delle domande sociali, più orientato all'erogazione di benefici economici verso gli individui, sotto forma principalmente di pensioni (oltre il 15% del PIL nel nostro paese), che di servizi. Per scelta o per necessità, malgrado la crescente partecipazione delle donne al lavoro extradomestico e l'aumento del numero degli anziani, le famiglie rimangono il perno del sistema di assistenza sociale.

Pressate da questa domanda di cura, molte famiglie hanno reagito silenziosamente, dapprima riducendo il numero dei figli, poi intraprendendo una riorganizzazione del proprio ruolo che ne ribadisce la centralità, ma ridefinisce i meccanismi operativi dell'erogazione delle attività di cura. Si sono rivolte al mercato, incorporando entro il proprio perimetro una popolazione sempre più vasta di aiuti salariati: collaboratrici familiari fisse e a ore, baby sitter, assistenti domiciliari degli anziani (le cosiddette badanti). In quest'ultimo caso, il fenomeno ha assunto caratteri socialmente pervasivi, debordando dal tradizionale ambito delle classi medio-superiori per coinvolgere anche ceti popolari, periferie urbane, piccolissimi centri di zone rurali. Si può dire che il ricorso alle donne immigrate per rispondere alla domanda di assistenza agli anziani, con soluzioni informali e domiciliari, ha reso capillare l'intreccio tra società italiana e immigrazione, seminando esperienze di multiculturalismo quotidiano (Colombo e Semi, 2007) in tutta Italia.

Non è soltanto la carenza di strutture residenziali per gli anziani bisognosi di assistenza, o il loro costo, a indurre le famiglie a ricorrere alla soluzione privatistica dell'assunzione (regolare o meno) di un'aiutante domiciliare. Interviene anche il rifiuto di soluzioni istituzionalizzanti, il desiderio di mantenere l'anziano nel proprio ambiente di vita, di non sconvolgere i suoi ritmi e le abitudini invalse, di poterlo visitare liberamente, quando lo richiede o quando c'è un momento libero. L'adesione ad una cultura "liberante" nei confronti dell'anziano comporta paradossalmente l'instaurazione di un rapporto di lavoro costrittivo con la donna assunta per assisterlo. Il ritorno del lavoro domestico "fisso" (e dell'assistenza a domicilio, che ne rappresenta una versione più esigente) rappresenta per molti aspetti una riedizione della

versione pre-moderna dei rapporti di lavoro. Ritorna la benevolenza come scelta discrezionale dei datori di lavoro, la crucialità delle relazioni personali come componenti costitutive dei rapporti di lavoro, la sovrapposizione tra abitazione e luogo di lavoro: in definitiva, un'asimmetria profonda nei rapporti, insieme alla dipendenza reciproca tra datori di lavoro e lavoratrici. Ritorna un contesto in cui il "padrone" è anche "patrono", conosce poco il linguaggio dei diritti, ma è disponibile ad assumere un ruolo di protezione verso la lavoratrice che accoglie sotto il suo tetto.

Questo lavoro stenta persino ad essere riconosciuto come tale, affonda nell'invisibilità sociale, si intride di componenti informali, si confonde con le relazioni di mutuo aiuto tra le persone. Anche nelle definizioni si coglie una fatica nell'identificare la natura di lavoro a tutti gli effetti: nel linguaggio burocratico delle sanatorie e dei decreti flussi, e poi in molte indagini e pubblicazioni che ne hanno ripreso le categorie, si distingue lavoro "subordinato" (quello prestato alle dipendenze di aziende) dal lavoro "domestico", come se quest'ultimo non fosse "subordinato" ad un datore di lavoro. Ma le anomalie si estendono ad altri aspetti.

Per ragioni di disponibilità e flessibilità (a senso unico) il reclutamento delle lavoratrici tende a seguire criteri opposti a quelli della promozione dell'integrazione sociale. I datori di lavoro assumono informazioni sulla situazione familiare delle candidate e scelgono preferibilmente persone sole, senza figli da accudire, magari arrivate da poco e quindi senza troppe pretese. In altri termini, sembra che la buona assistente domiciliare per svolgere bene il suo lavoro debba essere socialmente isolata. Anche l'instaurazione di legami e relazioni all'esterno del contesto domestico viene accettata finché non deborda dai limiti di tempo libero assegnati o non entra in tensione con la presenza assidua richiesta dal lavoro di cura.

Pesantezza delle condizioni di lavoro, costrizione dell'autonomia e della vita privata, ristrettezza delle relazioni e dell'ambiente di vita, fatica fisica, assenza di prospettive, fanno sì che l'occupazione di assistente domiciliare sia sovente considerata come una soluzione provvisoria, o venga comunque abbandonata dopo alcuni anni, se si intravedono possibilità alternative. Queste consistono di solito nel lavoro domestico a ore, che si associa con il conseguimento dell'autonomia abitativa e può favorire il ricongiungimento familiare.

In questo senso, le sanatorie, comprese quelle mascherate sotto forma di decreti flussi, rappresentano per parecchie donne l'occasione per attuare scelte di rottura dello schema: con sorpresa e recriminazione da parte delle famiglie datrici di lavoro, non poche lavoratrici, quando hanno potuto godere della libertà di movimento derivante dalla legalizzazione del loro soggiorno in Italia, hanno lasciato il posto per cercare sistemazioni diverse.

Altre volte, è la morte o il ricovero dell'anziano a porre termine, talvolta bruscamente, alla collaborazione. Quella che sembra apparentemente un'occupazione stabile, relativamente sicura, in grado di fornire quel reddito costante di cui le donne (e le loro famiglie) hanno bisogno, si rivela così improvvisamente fragile e

precaria. La caduta in una spirale di impoverimento e marginalità può essere rapidissima, se non subentra in tempi brevi un'altra opportunità nel settore.

A causa del nesso con le attività e le relazioni interne alla famiglia, queste occupazioni comportano poi una richiesta di coinvolgimento affettivo, di sostituzione anche relazionale di congiunti che non riescono a essere presenti come forse vorrebbero, di mobilitazione dunque non solo di energie fisiche, ma della personalità nel suo insieme. Non si vendono e si comprano soltanto delle ore di lavoro o delle prestazioni, ma un modo di essere, di atteggiarsi e di entrare in relazione: diventare "una persona di famiglia" è la richiesta esplicita o latente dei datori di lavoro, particolarmente nel caso di rapporti che comportano carichi assistenziali in un contesto di coabitazione. Possiamo parlare di una tendenza alla "familiarizzazione", densa di ambivalenze e di sottintesi. Le famiglie acquistano prestazioni lavorative, ma in realtà chiedono affetto e coinvolgimento emotivo. Talvolta, l'inquadramento cognitivo dell'aiutante domiciliare immigrata come una persona di famiglia può funzionare a senso unico: può diventare una scusante per il mancato rispetto degli obblighi contrattuali, o rappresentare una modalità tattica per addossarle compiti di compagnia, sorveglianza, accudimento, che travalicano orari e mansioni pattuite. D'altro canto, anche la lavoratrice può ricercare e gradire la familiarizzazione, o almeno accettarla. Separata dal mondo degli affetti e dal proprio ambiente di vita, può trovare apprezzabile che una famiglia le offra non solo un lavoro, ma un ambiente accogliente ed emotivamente ben disposto nei suoi confronti.

Nella vita quotidiana, datori di lavoro e assistenti domiciliari molto spesso mangiano insieme, guardano insieme la televisione, escono a far compere o a passeggio: il rapporto di impiego deborda dall'alveo strettamente lavorativo per investire la sfera delle relazioni personali, trascinando con sé stati d'animo, emozioni, affetti; o almeno l'aspettativa che l'interesse per i discorsi, le preoccupazioni, i vissuti dell'altro sia sincero. Per contro, la sollecitudine dei datori di lavoro (e dei *care manager*: la persona, di solito una figlia o una nuora, che organizza l'assistenza per il congiunto anziano) arriva a investire varie dimensioni della vita extra-lavorativa della donna immigrata, istituendo una sorta di "facoltà di intrusione" nella vita e nelle vicende private delle assistenti domiciliari, sia pure benevolmente orientata e magari sollecitata dalle dirette interessate. Centrale nella composizione di questi nessi ed esigenze è per l'appunto la figura del *care manager*, che si trova a dover mediare tra le esigenze dell'anziano da assistere e quelle dell'assistente domiciliare; altre volte tra i rilievi di altri parenti e la necessità di non compromettere il rapporto di lavoro, che nel frattempo si è caricato di componenti relazionali e affettive, ed è comunque diventato per l'anziano un'abitudine accettata. I *care manager* si trovano così a sorvolare sulla pulizia o sull'ordine della casa, purché il congiunto sia accudito con amorevolezza. La familiarizzazione, con le dinamiche relazionali e le componenti emotive che comporta, tende quindi ad oscurare le prestazioni che dovrebbero essere il contenuto principale del rapporto di lavoro.

La conclusione del rapporto di lavoro, specialmente quando avviene per scelta della lavoratrice, svela tuttavia le ambiguità della situazione: rompe l'involucro della familiarizzazione, e riconduce il rapporto ad uno scambio contrattuale. Proprio per questo, trascina con sé forme di recriminazione e risentimento, per l'ingratitude, la strumentalità, l'orientamento all'interesse personale che improvvisamente vengono riscontrati nella donna immigrata "accolta come una persona di famiglia". Le ripercussioni di questa ristrutturazione di fatto del sistema di welfare si dispiegano attraverso i confini. Soltanto da poco, e in maniera comunque insufficiente, ci si comincia a rendere conto del drenaggio di risorse affettive che viene effettuato nei confronti delle famiglie delle lavoratrici chiamate a puntellare con il loro lavoro i precari equilibri delle famiglie italiane e occidentali (Ehrenreich e Hochschild, 2004). Una questione che riveste invece primaria importanza nel dibattito interno ai loro paesi d'origine, benché trattata spesso in una logica di colpevolizzazione delle madri che, partendo, "abbandonano" i propri figli. Il benessere delle famiglie e degli anziani delle nostre società genera rimesse e trasferimenti di reddito verso i contesti di provenienza, ma provoca pure lacerazioni e sofferenze emotive nelle famiglie che si trovano private della figura materna (Boccagni, 2009; Bonizzoni, 2007). Meritoriamente, alcune ricerche hanno cominciato a sondare le ricadute sociali del *care drain* (il drenaggio di risorse emotive e relazionali, derivante soprattutto dalla partenza delle madri con figli piccoli) per le famiglie e i contesti d'origine (cfr. per es. Piperno, 2010): un aspetto che non dovrebbe mai essere dimenticato, quando si discute dell'indubbio e ingente contributo che gli immigrati forniscono al nostro sistema di welfare.

### **La partecipazione al lavoro indipendente**

In un paese ad alta densità di lavoro indipendente come il nostro, in cui la figura dell'imprenditore in senso proprio si distingue a fatica da quella del lavoratore autonomo, risulta di particolare importanza la questione del passaggio degli immigrati al lavoro in proprio. Questo ha a che fare con i processi e le aspirazioni di mobilità sociale delle classi subalterne: aprire un'attività, per quanto piccola, è stato per decenni il sogno di milioni di italiani di condizione popolare, e, per chi ci riusciva, il principale dispositivo di promozione sociale.

Da questi tumultuosi e controversi percorsi di ricambio della popolazione dei lavoratori indipendenti sono usciti quei fenomeni di micro-imprenditorialità che, tra luci e ombre, formano la componente principale del modello di sviluppo italiano, a volte intrecciandosi con le dinamiche dei distretti industriali, altre volte muovendosi secondo traiettorie diverse, specialmente nel commercio e nei servizi.

A questi processi partecipano ormai in maniera significativa anche gli immigrati stranieri (circa 250.000 titolari di impresa in Italia: Caritas-Migrantes, 2012),

secondo una tendenza già da tempo riscontrata in paesi come gli Stati Uniti, il Canada, l'Australia, il Regno Unito: tutti paesi in cui il tasso di lavoro autonomo degli immigrati è oggi superiore a quello della popolazione autoctona. Sebbene con intensità minore, dovuta soprattutto ad una maggiore regolamentazione delle attività economiche, fenomeni analoghi sono cresciuti anche nell'Europa centrale e meridionale.

Si tratta probabilmente della maggiore novità emersa negli ultimi vent'anni nei rapporti tra lavoratori immigrati e sistemi economici riceventi, una novità che riguarda vari aspetti:

- La diversificazione della popolazione immigrata, e specificamente la manifestazione di aspetti di protagonismo e di mobilità socio-economica in un contesto avverso come quello della ricezione contrastata dell'immigrazione nelle società sviluppate;
- Il ricambio della popolazione che intraprende, con riferimento soprattutto alle attività più faticose, meno remunerative, con basse barriere all'ingresso (edilizia, piccolo commercio...);
- L'introduzione sui mercati di nuovi prodotti e servizi, specialmente nei settori del cibo, dell'intrattenimento, in minor misura dell'offerta commerciale di complementi d'arredo, tessuti, prodotti per l'abbigliamento di origine esotica (artigianato "etnico");
- Il contributo potenziale e auspicato nei confronti dello sviluppo dei luoghi di origine, in una prospettiva di "transnazionalismo economico" (Guarnizo, 2007), in cui le imprese promosse dagli immigrati nelle società riceventi innescano la nascita di nuove attività, sussidiarie o anche indipendenti, nei paesi di provenienza: un fenomeno che nell'ambito della cooperazione internazionale va sotto il nome di co-sviluppo (Castagnone, 2006; Berti, 2009);
- Le trasformazioni in senso multietnico, peraltro controverse, di quartieri e spazi urbani, in cui negozi dalle insegne straniere sono spesso individuati come simboli di una mutazione irreversibile, e da molti mal accolta, di luoghi conosciuti e familiari, fino ad apparire talvolta come una sorta di lesione dell'ordine sociale e simbolico;
- I cambiamenti della composizione e del funzionamento degli anelli inferiori delle catene di subfornitura in alcuni settori e distretti industriali, anch'essi non privi di ripercussioni e di reazioni conflittuali da parte degli operatori italiani impegnati nei medesimi ambiti, come i contoterzisti dell'abbigliamento.

#### **Il diritto al lavoro dei Titolari di protezione internazionale**

Secondo la legge italiana, i Titolari di Protezione Internazionale\* hanno diritto di godere dello stesso trattamento previsto per il cittadino italiano in materia di lavoro subordinato, lavoro autonomo, per l'iscrizione agli albi professionali, per la formazione professionale e per il tirocinio sul luogo di lavoro. I Richiedenti Protezione Internazionale, invece, non possono svolgere attività lavorativa fino alla conclusione della procedura di riconoscimento dello status. Se la Commissione

incaricata di vagliare la richiesta non emette una decisione in merito entro i sei mesi dalla presentazione della domanda e se il ritardo non è imputabile al richiedente, la legge italiana prevede il rinnovo del permesso di soggiorno per la durata di altri sei mesi e consente di svolgere attività lavorativa fino alla conclusione della procedura di riconoscimento.

La chiarezza del quadro normativo di riferimento si scontra però con l'esigua ricettività del mercato del lavoro che nei confronti di rifugiati e di richiedenti asilo può avere ricadute particolarmente difficili da risolvere, date le rilevanti barriere per l'accesso di queste persone ai programmi di educazione, formazione professionale e di inserimento lavorativo.

Da una lato i sistemi di educazione e di formazione professionale non prevedono corsi specifici che siano compatibili con i bisogni dei Titolari di Protezione Internazionale, in un contesto in cui, tra l'altro, a causa dei tagli alle spese degli enti locali, sono venute a mancare anche quelle poche iniziative, come le scuole serali, che permettevano a molte persone di formarsi per un inserimento a livello lavorativo. Dall'altro lato non sono ancora stati individuati strumenti per la rilevazione dei saperi, delle capacità e delle competenze specifiche di queste persone, con una conseguente inadeguatezza nel riuscire a valorizzarne gli specifici bagagli linguistici, culturali ed esperienziali. Le loro biografie transnazionali potrebbero, invece, essere di particolare importanza non solo per ampliare le loro opportunità di inserimento lavorativo, ma anche per il tessuto sociale, culturale, educativo in cui queste persone vivono.

Come emerge dalle interviste somministrate ad un campione di Titolari di Protezione Internazionale residente a Firenze, contenute in un rapporto realizzato da COSPE all'interno del progetto europeo Eduasyl\*\*, la maggior parte di loro ha tentato tutte le strade possibili sia dal punto di vista della formazione che del lavoro senza però arrivare a dei risultati concreti, finendo sempre per svolgere, nei casi migliori, lavori precari, dequalificanti rispetto alle loro competenze. Gli uomini devono accontentarsi spesso di occupazioni saltuarie in imprese di pulizia, volantinaggio, a volte nell'edilizia oppure di lavori stagionali in agricoltura, quasi sempre senza contratto e sottopagati. Le donne invece trovano lavoro soprattutto come assistenti agli anziani e come collaboratrici domestiche. Questa precarietà lavorativa determina una straordinaria mobilità dei Titolari di Protezione Internazionale non solo all'interno della nostra penisola, ma anche attraverso vari stati del nord Europa, paesi in cui, contravvenendo al regolamento di Dublino, molti di loro tentano la sorte alla ricerca di migliori condizioni di vita. (Margherita Buchetti, COSPE)

\* I Titolari di Protezione Internazionale si distinguono in: *Rifugiati sotto Convenzione*, il cui permesso di soggiorno ha una durata di 5 anni ed è rinnovabile ad ogni scadenza; Titolari di Protezione Sussidiaria, il cui permesso di soggiorno ha una validità di 3 anni ed al momento del rinnovo può essere convertito in un permesso di soggiorno di lavoro a condizione che: la richiesta di conversione venga presentata prima della scadenza del precedente permesso, il richiedente sia in possesso di un documento di identità (passaporto o titolo di viaggio), il richiedente abbia un contratto di lavoro o un'attività autonoma; *Titolari di Protezione Umanitaria*, il cui permesso di soggiorno ha una durata di 1 anno e può essere convertito in un permesso di soggiorno per motivi di lavoro alle stesse condizioni indicate per la protezione sussidiaria.

\*\* City Report, *Il paradosso di essere riconosciuto come rifugiato in Italia: vivere in una prigione a cielo aperto*. Si tratta di un rapporto, ancora in corso di pubblicazione, realizzato tra il 2010 e il 2011 e inserito all'interno del progetto europeo Eduasyl. Il documento, partendo dall'analisi della realtà di Firenze e provincia, arriva a tracciare i contorni della situazione italiana, e fa parte di un più ampio report su cinque città (Amburgo, Glasgow, Göteborg, Salonicco) e rispettivi paesi, realizzato in partenariato con una rete europea di associazioni. <http://www.cirdi.org/studi-e-ricerche/il-report-cospe-vivere-in-italia-da-rifugiato/>.

## Conclusioni.

### Integrazione silenziosa e ostilità pubblica

Spesso si parla dell'effetto-specchio dell'immigrazione, nel rivelare dinamiche di sviluppo, caratteri peculiari, nodi irrisolti delle società riceventi. Questo appare particolarmente evidente nel caso del mercato del lavoro.

Come abbiamo notato nel corso del capitolo, il crescente peso degli immigrati nel sistema occupazionale italiano rivela anzitutto che l'assetto delle economie post-industriali non viaggia univocamente in direzione della "società della conoscenza", come piace alle istituzioni europee: c'è ancora molta domanda di lavoro manuale, nei campi, nei cantieri edili, nei servizi urbani, nelle famiglie, in ciò che rimane della produzione industriale.

In compenso, l'offerta di lavoro interna sta cambiando rapidamente, e non soltanto per ragioni demografiche. Ormai più di tre giovani su quattro arrivano al diploma di scuola secondaria superiore, più della metà si iscrivono all'università. Difficile rimandarli sui ponteggi dei cantieri edili o ad assistere gli anziani in coabitazione. Difficile anche che siano disposti a spostarsi in città e regioni lontane, con i costi e i disagi conseguenti, quando si tratta di occupare posti precari e mal pagati. La prima ragione del fabbisogno di manodopera immigrata è la forbice tra richieste della domanda e disponibilità dell'offerta di lavoro. In altri termini, rappresenta una conferma della maggiore autonomia dell'offerta di lavoro di oggi rispetto ai condizionamenti della domanda.

L'arrivo degli immigrati disegna poi un geografia economica del nostro paese che pone in evidenza le aree più dinamiche e bisognose di manodopera: oltre alle metropoli del Centro-Nord, i distretti industriali e le aree di piccola impresa, oltre ai sistemi che impiegano lavoro stagionale in agricoltura e nell'industria turistica. In generale, malgrado la recessione abbia colpito severamente proprio queste aree, resta vero che la presenza di immigrati si correla positivamente con alti livelli di occupazione e di reddito. Possiamo parlare in proposito di "integrazione subalterna": una relativa accettazione degli immigrati a patto che si accollino i lavori rifiutati dagli italiani. Il discorso pubblico ostile, soprattutto negli ultimi anni, tende a negare questa inclusione di fatto e a peggiorarne le condizioni, ma non giunge a rovesciare questo dato di fondo.

Il ricorso al lavoro di immigrati, e in questo caso soprattutto di donne immigrate, ha poi connessioni con un sistema di welfare tuttora centrato sul ruolo della famiglia come perno dell'erogazione dei servizi alle persone. Per un verso, l'assunzione di collaboratrici familiari e assistenti domiciliari immigrate parla dell'affaticamento di questo sistema, pressato dall'aumento degli anziani bisognosi di assistenza, dall'insufficiente sviluppo di servizi di natura pubblica, dalla partecipazione delle donne al lavoro extradomestico, dall'insufficiente redistribuzione dei compiti domestici. Per altro verso, l'estensione della capacità di cura delle famiglie mediante il puntello rap-

presentato da lavoratrici (e lavoratori) immigrati ribadisce e attualizza la centralità della famiglia come agenzia primaria di produzione di cure informali e quotidiane. Relazioni pre-moderne rafforzano equilibri post-moderni di composizione tra lavoro extradomestico dei coniugi e riproduzione sociale a base familiare, tra realizzazione personale e responsabilità verso i più deboli, tra emancipazione femminile e conservazione dei ruoli tradizionali. Nello stesso tempo, producono intrecci e legami sociali nel cuore delle vite quotidiana e delle relazioni familiari.

Infine, gli immigrati stanno rimpiazzando gli italiani anche nei segmenti inferiori del lavoro autonomo. Accanto a forme di lavoro autonomo fittizie, o richieste dalla necessità di conservare il permesso di soggiorno, se ne ricava la conferma, pur nella maggiore difficoltà di questi anni, che mettersi in proprio rimane la via maestra della mobilità sociale per i lavoratori che partono dai ranghi inferiori del sistema occupazionale. Gli immigrati non sono semplicemente vittime passive di sistemi economici che li attraggono e li lasciano ai margini, né parassiti arrivati per sfruttare le risorse delle società riceventi: sono attori sociali ed economici che, sottoposti a vincoli e condizionamenti di natura anzitutto politica, attivano le risorse di cui dispongono per cercare di costruire opportunità migliori di vita per sé e per le proprie famiglie.

BIBLIOGRAFIA

- Abbatecola E., *Le reti insidiose. Organizzazione e percorsi della tratta tra coercizione e produzione del "consenso"*, in Caritas ambrosiana (2002), pp. 69-133; Ambrosini M., *Richiesti e respinti. L'immigrazione in Italia come e perché*, Milano, il Saggiatore, 2010; Ambrosini M., *Sociologia delle migrazioni*, Bologna, il Mulino, 2011; Ambrosini M. (a cura di), *Intraprendere tra due mondi. Il transnazionalismo economico dei migranti*, Bologna, il Mulino, 2009; Ambrosini M., Abbatecola E. (a cura di), *Famiglie in movimento. Separazioni, legami, ritrovamenti nelle famiglie migranti*, Genova, Il Melangolo, 2010; Ambrosini M., Berti F. (a cura di), *Persone e migrazioni. Integrazione locale e sentieri di co-sviluppo*, Milano, FrancoAngeli-Fondazione Ismu, 2009; Barbagli M., Colombo A., Sciortino, G. (a cura di), *I sommersi e i sanati. Le regolarizzazioni degli immigrati in Italia*, Bologna, il Mulino, 2004; Berti F., *Globalizzazione, migrazioni internazionali e cooperazione allo sviluppo*, in Ambrosini e Berti, 2009; Boccagni P., *Tracce transnazionali: vite in Italia e proiezioni verso casa tra i migranti ecuadoriani*, Milano, FrancoAngeli, 2009; Bonizzoni P., *Famiglie transnazionali e ricongiunte: per un approfondimento nello studio delle famiglie migranti*, in "Mondi migranti", n. 2/2007; Carchedi F., Mottura E., Pugliese E. (a cura di), *Il lavoro servile e le nuove schiavitù*, Milano, F. Angeli, 2003; Caritas ambrosiana, *Comprate e vendute. Una ricerca su tratta e sfruttamento di donne straniere*, a cura di M. Ambrosini, Milano, F. Angeli, 2002; Caritas-Migrantes, *Immigrazione. Dossier statistico 2012*, Roma, Idos, 2012; Colombo E., Semi G. (a cura di), *Multiculturalismo quotidiano. Le pratiche della differenza*, Milano, FrancoAngeli, 2007; Ehrenreich B., Hochschild A.R. (a cura di), *Donne globali. Tate, colf e badanti*, trad. it. Milano, Feltrinelli, 2004; Fullin G., Reyneri, E., *Low Unemployment and Bad Jobs for New Immigrants in Italy*, in "International Migration", Vol. 49, n. 1/2011; Guarnizo L.E., *Aspetti economici del vivere transnazionale*, in "Mondi migranti", n. 2/2007; Hirschman C., *The role of religion in the origin and adaptation of immigrant groups in the United States*, in "International Migration Review", vol. 38, n. 3/2008; International Centre for Migration Policy Development (ICMPD), *Regime. Regularisations in Europe Study on practices in the area of regularisation of illegally staying third-country nationals in the Member States of the EU*, Final Report, Vienna, January 2009; Luciano A., Di Monaco R., Allasino E., *Immigrati in fabbrica. Una ricerca sul lavoro operaio nelle imprese metalmeccaniche piemontesi*, in "Mondi migranti", n. 1/2007; Parreñas R.S., *Servants of Globalization. Women, Migration, and Domestic Work*, Standford, Standford University Press, 2001; Pugliese E., *L'Italia tra migrazioni internazionali e migrazioni interne*, Bologna, il Mulino, 2002; Sassen S., *Le città nell'economia globale*, trad. it. Bologna, il Mulino, 2003; Piperno F., *Dalla catena della cura al welfare globale. L'impatto delle migrazioni sui regimi di cura nei contesti di origine e le nuove sfide per una politica di co-sviluppo sociale*, in "Mondi migranti", n. 3/2010; Reyneri E., *Sociologia del mercato del lavoro*, Bologna, il Mulino, 2002; Stalker P., *L'immigrazione*, Roma, Carocci, 2003; Vianello F.A., *Migrando sole. Legami transnazionali tra Ucraina e Italia*, Milano, FrancoAngeli, 2009.

## APPROFONDIMENTO

### In volo sopra la città.

#### Racconto<sup>26</sup>

di **Mihai Mircea Butcovan**

Mio marito è partito un giorno di primavera di due anni fa... *Che faccio ora con questa lettera? La leggo o non la leggo ai miei figli?*

Quando mi ha detto «io parto» ho pensato che avesse ragione. Era meglio così. La fabbrica aveva chiuso da un giorno all'altro e mio marito, ingegnere inutile, era rimasto a spasso. Lui aveva sempre detto, vedendo gli altri che andavano all'estero a cercare fortuna: «*Servono ingegneri anche qui. Altrimenti... nessuno più costruirà sto paese*».

Ma ora non servivano più, nemmeno gli ingegneri. Non nella nostra città. Quattro anni fa abbiamo visto Radu, l'ex collega di mio marito, rientrare dall'Italia, dopo sei mesi, con una bella macchina. E al bar del centro Radu pagava da bere a tutti.

In effetti si vedeva che Radu aveva fatto fortuna. Sua moglie ha cambiato in fretta guardaroba e parrucchiera.

Però era strano, Radu diceva di lavorare duro in un cantiere ma non aveva calli sulle mani... gliel'ho viste bene io le mani.

Allora mio marito ha detto un giorno di primavera di due anni fa: «*Parto anch'io. Che futuro vuoi dare qui ai nostri figli? Non sono buono a fare il disonesto*».

Molti altri amici raccontavano che in Italia c'era lavoro, si guadagnava bene, e qualcosa portavi a casa comunque. Dicevano che lì potevi guadagnare cinque volte di più, abbiamo fatto i conti, nostra figlia avrebbe fatto l'università...

Mio marito è partito con un prestito, ci siamo indebitati, servivano i soldi per il viaggio e per le prime due settimane. Ma avevamo fatto i conti: in due mesi avrebbe recuperato tutto.

Dopo due giorni in Italia, mi ha telefonato, voleva tornare a casa, diceva che le cose non stavano così come le aveva raccontate Radu.

Ma poi ha trovato lavoro nei cantieri e qualche soldino riusciva a mandarlo a casa. I primi quattro mesi di stipendio sono serviti per saldare il debito con Radu. A Natale mio marito è tornato col treno.

«La macchina» ha detto «la compro più avanti, per ora non ci serve, né lì né qui».

Mio marito è partito un giorno di primavera di due anni fa...

*Che faccio ora con questa lettera?*

*La leggo o non la leggo ai miei figli?*

---

26 Racconto pubblicato su il manifesto del 3 gennaio 2008 ed inserito nell'antologia Italia Underground (Sandro Teti editore, 2009). Per gentile concessione dell'Autore.

Mio padre è partito un giorno di primavera di due anni fa... Mia madre è ora lì, con la lettera di papà in mano, come a dire *«la leggo o non la leggo ai miei figli?»* Mio padre è partito in un giorno di maggio.

Pochi giorni prima aveva festeggiato la... festa dei lavoratori. Come sempre tutti al picnic, birra, polpette grigliate e partite di bocce.

Ma quell'anno papà era senza lavoro, avevano chiuso la fabbrica.

Io prima volevo studiare da *ingegnere*, come lui, ma poi se devi fare il disoccupato e non dormire di notte... Birre e polpette, cosa c'era da festeggiare?

*«Le conquiste della classe operaia»* dicevano alla radio...

Mia madre è lì, con la lettera in mano, ha lo sguardo perso, come se mio padre l'avesse lasciata... Forse si è messo con un'altra più giovane... Succede, ne abbiamo sentite di storie raccontate da quelli che tornano dall'Italia...

M'aveva detto, papà, quand'è partito, che era per il nostro bene, per il nostro futuro.

*«Vuoi studiare da grande?»* mi chiedeva mettendomi la mano sulla testa.

*«Se vuoi diventare ingegnere devi andare all'università. Allora dobbiamo fare qualche sacrificio. Qui ormai non c'è molto da sperare, io non vedo altra strada...»*

È lì, mia madre, con la lettera di papà in mano ed io ho visto una lacrima, anche se per togliersela si è voltata verso la finestra fingendo di sistemare la tenda.

La mamma è rimasta con gli occhi incollati alle tende bianche, quel sipario aperto su una finestra spalancata sulla strada...

In fondo a quella strada, sporgendoti, non vedi niente, perché non c'è niente da vedere...

Per questo mio padre è partito quel giorno di maggio.

Ricordo la mamma allegra quando papà, in Italia, ha trovato un lavoro e ha mandato dei soldi a casa. Ero felice quando poi lui è tornato per Natale, pieno di regali.

E quest'anno dovrebbe tornare per le vacanze estive e portarci al mare.

La prima vacanza vera, con tutta la famiglia, sul Mar Nero.

Me la sono meritata, la scuola va bene e non certo per il bel diario che papà mi ha portato a Natale.

*«Non è quello che fa la differenza»* diceva lui. *«Io lavoro con una tuta di stracci, e il lavoro lo faccio bene».*

Il suo lavoro papà lo fa bene.

Mio padre è partito un giorno di maggio di due anni fa...

Mia madre è ora lì, con la lettera di papà in mano, come a dire *«la leggo o non la leggo ai miei figli?»*.

Sono partito un giorno di primavera di due anni fa.

Ora mia figlia è lì che guarda sua madre.

Sono partito un giorno di maggio.

Avevamo appena festeggiato la festa dei lavoratori, da disoccupati.

Solite birre e polpette grigliate... E bocce...

Dovevo partire. Volevo dare un futuro alla mia famiglia.

Un varco per partire. Non vedevo altro in fondo alla strada.  
 Ma sapevo che nella vita c'era ancora molto da vedere.  
 L'hai mai vista tu Milano da cento metri d'altezza?  
 Le punte, le guglie e i piccioni... I piccioni, mai sazi, che si spingono ancor  
 più su per poi planare sui tetti, frenare sui cornicioni e da lì... lasciarsi cadere  
 nel vuoto, fino all'atterraggio sul cemento orizzontale della città, per racco-  
 gliere le briciole di gente che guarda la città dal basso...  
 A volte sogno, mentre incollo i mattoni uno sopra l'altro...  
 Eh, collaboro anch'io alla cementificazione di questa città.  
 E guardando...  
 Ho visto cime verdi sparire da un giorno all'altro.  
 Ho visto punte di alberi scomparire nella foresta di palazzi.  
 Ho visto foreste di gru crescere nella notte.  
 Forse quei passanti indaffarati, con le valigette in pelle, non si sono accorti  
 di niente.  
 Ci sono giorni in cui, da quassù, il mondo ti sembra un altro...  
 Ci sono giorni in cui il mondo da quassù è meglio non vederlo...  
 Ci sono giorni in cui nemmeno puoi vederlo, tanto è il grigiore di nuvole che  
 chiamano *smog*... la nebbia di fumo.  
 E poi ci sono giorni di maggio in cui la città è bella così, piena di colori, come  
 la vedo io da qui, dalle impalcature...  
 Milano, con i suoi tetti rossi, grigi e con le punte verdi degli alberi.  
 E le nuove cime di grattacieli, *le vele* come le chiamano qui. Le vele in un  
 mare di cemento.  
 Le vele di cemento.  
 E più in là, in fondo, la fiera...  
 La fiera l'abbiamo costruita un po' anche noi... immigrati o *balùba*, come ci  
 chiama qualcuno... Sono arrivati in tanti, come me, a lavorare nei cantieri di  
 questa penisola.  
 Ma non la contano mica giusta a casa, non tutti...  
 «*Non gli vedi le mani, non vedi che mente, non ha mai lavorato in cantiere*»,  
 diceva mia moglie quando Radu ci raccontava la sua vita in Italia.  
 In effetti, io non c'avevo fatto caso ai calli delle mani di Radu, lo immaginavo  
 sulle impalcature, perché lui raccontava le punte della città e quelle... se non  
 le vedi non le puoi raccontare...  
 Io avevo fatto anche il caporale al militare e avevo in mente un solo significa-  
 to per questa parola. Poi ho scoperto la struttura dei cantieri edili: appalto,  
 imprenditore, subappalto, caporale e manovale.  
 E Radu era un caporale che procurava manovali per subappalti e lavorava  
 con imprenditori che avevano appalti...  
 Quest'anno alla festa dei lavoratori abbiamo fatto un corteo, con cartelli e  
 bandiere, con slogan e comizio finale.  
 Qui è bello vedere che la gente lotta per i propri diritti perché ci crede ancora.  
 Abbiamo festeggiato, qui è giorno festivo e quest'anno me lo pagano anche,  
 per contratto.

L'anno scorso il contratto non ce l'avevo, alla manifestazione di Primo Maggio mi sembrava di perdere tempo, una giornata senza paga.

Poi mi sono detto che il corteo devi farlo proprio per quello, per avere il contratto.

E quest'anno, in corteo, c'erano amici che gli sembrava di perdere una giornata di paga.

La sera abbiamo poi festeggiato con birre e salsicce.

Ma sono andato a letto presto perché noi ci alziamo alle quattro per andare in cantiere.

Non riuscivo a prendere sonno, pensavo alla famiglia, ero contento, le cose stanno andando meglio, fra tre mesi andrò in ferie e li porterò al mare, quest'anno c'è una sorpresa per ognuno di loro.

Non riuscivo a dormire, poi sono crollato. Ho fatto un sogno...

Volavo sopra la città, tra le guglie del Duomo, e nella selva di pinnacoli e sculture mi sono avvicinato in volo alla scritta «Madunina», proprio come la chiama Giovanni, il geometra.

Ho fatto *ciao* con la mano alla madonnina dorata, m'è parso facesse anche lei *ciao* con la mano...

Poi ho pensato che il prete non sarebbe mica d'accordo col dire *ciao* alla Madonna, allora nel dubbio ho detto anche *ave*...

Poi non ho più pensato, perché nel volo sopra la città non hai bisogno di pensieri.

All'improvviso migliaia di statue, ad una ad una, hanno incominciato a staccarsi dal tetto del Duomo, dal tiburio, dalla facciata e dalla falconatura.

Cadevano a testa in giù e si sfracellavano sul cemento.

Anche gli angioletti e i puttini si frantumavano in caduta libera, nonostante le ali.

La Madunina rimaneva sola e io dicevo spaventato *ciao* e pensavo che il sacerdote avrebbe disapprovato e poi non ho più pensato perché nel volo sopra la città non hai bisogno di pensieri.

I pensieri da lassù vedevo che ce li avevano altri: c'era un'ambulanza che arrivava con le sirene spiegate, tirando su la polvere del cantiere.

Sentivo gridare gli operai: dicevano che il ritardo c'era sempre quando alcune delle statue da soccorrere erano senza documenti.

Poi c'era un signore in doppiopetto, con la cravatta verde, che si agitava al telefono, parlava con un capocantiere esagitato e gli urlava *cazzo, geometra, non doveva succedere, non ora che c'è la torta della fiera...*

O la fiera della torta... Non ho capito bene...

E dal punto in cui volavo li vedevo entrambi sudati che agitavano le mani. Dall'alto mi sembrava una danza di dervisci ma loro erano scomposti, sudati e con gli occhi strabuzzati e paralizzati abbinavano la Madunina a qualche porco.

Poi il doppiopetto ha messo giù, ha guardato il cellulare come fosse la pagina di un libro mai letto da cui prendi le distanze per distinguere le righe quando vuoi leggere la quarta di copertina.

Ha chiamato qualcun altro, che poi era al bar del centro e dal punto in cui mi trovavo li ho visti entrambi, e il doppiopetto gli diceva al caporale-imprendi-

tore che prendeva un grappino alle dieci del mattino, *guarda che il caporale sei tu, sei nei guai* e quello rispondeva *"siamo" nei guai, mica solo io...*

E il capocantiere ha chiamato un caposquadra e gli ha dato indicazioni sbattacchiando le mani e dicendo *stiamo calmi, non è successo niente, dobbiamo rimanere calmi...*

Il doppiopetto col fazzoletto verde ha ripreso ad agitarsi, ha chiamato col cellulare uno che si chiamava funzionario sindacale che leggeva un giornale al bar alle dieci del mattino. E questi gli ha detto, *stai calmo, domani usciranno i comunicati, morti bianche, quote rosa, fiori di pesco, ribadiamo la sicurezza dei lavoratori... no, non ci sarò settimana prossima, sono ad un congresso in Toscana.*

E la danza del cantiere continuava nel roteare di uomini agitati che parlavano al telefonino.

Allora è partito in volo un corteo e migliaia di statue, ad una ad una, hanno incominciato a staccarsi dal tetto del duomo, dal tiburio, dalla facciata e dalla falconatura.

Marciavano in silenzio, senza cartelli, slogan e comizio finale.

Marciavano in silenzio sulle punte della città, un corteo volante che sfiorava i tetti rossi e grigi.

Sotto, sui marciapiedi, la gente indifferente continuava a fare foto alla Madunina rimasta sola. Le statue avevano nomi di italiani e albanesi, romeni e marocchini, egiziani e senegalesi, algerini e peruviani, cinesi e pachistani, e pure di rom e di sinti.

Statue invadenti e senza documenti, sagome anonime da fotografare per il ricordo di una storia che non vuole cambiare e di un destino preventivato e chiamato *effetto collaterale delle conquiste dell'uomo.*

La città cresceva e invocava il vento del progresso nelle vele di cemento.

E sotto, sui marciapiedi, la gente indifferente continuava a fare foto a una Madunina rimasta sola.

Sono partito un giorno di primavera, come due anni fa. Sono partito in volo dietro ai piccioni, il volo che ho sempre sognato, giù dall'impalcatura per cento metri e tanti piani...

Planavo fra tetti, punte, vele e guglie della città...

Ho fatto *ciao* alla Madunina, non c'era tempo per altro.

Non sono volato giù dal ponteggio, come diranno e scriveranno sui giornali.

Sono volato *su* dall'impalcatura, come nei miei sogni.

Ma io non freno sull'asfalto... nemmeno sul cemento... e nemmeno sulla polvere...

Domani, da qualche parte, tra molti indifferenti, usciranno comunicati e dichiarazioni di indignazione...

Ora mia figlia è lì che guarda sua madre.

Mia moglie è là con una mia lettera in mano e si chiede:

*«Che faccio ora con questa lettera?»*

*La leggo o non la leggo ai miei figli?»*



# **Parte Terza**

## **UNO SGUARDO SUL MONDO**



# Capitolo 7

---

## Il lavoro minorile

di **Matteo Bortolon**<sup>27</sup>

### Cenno storico sul lavoro minorile

La storia del lavoro minorile attraversa due dimensioni fondamentali di ogni società di ogni tempo. Da un lato le strutture e le istituzioni culturali nel loro sviluppo diacronico riguardanti l'infanzia, definibile come l'età di non autosufficienza fisica e psichica (i cui estremi cronologici oscillano in ragione del quadro storico-culturale). Dall'altro le attività materiali e sociali della comunità di riferimento, che modernamente hanno assunto i caratteri del "lavoro". Al crocevia di tali filoni si colloca il tema oggetto di questo approfondimento.

Pur nella diversità dei modi di vita e delle concezioni fondamentali le società premoderne (precedenti la Rivoluzione Industriale) hanno alcuni caratteri comuni: forte prevalenza dell'agricoltura e della dimensione rurale cui afferisce la stragrande maggioranza della popolazione; forte cogenza dell'assetto sociale-familiare sui quadri di comportamento; diffuso analfabetismo; significativa mortalità infantile; penuria di risorse, salvo per le classi ricche. Quest'ultimo punto è forse decisivo in quanto le necessità familiari premono sui componenti in maniera da dover impiegare ogni risorsa disponibile, inclusi i bambini. Questi si trovano assai presto occupati, assieme agli altri familiari (fratelli, genitori ecc.) in attività materiali come parti del tessuto produttivo, con ridotte possibilità di svago, sviluppo intellettuale o tempo libero. Va sottolineato che se nelle società premoderne si tratta in generale di occupazioni materiali (coltivazione, servitù, artigianato), tale tratto è ancora più pronunciato per i bambini in quanto soggetti con scarsa competenza intellettuale. Motivo questo che non può considerarsi superato, come vedremo, nemmeno all'inizio del XXI secolo, e la locuzione "lavoro minorile" evoca nell'immaginario contemporaneo immagini di mansioni materiali, faticose, ripetitive. Condizioni che possono essere considerate universali nelle società antiche anche per gli adulti, vista la forte carenza di garanzie sociali per l'individuo singolo, e il riconoscimento assai tardo di diritti in quest'ambito (inerente sostanzialmente alla equità e fissità

della remunerazione e a condizioni di salubrità e vivibilità del contesto in cui si svolge la mansione); a ciò va aggiunto la forte gerarchizzazione sociale che nel contesto classico demanda alle classi inferiori le attività materiali, considerate degradanti e prive di dignità, buono per servi e schiavi, a fronte dell'attività intellettuale e contemplativa che è la sola autenticamente nobile e "umana".

Tale verticismo sociale si riverbera con forza sulla condizione dei bambini delle classi inferiori, saldandosi con la concezione prevalente dell'infanzia. Tutte le società ricorrono a pratiche, istituti culturali e riti sociali per l'inserimento dei nuovi individui nella comunità, instillandovi valori e cognizioni volte a disciplinarne i comportamenti compatibilmente con l'assetto della vita associata. Nelle società antiche prevaleva l'importanza della fase dell'adulto, rispetto alla quale l'infanzia era considerata un mero passaggio, senza il riconoscimento della sua specificità, delle sue esigenze e di una sua importanza in sé. Come sostiene un autore "nell'antichità classica il bambino era considerato non un essere con un valore in sé, ma un essere menomato perché mancante delle doti di un adulto. L'infanzia era ritenuta un'età imperfetta e, per questo, era oggetto di autoritarismo vessatorio e di discipline oppressive". Tale visione ha aperto la porta a differenti tipi di violenza e abusi, fra cui l'obbligo ad ogni genere di attività faticose e usuranti.

Secondo lo storico Phillippe Ariès è nel tardo medioevo e nel rinascimento che compare una coscienza della specificità dell'infanzia, in particolare nelle rappresentazioni artistiche i bambini non sono più ritratti come adulti in miniatura, ma con maggiore fedeltà delle loro peculiarità fisiche, il che sarebbe sintomo di una rinnovata attenzione sociale. Si può collocare a questa altezza cronologica, seguendo tale autore, l'inizio di una radicale svolta nella collocazione sociale dell'infanzia, che porterà secoli più tardi alla codificazione dei diritti dei bambini e alla scolarizzazione di massa.

Prima che tali fattori potessero concretizzarsi in una effettiva emancipazione generale il lavoro minorile segue le dinamiche portate dalla Rivoluzione industriale del XVIII secolo, le cui ripercussioni incidono su di esso in modo non meno significativo che sul resto del panorama sociale. Tale fenomeno, che come è noto prende le mosse alla fine del secolo dell'illuminismo in Gran Bretagna e nell'Ottocento, nel resto d'Europa modifica radicalmente l'assetto economico di questi paesi, operando un significativo spostamento: dall'attività agricola-rurale a quella industriale-operaia; dal lavoro domestico di contesto familiare alla fabbrica urbana; dalla manifattura artigianale alla produzione industriale (vedi Cap. 1, *infra*).

L'introduzione delle forme organizzative proprie del capitalismo industriale (distinto dal protocapitalismo mercantile basato sulla produzione artigianale) comportò un uso di lavoro minorile su scala massiccia *in primis* nei settori del tessile e minerario, secondo le stesse condizioni di lavoro degli adulti. Il contesto ottocentesco vide un lento percorso di affermazione di diritti volti a tutelare la congruità

dei compensi la tutela della salute dei lavoratori, modificando condizioni che nella prima fase dell'industrializzazione possono essere considerate proibitive, tanto più per la condizione infantile, che si ritiene comportare un maggior grado di tutela. L'età di ingresso era normalmente 9 anni o anche meno (anche 6-7), a seconda del contesto, con una giornata lavorativa che spaziava fra 12-16 ore. La manodopera infantile era particolarmente richiesta per diversi motivi: maggiore arrendevolezza, salari più bassi che gli adulti, e talvolta una manualità fisica più appropriata alle funzioni, in particolare la possibilità di entrare negli stretti cunicoli delle miniere di carbone. Secondo diversi studi i bambini pur guadagnando mediamente meno degli adulti contribuivano al 30-40% del bilancio familiare dei nuclei di quella che ora è divenuta la classe operaia. La povertà costituisce quindi una delle maggiori cause del lavoro minorile.

Il superamento di tale situazione, che le generazioni posteriori considereranno un inaccettabile sfruttamento dell'infanzia, avverrà per diverse fasi. La Gran Bretagna nel corso del XIX secolo diverrà il battistrada non solo dell'evoluzione capitalistica ma anche della legislazione di tutela: vennero approvate una serie di provvedimenti (le cosiddette *Factory Acts*) in favore di minori e donne. Il processo che nell'Europa del secondo dopoguerra porterà alla completa marginalizzazione del lavoro minorile prende le mosse da tali leggi e si articolerà fondamentalmente in due fasi: la prima comporterà un miglioramento delle condizioni di lavoro e un innalzamento dell'età minima, la seconda l'affermazione della scolarizzazione di massa e l'ingresso delle donne nel mercato del lavoro. I fattori trainanti di tale evoluzione, di grande interesse anche per costruire odierni percorsi di emancipazione, sono fondamentalmente i seguenti:

- l'aumento dei salari che ha permesso alle famiglie di distogliere i bambini dal lavoro con minor disagio del bilancio domestico;
- l'aumento della occupazione femminile
- le leggi che hanno ristretto, regolamentato e infine proibito il lavoro minorile;
- la scolarizzazione crescente
- l'opposizione sindacale all'uso di bambini, come fattore di estromissione scorretta degli adulti.

Per quanto non sia chiaro quali siano i fattori più influenti (è stato sostenuto, per esempio, che la scuola non è del tutto incompatibile col lavoro, per cui tale componente non sarebbe così decisiva), la linea di evoluzione del processo è chiara, fino a sfociare in un corpus giuridico riconosciuto a livello internazionale.

## I Factory Acts

I Factory Acts è un insieme di leggi di tutela di minori, le prime in un contesto industriale. Vennero emanate in Gran Bretagna nel XIX secolo. Di seguito i provvedimenti più significativi.

Factory Act 1802: fissano un massimo di 8 ore per bambini di età 9-13; 12 ore per 14-18 anni. Proibito il lavoro sotto i 9 anni.

Factory Act 1819: proibisce il lavoro sotto i 9 anni e lo limita a 16 ore giornaliere fino a 16.

Factory Act 1831: proibisce il lavoro notturno fino a 21 anni.

Factory Act 1833: solo per il settore tessile, fissa il limite di 8 ore fra 9-13 anni, e di 12 fra 14-18 anni.

Factory Act 1844: sempre solo per il tessile, giornata lavorativa di 12 ore con 1 ora e mezza per pranzo.

Factory Act 1850: prescrive l'orario di lavoro per minori e donne, 6-18 d'estate e 7-19 d'inverno.

Factory Act 1878: proibisce l'impiego sotto i 10 anni, prescrive la scolarità per tale età e permette il lavoro fra i 10-14 anni solo per metà giornata.

Factory Act 1891: stabilisce l'età minima lavorativa a 11 anni.

Factory Act 1901: innalza l'età minima lavorativa a 12 anni.

## Riconoscimento condizione infantile: verso i diritti dell'infanzia, norme e trattati internazionali

Il processo di superamento del lavoro minorile – o di una sua quanto meno marginalizzazione – nei paesi avanzati si intreccia e fa parte di una radicale svolta nella considerazione dell'infanzia, che sbocca nel riconoscimento dei diritti del bambino, fra i quali la tutela a fronte delle forme lavorative sopra sommariamente delineate.

Antecedenti di essa possono essere considerati Michel de Montaigne e Jean-Jacques Rousseau, il primo in relazione ad una pedagogia dell'autonomia coscienziale del fanciullo, il secondo per l'insistita centralità sull'evoluzione infantile come specifica fase da valorizzare a curare e per i valori positivi collocabili in essa, re-taggio del sostrato naturale. Prendendo le mosse da tali acquisizioni, le successive generazioni di pedagoghi, riformatori sociali e studiosi riconsidereranno l'infanzia come momento centrale della vita individuale e sociale, dotata di autonomo valore e dignità, non come una mera fase transitoria di menomazione momentanea da disciplinare. Si afferma perciò la necessità di tutela sociale e giuridica dei delicati processi di formazione dell'individuo e della relativa peculiarità di relazione sociale, in forma di veri e propri diritti. Il nucleo di essi nella successiva articolazione delle varie convenzioni internazionali, può essere sintetizzato:

- nell'affermazione del bambino come soggetto di diritti senza criteri discriminatori inerenti la nazionalità, ceto sociale o simili;
- nella tutela verso forme di sfruttamento, maltrattamento, traumi e violenze che possano ledere l'integrità fisica e psichica del bambino;
- nel richiamare le autorità pubbliche a forme di protezione sociale volte a garan-

- tire i mezzi materiali per uno sviluppo sano, armonioso,
- nel riconoscere la necessità di un ambiente adeguato sotto il profilo affettivo e familiare, cui consegue l'importanza della genitorialità;
- nel determinare la centralità dell'educazione e della scolarità per lo sviluppo delle sue inclinazioni e per un suo inserimento nella società degli adulti.

Più analiticamente, il primo testo internazionale compare in seno alla Società delle Nazioni, la Dichiarazione di Ginevra del 1924, che si compone di cinque essenziali articoli.

#### Dichiarazione di Ginevra del 1924

1. Al fanciullo si devono dare i mezzi necessari al suo normale sviluppo, sia materiale che spirituale.
2. Il fanciullo che ha fame deve essere nutrito; il fanciullo malato deve essere curato; il fanciullo il cui sviluppo è arretrato deve essere aiutato; il minore delinquente deve essere recuperato; l'orfano ed il trovatello devono essere ospitati e soccorsi.
3. Il fanciullo deve essere il primo a ricevere assistenza in tempo di miseria.
4. Il fanciullo deve essere messo in condizioni di guadagnarsi da vivere e deve essere protetto contro ogni forma di sfruttamento.
5. Il fanciullo deve essere allevato nella consapevolezza che i suoi talenti vanno messi al servizio degli altri uomini.

In seguito al cenno che si fa nella ben più famosa Dichiarazione Universale dei Diritti Umani del 1948 (art. 25, c.2: “La maternità e l'infanzia hanno diritto a speciali cure ed assistenza. Tutti i bambini, nati nel matrimonio o fuori di esso, devono godere della stessa protezione sociale”) si arriva ad un testo assai più articolato e completo: la Dichiarazione dei diritti del Fanciullo approvata dall'Assemblea ONU nel novembre 1959. Questa nei suoi dieci principi – seppur non vincolanti – va letta all'interno della costituzione all'indomani della Seconda Guerra Mondiale di un corpus giuridico di affermazione universalistica dei diritti umani, e costituirà l'architrave dei successivi avanzamenti in tal senso, principalmente incarnati dell'attività dell'UNICEF e dell'OIL (Organizzazione Internazionale del Lavoro, in inglese ILO, International Labour Organization).

La prima organizzazione nasce nel 1946 per il soccorso e cura dei bambini bisognosi nelle zone colpite dalla guerra; negli anni successivi il suo mandato verrà allargato alla tutela generale dei minori nel mondo, concentrandosi nelle ultime decadi sui paesi meno avanzati. L'OIL è un'agenzia delle Nazioni Unite dedicata alla promozione di diritti di giustizia nell'ambito del lavoro, esistente dal 1919.

Lo sviluppo dei principi enucleati della Dichiarazione del 1959 porterà infine ad un testo assai elaborato e vincolante, per questo non ratificato attualmente da tutti gli Stati: la Convenzione ONU sui Diritti dell'Infanzia del 1989.

Le linee generali delle politiche in favore di tali diritti si sono concentrate su due punti fondamentali: l'istruzione e il lavoro, traducendosi nella sollecitazione delle autorità pubbliche da una parte a fornire finanziamenti, leggi e provvedimenti per conseguire la piena scolarizzazione; dall'altro a disincentivare il lavoro infantile tramite la richiesta di adesione a varie forme di convenzioni vincolanti. Il lavoro delle organizzazioni internazionali – pur in un quadro generale globalmente condiviso (si veda *infra*) – rivolte ai diritti dei bambini si è quindi tradotto nell'elaborazione giuridica di aspetti assai specifici. Per quanto riguarda le questioni inerenti il lavoro minorile in sé gli esiti più importanti sono stati i seguenti:

- 1973: Convenzione n. 138 dell'OIL sull'età minima di ammissione al lavoro.
- 1999: Convenzione OIL n.182 sulle forme peggiori di sfruttamento del lavoro minorile, preparata dalla Conferenza di Oslo del 1997.
- 2000: Protocollo sul coinvolgimento di bambini nei conflitti armati.
- 2002: Protocollo sulla vendita di bambini, prostituzione minorile e pornografia.

La convenzione 138/73 fissa la proibizione di attività lavorativa di qualunque genere sotto i 13 anni di età, fra i 13-17 anni consente forme lievi di attività lavorativa che non danneggino la salute e l'istruzione del bambino. Rientra nella definizione di minore chiunque non abbia compiuto 18 anni.

La Convenzione 182/99 è considerata uno dei più significativi strumenti giuridici per affrontare il lavoro minorile. Essa definisce le peggiori forme di sfruttamento (art. 3):

- a. tutte le forme di schiavitù o pratiche analoghe alla schiavitù, quali la vendita o la tratta di minori, la servitù per debiti e l'asservimento, il lavoro forzato o obbligatorio, compreso il reclutamento forzato o obbligatorio di minori ai fini di un loro impiego nei conflitti armati;
- b. l'impiego, l'ingaggio o l'offerta del minore a fini di prostituzione, di produzione di materiale pornografico o di spettacoli pornografici;
- c. l'impiego, l'ingaggio o l'offerta del minore ai fini di attività illecite, quali, in particolare, quelle per la produzione e per il traffico di stupefacenti, così come sono definiti dai trattati internazionali pertinenti;
- d. qualsiasi altro tipo di lavoro che, per sua natura o per le circostanze in cui viene svolto, rischi di compromettere la salute, la sicurezza o la moralità del minore.

I due protocolli aggiuntivi riguardano due tipologie citate in tale articolo: il coinvolgimento dei bambini nei conflitti armati e lo sfruttamento di carattere pedopornografico.

## Le dinamiche attuali del fenomeno

Seguendo la definizione contenuta nella convenzione OIL 182/99 possiamo stabilire la seguente distinzione:

- bambini economicamente attivi: trattasi di tutti gli individui con meno di 18 anni che svolgono un'attività di tipo economico. Può trattarsi di mansioni conformi al diritto internazionale, quando non pregiudichino lo sviluppo dell'infante, non incidano sulla scolarizzazione;
- lavoro minorile: si definisce in tal modo le attività lavorative considerate illecite rispetto alle convenzioni internazionali, poiché svolte in modalità di sfruttamento, al di fuori dall'età prevista e tali da danneggiare l'integrità della persona;
- peggiori forme di sfruttamento: si tratta delle forme più nocive di impiego che configurano delle gravi violazioni del diritto internazionale, precedentemente elencate.

Quest'ultima fattispecie, in realtà, seguendo il dettato della Convenzione 182/99 racchiude tipologie di gravità tale da oltrepassare la logica dello sfruttamento del lavoro per arrivare a forme di moderna schiavitù; considerando lo sfruttamento sessuale e le sevizie di carattere pedopornografico i bambini vanno considerati come ridotti allo stato di merce totalmente passivizzata. Si parla per esempio di lotta alla "tratta" – richiamando il commercio di schiavi africani attraverso l'Atlantico nel XIX secolo – a scopi di sfruttamento sessuale o, al limite, per il commercio di organi. Possono esservi delle forti sovrapposizioni come nel caso dell'uso da parte della criminalità organizzata di bambini per mansioni pericolose o illegali, ma in generale vanno tenute distinte le violazioni di acutezza tale da essere circoscritte a attività meramente criminali, che generalmente sono stigmatizzate in quanto tali da tutti. Più in particolare i contesti riguardano le mafie globali e le procedure di repressione in sede di diritto penale, chiamando in causa più che sindacati e associazioni datoriali, le magistrature nazionali e gli organi di polizia. Anche sul piano del diritto internazionale vi è una serie di testi più specifici in materia (ad es. la Convenzione contro il Crimine Organizzato Transnazionale, Palermo, 2000, i cui due protocolli riguardano la tratta di esseri umani e di migranti).

Sulla base di tali definizioni e tenendo conto che il numero di minori nel mondo è valutato pari a 1586 milioni, lo studio ILO più autorevole e recente (2010) in materia indica le seguenti cifre:

- bambini economicamente attivi: 306 milioni, di cui
- bambini soggetti a lavoro minorile: 215 milioni
- bambini soggetti alle peggiori forme di sfruttamento: 115 milioni.

La loro collocazione geografica è espressa nella seguente tabella (dati espressi in milioni).

| Area geografica     | Tot. bambini | Impiegati | Sfruttati | Peggiori forme |
|---------------------|--------------|-----------|-----------|----------------|
| Asia e Pacifico     | 853,8        | 174,4     | 113,6     | 48,1           |
| America Latina      | 141          | 18,8      | 14,1      | 9,4            |
| Africa Subsahariana | 257,1        | 85,2      | 65        | 38,7           |
| Altre regioni       | 334,2        | 281,1     | 22,4      | 18,9           |
| Mondo               | 1586,2       | 305,6     | 215,2     | 115,3          |

Come emerge da tali dati se lo sfruttamento minorile in virtù del processo storico-sociale descritto precedentemente è stato significativamente ridotto nei paesi avanzati, nel resto del mondo rimane un problema di vaste proporzioni. Ma nel nuovo contesto del secondo dopoguerra, in particolare dagli anni Settanta, prende campo in tal proposito una serie di dinamiche fortemente innovative.

Il punto centrale è l'internazionalizzazione delle filiere produttive. La crescente integrazione delle economie – che negli ultimi anni è stata denominata globalizzazione – ha portato nello stesso orizzonte economico soggetti profondamente disomogenei come sviluppo, ricchezza e composizione di manodopera. Si parla, dopo la diffusione del Rapporto Brandt (1980), di Nord e Sud del mondo. Verso la stessa altezza cronologica si è incrementato il ruolo dei paesi meno avanzati nella produzione di manufatti e prodotti: anziché esportare prevalentemente materie prime come in passato (soprattutto nel caso della loro integrazione negli imperi coloniali) gran parte del Sud ha visto un processo di industrializzazione molto rapido, simile a quanto avvenuto due secoli prima in Europa. Con la differenza però che mentre i mercati che assorbono la produzione rimangono per lo più collocati nei paesi più ricchi dell'OCSE (Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico), i più economici mezzi di trasporto e di comunicazione permettono lo spezzettamento della filiera produttiva – il processo che vede il prodotto finale come sbocco – su un gran numero di paesi in cui le condizioni salariali e commerciali risultano convenienti.

Tale processo, esplicitamente teorizzato negli anni Ottanta, aprirà le porte alla diffusione di massa del problema dello sfruttamento lavorativo – in primis quello infantile – presso il grande pubblico dei paesi consumatori. L'epicentro del fenomeno – come è intuibile dalle cifre citate in precedenza – è l'Asia, in particolare la regione sud-orientale (Taiwan, Sud Corea, Singapore, Hong Kong, e le famose “tigri asiatiche”, Indonesia, Vietnam), oltre ai due macro-stati, India e Cina. Sebbene non paragonabili per crescita economica e numeri assoluti, vanno citate anche le aree dell'est Europa e dell'America Latina, rientranti sostanzialmente nell'egemonia economica, rispettivamente, dell'Unione Europea e negli Stati Uniti d'America. Gli anni Novanta saranno il decennio delle denunce e di grandi scandali grazie a varie inchieste giornalistiche, in particolare in merito a prodotti di vestiario o di

articoli sportivi (si ricorderà le polemiche inerenti ai marchi Nike, Gap, Puma, Globo Sport spa ecc.). L'opinione pubblica aveva scoperto le immagini di bambini schiavizzati in condizioni di scarsa vivibilità, con orari fino a 16 ore giornaliere.

### **Qualcuno giocherà con questi palloni**, di Riccardo Orizio

Chissà a chi finirà in regalo, questo Natale, il pallone numero 8 8014966 950103 della premiata ditta Globo Sport Spa. A vederlo, nella capanna di lamiera dove vive la famiglia di Githa, è una morbida meraviglia di cuoio bianco, cucita interamente a mano e – come ricorda il marchio – “di misura ufficiale per la pallavolo olimpionica”. Dal prossimo gennaio, più modestamente, inizierà a rimbalzare nei cortili e negli oratori di tutta Italia, leggero come una piuma. Facile dimenticarsi che la sua, invece, è una storia pesante. Anzi, pesantissima. Perché, anche se sembra tutto solo un gioco da ragazzi, il pallone codice 8 8014966 950103 è gonfio di fatica, sfruttamento, miseria. E, per fabbricarlo, mamma Githa e i suoi tre sottili bambini hanno dovuto trovare dentro di sé tonnellate di quella strana energia della rassegnazione che è l'unica risorsa abbondante nella bidonville di Gandhi - Chowk, periferia puzzolente di Jalandhar, Stato del Punjab, India. Ovvero nel cuore industriale della più grande democrazia del mondo. Vicino alla valvola di gonfiaggio la Globo Sport Spa ha fatto stampare la scritta, in italiano e in inglese: “Garantito: non viene impiegata manodopera infantile – Guaranteed. No Child Labour”. Purtroppo è una bugia. Una delle tante che, con il consenso o meno dei produttori mondiali di articoli sportivi e giocattoli, vengono dette per conservare quello che gli industriali in turbante di Jalandhar chiamano con orgoglio “il nostro margine competitivo”. Una bugia perché quel pallone bianco l'ho visto appoggiato sulla stuoia di juta, nella capanna che Githa ha decorato con foto delle divinità Sikh e dei divi impomatati del “Punjab – pop”. Le mani che lo cucivano erano quelle di Angelj, la figlia dodicenne di Githa. Una bambina a suo modo fortunata: al contrario di molti amici delle baracche vicine, di giorno va a scuola e i palloni li cuce solo dal pomeriggio fino alle 10 di sera. Inginocchiata, concentrata e con le dita piagate dagli aghi. “Ci danno 15 rupie per ogni pallone. Riusciamo a cucirne tre o quattro al giorno. Siamo io e i miei tre figli, tutti sotto i dodici anni. Mio marito, invece, è riuscito a trovare un lavoro in città. Il cognome? No, non posso dirlo. I sensali, quelli che ricevono il lavoro dalle fabbriche, ci hanno ordinato di non parlare con gli stranieri”. Mentre Githa racconta, due uomini scesi dalla bicicletta ci osservano con i bastoni in mano. Sono gli intermediari che le fabbriche impiegano per distribuire nelle case le strisce di pelle, caricate su riscio, e poi ritirare i palloni finiti. Con loro non si scherza. Nei mesi scorsi, nel vicino Pakistan, in quella regione di Sialkot dove migliaia di bambini producono l'80 per cento dei palloni di tutto il mondo, i mezzani hanno malmenato alcuni fotografi americani. E anche i giornalisti che superano questo ostacolo, ne trovano un altro: la propria coscienza. “In un villaggio qui vicino viveva Sonia, 11 anni, cieca. L'abbiamo trovata che cuciva palloni con la faccia del campione inglese Eric Cantona. Guadagnava 350 lire all'ora”, racconta Kuldip Chand, il timido volontario dell'associazione umanitaria indiana Arpan. All'inizio Sonia sembrava la testimonial perfetta per la campagna contro lo sfruttamento dei bambini. Ma la vicenda si è conclusa in modo disastroso. “Dopo un grande reportage sul periodico americano Life, Sonia e la sua famiglia sono state cacciate dal villaggio. I loro compaesani non li volevano più con loro – racconta Kuldip - perché i mezzani avevano ritirato gli ordini. In pratica, a causa di Sonia, l'intero villaggio era stato ridotto alla fame. Siamo dovuti intervenire noi, pagando una scuola. Altrimenti a quest'ora Sonia sarebbe morta”. A vedere le catapecchie di Gandhi – Chowk, di Bastibawakhel, di Badhaliwal e delle altre bidonville vicino a Jalandhar sembra impos-

sibile immaginare che gli interessi economici in gioco siano così alti. Sono case povere, dove mucche e bufali spelacchiati ruminano tra la spazzatura. Non ci sono fognature, telefoni, ospedali, medicine. È un'immensa periferia da Terzo Mondo, che il resto dell'India considera privilegiata perché, almeno, qualche fabbrica ce l'ha. Ma i conti sono presto fatti: le 15 rupie che Githa e i suoi bambini guadagnano per ogni pallone equivalgono a 675 lire. In dodici ore di lavoro senza soste, i più rapidi riescono a cucire quattro palloni. I più, tre. Significa che bambini come Masih, Pintu, Shiobaran e tutti gli altri che lavorano intorno a Jalandhar vengono pagati 170 lire all'ora. "L'Italia importa 2,8 milioni di dollari all'anno in palle e palloni. Per non parlare dei guantoni di pugilato e delle mazze da hockey", dice Jay Singh, l'oscuro eroe dei bambini di Jalandhar. È un omone massiccio, ex ingegnere navale, che vive in una casa sporca e disordinata nei vicoli di Phillaur, un altro centro industriale dell'area. Singh ha l'hobby di citare in giudizio politici e latifondisti del Punjab che utilizzano lavoro minorile o schiavi adulti per lavorare nelle proprie fabbriche e tenute agricole. Con lui al fianco, basta trascorrere un giorno nelle bidonville per compilare un lungo elenco di celebri marche che quando scrivono sui loro palloni "cucito a mano" dovrebbero aggiungere "dalle mani di bambini tra i sette e i 14 anni". Ecco l'elenco dei palloni visti in lavorazione in un sabato qualsiasi di dicembre: Puma, Mitra, Nivia, Cosco, Arsenal (pallone ufficiale della squadra di serie A inglese), Uhl Sport, Sondico, Minerva, Sport Chalet, Blackburne (altra squadra di calcio inglese), Spartan, Nestlé (i gadget regalati insieme alle merendine), Universal (da pallavolo) e Mondo Spa. Molti hanno il simbolo di Francia '98: ufficialmente approvati dagli organizzatori del campionato mondiale di calcio. La Mondo è un'azienda italiana con sede a Gallo d'Alba, in Piemonte. Fornisce palloni alle Olimpiadi sin dai giochi di Montreal. Quelli cuciti a mano – alcune decine di migliaia all'anno – li importa dal Pakistan o dall'India. Quando compra in Punjab, non negozia con i mediatori, ma con grandi aziende come la Mayor & Co. "Chiediamo assicurazioni scritte che quei palloni non vengono cuciti da bambini. Dal punto di vista legale siamo a posto. Cosa poi succeda davvero, non posso assicurarlo - dice il responsabile finanziario Gianfranco Prato. - Di certo so che, grazie all'industria dei palloni, Jalandhar ha più scuole che altrove e nei capannoni di bambini non se ne vedono". Peccato che "solo il 20 per cento della manodopera del settore lavori in fabbrica. Gli altri cuciono da casa, senza alcun controllo", come spiega Jay Singh. D'altra parte, il lavoro minorile è vietato dalla legge indiana solo nelle attività pericolose. E l'industria del pallone non è considerata tale. Ma esiste una Convenzione Onu sui diritti dei bambini – firmata anche da Italia e India – che afferma, all'articolo 32, il "diritto del bambino a non venir sfruttato economicamente". Secondo uno studio dell'organizzazione umanitaria Christian Aid, in India 90 milioni di bambini tra i sei e i 14 anni non vanno a scuola. Di loro, più della metà lavora a tempo pieno. In un ufficio di New Delhi, nel caos e nello smog opprimente della capitale indiana, c'è l'ufficio di un'altra organizzazione – la Saacs – che li vuole difendere con un progetto ciclopico: far marciare per 80 mila chilometri in decine di Paesi di Asia, Africa e America Latina le rappresentanze dei bambini sfruttati, terminando il prossimo 1 giugno a Ginevra, davanti alla sede dell'Organizzazione mondiale del lavoro. "Ce la faremo, anche se sembra una follia", dice Alam Rahman, un frenetico canadese di 26 anni di origine indiana che, dopo l'università, è tornato nella patria dei suoi genitori per lavorare come volontario anti-sfruttamento. Duecento chilometri più a Nord, nel bazaar di Jalandhar, Davinder Mahajan ride a sentir parlare di marce e di campagne. La sua azienda, la Mahajan Enterprises, non si ferma di fronte a nulla. Fingendo di essere un imprenditore italiano che vuole comprare palloni - giocattolo in occasione della grande kermesse di Francia 98, ci si sente promettere da mister Mahajan: "Ecco il catalogo. Partiamo da 3,44 dollari al pezzo. Se vuole, ci stampiamo sopra che non è fabbricato con lavoro infantile. Stampiamo qualunque cosa lei desideri. Non si preoccupi: tanto, chi fa poi i controlli?". Non è una vergogna lontana e astratta. E non vale

solo per i palloni - giocattolo, quelli che si comprano nei supermercati italiani per 20 mila lire. Ogni domenica, quando una squadra manda in campo i propri miliardari, li fa giocare con sfere da 120 mila lire l'una: ricordiamoci che a farle rotolare la prima volta, nelle bidonville di Jalandhar o di Sialkot, sono state le mani di un bambino.  
(da "Corriere della Sera", 22/12/1997)

Grande scalpore ebbe la vicenda del piccolo Iqbal Masih, sfruttato nell'ambito della produzione di tappeti del Pakistan e che sarebbe divenuto il simbolo dell'attivismo contro la schiavitù minorile.

#### Discorso di Iqbal Masih

*Iqbal Masih era un bambino pakistano nato nel 1983, che fu schiavizzato nel settore della fabbricazione di tessuti del suo paese. Riuscito finalmente ad evadere da tale realtà si dedicò alla diffusione della conoscenza di questa realtà presso il pubblico occidentale, le cui pressioni costrinsero il governo pakistano a liberare migliaia di bambini. Non volendo rimanere lontano dal suo paese per contribuire alle mobilitazioni. Fu assassinato il 16 aprile 1995 mentre si stava recando in bicicletta in chiesa, nei pressi della casa di sua nonna. Aveva 13 anni. Il discorso che segue fu da lui pronunciato a Boston nel corso di una conferenza sui diritti dei bambini pochi mesi prima di essere ucciso. Sulla storia di Iqbal lo scrittore Francesco D'Adamo ha scritto un libro di grande successo ("Storia di Iqbal", El, Trieste, 2001) e la regista Cinzia Torrini ha dedicato un film ("Iqbal", 1998).*

Sono uno di quei milioni di bambini che stanno soffrendo in Pakistan a causa del lavoro schiavizzato e del lavoro minorile. Ma io sono fortunato. Grazie agli sforzi del fronte di liberazione dei lavoratori (BLLF) sono libero e sono di fronte a voi oggi.

Dopo essere stato liberato, mi sono unito alla scuola BLLF. Adesso sto studiando in quella scuola. Per noi bambini schiavi, Eshan Ullah Khan e il BLLF hanno fatto il solito lavoro che Abramo Lincoln fece per gli schiavi in America.

Oggi voi siete liberi e anche io sono libero. Sfortunatamente i padroni del business dove lavoravo ci dissero che è l'America che chiedeva loro di schiavizzare i bambini. Agli americani piacciono i tappeti, le coperte, gli asciugamani a poco prezzo che noi facciamo.

Quindi loro vogliono che il lavoro schiavizzato vada avanti. Io mi appello a voi che fermiate le persone dall'usare i bambini come manodopera perché i bambini hanno bisogno di una penna piuttosto che strumenti di lavoro. I bambini lavorano con questi strumenti.

Se facciamo qualcosa di sbagliato veniamo picchiati con questi... , e se veniamo feriti non veniamo portati dal dottore. I bambini non hanno bisogno di questi strumenti, ma hanno bisogno di questo strumento, la penna, come i bambini americani hanno. Sfortunatamente molti bambini non usano penne al momento; spero che voi aiutiate il BLLF, proprio come loro hanno aiutato noi.

Con la vostra cooperazione il BLLF può aiutare tanti bambini e dare loro lo strumento, la penna. Sono stato abusato, come altri bambini che sono abusati, compresi quelli che sono insultati, sono appesi a testa in giù, e sono maltrattati, ricordo ancora quei giorni.

Ho visto coperte del Pakistan nei negozi americani e ciò mi rattrista, sapendo che sono state fatte dai bambini schiavizzati. Mi sono sentito molto dispiaciuto.

Ho chiesto al Presidente Clinton di mettere sanzioni a quei Paesi che usano manodopera dei bambini. Di non dare aiuto a quei Paesi che ancora usano manodopera dei bambini.

Date modo ai bambini di usare la penna. Con questo ringrazio il contributo della Reebok in questa direzione. Mi hanno chiamato per questo premio e gli sono molto grato, grazie. Abbiamo uno slogan a scuola quando i bambini vengono liberati, diciamo tutti insieme: – noi siamo liberi, e vi chiedo di unirvi a me oggi nel pronunciare questo slogan...–

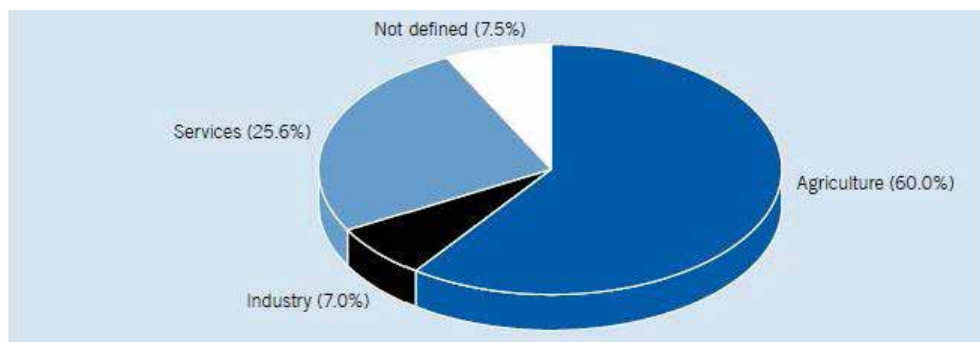
Io dico: noi SIAMO e voi direte: LIBERI...



*Iqbal Masih*

Se la reazione dei governi è stata di modesta entità, vista la congiuntura del decennio spiccatamente tendente a favorire l'internazionalizzazione degli scambi, si è sviluppato un movimento di attivisti dal basso volto a chiamare in causa i consumatori con boicottaggi e pressioni sui vertici aziendali per porre fine agli abusi. Le origini di tali movimenti vanno collocati nel nord Europa, ma la società civile italiana è stata considerevolmente vivace in tal senso, soprattutto considerando il contesto degli anni Novanta di scetticismo e disinteresse rispetto alla tradizionale militanza politica (a quegli anni risale la prima edizione della *Guida al consumo critico* del Centro Nuovo Modello

di Sviluppo, che pubblicò l'importante testo "Sulla pelle dei bambini", 1997, dedicato alle condizioni di lavoro minorile in paesi in via di rapida industrializzazione). Il presupposto implicito di tali sforzi è chiaramente la dipendenza degli apparati produttivi da una forte base di consumatori disposti a orientare le proprie scelte per la difesa di diritti umani; non solo dei bambini ovviamente, anche se questi rappresentano la cifra paradigmatica di logiche miranti senza scrupoli di sorta. L'interdipendenza produce quindi effetti di retroazione, in quanto se la delocalizzazione produttiva e l'appalto a fornitori esterni hanno l'effetto di aggirare le normative nazionali, il rispetto dei diritti tende a spostarsi sul terreno della mobilitazione civica con la forza di denunce e inchieste. La forza di penetrazione mediatica è stata tale che le immagini più intuitive associate allo sfruttamento minorile continuano ad essere lugubri casermoni abitati da bambini asiatici in condizioni di schiavitù al servizio di aziende occidentali. I dati suggeriscono in effetti una maggior complessità, in quanto l'occupazione minorile si articola nei seguenti settori:



Come si vede l'industria costituisce una componente significativa ma minoritaria del problema, rispetto al numero di bambini sfruttati nel settore agricolo e nei servizi.

L'esplosione mediatica dei casi citati contribuì alla razionalizzazione di quella che più tardi sarebbe stata chiamata responsabilità sociale d'impresa (assunta in diverse sedi istituzionali come il nuovo paradigma di etica aziendale): gli abusi spesso venivano compiuti da aziende locali legate da rapporti di appalto o subappalto alle grandi compagnie occidentali, le quali tentavano una presa di distanza rimarcando l'estraneità di tali soggetti al proprio assetto organizzativo. Si è assunto invece – da parte delle stesse multinazionali messe spesso sotto accusa – il criterio dell'elaborazione di standard stringenti rispetto a tutta la rete di fornitori, e di controlli di verifica presso gli impianti. Nonostante che molti attivisti stigmatizzino la modestia di tale sbocco (al limite di considerarla una mera strategia di marketing a costo relativamente basso), diversi autori considerano un ampliamento del dibattito un allargamento della coscienza collettiva in merito a tali problemi che può dare un forte sostegno all'operato delle già citate organizzazioni internazionali (UNICEF, OIL).

Nonostante l'impegno delle organizzazioni internazionali sia particolarmente rivolto alla disciplina di aspetti specifici, e nell'accurata delimitazione delle fattispecie degli stessi, è emersa presso di queste una visione generale che è ampiamente condivisa dal mondo accademico e dalle organizzazioni non governative che si occupano del problema.

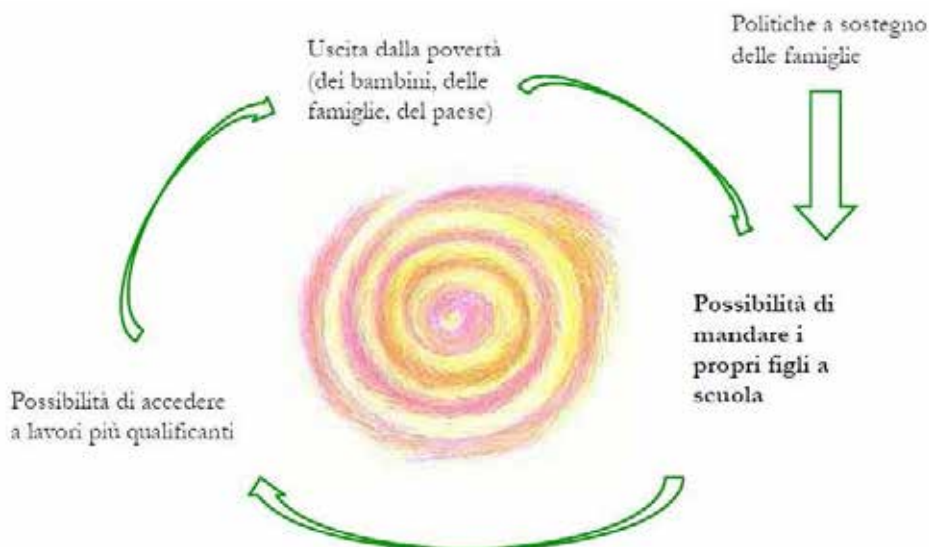
L'asse portante di essa è la correlazione fra i temi scuola-lavoro, fra i quali il tema-ponte è l'analisi dei meccanismi della povertà. La scolarità è stata riconosciuta come uno dei diritti fondamentali del fanciullo per la promozione della persona, ma sull'onda di studi di numerosi autori, fra i quali spicca il contributo di Amartya Sen, ha assunto un forte rilievo per le sue ricadute sull'assetto più generale della società. In prima istanza, scuola e lavoro minorile (nell'accezione peggiorativa della definizione appena data) sono incompatibili, dato che l'attività pesante non lascia tempo ed energie per l'apprendimento; ma la spinta fondamentale per le famiglie a far lavorare i figli è considerata fondamentalmente la povertà, che comporta la necessità di incrementare il bilancio domestico. Tale dinamica a sua volta perpetua la stessa condizione di indigenza, in quanto la formazione è il presupposto stabile dell'accesso a professioni maggiormente remunerative per i bambini una volta diventati adulti; l'assenza di questa sospingerà le future famiglie a spingere i propri figli all'impiego lavorativo. Si costruisce così una spirale di sfruttamento da cui risulta difficile uscire; andrebbero citati diversi fenomeni correlati che rafforzano il meccanismo, fra cui la disoccupazione degli adulti causata dall'impiego di minori su vasta scala. Meccanismo che può essere riassunto dall'immagine che segue (tratta da Mani Tese, *Bambine a scuola. Istruzione e parità di genere*):

## Dalla spirale dello sfruttamento...



Tale visione è la principale chiave di lettura presso le organizzazioni internazionali, ONG e Stati per la comprensione del fenomeno e il relativo contrasto. Seguendo tale linea le forme di contrasto intendono favorire il meccanismo opposto:

## ... al circolo virtuoso dell'emancipazione



Il dibattito sulle cause è comunque molto più complesso nella misura in cui include le seguenti dimensioni: il rapporto con la cultura e con l'assetto politico ed economico.

Il primo aspetto fa riferimento alla accettabilità sociale dello sfruttamento minorile; come abbiamo visto uno slittamento delle concezioni comunemente acquisite in materia di infanzia, del ruolo dei bambini nelle strutture familiari e del lavoro può essere un forte impulso alla riduzione del fenomeno. Si deve porre attenzione quindi alle dinamiche culturali dei contesti locali, non solamente riferendosi ai loro fondamenti – che possiedono una notevole staticità e resistenza al cambiamento – ma anche agli spazi di modificazione delle nozioni comunemente accettate con attività di sensibilizzazione e coscientizzazione.

Per quanto riguarda la seconda questione, posto che la povertà può essere considerata la causa più significativa dello sfruttamento minorile, sono state rivolte molte critiche all'assetto economico e politico dominante come fattore di rafforzamento delle disuguaglianze, causa di ingiustizia sociale e indigenza di massa. Il dibattito è molto articolato perché come si è visto solo una parte dello sfruttamento infantile è direttamente riconducibile al circuito del capitalismo neoliberale; ma d'altra parte se si assume il dato che tale sistema ha provocato una acutizzazione dell'impoverimento si può dedurre che le conseguenze a cascata di questo causino un aggravamento dei contesti locali nelle loro variabili politiche, economiche, sociali. Oltre a diversi autori, le agenzie internazionali più impegnate nella difesa dei diritti umani hanno nell'ultimo decennio il peso dell'ingiustizia globale e della disuguaglianza. Si vedano i numerosi rapporti UNDP (il Programma delle Nazioni Unite per lo Sviluppo, in inglese United Nations Development Programme).

Trattando delle concrete attività di contrasto del fenomeno, va distinta la strategia delle organizzazioni internazionali e quelle della società civile. Le prime si incentrano sulla pressione verso gli Stati nazionali, chiedendo l'adesione alle convenzioni precedentemente citate e il relativo adeguamento legislativo interno. Fra gli Obiettivi del Millennio l'educazione universale primaria è il secondo punto; finalità che, come si è visto, è direttamente collidente con lo sfruttamento minorile. Accanto a tale finalità, oggetto di raccomandazioni e pressioni da parte dell'ONU, rilevante per la sua portata simbolica, è attivo dal 1992 il Programma Internazionale per l'Eliminazione del Lavoro Minorile (IPEC) presso l'OIL, che è direttamente dedicato al tema e persegue una strategia globale.

## IPEC

L'istituzione del Programma Internazionale per l'Eliminazione del Lavoro Minorile nel 1992, ha fornito l'OIL di un braccio operativo per assistere i paesi nella formulazione di politiche nazionali sul lavoro minorile in linea con gli standard internazionali e per costruire capacità nazionali di lotta al lavoro minorile. L'IPEC ha tratto forza e ispirazione non solo dalle Convenzioni OIL ma anche dal lavoro universale delle Nazioni Unite, con le quali intrattiene un rapporto di forte collaborazione e scambio.

I gruppi a cui ha rivolto prioritariamente la propria attenzione sono i bambini in condizioni lavorative e mansioni a rischio, i bambini sottoposti a "lavoro schiavo", i bambini che sono particolarmente vulnerabili cioè particolarmente piccoli (al di sotto dei 12 anni di età) e le bambine lavoratrici.

L'approccio centrale del Programma consiste nel concentrarsi su elementi strategici di importanza vitale per ottenere un impatto sostenibile e di lungo periodo per l'eliminazione del lavoro minorile. Questi punti strategici comprendono: una particolare attenzione all'esigenza di una responsabilizzazione nazionale nei confronti della campagna e alla sostenibilità dell'azione, l'integrazione delle impostazioni più efficaci all'interno delle politiche generali, il decentramento, la priorità alla prevenzione e all'abolizione delle forme più estreme di lavoro minorile, e il lavoro in alleanza con un vasto numero di partner, utilizzando interventi integrati multisettoriali. È ormai ampiamente riconosciuto che la questione del lavoro minorile non può essere risolta isolatamente, e deve essere affrontata in modo globale, attraverso politiche e programmi centrati su:

- ☐ costruzione di politiche nazionali e sviluppo di programmi integrati mirati in particolare a gruppi specifici che richiedono un'attenzione prioritaria;
- ☐ riforme legislative e applicazione più incisiva delle leggi;
- ☐ ricerca, raccolta dati e loro analisi, sensibilizzazione; e infine
- ☐ mobilitazione di un'ampia alleanza sociale fra tutti i soggetti interessati: governi, organizzazioni imprenditoriali e dei lavoratori, ONG, istituzioni accademiche, mass media e altre associazioni professionali, sostenendo tutti costoro nell'attuazione di progetti dimostrativi per sviluppare modelli e strategie efficaci.

(tratto dal sito dell'ONU in Italia, [www.onuitalia.it](http://www.onuitalia.it)).

Fra le iniziative della società civile sul tema a livello internazionale la più importante è la *Global March against child labour*, una vasta coalizione di soggetti (sindacati, associazioni, ONG, insegnanti) per la promozione dell'educazione universale e per promuovere l'adesione alle convenzioni OIL 138/1979 e 182/1999.

Una serie di realtà assai interessanti e pressoché sconosciute sono i movimenti di bambini e adolescenti lavoratori autorganizzati. Esistono gruppi del genere in tutto il mondo, collegati nella modalità di rete su base continentale. Tale esperienza ha avuto una origine in Perù alla fine degli anni Settanta e si è poi diffusa nel resto del mondo. In America Latina si segnalano i seguenti movimenti: ONATS COL in Colombia, CORENATs in Venezuela, MOCHINATs in Chile, MNNATSOP in Perù, CONNATs in Paraguay, UNATSBOL in Bolivia. Proprio nel paese andino tale movimento ha presentato al presidente Evo Morales una proposta di legge migliorativa della loro condizione; sostenuti da alcune ONG partner tale movimento è così arrivato a influenzare il processo legislativo sul tema in corso nel paese.

Analoghe reti esistono in Asia e Africa, dove la ramificazione sembra anche più sviluppata.

Tali movimenti presentano caratteristiche peculiari; se si accomunano alle altre esperienze già citate la lotta contro lo sfruttamento e per la democrazia, sono generalmente contrarie ad una abolizione indifferenziata dell'attività lavorativa minorile, considerandola come potenzialmente positiva se non impedisce un corretto sviluppo fisico e psichico dell'individuo. Si chiede anzi il riconoscimento e la valorizzazione del lavoro infantile in condizioni di dignità. È evidente quindi una differenza dall'impostazione delle organizzazioni internazionali, volte primariamente alla tutela *dal* lavoro anziché *nel* lavoro, sebbene la definizione illustrata all'inizio del paragrafo lasci lo spiraglio per tale posizione, mentre si registra una forte convergenza sullo sfruttamento e le sue peggiori forme; segno che la base comune di tali impostazioni è la stessa dignità della persona di età infantile.

#### **Proposta normativa per il riconoscimento, la promozione, protezione e difesa dei diritti di bambini, bambine e adolescenti lavoratori**

##### Concetti generali

1. Si considera bambina o bambino lavoratore ogni persona minore di 12 anni che lavori e adolescente ogni persona fra 12 e 18 anni che realizzino attività produttive o svolgano mansioni di carattere materiale, intellettuale o altro come dipendenti o per conto proprio, percependo un salario o generando un reddito economico; compiano attività orientate al soddisfacimento delle necessità di base che permettano la sopravvivenza individuale o familiare, tanto in aree urbane che rurali in modo tale da non percepire una remunerazione economica né esista una relazione padronale, trattandosi di lavoro familiare o comunitario.
2. Tutti i bambini, bambine e adolescenti sono soggetti sociali di diritto, conseguentemente si riconosce la loro capacità di partecipare attivamente alla dinamica produttiva e alla prestazione di servizi nella società. Similmente lo Stato riconosce e valorizza l'apporto economico, sociale e culturale proporzionalmente al loro lavoro, il quale a sua volta si costituisce come fattore costitutivo di identità, meccanismo di partecipazione e come contesto di socializzazione e internazionalizzazione di valori e norme.
3. È dovere dello Stato attraverso le sue articolazioni nazionali e locali promuovere i diritti lavorativi dei bambini, bambine e adolescenti lavoratori, mediante politiche pubbliche volte al riconoscimento e protezione di tali attori sociali. Le organizzazioni sociali e altre della società civile coadiuveranno la promozione di tali diritti.
4. Ogni bambino, bambina o adolescente ha il diritto a tutele nel lavoro, alla formazione globale e la capacitazione professionale, in accordo con le sue inclinazioni, attitudini e capacità in relazione alla domanda lavorativa. Lo Stato garantirà la tutela di bambini, bambine e adolescenti da ogni forma di sfruttamento e mansione che sia pericolosa o pregiudichi la sua educazione, sia nocivo per la salute, il suo sviluppo fisico, mentale o sociale.

(la proposta di legge è disponibile al seguente link:

[http://tdhsbolivia.org/pdfs/Mi\\_fortaleza\\_es\\_mi\\_trabajo\\_Doc\\_Final.pdf](http://tdhsbolivia.org/pdfs/Mi_fortaleza_es_mi_trabajo_Doc_Final.pdf) p. 109 e ss.)

## Il contesto italiano

Elencando i più importanti luoghi comuni da smentire sullo sfruttamento minorile, l'UNICEF cita al primo posto l'assunto per cui esso sarebbe "unicamente un problema del mondo in via di sviluppo. Invece, di fatto, il lavoro minorile è di routine in tutti i paesi industrializzati, e le peggiori forme di sfruttamento possono essere rinvenute in molti di essi. Negli USA, per esempio, minori sono impiegati nell'agricoltura, e una consistente percentuale di essi appartiene a famiglie di immigrati o di minoranze etniche" (UNICEF, *The State of the World's Children. Four Myths about Child Labour*, 1997).

Questa considerazione deriva dalle risultanze del report sullo Stato dei bambini nel mondo del 1997, ma può considerarsi pienamente attuale.

L'Italia fa parte dell'insieme dei paesi detti "avanzati", con i quali condivide alcune modalità di come si articola il problema. Come si è mostrato nella parte di ricostruzione storica, in essi il lavoro minorile è stato fortemente ridotto di pari passo con la scolarizzazione di massa. La parte residuale si è rifugiata nel settore informale, per il quale le statistiche hanno un'accuratezza logicamente minore. In secondo luogo l'Italia è meta di immigrazione, in cui il numero di stranieri residenti – legalmente e non – è assai cresciuto negli ultimi anni, dato che si riflette nello sfruttamento. È tuttavia necessario sfatare la credenza che tale fenomeno riguardi solo o principalmente i minori di famiglie migranti.

Possediamo una serie di ricerche piuttosto disomogenee quanto a metodologia, campioni e risultanze per cercare di ricostruire il numero di minori interessati negli ultimi decenni (si veda la tabella più in basso), tuttavia il numero assoluto e relativo pare essere in crescita, specialmente seguendo la ricerca IRES-CGIL (I lavori minorili nelle grandi città italiane, 2005) che stima l'occupazione minorile fino a mezzo milione di individui. Tale ricerca include non solo le condizioni di lavoro a tempo pieno ma anche le condizioni border-line di semioccupazione compatibili con l'attività formativa ma prodromiche rispetto all'abbandono vero e proprio. Rispetto a tali cifre il numero dei bambini di famiglie straniere è solo del 9%, il che implica un totale di minori autoctoni di 400-450 mila.

| Anno    | Autore           | Stima        | Classe d'età      | Fonti e Metodologie                                                                                                                             |
|---------|------------------|--------------|-------------------|-------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|
| 1971    | Ministero Lavoro | 240 mila     | <15 anni          | Indagine su occupazione illegale in un campione di piccole aziende                                                                              |
| 1976    | Censis           | 250-300 mila | 6-14 anni         | Indagine campionaria e stime sugli abbandoni scolastici                                                                                         |
| 1978    | Ceres - Frey     | 235 mila     | 10-14 anni        | Elaborazione su dati Istat sulla dispersione scolastica e sulle forze lavoro                                                                    |
| 1979    | Frey             | 430 mila     | 10-14 anni        | Elaborazione su dati Istat e su dati di un'indagine nelle scuole medie lombarde                                                                 |
| 1988-89 | Istat            | 322 mila     | 6-13 anni         | Indagine Multiscopo sulle famiglie, quesiti su lavoro dei minori                                                                                |
| 1991    | Censis           | 220-230 mila | 6-14 anni         | Stime su dati dell'evasione obbligo scolastico e dati di indagine                                                                               |
| 1993    | Unicef           | 200-300 mila | <14 anni          | Proiezioni su fonti proprie                                                                                                                     |
| 1993-94 | Sgritta          | 106 mila     | <15 anni          | Indagine retrospettiva su 35 mila diciottenni alla visita di leva                                                                               |
| 1996    | Cgil             | 50-100 mila  | <14 anni          | Stima su dati Inail sugli infortuni sul lavoro e dati del Ministero Pubblica istruzione sulla dispersione scolastica                            |
| 1996    | Ilo              | 12 mila      | 10-14 anni        | Presumibilmente sull'indicatore di dispersione scolastica                                                                                       |
| 1998    | Istat            | 377 mila     | 6-14 anni         | Indagine Multiscopo sulle famiglie - Famiglia, soggetti sociali e condizioni dell'infanzia                                                      |
| 1999-00 | Cgil             | 360-430 mila | 10-14 anni        | Stima sulla base di un'indagine qualitativa nazionale e su analisi di indicatori di diverse fonti                                               |
| 2000    | Istat            | 144 mila     | 7-14 anni         | Rilevazione retrospettiva sui giovani 15-18 anni modulo abbinato alla Rilevazione sulle forze di lavoro                                         |
| 2004    | Ires-Cgil        | 460-500 mila | < 15 e 15-17 anni | Stima basata su rilevazione su 1.698 alunni di scuola media inferiore in 9 città e su un'ulteriore indagine su 409 minori 11-14 e 113 15-17enni |

Fonte: IRES-CGIL, 2005

Coerentemente con quanto osservato nel paragrafo precedente il tema del lavoro minorile si coniuga coi due temi cardine della scolarità e della povertà. Lo stesso dato statistico lo testimonia: molte delle rilevazioni citate si basano sui dati della dispersione scolastica, in quanto l'ingresso al lavoro si configura dal punto di vista opposto come l'uscita dai percorsi formativi. Si può abbozzare un percorso standard di disimpegno, con una prima fase di occupazioni occasionali e periodiche verso 11-14 anni (spesso costellate da difficoltà, assenze, scarso rendimento ecc.), un progressivo consolidamento dell'impegno lavorativo nella cerchia di familiari/ conoscenze e il definitivo abbandono della scuola (IRES-CGIL, 2005).

Quanto alla povertà, sebbene le ricerche citate non abbiano rilevato direttamente i redditi familiari, da una serie di indicatori (alloggio, disoccupati in famiglia, e simili) si può ricondurre il lavoro minorile a situazioni di disagio socio-economico. Va citato il fatto che in Italia i bambini che vivono in famiglie di povertà relativa sono 17-20% del totale, dato cresciuto del 2,6% negli anni Novanta, il che fa dell'Italia la maglia nera della povertà minorile rispetto ad altri paesi avanzati.

La ricerca mette in luce, con maggiore sicurezza, lo status di bassa istruzione dei genitori dei minori lavoratori, che in parte spingono i figli a tali attività, in primis per aiutare i bilanci. Si può concluderne, per citare un'altra ricerca, che "sempre più spesso, a determinare il fenomeno, è la volontà di acquisire un reddito aggiuntivo per mantenere il livello dei consumi del nucleo familiare minacciato dalla perdita di potere d'acquisto dei salari" (IRES-CGIL, 2005).

## Per saperne di più

### BIBLIOGRAFIA E DOCUMENTAZIONE

H. Cunningham, P.P. Viazzo (cur.), *Child labour in historical perspective*, UNICEFF 1996, consultabile online al seguente indirizzo: [http://www.unicef-irc.org/publications/pdf/hisper\\_childlabour\\_low.pdf](http://www.unicef-irc.org/publications/pdf/hisper_childlabour_low.pdf); B. Bellesi, P. Moiola (cur.), *Il prezzo del mercato*, EMI 2006; Save The Children, *I piccoli schiavi invisibili*, Roma, 2012 ([http://images.savethechildren.it/IT/f/img\\_pubblicazioni/img185\\_b.pdf](http://images.savethechildren.it/IT/f/img_pubblicazioni/img185_b.pdf)); ILO, *Accelerating action against child labour*, 2010, consultabile al seguente link [http://www.ilo.org/wcmsp5/groups/public/---dgreports/---dcomm/documents/publication/wcms\\_126752.pdf](http://www.ilo.org/wcmsp5/groups/public/---dgreports/---dcomm/documents/publication/wcms_126752.pdf); G. Coccia, A. Righ, *Il lavoro minorile: esperienze e problematiche di stima*, in AA. VV., *Il lavoro che cambia*, indagine a cura del CNEL presentata alla Camera dei Deputati il 2.02.2009 ([www.portalecnel.it/Portale/IndLavrapportiFinali.nsf/vwCapitoli?OpenView&Count=40](http://www.portalecnel.it/Portale/IndLavrapportiFinali.nsf/vwCapitoli?OpenView&Count=40)); ILO, *Il lavoro minorile attraverso gli occhi dei bambini*. Ediz. italiana, francese e inglese, Ed. Angelo Manzoni, 2011; P. Benevene, *Il lavoro minorile. Conoscere il fenomeno*, Maggioli, 2008; AA.VV., *Minori al lavoro. Il caso dei minori migranti*, Ediesse, 2008; G. Paone, *Ad ovest di Iqbal. Il lavoro minorile nell'Europa globale*, Ediesse, 2004; P. Godard, *Ladri d'infanzia. Contro il lavoro minorile*, Eleuthera, 2004; M. Cutillo, *Nuove strategie contro lo sfruttamento del lavoro minorile. Promuovere i diritti umani per raggiungere gli obiettivi del millennio*, EMI, 2008; G. Paone, A. Teselli, *Lavoro e lavori minorili. L'inchiesta CGIL in Italia*, Ediesse, 2000.

### FILMOGRAFIA

All The Invisible Children (di Mehdi Charef, Emir Kusturica, Spike Lee, Kátia Lund, Jordan Scott, Ridley Scott, Stefano Veneruso, John Woo, prod. Italia, Francia 2005); Baran (di Majid Majidi, Iran, 2003); Ci sarà la neve a Natale? (Y-aura-t'il de la neige à Noël?) (di Sandrine Veysset, Francia, 1996); David Copperfield (di George Cukor, USA, 1935); Germania anno zero (di Roberto Rossellini, Italia, 1948); Gli ultimi (di Vito Pandolfi, Italia, 1963); Il figlio (di Luc e Jean-Pierre Dardenne, Belgio, 2003); Il profumo della papaya verde (di Tran Anh Hung, Francia, 1993); Il silenzio (le silence) (di Mohsen Makhmalbaf, Iran, Francia, 1998); Il tempo dei cavalli ubriachi (di Bahman Ghobadi, Iran, 2001); Il tempo si è fermato (di Ermanno Olmi, Italia, 1959); Iqbal (di Cinzia TH Torrini, Italia, 1998); La locanda della felicità (di Zhang Yimou, Cina, 2003); La promesse (di Luc e Jean-Pierre Dardenne, Belgio, 1995); Ladri di biciclette (di Vittorio De Sica, Italia, 1948); L'albero degli zoccoli (di Ermanno Olmi, Italia, 1978); Lavagne (di Samira Makhmalbaf, Iran, 2000); Le biciclette di Pechino (di Wang Xiaoshuai, Cina, 2001); L'isola (di Costanza Quatriglio, Italia, 2003); La lunga vita della signora (di Ermanno Olmi, Italia, 1987); Non uno di meno (di Zhang Yimou, Cina, 1999); Oliver Twist (di Roman Polansky, 2005); Padre padrone (di Paolo e Vittorio Taviani, Italia, 1977); Pelle alla conquista del mondo (di Bille August, Danimarca-Svezia, 1987); Rosetta (di Luc e Jean-Pierre Dardenne, Belgio, 2000); Rosso Malpelo (di Pasquale Scimeca, Italia, 2007); Sciuscià (di Vittorio De Sica, Italia, 1946); Se il Pallone non è un gioco (di Crivelli Manuela, Peter Giovanna, Italia, 2000); Sweet Sixteen (di Ken Loach, GB/Spagna/Germania, 2002).

#### SITOGRAFIA

Esempi di denunce di sfruttamento lavorativo:

**<http://www.greenme.it/vivere/lavoro-e-ufficio/7552-6-multinazionali-coinvolte-nello-schiavismo-e-nello-sfruttamento-del-lavoro-minorile>**

Sito dedicato alle reti di bambini lavoratori autorganizzati:

**<http://www.italianats.org>**

La mutevole concezione dell'infanzia in un articolo di Rosa Colucci:

**<http://www.ethnos-fondazione.org/percezioneinfantile.html>**

Tesi di laurea sulla pedofilia, nel cap. 1 espone una panoramica degli abusi nella storia

**<http://web.tiscali.it/childabuse/tesi.htm>**

Sintesi sul lavoro minorile con proposte didattiche:

**<http://www.centrodirittiumani.unipd.it/scuola0304/xvcorso/perfezionamento/deboni/deboni.pdf>**

I diritti dell'infanzia nel rapporto di Save the Children

**[http://images.savethechildren.it/IT/f/img\\_pubblicazioni/img187\\_b.pdf](http://images.savethechildren.it/IT/f/img_pubblicazioni/img187_b.pdf)**

Gli Obiettivi del Millennio sulla pagina di ONU Italia

**<http://www.onuitalia.it/component/content/article/34/50-obiettivi-di-sviluppo-del-millennio>**

Film integrale sulla storia di Iqbal

**<http://www.youtube.com/watch?v=uG-OA2Jj3iY>**

Sintesi ricerca IRES-CGIL

**[http://www.ires.it/files/sintesi%20per%20la%20stampa\\_lavoro\\_minorile\\_def.pdf](http://www.ires.it/files/sintesi%20per%20la%20stampa_lavoro_minorile_def.pdf)**

Pagina di Unimondo sullo sfruttamento minorile

**<http://www.unimondo.org/Guide/Diritti-umani/Sfruttamento-minorile/%28desc%29/campagne>**

## Perù: intervista ai bambini lavoratori e sindacalisti di se stessi,

di **Stefano Ischia**<sup>28</sup>

Yessica Margot Coronacion Palina, 11 anni, delegata di Lima, lavora in un laboratorio di bigliettini di auguri e altro.

Alfredo Quispe Fernández, 15 anni, delegato nazionale del Manthoc, operaio in una ferramenta.

Patricia Rivera Guerra, 29 anni, collaboratrice adulta del coordinamento di Lima del Manthoc.

*Due parole per spiegare cosa è l'associazione Manthoc, il movimento dei bambini e adolescenti lavoratori.*

Il Manthoc prese il via nel 1976 per promuovere il protagonismo dei bambini e adolescenti lavoratori e ha decine di appartamenti in 27 località del Perù. Ci sono 5000 ragazzi lavoratori organizzati. Ma ci sono anche altre organizzazioni simili, con altre esperienze sostenute dal Manthoc e allora si raggiungono anche i 10 mila ragazzi. Nasce con una prospettiva di valorizzazione critica del lavoro infantile. Non per dire no. Al contrario, per dire sì al lavoro infantile ma in una condizione di dignità, con una salute buona, con alimentazione. Con una educazione realmente gratuita: scuole dove si non esiga una divisa scolastica come te la richiedono nella scuola pubblica. Una scuola molto differente, alternativa, per i ragazzi lavoratori: che si adatti alla nostra realtà. Vogliamo un'assicurazione sociale di previdenza, non solo per i ragazzi lavoratori ma in generale per tutti anche per i nostri genitori lavoratori. Troppo facile dire no al lavoro minorile: il lavoro non è una causa della povertà ma una conseguenza. Se un ragazzo, un bambino, non lavora cade nella droga, si unisce a bande, si prostituisce. Non si può dire no e basta, senza dare alcuna alternativa. Ecco perché 25 anni fa è nato Manthoc e non per ragioni di assistenzialismo.

*Chi ha fondato il Manthoc? Con che idea?*

Nasce su iniziativa dei giovani della Joc (Gioventù operaia cristiana), nasce con la preoccupazione dei bambini lavoratori di molti anni fa, tempo di dittatura nel '76, quando a causa del colpo di stato molte imprese licenziarono migliaia di lavoratori. Si decise di non farlo dirigere da adulti per favorire il

---

<sup>28</sup> Pubblicata sul sito di "nonluoghi" ([www.nonluoghi.info/old/peru.html](http://www.nonluoghi.info/old/peru.html)). Riproponiamo questa intervista realizzata agli inizi del 2000, per la sua perdurante attualità nel descrivere la realtà dei bambini lavoratori e sindacalisti in alcuni paesi del Sud America. Per approfondire si veda: <http://manthocperu.org/>

protagonismo dei ragazzi e, ancora oggi, si basa sulla pedagogia di noi stessi nel senso che noi stessi insegniamo ad altri ragazzi ed educiamo gli adulti. In modo che noi apprendiamo qualcosa dagli adulti e gli adulti apprendono qualcosa da noi in una pedagogia mutua, orizzontale.

*La tua vita, la tua occupazione professionale quali sono? Quali lavori hai svolto?*

Ho quindici anni. Vivo in Ayacucho 2700 metri sul livello del mare. La mia è una famiglia contadina che viveva in campagna. A causa della guerriglia siamo andati a vivere in città. Adesso lavoro in una ferramenta. Iniziai, però, a lavorare, come molti nel mio Paese, per poter andare a scuola, per mangiare, per poterci educare, a 7 anni, vendendo borse al mercato, lustrando scarpe, nei ristoranti, facendo pane, vendendo verdure e frutta. In Perù più di due milioni e mezzo di bambini e adolescenti lavoratori lavorano per poter aiutare l'economia familiare. Non perché i nostri genitori ci obbligano ma perché il nostro Paese sta passando una crisi economica e l'altro motivo è perché il lavoro fa parte della nostra cultura perché il lavoro non lo vediamo solo dal lato economico ma fa parte della nostra vita, ci valorizza, ci dà dignità. Se dà dignità alla persona adulta perché non può dare dignità a noi? Altrimenti il lavoro non avrebbe uno sviluppo all'interno di una società.

In Perù ci sono 25 milioni di abitanti di cui 11 sotto i 18 anni. Due milioni e mezzo sono i bambini o adolescenti lavoratori provengono dalle periferie e dalle favelas. Sono addetti al trasporto sui fiumi nelle aree amazzoniche, molti aiutano i genitori nei campi. Altri, invece, aiutano al mercato nelle forme più diverse: chi si alza alle cinque per pulire i polli, chi vende borse o frutta. Spesso dobbiamo inventarcela la merce da vendere: la crema da scarpe, gli spazzolini da denti, le bibite... Le bambine aiutano le mamme al mercato. E ancora: c'è chi vende i giornali, chi lustra le scarpe, chi vende il pane, chi fa il trasportatore, chi il bigliettaio nei *combi* (furgoncini adibiti al trasporto di persone ndr.). In situazioni difficili bisogna avere fantasia. Molti poi sono gli orfani e allora sono i fratelli maggiori che allevano i più piccoli.

*Yessica, il tuo lavoro...*

Vivo a Lima, lavoro in un laboratorio che realizza biglietti di auguri e simili ma a sei anni vendevo caramelle e lecca lecca, lavoravo sei, sette ore al giorno, andavo a scuola ma non riuscivo a fare i compiti né a giocare. Anche mio padre e mia madre lavorano ma quello che guadagnano non è sufficiente per la famiglia, nemmeno per l'educazione perché la scuola ti richiede molte cose soprattutto la divisa, molto cara, e per fare lo sport, l'educazione fisica, devi averne due di divise. Al Manthoc, invece, lavoro ma riesco anche a fare i compiti e a giocare come tutti i bambini. Manthoc ha aperto una scuola dove la divisa non conta, importa solo apprendere. Del resto che valore ha il vestito? Ne avrà molto di più la cultura no? Noi non siamo costretti a lavorare, noi vogliamo lavorare; lavorare ci fa crescere, ci dà dignità.

*Ma tu a scuola ci vai?*

Sì. Tutti noi fratelli ci andiamo. Io faccio la sesta, sto terminando la scuola elementare e il prossimo anno vado alle medie.

*Quindi vai a scuola e lavori*

Sì: scuola e lavoro. Ci sono due turni: uno alla mattina e uno al pomeriggio. Lavoro in laboratorio dalle 9 alle 14 e ho un mio orario. Ci sono quelli che lavorano la mattina e studiano al pomeriggio e quelli che lavorano il pomeriggio e studiano la mattina.

*Come hai conosciuto il Manthoc?*

Grazie a un'amica di mia madre e pure mia. Io lavoravo e lavoravo, molte ore, da mattina presto fino al pomeriggio. Molto piccola a sfruttata, e la gente in Perù pensa quando ti vede a vendere caramelle: "Guarda la poverina" però non comperano.

(Alfredo) Io l'ho conosciuto al tempo in cui facevo il lustrascarpe. Sono stato invitato da mio fratello, che era nell'organizzazione, e mi disse: "Guarda, faccio parte di un'organizzazione che non è composta da adulti, ma da bimbi e adolescenti lavoratori, figli di operai cristiani. A una riunione mi spiegavano che non era un'organizzazione assistenzialista o che ti forniva alimenti o generi vari ma, invece, era un movimento che ti insegnava a valorizzarti come persona e dove non erano gli adulti a insegnare ma gli stessi ragazzi, da ragazzo a ragazzo, come una sorta di evangelizzazione. Del resto teniamo Gesù come modello perché aiutava il padre falegname e in cucina la madre.

*Com'è organizzato il Manthoc?*

(Alfredo) Di fatto da noi gli adulti aiutano soltanto, siamo noi che ne tiriamo le redini, che convochiamo le assemblee, che discutiamo gli argomenti, che protestiamo con il governo per ottenere un lavoro in condizioni più giuste. Noi vogliamo un lavoro dignitoso e che sia rispettato proprio in perché siamo lavoratori. In questo senso dobbiamo smetterla con il luogo comune per cui i ragazzi sono il futuro del mondo, noi non siamo il futuro noi siamo il presente! In Perù Manthoc e i bambini lavoratori sono in genere apprezzati dagli adulti perché sanno cosa vuol dire: ci sono passati anche loro.

(Yessica) Siamo divisi in gruppi-laboratorio: chi fa braccialetti, chi si occupa del riciclaggio della carta chi a produrre maglierie. Il mio gruppo si chiama Franco Nats ed è composto da 22 ragazzi. Ci eleggiamo i delegati, i tesoriери ecc. I fondi di solidarietà del gruppo: ciascuno partecipa secondo le proprie disponibilità, servono per comperare il materiale scolastico oppure in caso di bisogno, se qualcun ad esempio si ammala. Siamo anche dei promotori di salute a catena, una specie di passaparola. Riflettiamo assieme sulle attività del gruppo, su questioni più vaste come il debito dei paesi come il Perù o sui diritti dei bambini. Ma stiamo assieme anche per giocare. I nostri gruppi sono delle microimprese.

Al Manthoc si conoscono molti amici, con i quali si gioca volentieri, ci si può rilassare e nel contempo si lavora in laboratorio di cartoline e lettere di auguri con criteri rigorosi. A iniziare dal lavarsi bene le mani per non sporcare le cartoline e la carta, dalla regolarità e puntualità sul posto di lavoro. Su quest'ultimo aspetto, solo per fare un esempio, ci siamo organizzati all'interno del nostro gruppo di multare chi si presenta in ritardo oppure è assente. Manthoc non è un ente che offre servizi (scuola, mensa ecc.): la coscientizzazione porta all'organizzazione non è l'adesione all'organizzazione che ti dà i servizi. L'organizzazione, dà molta forza. Si impara la solidarietà e la collaborazione.

*Quanto guadagni?*

(Yessica) Trenta dollari al mese come minimo (un terzo circa del salario minimo ndr.) durante le vacanze lavoro di più e raggiungo anche i 100 dollari al mese.

(Alfredo) Io lavoro soprattutto durante le vacanze in gennaio febbraio e marzo, in questi tre mesi approfittiamo per lavorare al massimo. Lavoriamo tutto il giorno per poi comperare le divise per la scuola, i quaderni, acquisti per la famiglia. Il salario può superare i cento dollari. Quando vado a scuola mi alzo, preparo la colazione, frequento le lezioni, torno alle 1 e 30 cucino e alle 3.30 del pomeriggio vado al lavoro fino alle 7 o le 8 e alla sera studio. Lavoro, dunque, metà giornata e mi pagano sui 30 dollari al mese. In genere, a parità di lavoro, non ci sono differenze di salario tra adulto e bambino.

*È sufficiente per il bilancio familiare?*

Certo non ci comperiamo il cellulare! Con quello che guadagniamo diamo sostegno alla famiglia. Il salario, come utilizzarlo, lo decidiamo, comunque, noi ragazzi: sono soldi nostri. Posso anche metterli su un libretto al risparmio in Manthoc.

*I: Quanti sono i ragazzi orfani tra voi?*

A Lima sono un 200 su 1200.

*Cosa rivendicate nei confronti del governo?*

Quanto alla salute, Manthoc ha protestato con il governo perché vuole che i ragazzi e i lavoratori possano godere della previdenza sociale in relazione al nostro lavoro, di un'assicurazione su malattie e infortunio. Il governo non ha accolto la nostra richiesta come assicurazione per tutti i minori lavoratori. Ha ceduto su un altro fronte: ha concesso un'assicurazione sociale gratuita agli studenti. Ma che ne è ai bambini e adolescenti lavoratori?

*Il lavoro minorile è considerato illegale in Perù, come si concilia con le vostre richieste?*

In Perù vige una legge, il Codice dei bambini e adolescenti: la minore età arriva fino a 12 anni. Solo a 12 avremmo diritto a lavorare. Ma il Codice non è adeguato alla nostra realtà. Cito un esempio emblematico e assurdo di questa contraddizione. Fino a 15 o 20 anni fa non c'erano bambini lavoratori di 4, 5 o 6 anni che vendevano caramelle o altro davanti al palazzo del governo alla plaza de Armas a Lima. Adesso, ogni giorno, ci sono bambini che lavorano davanti agli occhi del presidente.

*Quindi tutti i minori di 12 anni non hanno nessun diritto in quanto lavoratori, non dovrebbero semplicemente lavorare.*

No nessun diritto. Ma che fare se un padre porta a casa soltanto l'equivalente di 100 dollari al mese quando il fabbisogno della famiglia è magari del doppio se non peggio?

*Il governo peruviano in questo modo se ne lava le mani, si disinteressa di quello che succede in realtà, cioè dei bambini sotto i 12 anni che lavorano...*

Si disinteressa. I governi internazionali o altre organizzazioni che sono contro il lavoro si sono dati una legge per estirpare il lavoro minorile, ma quando eliminano o tentiamo di eliminare tra i ragazzi lavoratori, cioè tra di noi, delle occupazioni, si tratta solo di quelle molto, molto pericolose come il lavoro in miniera, la ricerca dell'oro o la prostituzione. Così facendo generalizzano: associano il lavoro minorile all'immagine a queste occupazioni a rischio per cui sembra che tutti i lavori siano cattivi. Non offrono assolutamente un'alternativa! Manthoc da quando è nato propone alternative di lavoro: lavorare quattro ore al giorno, in un laboratorio, in un panificio o dove si voglia; le restanti ore rimangono per la scuola o per poter giocare come tutti i bambini. Insomma, è importante avere un orario di lavoro nella settimana.

Ciò significa valorizzare il lavoro come cultura. Qui non consideriamo soltanto il lavoro del bambino in strada ma anche in casa o in campagna e l'obiettivo-principio è il riconoscimento come soggetto sociale. Da dieci anni il nostro movimento propugna questa causa. Dopo la convenzione internazionale dei diritti del bambino dell'Onu è stata adottata in Perù il Codice dei bambini e degli adolescenti. Manthoc assieme all'organizzazione nazionale dei ragazzi lavoratori Mnnatsop (Il movimento nazionale bambini e adolescenti lavoratori formato da 30 organizzazioni) partecipò alla fase di discussione e in quella sede si giunse al limite dei 12 anni. Da lì si iniziò a battere per la proposta dell'assicurazione sociale con azioni di protesta dei bambini.

*Allora possiamo dire che Manthoc è una specie di sindacato?*

Sì.

*Obiettivi raggiunti?*

Uno tra tanti, l'assicurazione scolare gratuita.

*Anche l'Organizzazione internazionale del lavoro condanna il lavoro minorile fino ai 14 anni, sembra non esserci via d'uscita. C'è pure chi boicotta i prodotti fatti dai ragazzi.*

Molte organizzazioni internazionali, come già detto, hanno generalizzato sul lavoro infantile oppure hanno proposto ai ragazzi: "Ti do i tuoi 200 dollari, smetti di lavorare". Ma non funziona. Sui boicottaggi so che in Europa c'è chi non compera generi prodotti con lavoro minorile, il caso della Nike, ma non viene offerta in cambio nessuna alternativa o soluzione. Nessuna via d'uscita. Sradicare il lavoro minorile è la prima preoccupazione ma anche l'unica. Noi del Manthoc vogliamo essere invece considerati come persone, non come oggetti. Non vogliamo aspettare che della gente adulta ci dica: "prendi i tuoi soldi ma non lavorare". Siamo soggetti sociali non oggetti. Siamo capaci di pensare, siamo capaci di analizzare perché siamo coscienti di ciò che stiamo vivendo.

*Ma le centinaia di migliaia di bambini e ragazzi lavoratori che non fanno parte di Manthoc hanno la medesima coscienza che avete voi rispetto alla realtà socioeconomica del vostro paese?*

Se chiedi a qualsiasi ragazzo che non sia del Manthoc se gli piace il lavoro e perché lavora ti risponderà negli stessi termini. La situazione in Perù è difficile, i bambini e ragazzi conoscono i loro diritti e i loro doveri, è difficile per via della dittatura. Ma tutte le organizzazioni sono attive per proporre e attuare il cambiamento.

*Voi approfondite anche la situazione economica internazionale.*

Solo un esempio, Manthoc ha partecipato alla raccolta di firme della Jubilee 2000 per l'abbattimento del debito estero dei paesi come il nostro perché il nostro presidente (Fujimori appena rieletto ndr.) vuole dare all'estero

l'immagine di un eccellentissimo paese medio dove gli insegnanti guadagnano bene, dove c'è occupazione, dove gli stranieri possono investire senza rischio, dove l'economia del paese va a gonfie vele e che il debito con l'estero verrà ripianato. Ma se vivi in Perù sperimenti sulla tua pelle la durezza della realtà.



## Capitolo 8

---

### Sulla via del futuro: lavoro e società in Cina

di **Maria Omodeo**<sup>29</sup>

#### Un grande Paese in transizione, una società civile in fermento

“C’è miracolo e continuità”, così commenta il processo di liberalizzazione economica della Cina François Godement, presidente del “Centro Studi Asia” di Parigi (Domenach 2006).

Parlando di una realtà complessa come quella cinese, in cui è successo di tutto e può succedere di tutto, è impossibile tracciare delle analisi che siano abbastanza ampie per essere vere. È come se si dovesse guardare questo Paese con occhi nuovi ogni volta che lo si vede, tenendo conto allo stesso tempo di quello che si era già visto, che ci aiuta a capirlo.

Nel rileggere un articolo del presidente della Camera di Commercio Italiana in Cina, Franco Cutropia (2010), ho visto che anche per quella fetta di imprenditoria italiana che si è mossa verso la Cina all’indomani della sua riapertura al mondo, agli inizi degli anni ‘80, la chiave interpretativa dei grandi cambiamenti che questo Paese ha vissuto negli ultimi trenta anni si trova nel continuum fra passato, presente e futuro.

Quando arrivai a Pechino (Beijing) a inizio settembre 1980, dopo aver studiato lingua cinese all’Università di Venezia, con una borsa di studio per completare i miei studi, all’aeroporto mi vennero a prendere dall’Istituto di Lingue di Pechino. Si trattava di un Istituto che rappresentava per noi studenti stranieri un luogo quasi mitico. Qui erano ambientati i dialoghi della grammatica che studiavamo, era il luogo in cui avevano studiato i nostri professori di cinese, che ce ne parlavano spesso. Ne conoscevamo la vita come se ci fossimo cresciuti dentro.

Lungo il grande viale circondato da radi alberi polverosi fra l’aeroporto e l’Istituto, decine di persone stavano accoccolate a guardare le poche auto che passavano. Pensai che fossero contadini che andavano in città per vendere i propri prodotti e si fermavano a riposare un po’ guardando la città che avanzava. Sopra di noi un cielo così azzurro che lasciava addosso un sentimento di nostalgia per la sua bellezza.

---

29 COSPE e Università di Firenze.

All'Istituto di lingue, mi fu assegnata una stanzina spartana assieme ad una ragazza appena arrivata dalla Jugoslavia in uno dei grandi blocchi di cemento, detti *xueshenglou* (casa degli studenti) che conoscevo dal manuale di lingua. Tutto era sobrio ed essenziale.

Nelle mie esplorazioni domenicali, in bicicletta, scoprivo una città tutta caratterizzata da quella stessa vita sobria, con una cittadinanza allora povera di beni materiali. Noi studenti stranieri, ogni mese ricevevamo alcuni buoni che ci permettevano di comprare determinati quantitativi di alimenti allora razionati, come zucchero, farina, riso, ecc. ed una precisa quantità di capi d'abbigliamento in cotone, come biancheria intima, magliette, ecc.. Malgrado questo, non si provava un senso di penuria, a parte la quasi totale assenza di frutta. Un ricordo di quei primi giorni è quello di uno studente che era già all'Istituto da qualche anno, che invitò al ristorante gli altri studenti del *xueshenglou* per festeggiare il suo compleanno: aveva prenotato con una settimana di anticipo le mele per il dessert.

Riceviamo mensilmente la borsa di studio in moneta locale, i *Renminbi*, ovvero la "moneta del popolo", conosciuti in Occidente come Yuan, con i quali potevamo fare la spesa, ma non comprare i prodotti di importazione che si trovavano solo al "Negozio dell'amicizia", nella zona delle ambasciate. Se volevamo olio di oliva, cioccolata, formaggio o altre cose che a quei tempi la Cina non produceva, dovevamo per forza andare qui, ed usare un tipo diverso di moneta, che certificava il fatto di essere stata scambiata con moneta straniera: in questo modo la Cina si garantiva un bilanciamento fra i fondi che usava per le importazioni e l'ingresso di valuta.

Nel 1980, il libero mercato era qualcosa che sembrava ancora lontano. Potevi già vedere lungo la strada qualcuno che vendeva due pesci appena pescati, o qualche verdura, ma se da lontano avvistavano un vigile, tiravano su tutto e si eclissavano come vediamo fare oggi in centro città a Firenze a quegli ambulanti che espongono le proprie merci senza averne l'autorizzazione.

La Cina era uscita da poco dal terribile decennio della cosiddetta Rivoluzione Culturale (1966-76) durante la quale ogni spinta autoimprenditoriale era duramente repressa, perché si vedeva in essa una minaccia all'ideale egualitario. Il nuovo leader di governo dell'epoca, Deng Xiaoping, aveva messo la parola fine a questi aspetti dell'ideologia di stato, lanciando riforme economiche e di apertura del Paese ai mercati internazionali (*gaige kaifang*), di cui l'aspetto più innovativo rispetto al passato era l'invito alla sua popolazione di cercare di arricchire se stessi e il proprio Paese. Lo slogan di questa fase di lancio del liberismo economico era "Non importa che il gatto sia bianco o nero, l'importante è che acchiappi i topi". In altri termini, il nuovo corso lanciato da Deng Xiaoping chiudeva con quella ideologia che dalla fondazione della Repubblica Popolare Cinese nel 1949 aveva tentato di mantenere tutta la popolazione cinese in una situazione di egualitarismo economico e sociale, anche se naturalmente i privilegi di chi deteneva il potere esistevano anche qui.

All'inizio dell'epoca di Deng, l'avanzata economica sembrava un processo lento, ma se ne vedevano già le grandi potenzialità. Nell'immaginario degli italiani dell'epoca, c'erano solo fiumi di biciclette che scorrevano per le vie delle metropoli cinesi e la gente era tutta vestita solo di blu. Trovai che davvero c'erano fiumi di bici (oggi invece se ne vedono poche) e davvero ancora la gente indossava gli abiti blu da operaio che si vedevano nei manifesti propagandistici dell'epoca maoista: Tuttavia, appena una giacca si apriva, colpiva l'interno coloratissimo con grandi fiori gialli, rossi, fucsia...

La voglia di cambiamento della gente era tangibile e Deng Xiaoping l'aveva recepita. La sua riforma ha permesso alla Cina di usufruire in poco più di trent'anni di uno sviluppo così rapido che forse non ha precedenti nella storia dell'umanità. Nell'agosto del 2010 la Cina è divenuta così la seconda potenza economica mondiale dopo gli Stati Uniti d'America.

Molti elementi hanno concorso ad innescare questa rapida crescita economica, non è qui possibile descriverli, ma se ne possono elencare alcuni fra i più rilevanti: il processo di modernizzazione delle infrastrutture del paese, l'apertura di zone economiche speciali che hanno attirato investimenti da tutto il mondo, la restituzione di Hong Kong alla Cina nel 1997, ....

Il percorso fra l'aeroporto di Pechino e la città è oggi un viale a otto corsie e non c'è nessuno accoccolato a guardare passare le auto imbottigate nel traffico. Il cielo è quasi costantemente velato dallo smog, anche se il viale è circondato dal verde di alberi giganteschi.

Non si tratta di un processo indolore, non solo dal punto di vista ambientale. Tutti hanno in mente come erano finite le richieste di maggiore democrazia nel 1989, quando i carri armati fecero una strage in piazza Tian'Anmen, ma pochi in Occidente sanno che nelle zone occidentali del paese, o nelle aree rurali lontane dalle città, gran parte della popolazione vive ancora oggi sotto la soglia di povertà, con meno di un dollaro pro capite al giorno. Questo sviluppo ineguale, tipico di tutti i paesi emergenti, come ad esempio l'India e il Brasile, in Cina sembra ancora più contraddittorio. Chi può, lascia la campagna e va in città a cercare fortuna, cosicché le grandi e modernissime metropoli come Pechino e Shanghai si trovano ad avere periferie con milioni di persone che cercano lavoro, casa, scuola e altri servizi, con situazioni di grande tensione sociale (Marigo, Omodeo, 2009).

## **Il mercato del lavoro**

Il mercato del lavoro cinese si situa in un contesto economico caratteristico solo di questo paese: il processo di industrializzazione che nei paesi occidentali si è sviluppato in un paio di secoli, qui si sta realizzando in poche decine di anni. Inoltre,

anche l'evoluzione del sistema sociale è repentino, con il passaggio improvviso da un meccanismo interamente dominato dallo Stato, in cui tutte le industrie, i negozi, le banche, le terre, erano di proprietà dello Stato, ad una economia basata prevalentemente sulla competizione fra privati, in tutti i campi, e anche il settore terziario è in rapida crescita.

La popolazione ha colto l'occasione del recente congresso del Partito comunista cinese<sup>30</sup>, che dal 1949 governa il paese, per lanciare ondate di scioperi mai visti prima, di manifestazioni e proteste che hanno scosso tutta la Cina. La popolazione più povera, che ancora costituisce la maggioranza, guarda le città piene di negozi inaccessibili e protesta in modo deciso contro l'ingiusta distanza sociale ed economica fra ricchi e poveri, che cresce più velocemente di quanto cresca il numero di persone che hanno accesso alla ricchezza o perlomeno ad un tenore di vita decoroso. Il governo tenta di arginare la forbice che si è aperta fra ricchi e poveri e di conciliare lo sviluppo economico con gli obiettivi sociali e politici che si è dato: nel 2008 aveva ad esempio introdotto importanti modifiche nel quadro normativo che disciplina il lavoro dipendente, oggi se ne cominciano a vedere i primi benefici, ma il processo di applicazione delle riforme non riesce a tenere il passo con lo sviluppo di mercato.

Al di là di tali contraddizioni e problemi, l'imprenditoria straniera ormai da anni è riuscita ad aprirsi grandi spazi e mercati in questo paese, anche se con percorsi spesso complessi. Anche il *made in Italy*, soprattutto per quanto riguarda il design e i prodotti alimentari di qualità certificata, si stanno affermando.

Anche per i giovani stranieri che fossero interessati a cercare lavoro in Cina, si sono aperte molte nuove strade: innanzitutto, il mercato del lavoro cinese ancora non è in grado di rispondere alla sempre crescente domanda interna di risorse chiave, nelle scuole pubbliche e private, ad esempio è alta la richiesta di insegnanti di lingue straniere, nelle industrie è altissima la richiesta di tecnici specializzati, di personale specializzato in ricerca e sviluppo, di figure manager (particolarmente richieste dalle imprese straniere che operano in Cina) e nel terziario giovani talenti da tutto il mondo popolano ormai gli uffici e studi di Shanghai.

Secondo i manager delle multinazionali che operano qui, un altro ordine di problemi che la Cina sta vivendo è quello di una forte carenza di giovani preparati a operare secondo gli standard internazionali. Anche se in Cina ogni anno si laurea un numero di giovani cinque volte maggiore di quello degli Stati Uniti, tuttavia le aziende straniere non riescono a trovare personale qualificato, che abbia capacità relazionali e linguistiche di livello internazionale (Colli, Valsecchi, 2010).

Nuove opportunità di lavoro si aprono quindi per quei giovani cinesi che riescono a vivere esperienze di rilievo internazionale, o per i giovani stranieri che padroneggiano molto bene l'inglese ed almeno un po' di cinese.

---

30 Il Congresso del Partito Comunista Cinese si è concluso a metà novembre 2012, dopo duri scontri al vertice, che ne hanno fatto perfino slittare l'inizio.

## Il ruolo delle università

Un ruolo molto importante in tal senso stanno giocando alcune università cinesi, sia accogliendo studenti e neolaureati da ogni parte del mondo che imparano qui a conoscere la Cina e la sua lingua, sia promuovendo percorsi di internazionalizzazione dei curriculum che offrono agli studenti, inviandoli per periodi di studio all'estero o invitando insegnanti stranieri a tenere corsi nelle aule cinesi.

Un interessante esempio, che collega Italia e Cina nella formazione degli studenti è quello dell'Università di Wenzhou, la zona di principale provenienza dei cittadini cinesi immigrati in Italia (oltre il 50% dei wenzhouesi emigrati in Europa risiede in Italia). Qui è stato avviato nello scorso anno accademico un lungimirante percorso di internazionalizzazione aperto ai ragazzi d'origine cinese cresciuti in Italia, che abbiano conseguito la maturità nel nostro paese. Secondo un modo di dire che circola fra gli studenti cinesi che frequentano le università italiane, "entrare nelle università cinesi è molto difficile, ma uscirne è facile; entrare nelle università italiane è facile, uscirne è molto difficile": per accedere alle università cinesi, infatti, i ragazzi devono sostenere esami difficilissimi, che tengono solo in parte conto del punteggio raggiunto con il diploma ottenuto alle scuole superiori. L'Università di Wenzhou, consapevole del ruolo strategico che possono giocare giovani cresciuti in contesti internazionali, che conoscono più lingue e si sono già misurati nel dialogo interculturale nella loro vita, come i figli dei migranti, offre loro la possibilità di laurearsi in Cina, senza essere penalizzati da questi esami d'ammissione, con un modulo che prevede due anni di studio a Wenzhou (rafforzando lo studio della lingua cinese e la conoscenza della situazione economica e sociale cinese) e due anni in università convenzionate degli Stati Uniti o del Nord Europa (rafforzando quindi lo studio dell'inglese e la conoscenza dei contesti internazionali) (Omodeo, 2012).

Le esperienze di internazionalizzazione degli studi sono però ancora in una fase iniziale e la Cina risente ancora molto dei decenni di chiusura precedenti agli anni '80, che hanno lasciato in eredità una forte carenza di insegnanti e di personale qualificato in generale. Inoltre, la forte competizione interna cinese, che vede ogni generazione di neolaureati formata molto meglio di quella immediatamente precedente ed un forte sbilanciamento fra domanda e offerta di nuovi talenti, provocano un altissimo *turn over* fra i neoassunti nelle imprese, con percentuali molto più significative di quelle di qualsiasi altra parte del mondo. Via via che i giovani acquisiscono nuove competenze, infatti, si rilanciano sul mercato del lavoro e appena trovano un'impresa che offre loro migliori condizioni, cambiano datore di lavoro. Questa tendenza danneggia sia le imprese, che si trovano a reinvestire ogni volta nella formazione di nuovo personale, sia i giovani talenti stessi, che faticano a consolidare le proprie professionalità e rischiano di trovarsi a quarant'anni fuori dai circuiti lavorativi.

## La diffusione del precariato

Oggi si stimano in alcune decine di milioni i lavoratori che forniscono prestazioni temporanee, ma va detto che a servirsene sono soprattutto le imprese straniere che operano in Cina, mentre le imprese locali sempre più cercano una maggiore stabilità nei rapporti lavorativi con quei loro collaboratori che abbiano sviluppato un alto profilo professionale.

Questo fenomeno di concorrenza e precariato intellettuale e professionale, che esiste anche in Italia ed in altre economie occidentali, in Cina si è sviluppato solo di recente, dato che qui fino a pochi decenni fa, i giovani diplomati e laureati avevano tutti un lavoro garantito dallo Stato. A questa sicurezza lavorativa faceva all'epoca da contrappeso la quasi totale impossibilità di scegliersi individualmente il corso di studi: nella pianificazione generale erano le autorità centrali che stabilivano quanti posti di lavoro esistevano nei vari ambiti e spingevano i giovani studiosi ad iscriversi ad una determinata università.

Per i lavoratori non qualificati, ed in particolare per quelli impieganti come manodopera nei cantieri, nelle miniere, nelle cave o alle catene di montaggio, purtroppo è tutta un'altra storia. Le tutele sindacali sono quasi completamente assenti, il tasso di infortuni è drammatico, le condizioni retributive spaventose (Cavalieri, Franceschini, 2010). D'altro canto il ricambio di operai nei cantieri è garantito da una enorme massa di immigrati interni, che – come accennato sopra – abbandonano le campagne e le loro vite spesso basate su una mera agricoltura di sussistenza, in cerca di fortuna. Tuttavia, anche qui si sta confermando una sempre maggiore consapevolezza da parte dei lavoratori, che chiedono con forza maggiori tutele e garanzie, con scioperi di grandi dimensioni, tenuti nascosti dai media, ma che coinvolgono sempre più ampi strati della popolazione. Questa aumentata conflittualità operaia e l'aumentato costo del lavoro, spinge molti imprenditori cinesi a delocalizzazione dalla Cina verso il sud est asiatico mentre gli imprenditori stranieri, interessati alle immense potenzialità del mercato interno cinese, hanno più ragioni per continuare ad investire qui.

Qual è dunque il modello a cui si ispirano le nuove dirigenze cinesi appena elette per proseguire nello sviluppo del loro paese? Secondo il ricercatore francese Mathieu Duchatel, i dirigenti cinesi hanno sempre visto di buon occhio il modello di Singapore, dove il Partito d'azione popolare riesce a mantenere il potere – secondo gli osservatori cinesi – “grazie alle riforme fatte nel campo della politica, dell'economia e del governo della società. E soprattutto al metodo usato per arrivare a una *governance* ispirata al concetto di servizio pubblico” (Brice, 2012).

## Per saperne di più

### BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

- F. Cutropia, *Uno sguardo al passato pensando al futuro*, in “Mondo cinese”, n. 144, dicembre 2010, pp. 96-101; M. Marigo, M. Omodeo (a cura di), *Diecimila caratteri. Il sistema scolastico in Cina*, Cospe, Imola, 2009; S. Colli Lanzi, L. Valsecchi, *Gi Group in Cina: lo sviluppo del mercato del lavoro e delle professionalità*, in “Mondo cinese”, n. 144, dicembre 2010, pp. 108-115; M. Omodeo, *Family strategies, education and bilingualism. The situation of children of Chinese origin in Italy: The experience of didactical partnership between Italian and Zhejiang schools*, comunicazione al Convegno “The 5th Chinese in Prato symposium at Wenzhou University” del 18 ottobre 2012, in corso di pubblicazione; R. Cavalieri, I. Franceschini, *Germogli di società civile in Cina*, F. Brioschi editore, Milano 2010; B. Pedroletti, *Il congresso alle porte*, in “Internazionale”, n. 973, 2/8 nov. 2012; Chen Guidi, Wu Chuntao, *Può la barca affondare l'acqua? Vita dei contadini cinesi*, Marsilio, Venezia, 2004; Ross, Andrew, Yu Zhou, Ong Aiwah, Xiang Biao, Lee Ching Kwan, *La testa del drago. Lavoro cognitivo ed economia della conoscenza in Cina, Ombre corte*, Verona, 2010; J.-L. Domenach, *Entretien avec Jean-Luc Domenach et François Godement. La transiztion chinoise: pouvoir d'état et gestion de la société*, in “Transcontinentales. Sociétés, idéologies, système mondial”, n. 3, 2006.

## Piste di lavoro

### Proposta di attività didattica 1

Durata dell'attività: 30 min.

Gli studenti vengono divisi in sette gruppi a cui verrà assegnata una delle sette Arti Maggiori. Ciascun gruppo deve svolgere (a casa) una ricerca e creare una scheda di presentazione rappresentante l'Arte Maggiore che gli è stata assegnata.

- Arte dei Giudici e Notai
- Arte dei Mercatanti (o di Calimala)
- Arte del Cambio
- Arte della Lana
- Arte della Seta (o di Por Santa Maria)
- Arte dei Medici e Speciali
- Arte dei Vaiai e Pellicciai

In classe tali schede vengono ridistribuite ai sette gruppi in modo casuale. Ogni gruppo dovrà creare un scenetta in cui mostra il lavoro come veniva svolto in passato e come si è evoluto nel tempo fino ad arrivare ai giorni nostri.

Quando tutti i gruppi hanno concluso l'animazione, l'educatore/animatore chiede agli studenti di riflettere su quali mestieri sono scomparsi e quali nuovi mestieri sono nati, dando una spiegazione sulla motivazione.

#### *Materiale utilizzato*

Sette schede di presentazione, ciascuna rappresentante una delle sette Arti Maggiori da dare a ciascun gruppo.

\*\*\*

### Pista didattica 2

*Lavorare per vivere, vivere per lavorare*

Durata dell'attività: 20-30 minuti

#### *Obiettivo*

- Far comprendere la differenza di potere di acquisto fra un lavoratore del Sud e un lavoratore del Nord del mondo.
- Far comprendere come la difficoltà di guadagnarsi da vivere cambi a seconda del luogo in cui ci si trova.

#### *Cosa serve*

- Fotocopia della tabella della Pagina di animazione.
- Dieci oggetti di peso uguale (libri, sedie, mattoni...).
- Un cronometro.
- Una scatola di cioccolatini o caramelle.

#### *Cosa fare*

- Formare un gruppo di dieci partecipanti. Gli altri faranno da spettatori.

- Scrivere alla lavagna i dieci nomi delle città della tabella insieme ai Paesi dove si trovano, leggere a voce alta i nomi delle città e assegnare una città a ogni partecipante del gruppo di dieci.
- Spiegare che queste persone sono lavoratori nelle “loro” città. Ciascuno è impegnato in un lavoro manuale pesante. Questa attività viene rappresentata dallo sforzo di tenere l’oggetto fornito a braccio teso lontano dal corpo. Per avere la paga, che è uguale per tutti, non devono smettere fino a quando il conduttore del gioco non dà loro il permesso di smettere.
- Dare inizio alla simulazione. In base ai secondi indicati nella tabella si può dare il permesso ai lavoratori delle singole città di interrompere il gioco e di prendersi un cioccolatino. Per rendere il gioco più incisivo è possibile raddoppiare o triplicare il tempo di “lavoro” di ciascuno.

#### *Temi per la discussione*

- Come hanno vissuto il gioco i giocatori e gli spettatori?
- Quale è il significato dietro questo gioco-simulazione?
- Dopo aver spiegato che un cioccolatino simboleggia 1 kg di pane e dopo aver distribuito la tabella, il conduttore chiede quali sono i meccanismi che creano la differenza in fatica che un abitante del Sud del Mondo e un abitante del Nord del Mondo devono fare per guadagnarsi da vivere.

#### *Idee chiave*

- Il potere di acquisto di un operaio in una città del Nord del Mondo è molto maggiore di quello di un operaio di una città del Sud.
- La differenza fra i prezzi dei prodotti di largo consumo nei negozi di una città del Nord e di una del Sud sono meno grandi delle retribuzioni medie per un’ora di lavoro. In altre parole, un lavoratore del Sud deve fare molta più fatica per poter comprare gli stessi oggetti.

Fonte: H. Wiedermann, *A scuola di mondo*, Vol. IV, Emi, Bologna, p.64.

Pagina di animazione: Lavorare per vivere, vivere per lavorare

Tabella. Tempo di lavoro necessario per l’acquisto di un kg di pane in 10 città del mondo

| Città          | Un kg di pane in minuti di lavoro |
|----------------|-----------------------------------|
| Amsterdam      | 7                                 |
| New York       | 13                                |
| Milano         | 15                                |
| Tokyo          | 15                                |
| Bangkok        | 26                                |
| Mumbai         | 30                                |
| Rio de Janeiro | 33                                |
| Shanghai       | 43                                |
| Caracas        | 59                                |
| Manila         | 70                                |

(da “Prezzi e salari. CIO Wealth & Management research” Settembre 2012, [www.ubs.com/prezziesalari](http://www.ubs.com/prezziesalari))

Attività tratta da: Elisa del Vecchio, Francesco Gesualdi, Evert-Jan Hoogerwerf, Dave Richards, Alessio Surian, *Scambiando il Mondo*, Vannini, Brescia, 2003.

\*\*\*

### Pista didattica 3

*World Café. Una tecnica di discussione utilizzando immagini e brevi articoli*

Durata dell'attività: 1 ora circa

#### Obiettivi

- Stimolare negli studenti il confronto e l'approfondimento sui temi della ricerca del lavoro in Italia e sul continuo mutamento/rinnovamento del mondo del lavoro.
- Riflettere sulle molteplicità di competenze necessarie per prepararsi alla ricerca del lavoro con particolare riferimento all'innovazione e alla creatività.

#### Attività

L'insegnante mostra il seguente fumetto e chiede agli alunni di esprimere le loro opinioni ed emozioni rispetto al messaggio del fumetto. Successivamente chiede, in plenaria, quali sono i "nuovi" lavori che avranno un futuro in Italia (possono essere sia lavori che già esistono che lavori possibili, ma basati su una visione realistica del futuro).

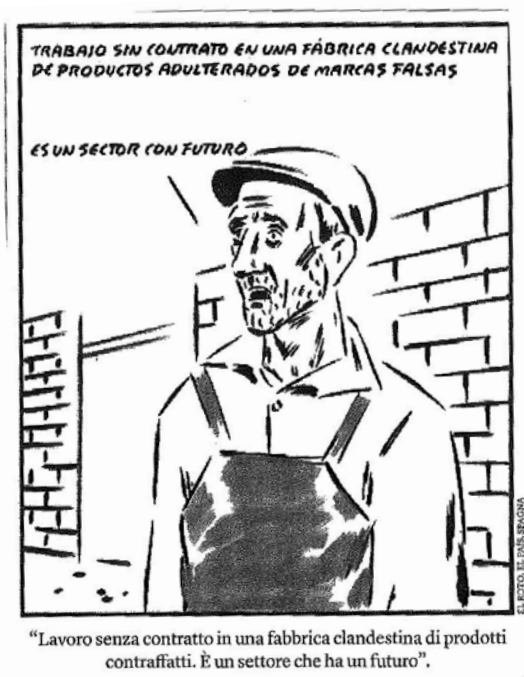
Fonte: Internazionale n. 959 anno 2012

L'insegnante suddivide la classe in 6 coppie o piccoli gruppi che si devono disporre in punti diversi della stanza con un adeguato spazio fra di loro e consegna, ad ogni gruppo, un breve estratto di un articolo su 6 nuovi lavori in Italia. Ogni coppia/gruppo studia bene l'articolo. Dopo qualche minuto l'insegnante ritira gli articoli. Uno studente, all'interno del gruppo, dovrà identificarsi con il ruolo del lavoratore dell'articolo appena letto. Gli altri alunni dovranno, seguendo i tempi dati dall'insegnante,

girare da un "lavoratore" all'altro per indovinare di che lavoro si tratta. Per fare questo possano porre delle domande al "lavoratore" senza chiedere direttamente il tipo di lavoro che svolge. Per chi interpreta i lavoratori, è importante, affidarsi a creatività ed improvvisazione.

Feedback: al termine dell'attività l'insegnante verifica chi ha indovinato il tipo di lavoro che gli alunni hanno interpretato e in plenaria stimola la discussione.

Questa attività può aprire molteplici livelli di confronto e si presta per esplorare vari contenuti legati alla tematica del lavoro come: il rinnovamento continuo del mondo del lavoro, il rapporto tra i giovani e la speranza di trovare un lavoro, l'importanza dell'innovazione e della creatività, ecc. Un ulteriore sviluppo di questa pista di lavoro potrebbe essere quello di far svolgere agli studenti una ricerca (giornali, riviste, internet, ecc.) su "nuovi" lavori in Italia e, su questo, continuare l'approfondimento in classe.



## Progetti Associazioni

### Progetto Maniteśe

Sviluppo comunitario contro il lavoro minorile

#### *Località*

Piduguralla, India

#### *Partner*

ASSIST

*Importo:* €737.400

In collaborazione con INTERVITA

#### *Dove siamo*

Piduguralla è chiamata la “Città della calce” dell’Andhra Pradesh. La regione è costellata di cave per l’estrazione delle pietre calcaree, fornaci per la produzione della calce viva ed industrie di polverizzazione e commercializzazione di questo prodotto. Le condizioni di lavoro sono assolutamente disumane, di degrado e sfruttamento, in mezzo a nubi di polvere di calce che bruciano le mucose e le vie respiratorie ed intasano i polmoni, con temperature impossibili. Attualmente sono ancora circa 400 i bambini che lavoravano nelle cave e nelle fornaci di Piduguralla.

#### *Finalità del progetto*

L’obiettivo generale del progetto, che prosegue un’attività iniziata nel 2001 e che avrà una durata di tre anni, è di rafforzare e consolidare il processo di sviluppo già in atto nelle 28 comunità del progetto, con particolare attenzione alla lotta al lavoro minorile, alla promozione dell’istruzione dei bambini ed alla formazione professionale dei giovani.

#### *Le attività di intervento*

- realizzazione di 28 campi culturali per formare sui temi di istruzione primaria e professionale, problemi igienico sanitari, attività generatrici di reddito.
- organizzazione di 5 manifestazioni pubbliche su lavoro minorile, rafforzamento del ruolo femminile, conservazione, utilizzo e gestione dell’acqua, igiene pubblica
- proseguimento attività dei 4 centri per bambini in età prescolare,
- proseguimento attività degli 8 centri di recupero scolastico
- centro di formazione professionale per 300 adolescenti, che verranno formati in elettromeccanica, sartoria e ricamo, analisi di laboratorio, carpenteria e falegnameria. I corsi avranno una componente teorica, seguita da una componente di stage presso attività commerciali ed imprese della zona.

#### *I beneficiari*

4.800 famiglie con circa 20.000 persone, di cui 4.500 bambini tra i 5 ed i 14 anni situate in 17 villaggi della regione di Piduguralla

\*\*\*\*

## **Progetto COSPE**

Circa de todo Mundo. Programma socio educativo per il recupero ed il reinserimento sociale di bambini, adolescenti e giovani che sopravvivono attualmente in particolari situazioni di rischio personale e sociale, nelle periferie della città di Belo Horizonte.

### *Ong co-proponente*

Carretera Central

### *Controparte locale*

ONG Circo de Todo Mundo – Centro Recreação de Atendimento e Defesa da Criança e Adolescente.

### *Partners*

Scuola di Circo Flic, SEBRAE, Zelig, Teatro C'art

### *Enti finanziatori*

Ministero degli Affari Esteri Italiano, Monte dei Paschi di Siena, Provincia di Bolzano

### *Area attuazione*

Municipio de Belo Horizonte, Minas Gerais, Brasil

### *Durata*

Giugno 2006 – giugno 2010

Il *Circo de Todo Mundo* nasce dal “Projeto Recreação” un’organizzazione non governativa creata nel 1991 dai militanti del Movimento Nazionale dei Bambini e Bambine di Strada di Belo Horizonte, Brasile. L’organizzazione lavora da anni per la difesa dei diritti di bambini, adolescenti e giovani provenienti da contesti di rischio sociale e personale, per la lotta allo sfruttamento minorile e per la loro tutela nel lavoro domestico.

Le attività socio-educative, ludiche e culturali proprie del circo vengono utilizzate come strumento di trasformazione sociale, per rafforzare la loro autostima ed aiutarli a divenire protagonisti del loro progetto di vita, per contribuire al reinserimento sociale e familiare dei beneficiari e per dare sostegno all’educazione scolastica.

### *Obiettivi*

L’iniziativa si è rivolta in particolare a giovani in età scolare in situazione di rischio personale e sociale, con l’obiettivo di accompagnarli al raggiungimento di una piena integrazione sociale e di un possibile inserimento nel mercato formale del lavoro. Attraverso interventi di tipo sociale, giuridico, artistico-circensi e educativi, si intendeva avviare nelle comunità periferiche di maggior rischio della città di Belo Horizonte un processo di miglioramento delle condizioni e prospettive di vita di bambini, adolescenti e giovani e delle rispettive famiglie, che vivevano in condizioni di marginalità ed indigenza. Questo migliorando le opportunità di accesso al mercato formale del lavoro e contribuendo al miglioramento dei rapporti interfamiliari.

### *Presentazione*

Il progetto, di durata triennale, è stato avviato nel giugno 2006. Beneficiari del progetto erano **150** bambini, adolescenti e giovani, molti dei quali in situazioni familiari e sociali problematiche. Fra i partecipanti alle attività del circo erano presenti minori che avevano vissuto o stavano uscendo da episodi di lavoro minorile, violenza domestica e abuso sessuale.

Elemento innovatore dell’iniziativa è stata la *metodologia* pedagogica del circo sociale. L’utilizzo di

dispositivi ludici, artistici e culturali propri dell'ambiente circense sono divenuti utili strumenti per stimolare la fantasia e l'immaginario, facilitando una migliore comprensione del mondo reale.

Le attività ludiche e educative proprie del circo, come l'acrobatica, l'equilibrismo e la giocoleria, hanno costituito uno strumento di aggregazione, utile a far emergere le capacità e le qualità individuali necessarie ai giovani per riacquisire autostima e realizzare il loro progetto di vita. La riscoperta di una dimensione di gioco e di crescita è avvenuta in un ambiente familiare in cui si dava ampio spazio alla collaborazione aprendo prospettive di vita differenti da quelle offerte dalla strada.

Intorno al circo è stata creata una metodologia volta a suscitare un interesse peculiare che stimolasse i ragazzi ad essere loro stessi agenti mobilizzatori nei confronti di altri.

COSPE e "Circo de Todo Mundo" hanno lavorato insieme per il reinserimento e recupero di bambini e adolescenti, programmando e realizzando la formazione dei giovani artisti in modo da incamminarli al mondo del lavoro e sostenerli in una nascente compagnia circense, capace di operare a livello sociale e artistico. A tal fine sono stati organizzati corsi di formazione che hanno agito su due livelli:

1. *Formazione Umana*, con l'obiettivo di incentivare la crescita culturale, combattere l'analfabetismo di ritorno e sensibilizzare i beneficiari sui loro diritti dotandoli degli strumenti essenziali a divenire protagonisti della loro vita;

2. *Formazione Artistica*: il circo viene qui usato come metodologia educativa che attraverso i dispositivi ludici, artistici e culturali propri dell'ambiente circense, favorisce tra i giovani collaborazione e scambio di sinergie, aiuta a rafforzare l'autostima, costituisce possibilità di riscatto sociale e personale nonché prospettiva lavorativa.

Nella *prima fase* del progetto, sono stati impostati corsi di circo in forma ludico-ricreativa, essenziale per avvicinare e coinvolgere bambini, adolescenti e giovani provenienti da situazioni di rischio personale e sociale, presso tre centri aperti a questo scopo. Tra i beneficiari erano selezionati coloro che si distinguevano per motivazione e talento per proseguire la formazione artistica (seconda fase).

La *seconda fase* del progetto era di fatto professionalizzante, volta a dotare i beneficiari più motivati e talentuosi nell'arte circense di strumenti adeguati e di una maggiore competenza in tutte le discipline. Nella *terza fase* del progetto il gruppo artistico costituito è stato formato e preparato per accedere al mondo del lavoro. Il gruppo informale di giovani artisti è stato assistito e incamminato verso la costituzione giuridica di una compagnia circense professionale capace di operare a livello artistico, con la presentazione di spettacoli propri. La formazione artistica ha visto come esito finale la partecipazione della compagnia al Festival dei Circhi Sociali in Italia a giugno 2010.

Fra i partecipanti alla Formazione Artistica si è poi individuato un gruppo di 30 giovani, motivato e interessato a partecipare ad un *Corso di Formazione per Educatore di Circo Sociale*, della durata complessiva di 250 ore, finalizzato ad agire a livello socio-educativo, diventando moltiplicatore della propria esperienza per altri bambini, adolescenti e giovani.

Il corso era strutturato in 3 aree tematiche:

1. La formazione umana che affronta la pedagogia nell'ambito circense, il concetto di circo-educazione, il ruolo dell'educatore e l'importanza del processo creativo.

2. Una formazione tecnico-teatrale costituita da una parte più tecnica realizzata attraverso un ciclo di incontri teorico-pratici su: creazione di scenografie e costumi, gestione di impianti di illuminazione e audio, regia e introduzione alla produzione culturale, e una parte più specificatamente teatrale concentrata su tecniche di improvvisazione, espressione fisica, vocale e corporale.

3. Una formazione tecnico-imprenditoriale che mirava a fornire ai giovani gli strumenti per poter costruire e gestire la nascente compagnia artistica e poter presentare e gestire progetti culturali, attraverso corsi in gestione e imprenditorialità, produzione culturale e raccolta fondi.

Il Corso per Educatore di Circo Sociale è stato realizzato in collaborazione con l'Associazione Carretera Central di Siena che ha rilevato i bisogni formativi dei giovani. Altri partner brasiliani hanno messo a disposizione formatori qualificati, fra questi l'Agentz Produções che realizza il Festival Mon-

diale di Circo di Belo Horizonte, il Circo sociale Crescer e Viver di Rio de Janeiro, il dipartimento di Psicologia e Educazione dell'Università UFMG, il Teatro Galpao, il SEBRAE (Agência de Apoio ao Empreendedor e Pequeno Empresário).

E' stata rafforzata la rete di relazioni fra Circo de Todo Mundo e organizzazioni che operano nello stesso settore o in settori che possono dare supporto alla realizzazione delle attività previste sia Belo Horizonte che in Italia. Da rilevare: la consulenza prestata dal direttore artistico della *Scuola di Circo Flic*, Roberto Magro. Altri attori interessati sono: Zelig Torino, Festival Internacional do Circo de Belo Horizonte, Circo Picolino de Salvador Bahia, Progetto Crecer e Viver di Rio de Janeiro, UNISOL (Central de Cooperativa e Empreendimentos Solidários).

Il progetto ha lavorato anche con *le famiglie* dei giovani beneficiari attraverso un censimento delle famiglie più bisognose e inserimento delle stesse in programmi di assistenza sociale, di orientamento e appoggio ad attività generatrici di reddito. Le famiglie sono state coinvolte nelle attività del centro con lo scopo di renderle direttamente partecipi del processo educativo dei propri figli.

\*\*\*\*\*

## Progetto Oxfam Italia

“La Basura sirve”: riduzione, riciclaggio e recupero dei rifiuti e consapevolezza ambientale in America Latina

### *Aree intervento*

Peru, Ecuador, Chile and Argentina

### *Coordinatori*

Comune di Arezzo, Oxfam Italia (coordinamento tecnico)

### *Descrizione*

Ogni anno nel mondo si producono 4 miliardi di rifiuti urbani, un problema enorme che unisce i paesi sviluppati e quelli in via di sviluppo. L'economia dei rifiuti è stata per molto tempo ignorata, nonostante il ruolo di primo piano che assume nella gestione delle risorse naturali del nostro pianeta. Con il progetto “La Basura Sirve” (La Spazzatura Serve) Oxfam Italia mira a rafforzare la collaborazione tra municipi europei e latino americani sul tema dei rifiuti e potenziare le capacità tecniche e le infrastrutture di questi ultimi (acquistando camion, contenitori per la raccolta differenziata, macchinari per il riciclaggio), realizzando campagne di sensibilizzazione sulle 3 R (riduzione, riciclaggio e riutilizzo). Forma e sostiene i riciclatori informali, di solito appartenenti ai gruppi marginali della popolazione, attraverso l'appoggio all'associazioni e alle cooperative e migliorando le condizioni di lavoro. Il progetto ha coinvolto le città europee di Arezzo e Lille Metropole (Francia) e, in America Latina, Cuenca e Lago Agrio in Ecuador, Santiago de Surco alla periferia di Lima in Perù, Arica, nel nord estremo del Cile, General Pico e la Provincia di Buenos Aires in Argentina. Il progetto ha inteso diffondere una cultura amica dell'ambiente e promuovere il riciclaggio, attraverso il consolidamento e la promozione delle esperienze sviluppate nelle città di Santiago de Surco (Perù) e Cuenca (Ecuador) come modelli di comportamento emergenti in America Latina, per le politiche e pratiche innovative nella gestione ambientale come uno strumento per creare e rafforzare la coesione sociale.

### *Sostegno ai riciclatori*

In molti paesi dell'America Latina è comune il fenomeno dei riciclatori informali, gruppi marginali della popolazione, che raccolgono e separano i materiali per vendere i prodotti (per esempio vetro,

cartone, plastica, alluminio) e avere un'entrata. Negli ultimi anni questo fenomeno ha avuto un'ampia diffusione e molti gruppi di riciclatori si sono organizzati per migliorare le proprie entrate, capacità organizzative e guadagni. Nella città di Cuenca (Ecuador) il progetto si è, quindi, concentrato su questo fenomeno, anche tendendo in considerazione la già presente collaborazione tra l'Impresa Municipale di Pulizia e i riciclatori informali.

Grazie al progetto 230 riciclatori hanno potuto partecipare a dei laboratori di qualificazione, ricevendo l'equipaggiamento necessario alla protezione personale (guanti, maschere, camici/grembiuli e cappelli) e le autorizzazioni necessarie per svolgere il loro lavoro. Sono stati inoltre acquistati 100 tricicli che sono stati consegnati ai riciclatori primari. È stata anche acquistata l'attrezzatura necessaria all'impianto di riciclaggio, in particolare: 4 bilance digitali, 3 pressatrici, 10 contenitori per l'immagazzinamento del materiale riciclabile e dei rifiuti solidi.

Tramite un accordo a tre tra il comune di Cuenca, l'Impresa Municipale e la Fondazione Alianza è stato anche aperto un Centro di Sviluppo Infantile Notturmo, grazie al quale i riciclatori che la notte lavorano nel centro storico non devono più portarsi i figli con sé ma hanno un posto dove portarli. Nel Centro i bambini ricevono cibo, vengono controllati i compiti e svolte attività ludiche. L'Impresa Municipale porta i bambini dal Centro alla propria casa con l'autobus "Aula Movil" (Aula Mobile) acquistato grazie al progetto. Si sono, inoltre, formate tre nuove associazioni: l'Associazione dei Riciclatori di Pichacay, l'Associazione dei Riciclatori di El Chorro e l'Associazione dei Riciclatori di San Alfonso. Il progetto ha avuto un forte impatto sulla vita di queste persone come si può evincere dalla testimonianza di Gladys: *"Mi chiamo Gladys, sono riciclatrice nella discarica di Pichacay e lavoro anche nella città di Cuenca. Ho 9 figli; il più piccolo, Matteo, ha 7 mesi. Anche mio marito è un riciclatore, e con questo lavoro riusciamo a andare avanti. Io raccolgo i prodotti e li separo e ogni 15 giorni vendo cartone, ferro e plastica. Mia madre è una ricicladora, ha avuto 10 figli. Anche i cugini e gli zii si dedicano al riciclaggio. Pian piano, vedo che la gente capisce che deve separare i rifiuti già in casa, e questo migliora molto il nostro lavoro. Quando sbaglia, e succede spesso, mettendo i rifiuti non differenziati nel riciclaggio – ad esempio i vetri rotti – il nostro lavoro diventa pericoloso. Desidero comunque che i miei figli possano studiare e che non facciano il mio stesso lavoro, perché è un mestiere molto duro, lavoriamo sempre, sotto il sole e sotto la pioggia."*

Nell'ambito della generazione di lavoro e supporto riciclatori, il progetto inoltre supporta la cooperativa di separazione dei rifiuti a General Pico (Argentina) dove lavorano circa 42 persone. Grazie al progetto è stato inoltre creato un gruppo di donne, circa 10, chiamato "Eco Lago" a Lago Agrio che producono prodotti artigianali di carta e plastica.

## Le Associazioni



Oxfam è una delle più importanti organizzazioni internazionali nel mondo specializzata in aiuto umanitario e progetti di sviluppo, composta da 17 Paesi che collaborano con 3.000 partner locali in oltre 100 paesi per individuare soluzioni durature alla povertà e all'ingiustizia.

Oxfam Italia, membro dal 2010 della Confederazione Internazionale Oxfam, nasce dall'esperienza di Ucodep, organizzazione non governativa italiana da oltre 30 anni impegnata con passione e professionalità per migliorare le condizioni di vita di migliaia di persone povere nel mondo e dare loro il potere e l'energia di costruirsi un proprio futuro, di controllare e orientare la propria vita, di esercitare i propri diritti.

Giustizia economica, accesso ai servizi essenziali, cittadinanza e governabilità, aiuto umanitario sono gli assi del nostro agire, in coerenza con i nostri valori di giustizia, dignità umana, democrazia, solidarietà, impegno e sobrietà.

Lavoriamo in 23 paesi del Sud del mondo (in Africa, America Latina, Medio Oriente, Asia) per migliorare la condizione di vita di migliaia di persone che vivono in povertà nel mondo di modo che possano vivere in maniera dignitosa, usufruire di un giusto compenso per il loro lavoro, avere uguale accesso all'alimentazione, all'educazione di base, all'assistenza sanitaria e ai farmaci essenziali, all'acqua potabile. Operiamo per prevenire situazioni di crisi e sosteniamo le popolazioni vittime di crisi umanitarie, disastri naturali e conflitti.

Promuoviamo e sosteniamo, a livello nazionale e internazionale, una società in cui cittadini, società civile, imprese e governi si sentono, ciascuno per la propria parte, responsabili verso l'umanità e l'ambiente, e partecipano, attraverso l'ascolto reciproco, a garantire un futuro equo e sostenibile per il pianeta

Attraverso tutte le nostre attività (progetti di sviluppo locale nel Nord e Sud del mondo, campagne di advocacy, sensibilizzazione e mobilitazione, interventi di azione umanitaria, azioni per l'economia solidale), per un budget complessivo di quasi 13 milioni di euro nel 2011, cerchiamo di influenzare e cambiare politiche, idee, comportamenti al fine di rafforzare le capacità delle persone e comunità vulnerabili e garantire a tutti un uguale ed effettivo esercizio dei propri diritti.

Interveniamo direttamente con progetti di sviluppo e interventi di post emergenza nelle realtà del mondo il cui le comunità vulnerabili non hanno il potere di agire autonomamente per uscire dalla povertà. Attraverso processi partecipati e condivisi con le comunità, rafforziamo le loro capacità, sosteniamo le loro energie in modo che abbiano il potere di esercitare i propri diritti e di costruire autonomamente la propria vita.

Contemporaneamente, agiamo, in Italia e nel mondo, nei confronti di chi ha il potere di cambiare le cose, attraverso azioni di lobby, advocacy, sensibilizzazione, favorendo processi di rete e di mobilitazione della società civile per raggiungere il cambiamento delle regole economiche, politiche e internazionali all'origine di situazioni di povertà e ingiustizia. Lavoriamo in Italia per sensibilizzare la società civile ed esercitare azioni di pressione politica affinché temi fondamentali quali istruzione, acqua, salute e clima vengano affrontati con l'urgenza che meritano.

Da sempre, in tutte le nostre attività, abbiamo scelto di lavorare, in Italia e nel mondo, in partenariato, insieme ai soggetti del territorio, convinti che solo a partire dall'ascolto dei bisogni delle comunità locali e condividendo competenze e capacità, sia possibile migliorare la nostra azione e apportare un cambiamento sostenibile della società.

La nostra volontà di agire con coerenza e responsabilità ci fa scegliere azioni essenziali e sostenibili, evitando lo spreco di risorse e rendendo conto dei risultati raggiunti in maniera trasparente (Oscar per il bilancio sociale nel 2006, certificazione dell'Istituto italiano della Donazione, sistema di gestione qualità certificato), e gestendo i nostri progetti secondo i criteri del Sistema gestione Qualità di cui ci siamo dotati, consapevoli che solo costruendo rapporti di fiducia e rispetto reciproco con i nostri partner è possibile costruire insieme un futuro migliore.

Perché cambiare è possibile.

Ed anche il tuo ruolo può fare la differenza per costruire un mondo più giusto.

### *Sede*

Oxfam Italia

Via C. Concini, 19 – 52100 Arezzo - Italia

F. +39 0575 182481 – F. +39 1824872

### *Donazioni*

carta di credito o Paypal su [www.oxfamitalia.org](http://www.oxfamitalia.org)

c/c postale 14301527, intestato a Oxfam Italia

bonifico bancario intestato a Oxfam Italia IBAN IT03Y0501802800000000102000

C.F. per il 5x1000: 92006700519

### *Volontariato*

[volontari@oxfamitalia.org](mailto:volontari@oxfamitalia.org) - [www.oxfamitalia.org](http://www.oxfamitalia.org)

Manitese Firenze Onlus è un'associazione di volontariato nata nel 1996. ManiteSe le linee programmatiche e gli ideali di ManiteSe, un organismo non governativo (ONG) di cooperazione allo sviluppo fondato nel 1964 che opera a livello nazionale ed internazionale per favorire l'instaurazione di nuovi rapporti tra i popoli, fondati sulla giustizia, la solidarietà, il rispetto delle diverse identità culturali. L'associazione, che ha sede a Milano, opera a partire dalla convinzione che fame e sottosviluppo



sono il prodotto di meccanismi economici, politici, e sociali ingiusti e che concreti interventi di solidarietà possono migliorare sensibilmente la qualità della vita dei popoli del Sud del mondo.

Coerentemente con questi principi, ManiteSe ha sempre agito su due livelli inseparabili:

- sensibilizzazione dell'opinione pubblica per finanziare progetti di sviluppo e per diffondere la cultura del consumo responsabile e la lotta allo spreco;
- realizzazione di programmi concreti di solidarietà con i popoli del Sud del mondo, volti a favorire l'autosufficienza economica dei settori più poveri delle popolazioni coinvolte privilegiando la produzione in campo agricolo per il raggiungimento dell'autosufficienza alimentare, l'educazione sanitaria, l'alfabetizzazione degli adulti, la formazione professionale e la salvaguardia del patrimonio natura.

ManiteSe Firenze così come gli altri gruppi locali che operano in tutto il territorio nazionale, collabora per tutte le iniziative dell'associazione nazionale e promuove in ambito locale:

- la sensibilizzazione della società civile sulle tematiche di educazione allo sviluppo, alla pace e all'interculturalità, in collaborazione con gli enti locali, attraverso incontri pubblici e percorsi didattici nelle scuole attinenti le tematiche di squilibrio Nord-Sud, sviluppo sostenibile (dal punto di vista economico, ambientale e culturale), lavoro minorile, ecc.
- la sensibilizzazione sul rispetto dell'ambiente e sobrietà;
- la promozione e diffusione dei principi dell'economia etica, del consumo critico, del commercio equo e solidale e delle tecnologie appropriate.

Per promuovere il riuso e il riciclaggio dei materiali, l'associazione gestisce, in collaborazione con la Cooperativa Riciclaggio e Solidarietà, un mercatino dell'usato a Scandicci il cui ricavato è destinato al finanziamento di progetti di sviluppo nel Sud del mondo.

Presso la propria sede, che condivide con la Cooperativa, l'associazione ha istituito un Centro Documentazione (dove è allestita una piccola biblioteca, emeroteca e videoteca) per poter offrire a tutti la possibilità di essere informati sulle tematiche che le stanno a cuore (squilibri Nord-Sud, tecnologie appropriate, educazione allo sviluppo, consumo critico, ecc). Inoltre l'associazione collabora strettamente con il CRES (Centro Ricerca Educazione allo Sviluppo) costituito da esperti, pedagogisti e docenti, che ha sede a Milano, presso l'associazione nazionale.

### Dove trovarci

#### *Sede nazionale*

Milano  
Piazzale Gambara, 7/9 20146 Milano  
tel. 024075165  
fax 024046890  
**manitese@manitese.it**

#### *Sede legale e segreteria*

Associazione Manitese Firenze Onlus  
Via della Pieve a Settimo, 43/b Scandicci (FI)  
tel 055720128  
**firenze@manitese.it**  
**www.manitese.it/firenze.**

#### *Per donazioni*

Milano  
c.c. Bancario Mani Tese, c.c. n. 40, CAB  
01600-ABI 05018 c/o Banca Popolare  
Etica, sede di Padova;  
oppure c.c. Postale Manitese,  
Piazzale Gambara, 7/9 20146 Milano,  
ccp. 291278.  
  
Firenze  
c.c. Bancario Mani Tese Firenze, c.c. n. 6332  
presso la Banca Popolare Etica, filiale  
di Firenze ABI 05018 CAB 02800.

### *Cospe significa*

Cooperazione per lo Sviluppo dei Paesi Emergenti.

E' un'associazione senza scopo di lucro (Onlus) che opera nei settori della cooperazione internazionale, dell'educazione allo sviluppo e della interculturalità e dei diritti di cittadinanza plurale. È riconosciuta come Organizzazione Non Governativa (ONG) dal Ministero degli Affari Esteri e dall'Unione Europea.



### *COSPE è nata*

nel 1983 a Firenze per contribuire al superamento delle condizioni di povertà ed ingiustizia sociale nel mondo. Dai primi interventi di cooperazione in alcuni paesi di Africa e America Latina, oggi Cospe è presente con oltre 100 progetti in circa 30 paesi nel mondo. Sin dalla sua fondazione, promuove programmi per la diffusione dei principi dell'antirazzismo e dell'interculturalità e partecipa attivamente a reti e a campagne internazionali di solidarietà.

### *Le finalità*

COSPE è un'associazione che opera per il dialogo fra le persone e fra i popoli, per lo sviluppo equo e sostenibile, per i diritti umani al fine di favorire il raggiungimento della pace e della giustizia fra i popoli:

- pone alla base della sua attività la Cooperazione internazionale allo sviluppo come mezzo per il raggiungimento della pace e la giustizia tra i popoli;
- fa propria una visione di sviluppo equo e sostenibile che promuove la libertà delle popolazioni e delle persone, la qualità della loro vita presente e quella delle generazioni future;
- ritiene che tutte le persone a prescindere dal sesso, religione, cultura, debbano avere uguali diritti fondamentali, uguali opportunità ed equo accesso alle risorse economiche per poter migliorare le proprie condizioni di vita;

- sostiene interventi che promuovono una concreta trasformazione sociale e favoriscono un'autentica partecipazione delle popolazioni coinvolte.

#### *Cospe studia e realizza programmi di:*

- difesa dei diritti umani e delle libertà fondamentali
- promozione dei diritti e delle pari opportunità per le donne
- sostegno a popolazioni rifugiate e vittime della guerra
- formazione contro il razzismo e sostegno a politiche di pari opportunità per i cittadini di origine etnica minoritaria in Italia
- diritto all'istruzione e diffusione dell'interculturalità
- sviluppo di piccole imprese ed attività generatrici di reddito
- sviluppo rurale e sostegno all'agricoltura
- protezione dell'ambiente e sostegno a uno sviluppo eco-sostenibile
- attività di educazione allo sviluppo e campagne di sensibilizzazione dell'opinione pubblica su temi di interesse globale

#### *Cospe è impegnata*

in Africa, America Latina, Asia, Mediterraneo e nel Sud Est Europa in programmi che promuovono uno sviluppo economico, ambientale e sociale.

Sostiene la promozione di attività economiche agricole, artigianali e di servizi attraverso la formazione, l'assistenza tecnica e l'attivazione di fondi di credito, con un'attenzione particolare alle associazioni e alle reti di donne quali soggetti fondamentali dello sviluppo locale.

Interviene in progetti di sicurezza alimentare, sviluppo rurale, riforestazione, irrigazione e protezione ambientale.

In Italia e in Europa COSPE lavora a programmi di educazione all'antirazzismo, allo sviluppo, all'interculturalità e per la difesa dei diritti fondamentali e di cittadinanza. Con il termine *educazione allo sviluppo* si intende quel lavoro di collegamento, trasferimento di informazioni e competenze, sensibilizzazione sul tema dei rapporti Nord-Sud del Mondo, rivolto all'opinione pubblica italiana ed europea, alle scuole, ai mass-media, in modo strettamente collegato alle aree di intervento sopra elencate. Le modalità di intervento sono quelle dei laboratori nelle scuole, della produzione di materiali informativi multimediali, dell'organizzazione di seminari divulgativi, grazie alle quali si riesce a coinvolgere un vasto pubblico di studenti, insegnanti, informatori e consumatori a livello nazionale. In ambito *interculturale* e di *promozione dei diritti di cittadinanza*, COSPE realizza una vasta gamma di azioni: interviene nelle scuole e sul territorio organizzando corsi di aggiornamento per insegnanti, percorsi per studenti e laboratori bilingue per allievi di origine straniera. Promuove attività per garantire pari opportunità di accesso all'istruzione, al lavoro, ai servizi, all'informazione a cittadini di origine straniera. È impegnato in attività a tutela dei rifugiati, profughi e richiedenti asilo. Realizza corsi di formazione all'antirazzismo rivolti ad operatori pubblici e privati di vari settori.

#### *COSPE è associata a:*

Associazione ONG Italiane, COCIS, Coordinamento ONG e Associazione di cooperazione internazionale della Toscana, Conger (coordinamento delle ONG dell'Emilia Romagna, Osservatorio italiano per la lotta all'AIDS, AITR (Associazione italiana Turismo Responsabile), Forum del Terzo Settore Regione Emilia Romagna SOLIDAR, Fondazione On line More Colour in the Media, ENAR (European Network Against Racism, Associazione WOMEN (Women f Mediterranean East and South European Network)

*COSPE aderisce a:*

Campagna per il Contratto Mondiale sull'Acqua, Campagna Acqua Bene Comune dell'Umanità, Diritto di tutti, Coalizione Italiana Contro la Povertà, Campagna EuropaAfrica: Terre Contadine, Le Parole lasciano impronte, Un Muro non Basta, Stop sexual Tourism, Combattendo la Desertificazione ADAB (Associazione per la Donna Albanese e dei Balcani), Sicurezza Alimentare Nicaragua, CISA (Comitato Italiano di Solidarietà con l'Algeria)

*Le sedi COSPE*

Firenze - sede Legale

via Slataper 10 - 50134 Firenze

tel. 055 473556 - fax 055 472806

**cospe@cospe-fi.it**

Bologna

Via Lombardia, 36 - 40139 Bologna

tel. 051 546600 - fax. 051 547188

**cospe@cospe-bo.it**

Genova

Via San Luca 15/7 - 16124 Genova

Tel. 010 8937457 - Fax 0102465768

**liguria@cospe.org**

Verona

Via G.B. Morgagni, 4/a - 37135 Verona

Tel 045 508070 -veneto@cospe.org

## 1997-2012: sedici anni di Meeting sui Diritti Umani

*Lavoro. Un diritto al centro dei nostri pensieri*, XVI Meeting sui diritti umani (libro-dossier 2012)  
*Storie mobili. La libertà di circolazione delle persone*, XV Meeting sui diritti umani (libro-dossier 2011)  
*La libertà delle idee*, XIV Meeting sui diritti umani (libro-dossier, 2010)  
*Riconciliare l'Italia, riconciliare il Mondo*, XIII Meeting sui diritti umani (libro-dossier, 2009)  
*Sessantesimo anniversario della Dichiarazione Universale dei Diritti Umani. Successi e insuccessi: una finestra sul mondo*, XII Meeting sui diritti umani (libro-dossier, 2008)  
*La libertà religiosa come diritto. Dialogo tra credenti e non credenti*, XI Meeting sui diritti umani (libro-dossier, 2007)  
*Costituzione, Statuto, la cittadinanza come diritto*, X Meeting sui diritti umani (dossier, 2006)  
*Nel tempo della guerra, la pace come diritto*, IX Meeting sui diritti umani (dossier, 2005)  
*Le troppe verità e l'informazione come diritto*, VIII Meeting sui diritti umani (dossier, 2004)  
*I colori della salute*, VII Meeting sui diritti umani (dossier, 2003)  
*L'oro blu: l'acqua è diritto di tutti*, VI Meeting sui diritti umani (dossier, 2002)  
*Mai più schiavitù: liberi per cambiare il mondo*, V Meeting sui diritti umani (dossier, 2001)  
*Battere la povertà. I diritti dei senza diritti*, IV Meeting sui diritti umani (dossier, 2000)  
*Infanzia. Oltre le barriere*, III Meeting sui diritti umani (1999)  
*Donne nel mondo. Le nuove frontiere dei diritti umani*, II Meeting sui diritti umani (atti seminario, 1998)  
*Un contributo contro la pena di morte*, I Meeting sui diritti umani (atti seminario, 1997)

